



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

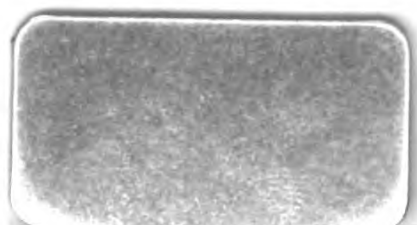
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

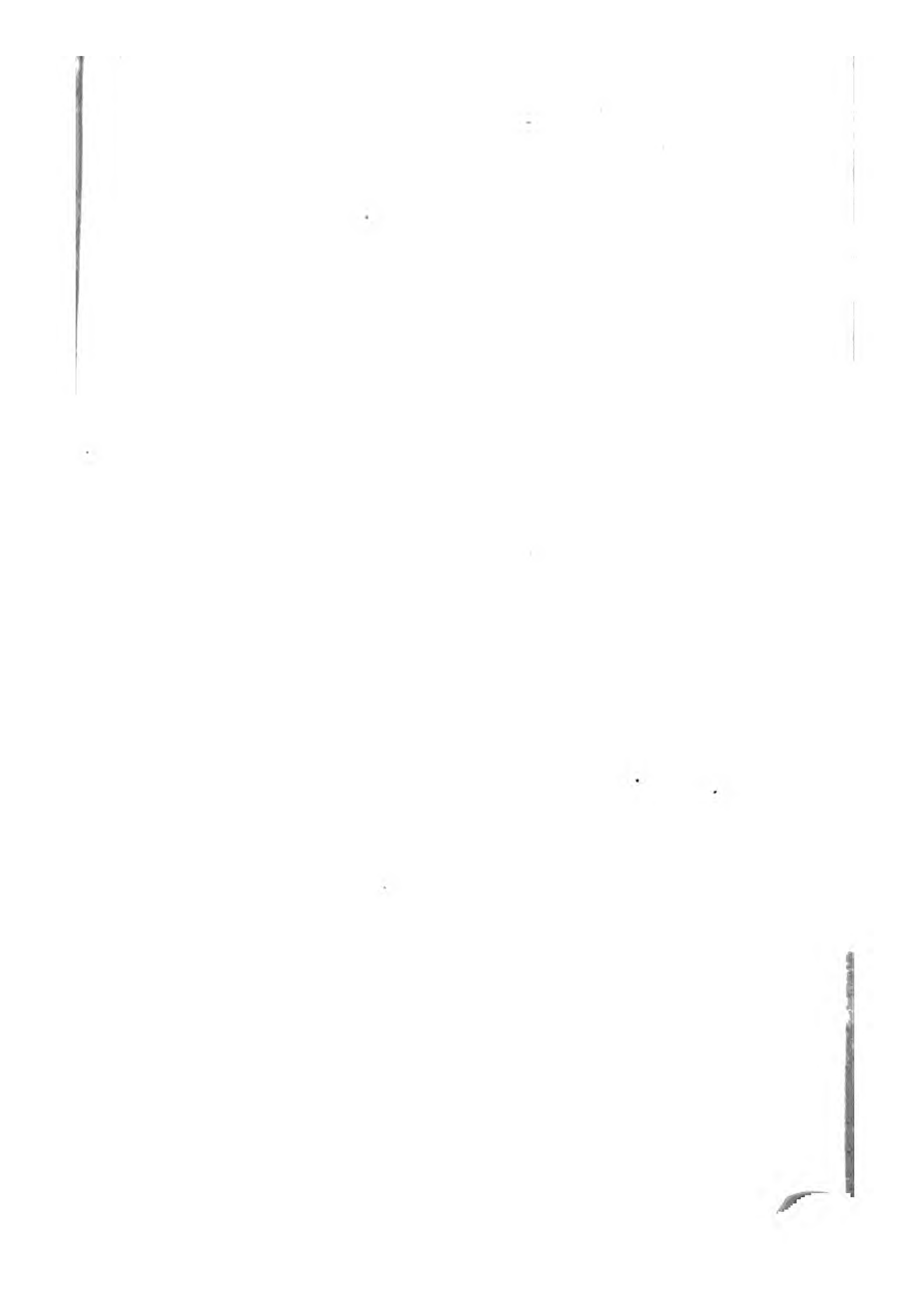


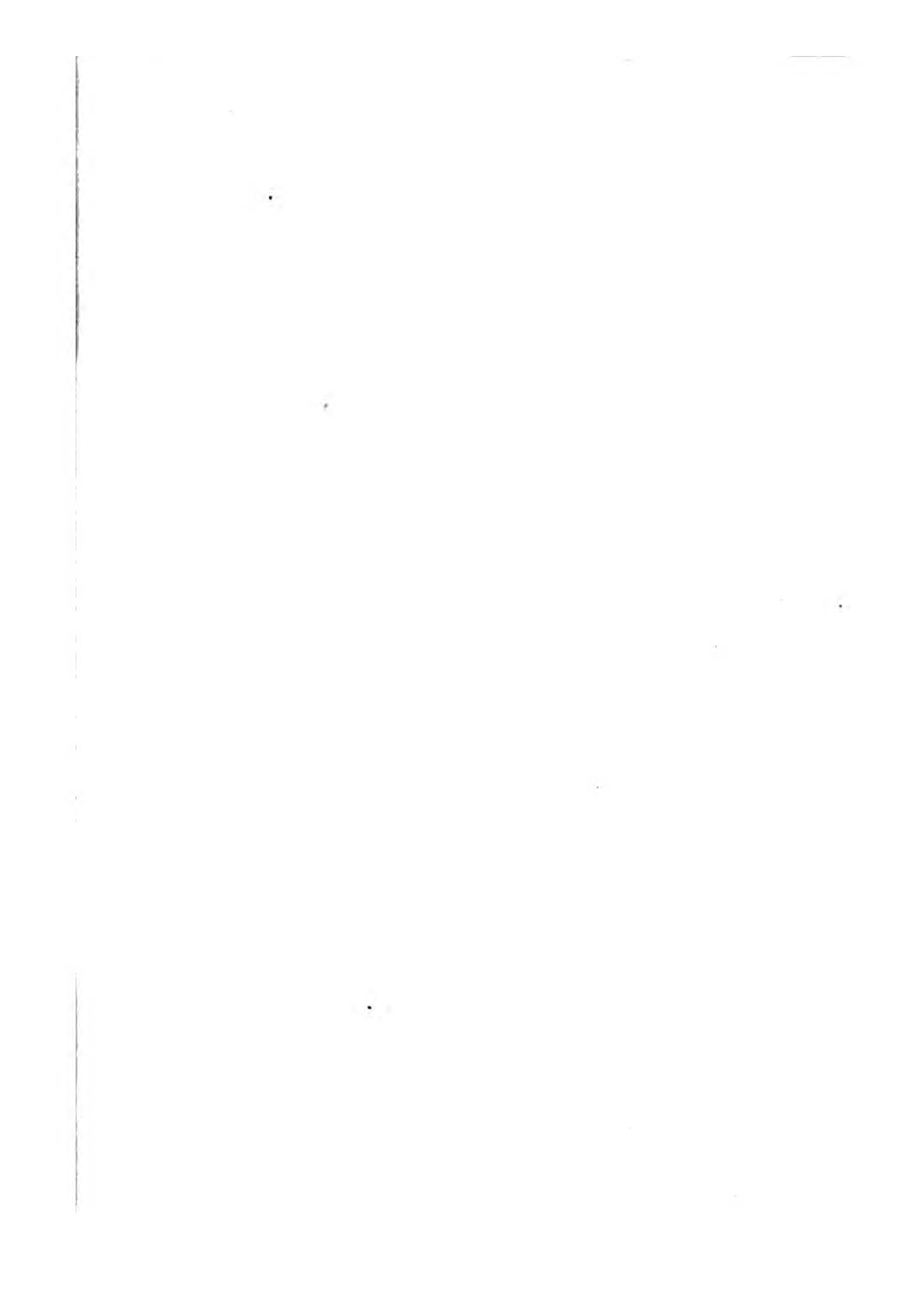
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

Mason

I. 38.







O P E R E

D I

FRANCESCO ALBERGATI
CAPACELLI.

TOMO TERZO

*Tolle Siparium : sufficit mihi] unus Plato
pro cuncto populo*

* * * * *
* * * * *
* * * * *
* *

IN VENEZIA MDCCLXXXIII.

Nella Stamperia di CARLO PALESE

A spese dell'Autore

CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

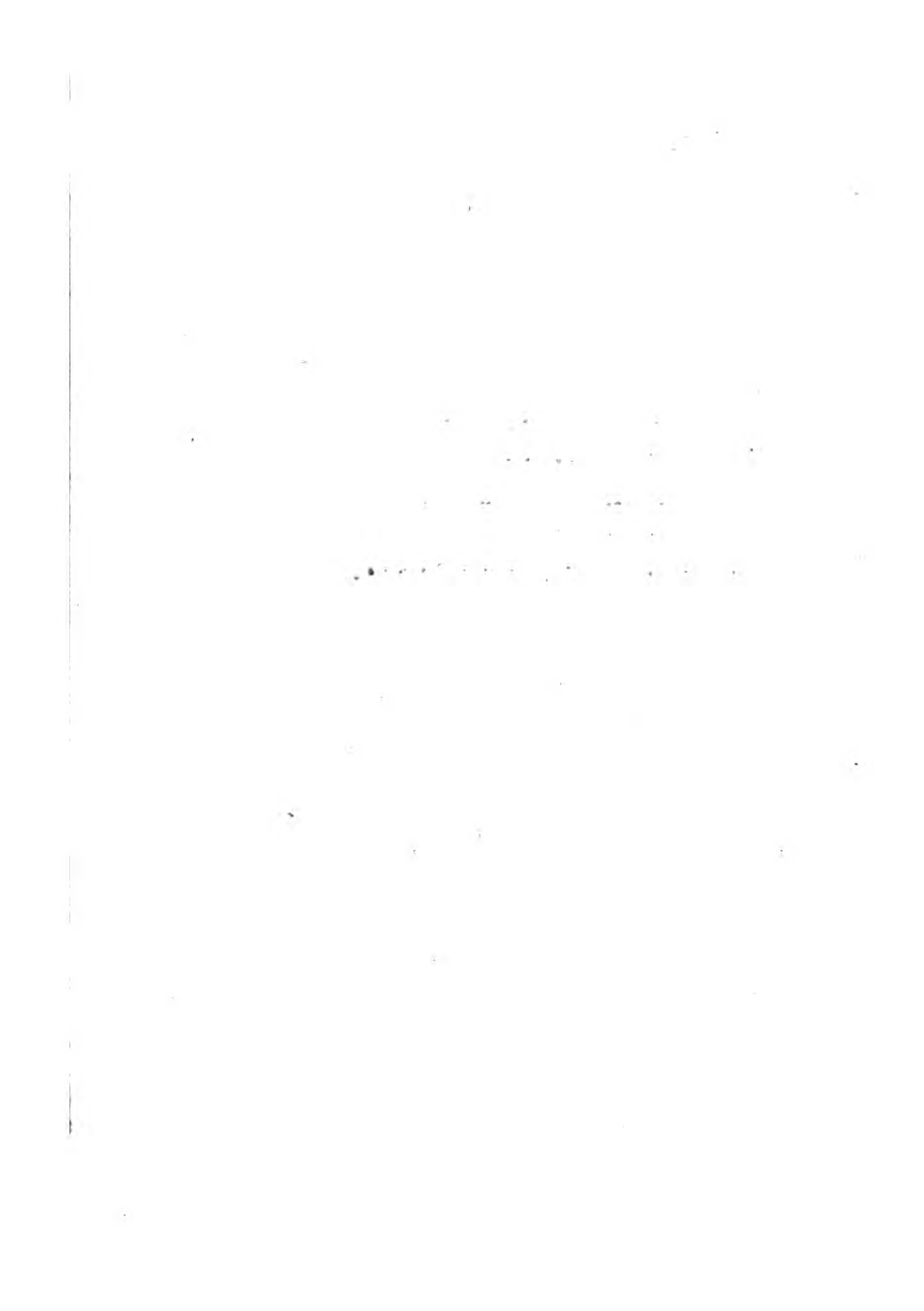


EMILIA

DRAMMA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

„ Mortem , aut nuptias .



PREFAZIONE.

CHI scarseggia di merito sarà con ragione geloso di quel pochissimo che possiede. Colla mia diligenza m'è riuscito d'essere forse il primo in Italia ad aver nelle mani questa commedia francese, sulla quale ho lavorato da autore e da traduttore. Io non voglio dirne il titolo che ha nell'originale, nè voglio nominarne l'autor vero. Se alcuno brama tali notizie se le procacci. In tanto mi lusingo d'offrire al pubblico un dramma novissimo. La favola mi è sommamente piaciuta.

Chieggo perdono all'eccellente autore francese se nel dramma ho aggiunto e levato a senno mio scene, personaggi, parlate, e se l'ho ridotto di tre atti in cinque.

Il celebre autore , che ha fatto conoscer più volte quanto egli conosca il teatro e le patetiche situazioni teatrali , si è talvolta ancora contentato di scrivere drammi a solo oggetto che sieno letti e non più. Di tal genere è forse questo ch' io spero aver ridotto recitabile ancora.

Prego l' egregio francese a persuadersi che ho pensato soltanto al gusto e all' indole de' nostri teatri , e de' nostri ascoltatori italiani, e che perciò ho avuto l'ardire di toccare un' opera , la cui lettura m' ha sorpreso , m' ha commosso , m' ha precisamente rapito . Ho cangiato anche il titolo , ma ciò poco importa .

Ciò che importa moltissimo alla verità e all' obbligo mio d' essere sincero si è che tutto il buono e l' ottimo di questo dramma è dell' autore francese ; i ripieghi , e i frivoli benchè non inutili cangiamenti sono miei.

Il mio ardire farà che questo dramma veggasi con applauso anche sulle scene italiane, dalle quali il rispetto di semplice traduttore lo avrebbe escluso.

P E R S O N A G G I .

| | |
|---------------|-------------------------------------|
| DORVIL | <i>padre, gentiluomo.</i> |
| DORVIL | <i>figlio.</i> |
| EMILIA | <i>figlia.</i> |
| FRANVAL | <i>gentiluomo amante di Emilia.</i> |
| ALFONSO | <i>mastro di posta.</i> |
| LIVIA | <i>sua nipote.</i> |
| ANDREA | <i>postiglione.</i> |
| BELTRANDO | <i>servitor dell'albergo.</i> |
| tri Serventi. | |

La Scena è in un Borgo di Francia,
sulle frontiere.

EMI-

EMILIA

DRAMMA.

IN CINQUE ATTI.

ATTO PRIMO.

Il teatro rappresenta una camera d'albergo. Franval seduto presso d'una picciola tavola, occupato a scrivere in fretta alcune righe. Piega la lettera, e la sigilla. E' notte ancora. Sulla tavola un lume vicino a spegnersi. Si alza, e passeggia con velocità. Deve egli essere cogli stivali e non pettinato.

SCENA PRIMA.

Franval passeggiando.

Fran. **E**lla era nata per me... ella ora è mia... Pare che abbiam fra noi due un' anima sola. Emilia m'ha scelto per suo liberatore; io mi considero già come suo sposo. Chi tenterà di separarci, deve prima tentar di distruggerci... O qual notte ho passata! il timore, l'agitazione, l'amore, il ribrezzo hanno a vincenda sconvolto l'interno mio... Ah! quanto è mai lento il giorno a comparire!

SCE.

S C E N A II.

Alfonso mezzo spogliato, e detto.

Alf. (dalla porta di mezzo) Si può entrare?

(aprendola pian piano)

Fran. (facendosegli incontro) Venite, Alfonso, toglietemi d'ogni inquietezza. Ditemi, com'è andata la notte per lei?... Le siete stato vicino?

Alf. Sì, Signore, Livia mia nipote ha fatto il suo dovere, e non l'ha mai abbandonata. Troppo ci premeva di corrispondere alle vostre raccomandazioni!... Si è addormentata tardissimo, ed io allora sono uscito bel bello per l'altra porta temendo di disturbare il suo riposo.

Fran. Riposa dunque?

Alf. Sì certo.

Fran. Oh cielo prolunga il suo sonno, e fa ch'esso le infonda nell'animo la calma, e la pace!

Alf. Ma voi, signor Franval, che desiderate agli altri la quiete, non avete fatto che misurar tutta notte la vostra camera; io v'ho sentito a movervi, e a camminar quasi sempre. Non vi siete nemmeno cavato gli stivali. Quando io stava qualche volta per addormentarmi, mi scoteva subito al romore...

Fran. Perdonatemi, caro Alfonso, perdonatemi;
non

ATTO PRIMO. II

non ho pensato che la vostra camera era sotto la mia. Non penso a nulla: sono veramente indiscreto... perdonatemi; io voleva partire un'ora fa; ed eccomi ancora qui. Mi avete detto che di qua sino a Rennefort ci sono cinque leghe. Bisogna poi far metter la sella ad un cavallo per me. Sarò di ritorno prestissimo.

Alf. Come! non volete aspettare che la vostra signora sorella sia svegliata?

Fran. Non è necessario. Voi le consegnerete questo viglietto. Ditele che vado ad un luogo poco lontano; che ritornerò molto prima della notte... Procurate sì voi, come vostra nipote, di distrarla, di consolarla... questi momenti di lontananza, benchè a voi pajano brevi, saranno molto lunghi e affannosi per lei e per me.

Alf. (*guardando fissamente Franval*) E voi siete suo fratello?

Fran. Ah mio caro, vi avrebbe ella forse confidato?...

Alf. Ella non mi ha confidato niente, ella ha persino trattenuti i sospiri; si è forzata di mostrar un'aria tranquilla. Ma quando jersera voi scendeste dal calesso a questa posta, subito a prima vista dai vostri timori, dalle vostre premure ho sospettato... veggo che tutte le vostre maniere sono d'un' uomo d'onore, ed hanno il carattere del vero rispetto.... Infatti ella

lo merita assai e per le sue attrattive, e per la modestia sua.

Fran. Ah, se la conosceste!

Alf. Senza ch'io voglia penetrar punto nei vostri secreti, vi dirò che m'interesse moltissimo per quella giovine... son diciotto anni che quì tengo la posta, e posso assicurarvi che tutto il vicinato mi onora di fidarsi alla mia onestà. E poi mio padre ha servito in casa vostra, ove ha fatta la sua fortuna. Mille volte in vita sua me lo ha ripetuto. Dacchè io sto quì non vi ho veduto più; ma mi ricordo benissimo quando eravate fanciullo; nè ho mai saputo, signore, che aveste sorelle...

Fran. M'è noto che il padre vostro era amatissimo da mio padre, m'è nota la vostra onestà; e perciò mi sono rivolto a questa parte... Voi siete vedovo; non è vero?

Alf. Sì, signore, da sei anni in quà.

Fran. Avete figliuoli?

Alf. Pur troppo non ne ho nessuno. Gli ho perduti in età tenera, e il cielo così m'ha privato d'una grande consolazione. Avrei bramato di poter almeno allevare una picciola fanciullina che avevo, a solo oggetto d'aver il piacere di maritarla.

Fran. Se aveste una figlia, non la dareste a quell'uomo che fosse amato da lei, che fosse prescelto da lei, e che dovrebbe per conseguenza renderla contentissima?

Alf.

A T T O P R I M O : 13

Alf. Quest'è, mi pare, l'unico mezzo onde internamente rallegrarsi d'aver fatto un matrimonio felice.

Fran. (*abbracciandolo*) Che siate benedetto! Non tutti pensano così; e massimamente nel vostro grado... ma è vano il dolersi d'invincibili e barbari pregiudizi. Tempo è che tutto io vi palesi. I vostri sospetti, nè, non sono ingiusti. Quella, che colà dentro riposa, non è mia sorella. Ella è Emilia Dorvil. Fino da giovinetti cominciammo ad amarci. Sua madre approvava il nostro amore. Ella per nostra sventura morì. Ella rimase interamente sotto il dominio del padre. Pareva che anch'egli mi amasse. Dispietato! è divenuto tutto ad un tratto il mio più crudele persecutore... Quasi nel momento di concedermi la sua figlia barbaramente me la toglie, e mi bandisce dalla sua casa. Fa di più ancora; risolve di chiudere Emilia in un ritiro. Jeri fu il giorno ch'egli la conduceva all'orrida destinata prigione. Jeri fu quel giorno terribile, nel quale io perder dovevo quanto ho di più caro nel mondo. Ma mi sento ben oggi animato da nuovo fuoco; mi sento vivere una novella vita; e poichè l'ho salvata dalla fatale violenza...

Alf. Oh Dio! signore, che mai mi dite? l'avreste forse rapita? non posso crederlo; siete un uomo troppo onesto; e poi la mia casa non potrebbe più servirvi d'asilo, se mai ...

Fran.

Fran. Per pietà non mi condannate senza prima ascoltarmi. Vorreste che dopo un'amor di cinque anni, dopo la certezza di averla in isposa, dopo l'averla ottenuta la più dolce, e la più soave amicizia del fratel suo, che teneramente l'ama ancor egli, l'avessi abbandonata ai furori di un padre barbaro e disumano?

Alf. Eh, signore, il padre barbaro e disumano? queste sono cose bellissime da dirsi; ma il padre è sempre padre. S'egli manca a' suoi doveri, si usano i dovuti ricorsi, ma non si fa giustizia da se.

Fran. I ricorsi sariano stati troppo tardi; le leggi in simili casi sono pur troppo sorde, o inoperose; e intanto l'innocente resta sacrificato.

Alf. E perchè mai il padre d'Emilia si è voltato contro di voi, e vi è divenuto nemico a segno di negarvi la figlia, che pur vi aveva promesso?

Fran. Per un contrasto che nacque una sera in casa sua. Egli parlava di nobiltà con mio padre. Voleva che questi confessasse una inferiorità di condizione e di sangue che realmente non è vera. La disputa si riscaldò. Io sostenni con molto foco le ragioni di mio padre e le mie. Cio bastò ad inasprire quell'animo scellerato...

Alf. Oh maledetta superbia! Oh vizio di casa del diavolo! Io non son contento d'essere un pover'uomo per nessun'altra ragione che .

ATTO PRIMO. 15

che per questa. Almeno fra noi non si parla di sangue che quando viene il chirurgo a cavarcene; e non si stima il sangue buono se non perchè è necessarissimo a stare in vita. Ma ecco mia nipote. A questa ancora dispiacerà che la nostra osteria corra il rischio...

S C E N A III.

Livia, e Detti.

Liv. (esce piangente)

Alf. Che cosa hai che piangi?

Fran. (con premura) Avete lasciata Emilia sola? Deh! non vorrei...

Liv. Non temete di nulla, signore; quella giovane importa a me quanto a voi. E' impossibile vederla, parlarle, udirla a discorrere, e non volerle un grandissimo bene, e non intenerirsi a suoi casi.

Fran. Ah! quanto mai vi son grato per tanta amorevolezza! Ma ditemi: dorme?

Liv. Nella poltrona, ove si mise jersera, trovavi ancora. E' qualche tempo che sta quietina, quietina. Se si risveglia, verrà subito la nostra serva ad avvisarmi.

Alf. Per amorevolezza, e buon core io non cedo a nessuno. Ma bisogna ancora che pensiamo a noi, alla sicurezza nostra...

Liv. (a Fran.) Vostra sorella eh! è ben cara, ed amabile questa vostra sorella.

Alf.

Alf. Dunque sai tutto?

Fran. Dunque tutto vi ha raccontato?

Liv. Oh! non volete? tutto interamente. E poi tanta tenerezza, tanto trasporto...

Fran. E ti par forse che i sentimenti d'amore non debbano esser più fervidi ancora che quelli suggeriti dalla parentela e dal sangue?

Liv. Io credo anzi che la forza d'amore, purchè sia vero amore, non trovi altra forza che possa uguagliarla.

Alf. Tutto va bene; ma quì non siam sicuri nè eglino, nè noi; e in somma...

Liv. E in somma non dobbiamo in modo alcuno abbandonarli. Vada la roba, la vita, vada ogni cosa; ma questi signori meritano che ci mettiamo per loro a qualunque azzardo. Caro zio, persuadetevi; già cercheranno altrove...

Alf. Orsù, farò come tu dici, non ho cuore neppur io d'abbandonarli.

Fran. (*trasportato*) E noi col cuore e coi fatti ve ne dimostreremo una perpetua riconoscenza.

Liv. (*guardando verso la porta ove uscì.*) Vengo, vengo. Si è risvegliata, e corro da lei. (*parte velocemente.*)

SCE-

Franval, Alfonso.

Fran. Ed io partirò di volo. Non mancate di recarle quel viglietto che abbastanza giustifica la mia partenza.

Alf. Eh! venite prima a vederla; non siate così crudele...

Fran. Mi convien esser crudele appunto per l'eccessivo amor che le porto. Se mi trattengo a parlar con lei, più doloroso poi mi riuscirà l'allontanarmene.

Alf. Ma già il cavallo da sella non l'ho ordinato ancora...

Fran. Oh Dio! non tardate a farmelo allestire; anzi verrò con voi.... ma nol posso... viene ella stessa; è forza ch'io mi trattenga.

Alf. In verità che ci ho gusto; parlatele. Tenete il vostro viglietto; e ditele in voce ciò che le avevate scritto. Sarà meglio così. Poveri innamorati, mi fareste quasi piangere. Vado ad ordinare il cavallo.

S C E N A V.

Emilia in abito da casa bianco, capelli sciolti, e trascuratamente ma decentemente vestita; Livia che l'appoggia; Franval che le va incontro. Alfonso che poi torna, appena cominciata la scena.

Fran. Cara Emilia... Vi veggio ancora tanto abbattuta?... E' questo il coraggio che mi avevate promesso? Il coraggio è questo che viene ispirato da amore?... sedete... ditemi: notte agitata e smaniosa è stata la vostra.

Emi. Ah! se la notte sola fosse stata dolorosa per me;... Franval, oh Dio! ma lo svegliarmi, lo svegliarmi quest'è che mi lacerava il cuore...

Fran. Ebbene, mia vita, lo svegliarvi! che cosa in esso trovate che vi funesti a tal segno?

Emi. Ah! Franval, dovrò pur dirvelo? Questo momento dello svegliarmi non è più quel momento pacifico, nel quale il mio cuore sen giva a ricercare il seno e le delizie della natura... Il momento è questo ch'io entrava nella camera di mio padre, ch'io riceveva le sue carezze, ch'egli mi stringeva fra le sue braccia, e mi onorava d'un nome ch'io non udirò più, ch'io non merito più... Disgraziata! quanto mai po-

co

co si rassomiglia questo giorno agli altri della mia vita passata!

Fran. Emilia adorata, tu ben lo sai, lo amavo anch' io quel crudele. E come non lo avrei amato, s' egli è che ti ha data la vita? In faccia di queste buone genti, lascia ch' io mi giustifichi. Non t' ho rapita ad un padre; t' ho rapita ad un tiranno, e alla violenza sotto la quale tu avresti dovuto soccombere. Io inseguiva il calesso dentro cui egli ti conduceva al dispietato ritiro. Io lo inseguiva a solo fine di conoscere il luogo fatale. Odo le tue strida; non resisto alla tua disperazione, nè alla mia. Balzo dal legno ove sono. Tu mi vedi accostarmi al legno tuo. Ti raccomandi a me. Io allora mi raccomando a tuo padre. Egli è sordo alle mie preghiere ed alle tue voci. „ Franval, salvatemi, (mi dici allora) „ a voi mi abbandono; salva- „ temi dalla prigione e dalla morte, che „ mi aspettano. “ La cara e dolente voce di Emilia mi accende l' animo, mi offusca la ragione, mi spigne al delirio, al furore. Amore e coraggio mi guidano interamente, taglio le redini, trafiggo il fianco ai cavalli, ardisco di contrastarla, e di rapirla ad un padre; egli mi ferisce; scorre il mio sangue; non me ne accorgo, o almeno non me ne curo. Emilia si precipita, si slancia nel mio calesso, e cade svenuta fra queste braccia che s' aprono per

custodirla . Io tengo , stringo l' adorabile fanciulla di cui sento i palpiti ed il tremore . Quà poi l' ho condotta con quel corso veloce che voi avete veduto . E di che siamo noi rei ? Voi dovevate difendervi contro l' ingiustizia e la forza . Io dovevo ad ogni costo sostenere le vostre difese .

Emi. Tutto è vero , sì ; ma intanto l' ira d' un padre mi perseguita , e forse egli chiama dal cielo sopra di me . . . Ahi ! tremo in pensarlo . Quale situazione è la mia ! ove siam noi ? che abbiamo mai fatto ?

Fran. Nulla che non sia regolato dalle più pure intenzioni . Quest' è un osteria , è vero , ma onorate persone la reggono , e potete viver sicura . Quì abbiam dovuto fermarci , perchè debole com' eravate , io temeva di prolungar più oltre il nostro viaggio . Voi conoscete il mio rispetto e la mia onoratezza . Se ho finto che mi siate sorella , era facile il sostener questo titolo . Il nostro contegno reciproco è stato finora nei limiti che non disdicono certamente a tale finzione . Nel luogo ove penso condurvi questo medesimo giorno si formeranno fra noi que' sacri nodi che denno in faccia al nume ed al mondo rendervi per sempre a me congiunta .

Emi. La mia situazione è ben differente assai dalla vostra . Voi siete sì trasportato che non conoscete neppure la confusione e il rossor che mi opprime .

Fran.

ATTO PRIMO. 21

Fran. Vincete ogni ribrezzo, Emilia, mia cara Emilia...

Emi. E come potrò vincere ad occhj aperti e veggenti quel terrore che non mi lascia neppur, mentre dormo? Ah! potess'io dipingervi gli spaventj di questa notte! Io udiva una voce che mi gridava: fermati, scellerata. Era la voce di mio padre. Nell'istante che mi volgo, alzato ha il braccio sopra di voi, ed io ho veduto sgorgare il vostro sangue... Già sò che voi chiamerete i miei sogni tormenti immaginarj e vani; ma sono essi per me tormenti fieri e reali. E non potrebb'egli quì ancora venire a trafiggervi al fianco mio?

Fran. Venga, e si sazj, ma sopra me solo. Io neppure mi difenderò. Egli è l'unico mio nemico in tutto il mondo. Sò ch'egli è eccessivo nelle sue vendette; ma non è meno veemente il mio amore; e questo cor che ti adora non sa tremare. Deh! procura tu d'imitarmi.

Emi. E voi volete ch'io vinca i miei timori? Ma posso io farlo?

Fran. Un forte appoggio ci resta. Tuo fratello è per noi. Credimi, con tale ajuto vincerem tutto.

Emi. Ah! che un sì amoroso fratello io non ardiva di nominarlo più... In oggi temo ogni oggetto che pria mi fu caro. Che pensa egli adesso della sua sciagurata sorella? Con qual occhio vorrà riguardarla?

Fran. Egli ci compatisce , e ci ama anche più ; ne sono certissimo . La sua amicizia non è simile all'amicizie volgari : nobile , forte , saggia , coraggiosa , crescerà appunto nella nostra sventura .

Emi. Voi volete dominare ancora i miei pensieri ; ebbene , siate contento . Io mi rassegno , e non opero più che a norma del voler vostro ; sono molt'anni che vi conosco . La sincerità e l'onore furono sempre le primarie doti che vi acquistarono la mia tenerezza .

Fran. (*prendendo il cappello e la frusta*) Addio dunque , ma per poche ore .

Emi. (*balzando in piedi con sorpresa e con dolore.*) Voi mi lasciate , voi mi abbandonate qui sola ? Quel coraggio che in me ritrovo vicina a voi , si estingue affatto se vi allontanate .

Fran. Io non voleva offrirvi a voi se non di ritorno . Volo , e mi rivedrete fra poco . Non aveva preveduto ... Sono forzato a ciò . Leggete . Quelle poche righe vi diran tutto . (*dà la lettera , Emilia l'apre , legge , e stà in silenzio.*) Sono impaziente , o Emilia , che siate in luogo degno di voi . Vado a trovare quell'amato mio zio di cui vi parlai ... Colà , ve ne assicuro , troverete ciò che avete lasciato , e sarete in libertà pienissima di concedermi quel titolo che non mi sarà prezioso se non quando lo conseguirò da un core arbitro di se medesimo .

Emi.

ATTO PRIMO. 23

Emi. (*con nobiltà*) Or bene, Franval, andate, poichè tutto l' esige. Debbo fidarmi alla vostra onestà, al vostro amore; ma guardatevi dall' esporre la vostra salute con una corsa troppo violenta... Piuttosto impiegate qualche ora di più. Sarò meno inquieta avendo mio fratello vicino... Abbiatemi ogni riguardo, Franval; e pensate che questa ancora è una maniera d' amarmi.

Fran. Dopo che l' amore mi anima resisto a qualunque fatica. Pare che amore raddoppi la mia esistenza. Un generoso fratello vi terrà luogo di padre, di quel padre crudele...

Emi. Taci, Franval, per pietà; rispettalo questo padre sì giustamente sdegnato. Non aggraviamo di più l' offesa che se gli è fatta. Tocca forse a noi l' accusarlo?

S C E N A VI.

Beltrando, e Detti.

Belt. Signore, il cavallo è bello e allestito; bisogna spicciarsi. (*e via*)

Emi. (*ricade nel primo abbattimento.*) Oh Dio!

Fran. Coraggio, Emilia, coraggio.

Emi. Parmi impossibile ch' io debba star senza voi.

Fran. Non temere, nò, non temere. Ci rivedremo più lieti.

Emi. E se non ci rivedessimo più?

B 4

Fran.

Fran. Ma perchè un così barbaro dubbio? giuro a' tuoi piedi...

Emi. E non poss'io essere di quà tolta per forza...

Fran. Sei in mano di persone che ci amano...

Alf. E che perderanno la vita piuttosto che perder voi.

Liv. Se non ci ammazzano, di quà non vi levano certamente.

Fran. (se le butta in ginocchio) Emilia!... (non può proseguire)

Emi. (lo guarda teneramente gli dà la mano ch'egli bacia con trasporto, e volgendosi da altra parte, e coprendosi gli occhj col fazzoletto dice) Vanne, sì, vanne; ma non mi far sentir la tua voce.

Fran. (balza in piedi, e rivolto ad Alfonso e a Livia fa coi gesti capire che raccomanda loro Emilia, e fugge via.)
(dopo qualche silenzio.)

Emi. (si scopre il volto, e mestamente guardando dice) E' partito?

Liv. Sì, signora, ma per tornare prestissimo.

Emi. (disperatissima) Nò, non torna più, non tornerà più; sento che non deggio più rivederlo. Richiamatelo, richiamatelo per carità! Franval, Franval, mio caro Franval. La tua Emilia ti brama, e non può vivere senza di te. (và alzando la voce ognor più.)

Alf. e Livia le sono intorno per quietarla, e ricondurla in camera.) Zitto, zitto non gridate così.

Liv.

ATTO PRIMO. 25

Liv. Si potrebbero udire le vostre strida, e nascere qualche disordine. Entriamo, entriamo nella vostra camera.

Emi. (*si abbandona nelle loro braccia.*) Compatitemi, e perdonatemi. Mi lascio regolare da voi.

Alf. (*conducendola alla camera*) O gioventù!

Liv. Oh amore, amore fai di gran brutte burle!

Emi. Ah! che amore pur troppo mi riduce all'estrema disperazione.

Fine dell' Atto primo.

AT.

 ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

*Andrea, ch'entra con fretta, e Beltrando
che lo trattiene.*

Bel. **A**dagio, adagio, dove vuoi andare?

And. Voglio andar dove debbo.

Bel. Ma là dentro, nò. (*verso la camera d'
Emilia*)

And. Ma là dentro, sì.

Bel. Non si può! Quella signora e i padroni si
son ritirati.

And. La mia commissione è di somma impor-
tanza, ed eglino m'aspettano con impa-
zienza.

Bel. Ebbene dunque li avviserò.

And. Oh! sì, avvisali! Di grazia, che un po-
stiglione non guastasse mai l'aria di quel-
le stanze! Che cosa siamo noi altri? siam
creature ancor noi della medesima carne.
Siam utili, siam necessarj in mille occor-
renze. Quando siamo spediti ci stimano.
Oh! saria bella, che non ci stimassero più
quando siamo tornati. Avvisa, sù avvisa.
Bisogna poi che anch'io vada a riposarmi.

Bel. Senza ch'io avvisi nessuno, ecco il pa-
drone.

SCE-

ATTO SECONDO. 27

S C E N A II.

Alfonso, e Detti.

Alf. Che contrasti son questi? Andrea, ti saluto. Sei tornato presto.

Bel. Voleva venir là dentro...

Alf. Vattene, vattene alle tue incombenze.
(*a Beltrando*)

And. Vada, vada a lavar le scodelle, che sono più nobili assai dei cavalli; non è così?..

Bel. Eh frasconcello...

Alf. Via, ti dico. (*Beltrando corre via.*)

S C E N A III.

Alfonso, Andrea.

And. Son venuto a rotta di collo, e adesso mi tocca d'aspettare... Dov'è quel signore che mi ha spedito?

Alf. Quel signore verrà fra poco... Intanto renderai conto della tua commissione alla signora.

And. Certamente; bisogna anzi che le parli.

Alf. Le parlerai. Ma non vorrei che tu avessi da dirle cosa alcuna che l'affliggesse...

SCE-

S C E N A IV.

*Emilia ch' esce smaniosa seguita da Livia,
e Detti.*

Emi. No no a qualunque costo voglio sapere...
Oh! sei tornato! ebbene, che mi rechi di
nuovo? posso sperare che venga subito mio
fratello?

And. Signora, vi dirò.... ma bisogna che vi
renda conto....

Emi. (smaniosa) Già capisco pur troppo; non ha
voluto ascoltarti; non ha voluto udir parla-
re di me; ti ha discacciato.... Oh Dio!
oh me infelice!...

And. Non signora, non signora. Ma aspettate
che vi possa informar di tutto.

Liv. Quietatevi, non vi funestate più del dovere.

Alf. Sì, ascoltiamolo prima. Su, parla, e sbriga-
gati.

And. Vi dirò dunque che sono andato alla città,
e subito messo il cavallo alla posta, sono
andato al palazzo di questa signora. E esso pa-
reva un deserto. Le poche persone che v'era-
no parevano tutte disperate, impazzite. Di-
cevasi che il padrone era partito in fretta e
in furia, che saria stato lungo tempo a
tornare, e che inseguiva una sua figlia per
chiuderla in vita fra quattro mura. Ho do-
mandato del giovane signor Dorvil, che
mi avete detto essere vostro fratello. Quella
gen-

ATTO SECONDO. 29

gente mi guardava senza vedermi, mi udiva senza rispondermi, o mi rispondeva senza avermi inteso. Era una cosa incredibile. Finalmente il fratel vostro è venuto. Dopo che mi sono ben bene assicurato che foss' egli, gli ho destramente consegnata la vostra lettera, ma in modo che nessuno se ne potesse avvedere. Oh! se aveste veduto con che prestezza ha rotto il sigillo! Non la leggeva quella lettera, pareva che la divorasse. In verità ch'è un garbato giovane assai; si vede ch'è vostro fratello. S'è messo a piangere, che m'ha intenerito. Voleva scrivere; e poi nò; e poi sì. Camminava; si fermava; singhiozzava; e tutto in una volta mi abbraccia stretto stretto, e mi dice: *parti amico mio, parti, e dà pure ch'io verrò*. Torna a tacere, si mette la mano sulla fronte, cammina velocemente, e mentr'io stava per andarmene, mi richiama, si mette a scrivere, e mi consegna questa lettera abbracciandomi nuovamente. Se non era per fargli un'ingiuria io gli restituiva il danaro, che mi ha donato, tanto piacere mi hanno fatto le sue finezze. Oh che garbato giovane! Sento che gli voglio un gran bene. Son corso come un demonio, ed eccovi la lettera.

Emi. (che si è andata rasserenando, prende vivacemente la lettera, e facendo un moto per aprirla, si arresta tutt'ad un tratto) Che faceva io? A lui, e non a me, è diretta la lettera.

tera. In essa forse sono cose, ch'io non debbo sapere... E mio fratello non ti ha detto nulla per me?

And. Nulla, nulla, signora. Mi ha lasciato, coprendosi la faccia con ambe le mani. Si è incamminato per una lunga fila di camere, e l'ho perduto di vista.

Emi. Nulla per me!... Ah! quanto m'affligge il vedermi dimenticata così! sarebb'egli possibile ch'io fossi da mio fratel disprezzata? Ah! sarebbe questo per me l'ultimo colpo della sventura.

Liv. Ma la lettera dirà senza dubbio ciò ch'egli non ha potuto o non ha voluto dir con la voce.

Alf. Così è. Aspettate; e nella lettera sicuramente vedrete le prove della sua tenerezza.

Emi. Ah! s'egli non mi amasse più! dovrei aver perduto tutto in un giorno! andatevi a riposare, (*ad Andrea*) mio caro Andrea, e siate certissimo che la vostra fatica sarà premiata.

And. (*giocondamente*) Se ci è bisogno, io son prontissimo a rimontar subito a cavallo, quantunque stanco. Tutto farò per servirvi, signora; sappiatelo bene; tutto, tutto senza interesse... Io son fatto così. Domandatelo ai miei padroni. Quando veggio qualcheduno di buon'aspetto, onesto, cortese, obbligante, com'è quel vostro signor fratello, non serve che mi suggeriscano il mio dovere; anderei a Roma in un salto...

ATTO SECONDO. 31

to... Vado giù a dormire un pochetto ,
se il permettete; ma per pochissimo che
abbiate bisogno di me , basta che gridiate ;
Andrea , lesto , lesto ; ed Andrea balzerà
in piedi ai vostri comandi .

S C E N A V.

Emilia , Alfonso , Livia .

Emi. Che buon cuore mostra d'aver quel ragazzo !

Liv. Egli è attaccatissimo a noi altri . Ha un naturale veramente felice ; e per quanto egli può , ha qualche sorta d'animo grande . In mezzo alle maggiori fatiche , mai non si lamenta . Assuefatto a questo genere di vita , e non conoscendone alcun altro , non brontola mai ; e la fatica non gli toglie mai l'allegria .

Emi. Egli l'ha veduta quella casa , ov'io ho sparso la costernazione e l'affanno ; quella casa abbandonata dagli amici di mio padre che lietamente vi si radunavano , ora mesta , solitaria... Ah ! non merito , nè , ch'egli per me si rammarichi . Son'io degna ch'egli si mova ad inseguire una colpevole figlia?... Eh ! se mio fratello non venisse , s'egli mi abbandonasse ... che sarebbe allora di me !.. Nel mondo intero io son sola . Ah ! Franval , Franval , dove sei ?
(qualche silenzio .

Alf.

Alf. (*scuotendola un poco*) Voi vi mettete in pensieri troppo tetri. Cercate piuttosto di distrarvi, di divertirvi... Io non vi propongo che prendiate un po' di aria aperta d'intorno alla casa. Ciò forse sarebbe pericoloso. Ma venite almen nel giardino. Passeggerete sotto un viale coperto, e lasciate fare a me l'impedire che colà non capiti nessuno.

Emi. (*quasi fuori di se*) Mio padre!.. mio fratello! Franval!... Eccoli, eccoli là. Io li vedo, essi m'interrogano, m'accusano, mi parlano tutti insieme. Dio! Gran Dio! a quale di loro dovrò resistere?

Liv. (*cerca di distrarla*) Per carità, non date retta a queste chimere d'un'immaginazione riscaldata.

S C E N A VI.

Beltrando, e Detti.

Bel. (*buonamente, e lentamente a Livia, e ad Alfonso.*) M'avete detto che vi avvisi di chiunque arrivasse quà. Si vede in distanza, sulla cima del monte, una sedia da posta che viene a questa volta di buon galoppo. L'ho potuta scorgere appena. Che cavalli daremo? ve ne vorran quattro, poichè v'è un postiglione avanti.

Emi. Una sedia da posta! sento gelarmi il sangue... se fosse mai!..

Alf.

ATTO SECONDO. 33

Alf. Ma delle sedie da posta quà ne arrivano a tutte l'ore. Io invigilerò sopra di voi. Non v' inquietate. (*a Beltrando*) Andrea dorme?

Bel. Sì, dorme. Egli è nella stalla, dove russa da disperato.

Alf. Non lo svegliare, no. Io, io verrò a veder che cos'è. Voi intanto andate, Beltrando, andate pure.

Bel. Oh! ci sarà ancora un quarto d'ora prima che arrivi la sedia; la discesa è sdruciolosa. (*a parte*)

Alf. (*ad Emilia ch'è abbattutissima*) In somma, Signora mia, fate core. Si avrà ogni cura per difendervi, per salvarvi. Raccomandatevi al cielo; egli vi assisterà. Abbiate coraggio; noi non mancheremo d'averne. (*e parte in fretta*)

S C E N A VII.

Emilia, Livia, poi Alfonso.

Liv. (*con dolcezza ad Emilia*) Potrebbe anch' essere vostro fratello. Non lo aspettate?

Emi. Mio fratello! No, non è lui, non è lui. Egli verrebbe solo velocemente a cavallo. Non mi ha scritta neppur una riga. Che pensa egli di sua sorella? Se mai avesse perduta la stima che aveva per me!... Che tormento crudele!... Cara Livia, non mi lasciate, ve ne scongiuro.

TOM. III.

C

Alf.

Alf. (*affannato*) Vengono a rotta di collo. Non ci è tempo da perdere. Venite meco, Signora, e chiudetevi nella sala a pian terreno. Essa non è pei viaggiatori, e nessuno v'entra giammai.

Liv. Oh! sì, sì; di là potrete vedere, senza esser veduta. Se sarà vostro fratello batterete di dentro cinque colpi sulla porta, ed io subito ve lo condurrò. Ricordatevi ben del segnale: cinque colpi.

Emi. (*confusa, e agitata*) Mettetemi, guidatemi dove volete. Non so neppur s'io sia viva. O lunghissimo eterno giorno! Chi sà a qual ora Franval ritornerà!... Chi sà.... Ah! Franval, Franval... se ho qualche po di coraggio, esso mi manca, tosto che mi manca la tua presenza. (*Alfonso la conduce via con premura*)

S C E N A VIII.

Livia sola che si butta a sedere.

Emi. Oh Dio! non posso più. Quella fanciulla mi strappa il core... sono più spaventata di lei. Pagherei la metà del mio sangue per vederla quieta e contenta. Che razza d'uomini si trova mai in questo mondo. Che bel gusto l'esser continuamente disturbati, e disturbatori! E dicono che questo suo signor padre sia una bestia. (*si alza in fretta*) Orsù, andiamo, andiam a vedere quel
quel

ATTO SECONDO. 35

quel che succede (*s'incammina alla porta di mezzo*) non vorrei che nella camera della fanciulla fosse rimasta alcuna cosa che desse indizio... (*s'incammina alla camera dov'era Emilia.*) Ma non sono più a tempo. Che diavolo di rumore? Ah! non vorrei.....

S C E N A IX.

Emilia, Alfonso, Livia.

Emi. (*ch' esce correndo atterrita, e coprendosi colle mani la faccia. Alfonso la seguita*) Cielo! ove fuggo?... Ove potrò nascondermi?... dove troverò un'abisso che sia abbastanza profondo? sventurata!... Terra, inghiottimi una volta per sempre!

Liv. Voi vi mettete uno spavento orribile.... sarebb'egli vostro padre?

Alf. Sì, pur troppo è desso.

Emi. Ah! Ch' io non sosterrò la sua vista!.... Sento che cadrei morta a suoi piedi.

Liv. Ma perchè uscire del luogo ove eravate?

Alf. Perchè egli parlava assolutamente d'entrarvi.

Emi. L'ho ben io udita la sua voce terribile, minacciosa: il ribrezzo mi ha vinta, ed ha regolato i miei passi. Ho corso senza saper dov'andare; tutto il mio sangue si è gelato nelle vene.... una densa nube mi si stende sugli occhi... non posso più reggermi... soccorretemi, soccorretemi...

Alf. Per pietà, moderate la vostra paura. Che

mai non vi venisse un qualche male...
Ma che possiam fare adesso?

Emi. (con forte tremore.) L'odo ancora, sì l'odo quella sua formidabile voce che mi spezza l'anima... sostenetemi; io mi sento morire.

Liv. (aprendo un gabinetto vicino prestissimamente) Qui bisogna risolvere. Infelice fanciulla, non potete più tornare in quella sala. Fatevi forza; su via. Lo strepito par che s'accresca. Entrate subito in questo gabinetto, e rinserratevi bene di dentro.

Emi. (strasinandosi e ajutata) Il freddo di morte m'agghiaccia, e mi toglie ogni vigore.

Liv. Coraggio, coraggio, se non volete precipitarvi (*la spinge*) entratevi e chiudetevi.

S C E N A X.

Alfonso, e Livia.

Alf. Non vorrei, non vorrei che noi avessimo a soffrire qualche malanno.

Liv. E che malanno! E perchè?

Alf. Questa è sempre una ragazza rubata a suo padre. Egli la cerca, la vuole, ed ha tutta l'autorità di volerla.

Liv. Egli non ha nessuna autorità nè di strapazzarla, nè di chiuderla fra quattro mura; perchè le piace un giovane che a lui non piace più.

Alf. Tu dici bene; ma le leggi, i tribunali non
la

ATTO SECONDO. 37

la intendono così... senti, senti il maledetto romore che fanno.

Liv. Eh! andiamo, e mostriamogli un pò i denti a quel gradasso. Quest'è un'onorata osteria. Le nostre azioni sono state sampsre onestissime. Nessuno potrà mai condannarci, se ci saremo opposti all'ingiustizia, alla crudeltà, alla tirannia.

Alf. Oh! nasca quel che sa nascere, farem tutti due quanto possiamo in difesa dell'innocenza. Senti, senti, che casa del diavolo. Andiam.

Liv. Andiamo. (*via correndo*)

Fine dell' Atto Secondo.

 ATTO TERZO.

S C E N A P R I M A.

Dorvil padre, Alfonso.

Dor. (si ode la sua voce, prima ch' esca sulla scena)
 Io, io so quel che voglio... So ben io quel
 che cerco... Pretendo di osservar da per-
 tutto... Lasciate pur fare a me. (viene
 sulla scena guardando per ogni parte. Ha in
 una mano le sue pistole, e le posa sopra una
 tavola. Mettesi a sedere con aria feroce, si
 alza, cammina velocemente, con la faccia
 rivolta ora verso la porta, ora sopra d' Alfon-
 so. E' in un' estrema agitazione, ed esita se
 debba restare, o uscire.)

Alf. Signore, mi sembrate molto affannato a
 trovare una camera, che vi convenga.....
 non avete ancora scorsa abbastanza tutta la
 casa per determinarvi alla scelta?

Dor. Siete voi il padrone di quest' albergo?

Alf. Sì Signore.

Dor. Rispondetemi: che forestieri sono qui al-
 loggiati?

Alf. Presentemente nessuno. Voi siete arbitro
 di tutte le stanze, e potete scegliere a
 vostro piacere.

Dor. Guardatevi dall' ingannarmi, e ditemi in
 tut-

ATTO TERZO. 39

tutto la verità. Sono in diritto d'interrogarvi. Debbono esser passati per di quà due bricconi, ai quali io corro dietro. Una disgraziata, che è mia figlia, e l'altro il suo seduttore e rapitore? Sono venuti? Si sono fermati? Sono partiti? Gli avete veduti? V'ordino di dichiararmi ciò che sapete, e d'indicarmi la strada ch'essi hanno presa.

Alf. Questa posta, Signore, è lontana dalla strada ordinaria. Se sono genti che fuggono, non avranno certamente tenuto questo cammino... Io non conosco punto quelli di cui mi parlate.

Dor. Se mai ardiste di farmi inganno, ve ne trovereste poi assai pentito.... Pensateci bene; vi avviso.

Alf. Non sò perchè usiate meco queste minaccie, Signore...

Dor. Esse non sarebbero senza effetto... (*raccolgendosi in se*) avrò dunque mal combinato... Ah! son fuori di me... (*alzandosi*) andiamo. Se creder potessi che fossero qui nascosti in qualche luogo, e che voi li sottraeste alla mia giusta vendetta, colle mie mani metterei fuoco a questa casa piuttosto che lasciarmeli fuggire... Li raggiungerò, sì; tentino pur ciò che vogliono. Il lor gastigo potrà tardare, ma non potranno evitarlo. Dovessi girare tutto il tempo della mia vita, io la sacrifico interamente ad inseguirli... Li troverò poi in fine, e allora guai a tutti due!

S C E N A II.

Un servitore di Dorvil entra, e gli presenta sur un piatto del pane, e del vino; Livia che lo segue, e detti.

Ser. (con modo dolce e supplichevole) Noi ve ne scongiuriamo, Signore, un momento sol di riposo. Prendete almeno un pò di cibo; non arrischiate a tal segno la vostra salute; sono ormai tre giorni...

Dor. (prende un pezzetto di pane, lo bagna nel vino, e lo porta alla bocca. In vece di mangiarlo lo rimette sul piatto, e dice.) Via, via, porta via tutto... mi sento soffocar dalla rabbia.

Ser. Ma, Signore, procurate almeno...

Dor. Porta via tutto ti dico. Siamo lontani ancora dal poterci riposare... Rimonta subitamente a cavallo. Prendi tu la strada a man dritta, e va finchè mai puoi andare; io anderò alla sinistra, tu tornerai poscia indietro, se non hai scoperto nulla... Osserva con ogni attenzione, interroga, profondi pur il danaro, non risparmiar nè le ricerche nè le promesse, tieni conto d'ogni più piccolo indizio... Animo, presto, dei cavalli: io quì non mi fermo più che un momento.

Ser. Ma lasciate che ve lo dica ancora; esaudite le nostre preghiere... Come! senza neppur le-

ATTO TERZO. 41

levarvi gli stivali!... Non volete prendervi qualche poco di quiete? saria ormai tempo che pensaste a voi. In verità.....

Dor. (*con voce e gesto di collera*) E ancora non m'hai inteso?... No, no, i miei occhj non si chiuderanno al sonno, se non quando avrò coloro in mio potere, ed avrò punito l'infame rapitore dinanzi agli occhj suoi. Allora potrò concedere a me stesso qualche riposo. (*Il servitore è partito*)

Liv. Signore, stareste assai meglio nella sala ove vi è il fuoco acceso.

Dor. Stò benissimo quì. E' vostra moglie questa?

Alf. E' mia nipote.

Dor. (*a tutti due*) Ascoltate mi. Io vi fo aver subito mille luigi, se mi scoprite ove si trovino coloro. Quest'è il premio destinato a chi recherà tal notizia. Ma pensate ancora ch'io divento il più implacabile nemico di chiunque avrà loro recato asilo, o occultata la loro fuga.

Liv. E come vorreste mai, Signore, che noi proteggessimo il nascondersi, o il fuggire di quelli che voi cercate?

Alf. Sarebbe impossibile.

Dor. Vi saria bensì facile il riconoscerli. Il delitto vedesi impresso sulla fronte del rapitore. Egli è uno di quegli uomini temerarj e vili, che contano per nulla l'onore ed il riposo d'una famiglia. Il vostro dovere è di sostenere le mie ragioni; esse son le ragioni d'ogni padre che trovisi nel

caso

caso mio. La società deve armarsi contro la perfidia, il ratto, e la dissolutezza. Io son padre e padre oltraggiato in ciò che avevo di più caro. Voi me ne vedete sparger lagrime di dolore e di rabbia.

Liv. Credetemi, Signore, noi non siam gente da lasciarci movere dal danaro. Basterebbero le vostre parole. Non sappiamo...

Alf. Io vi compiangio che siate in sì violenta situazione. Non potreste sforzar un poco voi stesso, a procurar di calmarvi?...

Dor. Calmarmi! quando mi sbranano il core dal petto, quando mi par d'esser sul foco che mi divora... Ajutatemi, ajutatemi, indicandomi quale strada possano avere presa coloro. Se no, lasciate ch'io sfoghi il mio furor troppo giusto. *(dopo un po di pausa)* Ah! piuttosto venite a parte dell'eccessivo mio affanno. Sempre illesa da ogni macchia è stata sinor la mia vita. Ho vissuto con onore sessant'anni; tutto ciò che m'era d'intorno formava la gloria mia. La vergogna e l'obbrobrio m'aspettavano al termine della mia carriera. Un nemico del sangue mio m'ha sedotta, e m'ha rapita una figlia. E' giunto persino a metter sopra di me le scellerate mani... Corro a strappargli l'iniqua preda, e farmelo cadere dinanzi trafitto da mille ferite. Servirà egli d'esempio a tutti gli scellerati della sua sorta... Ma che fo? i miei trasporti mi tradiscono; troppo mi fo temere;
alla

ATTO TERZO. 43

alla mia presenza ognun tace; ognuno mi nasconde la verità... Se questi muri potessero parlare, forse mi direbbero essi, che qui, in questo luogo medesimo hanno dimorato. Ah! non comprendo come una mal intesa pietà renda altri complici del misfatto... quest' è quello di che voglio chiarirmi; e se mai gli aveste protetti, tremate, tremate. (*prende le sue pistole, fa il giro della camera, osservando tutto con attenzione, Fermasi dinanzi alla porta del gabinetto*) Ma che cos' è questa porta? è una porta di camera, o di qualche scala? Là dentro non v' ho guardato. (*fa un gesto per urtar contro la porta*)

Liv. (*sparaventata si mette davanti alla porta*) Signore...

Alf. (*fa lo stesso*) E' una porta ch' è inutile, e che sta sempre serrata.

Dor. Che sta sempre serrata? Perchè mettervi dunque in affanno? Voi cangiate di color tutti due...

Liv. Abbiamo ogni ragione di lagnarci dello strepito che fate in casa nostra...

Alf. Dovreste sapere, Signore, che voi non avete nessuna autorità di visitare in tal guisa...

Dor. (*con gioja*) Questo, questo m' illumina, e mi rende certo... O momento felice della mia vita! Non crederò a miei sospetti? Troppo debole è quella porta... Io saprò ben atterrarla.

Liv.

Liv. Fermatevi, vi dico, fermatevi..... ajuto ajuto.

Dor. Inutile resistenza; meglio è che vi leviate di quà...

Alf. Che prepotenza è la vostra!

Liv. Ajuto, ajuto. (*alcune persone dell' osteria compariscono, e fermansi sulla porta di mezzo.*)

S C E N A III.

(*Emilia apre ella stessa la porta, e cade in ginocchio dinanzi a suo padre. Livia la sostiene in quell' umile positura. Intanto Dorvil che non le da retta, con una pistola alzata entra precipitosamente nel gabinetto.*)

Dor. (*entrando*) Se tu ci sei, sciagurato, chiedi perdono a Dio; quest'è l'ultimo tuo momento. (*ritorna subito fuori*) egli delude per ora la mia vendetta.

Emi. (*sempre prostesa*) Padre mio!

Dor. (*colla freddezza del dispregio e della indignazione*) Io dovrei rovesciarti sul suolo, e calpestarti sotto a' miei piedi. Ma no; voglio che tu pianga il tuo tradimento per tutto il tempo della tua vita... Cessa, indegna; le tue lagrime m'inaspriscono ognora più.

Emi. Non sono sì ardita di aspettare il mio perdono da voi. Pure in questo stato di umiliazione, e di terrore, padre, padre mio, abbiate almeno pietà.

Dor.

ATTO TERZO. 45

Dor. Non sarò infelice io solo . . . Preparati a tutto . Dovrai camminare sul mio sepolcro per uscir da quella prigione, ove sarai rinchiusa fra poco . . . Chiedi, chiedi al cielo l'ora della mia morte; pregalo a togliermi presto di vita . Tali voti sono degni di te .

Emi. Sotto ancora le più pesanti catene benedirò sempre la mano che rispetto, che amo, ed alla quale mi sottopongo .

Dor. Figlia crudele, che in un solo instante hai dimenticato vent'anni di tenerezza, e di affetto paterno; tu, ch'io amava . . . tu, ch'io ho troppo amata . . . che tu sii maledetta .

Emi. (*con uno strido*) Oh Dio! Padre, ah! Padre, fate di me ogni altra vendetta, io la merito . . . ma la vostra maledizione . . .

Dor. La mia maledizione resterà sul tuo capo, nè so quando a me piacerà di rivocarla .

Emi. Se volete tutto il mio sangue per cancellar la mia colpa, ripigliatelo pur, padre mio, sì tutto, tutto, ma non mi maledite . . . (*alzando gli occhi al cielo, e con le mani giunte*) Dio buono, e misericordioso, Dio clemente, che pietà prendi dei cuori pentiti, dammi soccorso, guidami, ispirami! che far deggio io per placare un padre, per allontanare da me il fulmine della sua maledizione?

Dor. Bisognava invocarlo nel momento in cui formasti il tuo scellerato disegno . Il cielo,

lo, no il cielo non esaudisce i voti d'una figlia ribelle, allorchè le grida vendicatrici di un padre frappongonsi, la consacrano a que' fulmini ch' ella ha meritato.

Emi. Ah! che ogni delitto è perdonato quando un verace pentimento lo segue... O madre mia, perchè più non vivete! Io v'invoco: possano le mie grida penetrare il vostro sepolcro! Parlate, parlate voi al cor di mio padre.

Dor. Tua madre, che fu donna saggia e virtuosa, arrossirebbe di te, e deve stimarsi beata di non esser quì spettatrice del tuo disonore... Non invocarla mai più: ella ricusa le tue preghiere.

Liv. (*supplichevole*) Ah! Signore per carità abbiatele qualche riguardo...

Alf. Osservate. Così debole come ella è, può ella resistere a tanti patimenti?

Dor. Alzati, e ripiglia forza se puoi. Ne avrai bisogno per soffrire ciò, che soffrir tu dovrai.

Emi. (*rialzata, e messa a sedere da Livia e da Alfonso*) Tutto mi si offusca dinanzi agli occhj... Eh! perchè mai mi soccorrete? Lasciatemi morire... saria più dolce per me la morte in questo momento.

Dor. (*con ironia*) L'amore in fatti suol somministrar del coraggio; e per l'amore si soffre tutto, si affronta ogni pericolo. (*dopo un breve silenzio*) Ma, come! egli ti ha già abbandonata? Così presto ti è divenuto in-

fe-

fedele? In tal guisa il seduttore è il primo egli stesso a disprezzar la sua vittima.... Fa d'uopo ancora che tuo padre con qualche violenza ti procuri un'asilo... Par che i tuoi occhj cerchino le traccie dei passi suoi; tu gli corresti incontro; lo supplichesti d'essere meno inflessibile; ma egli nel glorioso corso di sue conquiste, è andato altrove a cercare qualch'altra disgraziata che con eguale facilità saprà ben egli sedurre.

Emi. Ah! Padre, voi parlate contro Franval, ma non potete pensar male di lui. Voi sapete ch'egli non è nè vile, nè seduttore. Voi stesso lo avete stimato, e solamente l'orgoglio ha fatto tacere la vostra amicizia per lui: quest'è stata la sorgente delle nostre sventure. No, non farò resistenza alla vostra autorità, e ad ogni vostro volere mi rassegnerò intrepidamente. Se aveste almeno veduto i miei contrasti, le mie opposizioni! Le forze m'hanno mancato. Ma permettemi ch'io vi dica che da voi dipendeva il trovare un figlio somnesso, e tenero in quel medesimo uomo verso il quale solo voi foste ingiusto, e il sangue del quale voi adesso desiderate di spargere.

Dor. Tu ardisci ancora di giustificarlo in mia presenza? Gettami, se puoi nel sepolcro, ma risparmiami quest'ultimo oltraggio. *(dopo una pausa)* Quest'è dunque quella figlia di cui m'era in altri tempi una consolazione il ravvisare la virtù e i pregi, quel-

quella ch'io veda crescere per esser l'onore della mia casa, e il conforto della mia vecchiaja... Ah! Dio, gran Dio, non sento oggi se non il rammarico di averti fatto nascere.

Emi. Ah! perchè son io nata!

Dor. Perchè non sei tu morta in fascie, piuttosto che mai...

Emi. Più facile mi saria stato il morire che cedere alla vostra inesorabile proibizione.

Dor. Col tempo avrei potuto lasciarmi piegare.

Emi. Lasciarvi piegare!... voi, mio padre? no, no... quest'è un'immagine lusinghiera che ora mi offrite per compiere la mia disperazione.

Dor. L'obbedienza e la sommissione avrebbero potuto raddolcirmi.

Emi. Ah! gran Dio! è possibile?... l'obbedienza! (*mandando un doloroso sospiro*)

Dor. Sì quest' almeno t'avrebbe resa degna del nome di sposa. Ma in oggi non puoi meritare altro nome che quello di donna infame. Mancatrice a tutti i doveri più sacri, perduta dietro ad un amor forsennato, e nel fondo del core forse ancor parricida...

Emi. (*con veemenza*) Io parricida! Nol dite mai più, padre mio, deh! nol dite, no; quì poi il castigo sorpassa di molto la colpa.

Dor. E quale diritto hai tu sulla mia compassione... Tu hai vilipesa quella virtù che nel tuo sesso nutrir debbe tutte le altre.

Che

ATTO TERZO: 49

Che poss'io aspettarmi da un' anima contaminata dal vizio?

Emi. Io non intendo di scusar punto il mio fallo; ma protesto dinanzi al cielo, il qual tutto vede, ch'è puro questo mio core. Merito il vostro sdegno, ma non i vostri dispregi.

Dor. Eh! stendiamo un velo su questo. Che importa a me ciò che tu sei? veggo ciò che tu apparisci di essere... Orsù, andiamo; è tempo d'incamminarsi a quel ritiro, d'onde non uscirai che nel punto ch'io sarò tratto al sepolcro.

Emi. A questo prezzo possa io non uscirne giammai!

Dor. Quest'è l'ultima volta che siamo insieme; e non è possibile che c'incontriamo mai più. L'ultimo voto che fa per te la mia compassione egli è, che tu plachi l'ira del cielo, e che tu ritorni, se puoi, a quelle virtù che hai sì vilmente macchiate.

Emi. Ah! se il cielo s'impietosisce ai rimorsi, la mia grazia è sicura. (*a Livia*) Addio, Livia; mi ricorderò sempre di voi. (*abbracciandola, le dice all' orecchio*) Tenete lontano Franval, procurate d'impedire un disastro maggiore... Io non tremo che per lui.

Liv. (*a voce bassa*) (Raddoppierò il mio zelo. Vivete quieta sopra di me.) (*poi forte*) Non vorrei avervi conosciuta, fanciulla amabile ed infelice.

Alf. Sosterrò col mio sangue che il vostro cuore è nobile, e puro.

Liv. Verrà un giorno che placherete lo sdegno del padre, ed egli vi vedrà tale, quale noi vi vediamo.

Alf. Vi perdonerò, sì, tornerà ad amarvi.

Emi. Quest'è la sola grazia che sempre domanderò al cielo ... Ho commesso un grave fallo; vado a purgarlo. (*abbracciando Livia, e salutando Alfonso*) Addio (*si vede comparire nel fondo del teatro Dorvil figlio*) Oh cielo! che veggio! mio fratello!

S C E N A IV.

Dorvil figlio, e Detti.

Dor.f. (*che precipitosamente corre ad abbracciar sua sorella*) Ah! cara Emilia, ove ti conduce mio padre?... Tu sei fra le mie braccia; queste non ti abbandonano più. (*Livia, e Alfonso mostrano sorpresa, e giubilo. Livia sta indietro. Alfonso parte*)

Emi. E ti degni ancor d'abbracciarmi?

Dor.f. Se me ne degno (*stringendola al seno*) Hai forse dubitato di tuo fratello in questa circostanza fatale?... M'avresti fatto un gran torto. La mia lettera...

Emi. Ah! ch'io non ho avuto coraggio di leggerla, e non ho potuto recarla.

Do.p. Ti riconosco per quel che sei; ingrattissimo figlio. Chi ti conduce in questo luogo?

ATTO TERZO. 51

go? La tua vile amicizia per un traditore... in vece di vendicare il nostro affronto, tu proteggi un seduttore vigliacco. Vieni, pure, se hai core, a difenderlo contro di me. Ma non lusingarti di liberarlo dalle mie mani; nessuna potenza v'è in terra capace di salvarlo.

Dor.f. Sì, grazie al cielo, arrivo in tempo di salvare una sorella, voi, e il mio amico.

Do.p. Il tuo amico?

Dor.f. Padre mio, il furore v'accieca: vengo a farvi rientrare in voi stesso... siete tutti tre egualmente trasportati dalla passione; e l'amicizia sacra e coraggiosa m'impone di comparire, di parlar, di operare... Con tenerezza amai sempre questa sorella, nè posso abbandonarla al vostro rigore in un momento in cui voi non conoscete voi stesso.... Il sangue a me pure concede qualche diritto... Ella non ha più madre la quale possa sostener la sua causa; ella ha perduta la vostra stima: voglio ben io farle riacquistare tutto ciò ch'ella ha perduto.

Do.p. Temi piuttosto di renderti colpevole al pari di lei.

Dor.f. Ciò che temo più d'ogni altra cosa si è la sua perpetua sventura... Non secondate, no, lo sdegno che ora v'accende, ma riguardate dei figli che hanno errato, e che gridano al vostro cuore pietà e perdono.

Do.p. Io perdonare!

Dor.f. Sì, voi siete padre... Lo assedierò quel vostro cuore, lo assedierò in tante guise che in fine giungerò a toccarne la più sensibile parte... debbo oppormi alla violenza che si tenta di farle... Voi la volete rinserrire in un ritiro. Se dovessi qui perderne la vita ancora, mi opporrò certamente, e la prendo sotto la mia difesa.

Do.p. Io non m'aspettavo a tanta temerità..... Tutti così uniti siete per insultarmi! e questi sono, son questi i figli miei!

Emi. (ai piedi del padre). Voi mi vedete sottomessa e rassegnata a qualunque rigoroso gastigo.

Dor.f. (rapidamente) Approverete, o padre, la mia condotta, ma in tempo di maggior calma... Siate meno inesorabile, e noi siamo sempre i vostri figli. Nessuna cosa può muovervi? Mia sorella moribonda, il mio dolore, e le mie lacrime... Mirate gli effetti della vostra inflessibile rigidezza. I vostri comandi troppo assoluti non potevano resistere alla forza dell'amore. Avete voluto troncargli il più invincibile di tutt' i legami. E perchè? per un frivolo punto d'onore, per un risentimento personale, e ch'era affatto straniero alli due miseri amanti... Ho veduto la tristezza e l'affanno distruggere lentamente i suoi più bei giorni. Ella volle obbedirvi; ella cadde perciò in un'afflizione mortale. Tanti contrasti superarono le sue forze, e sconvolsero la sua ragione. Bramò
più

più volte d'essere libera dal peso della vita... Sì, da lei non ha potuto dipendere ch'ella non morisse di dolore.

Do.p. (con cupa espressione di collera.) Figlio, figlio.

Dor.f. (vivacemente) Nello stato in cui sono non sò limitar le mie idee, nè misurar le parole. Si tratta della sua quiete, e il dirò pure, ancor della vostra. Il cielo ha voluto ch'ella rivegga l'amante, e che si amasserò ognora più. Voi in vece d'intenerirvi per sì rara costanza, avete decisa la loro estrema rovina... Non è ribellione, non è disobbedienza; una passion disperata la gettò fra le braccia di quello ch'ella ama. Ella ha spezzato un'insopportabile giogo; ella ha seguito il suo liberatore, che più di lei aveva dominio sull'animo suo.

Do.p. Insensato! credi forse che il tuo delirio potrà giammai persuadermi? Se a te io dessi retta, dovrei umiliarmi dinanzi al rapitor di mia figlia, sino a pregarlo di accettar la sua mano... Vanne; io non ascolto le tue follie. Colla autorità che ho sopra di lei, e giudice assoluto di sua condotta, ho pronunziata la sua sentenza; ella dovrà sopportarla.

Dor.f. Quanti tormenti non hanno già a quest'ora punito il suo fallo?... Credete voi che possa estinguersi mai un tanto amore? ella vedrà d'apertutto l'amante; nel ritiro, a piè degli altari, nel silenzio, nella so-

litudine. Sempre le sembrerà di vederlo...

Do. p. Quanto mai sei degno del mio disprezzo! Tu ardisci ancora parlarmi dell'amor ch'ella nutre per un uomo che odio!

Dor. f. Ma è perchè l'odiate?

Do. p. Perchè l'odio? ed è mio figlio che me lo chiede? dunque tu ti metti nel partito di un seduttore indegno!

Dor. f. Egli seduttore! E come mai? Aveva forse bisogno di ricorrere alla bassezza della seduzione? Ma se basta conoscerlo per amarlo. S'eglino poi nell'amarsi hanno ecceduto, imponete loro d'amarsi con un amore approvato dalle leggi... Eglino ansiosamente li bramano i sacri legami; e voi li distruggete quando le mani loro gli aspettano?

Do. p. E che sarà dunque l'onore, il qual deve esserci più caro assai della vita? Resterà impunito l'oltraggio che colui ha fatto alla nostra famiglia? corri ad accarezzarlo ancora, se vuoi, anima ignobile e vile; corri a prestargli tutti i soccorsi d'una servile amicizia.

Dor. f. Io lo conosco abbastanza, e la mia stima per lui non è punto diminuita. Il vero onore consiste nell'esser giusto, e nel non punire in altri que' mali che ci facciamo da noi medesimi. S'egli ha qualche colpa, può facilmente risarcirla. Voi avete approvato quest'amore. Un contrasto v'inasprisce, vi chiamate offeso, perchè ei non cede.

ATTO TERZO. 55

cede. Tutto ad un tratto gli proibite d' amare, come se ciò fosse in suo potere...

Do. p. Doveva rispettare il mio divieto, allontanarsi come glielo aveva ordinato, osservar il momento, e cercar i mezzi di pacificarmi.

Dor. f. E come si fa a pacificarvi?... Ah! se ciò fosse possibile, i vostri figli cadrebbero ai piedi vostri, li bagnerebbero con lacrime di consolazione, e di giubbilo.

Do. p. Sei pur diverso da me! Non avrai altr' anima giammai, che l' anima debole e molle di tua madre. Vorrei potere trasfonderti questa mia. Ricerca, esamina le azioni della mia vita. Non ho mai oltraggiato nessuno; ma non ho mai sofferto alcun oltraggio; la debolezza degrada l' uomo, il quale per soverchia bontà non sente con bastevol forza ciò che sia dovuto all' onore. Bisogna spaventare, atterrire la temerità e l' insolenza. Vendicato ch' io sia, sarò contentissimo; e invoco allora la morte. Essa non tarderà molto, e verrà a terminare la mia vergogna e il mio dolore... Son già tre giorni che la disperazione mi abbrevia la vita; e qual cosa mi potrebbe tenere attaccato a questo mondo? Ho veduto il mio sangue congiurato contro di me.

Dor. f. (con affetto) No, no; i vostri figli sono per voi; eglino vi amano teneramente. Mirateci vicini al vostro cuore. Non lo chiudete alle nostre preghiere. Dite una sola parola, e tutto rientra nell' ordine e

nel dovere. Rendete la vita, l'onore a vostra figlia. Non riducete alla disperazione un uomo che amaste, e che tornerete fors'anche ad amare, purchè vogliate...

Do. p. In vece di supplicare per altri trema in questo momento per te medesimo.

Dor. f. È non potrò ottener da voi questa grazia? (*gettandosi in ginocchio*) L'otterrò, sì, o morirò ai vostri piedi. Lo sventurato Franzal colla mia voce s'umilia, abbraccia queste ginocchia, implora quel perdono che è dovuto al pentimento.

Do. p. T'ho proibito il pronunziar questo nome in mia presenza. Esso m'irrita ognor più; ho voluto vedere fin dove giunga il tuo indegno affetto per lui. Basta così, sono illuminato abbastanza, e ne ho rossore; (*ad Emilia*) separatevi in quest'istante... vien meco...

Dor. f. (*smarrito, e prendendola fralle braccia*) Voi mi squarciate il core... Ah! padre! padre!.. no, non la chiuderete, nò... Poichè volete ammazzarla, non le resta più che il mio ajuto. La seguirò dapertutto.

Do. p. (*alzando il braccio minaccioso*) Abbassa quegli occhj, temerario, e levati dalla mia presenza.

Emi. (*in ginocchio*) Ah! padre mio, egli parla per me, contro me sola sfogate la vostra collera.

Dor. f. (*abbracciando di nuovo la sorella*) Trafiggetemi, io lo desidero. Prima di togliere la vita

ATTO TERZO. 37

vita a lei, toglietmela a me medesimo.
Non vi nascondo il mio cuore. Tutto farei per unire questi due amanti.

Do. p. Levamiti dagli occhj, figlio indegno di me.
Va a ritrovar l'infame che tanto ti è caro.
Non ti conosco più per mio figlio.

Emi. (*al fratello trattenendolo*) Ah fratello, calmatì.... cedo a quell' autorità che tu sempre hai rispettata. Sono disposta a soffrire ogni sventura.

Dor. f. Quanto ammiro il tuo coraggio!... hai dunque forza che basta a trattenerti dal piangere?... sento ch' io non resisto... dovrem noi dunque vivere separati per sempre?

Emi. (*con tenerezza*) I nostri cuori si corrisponderan da lontano. Addio, addio, caro fratello.

S C E N A V.

Gli Attori suddetti, Andrea.

(*Beltrando che posa un lume sulla tavola, e parte.*)

Do. p. (*ad Andrea*) Sono attaccati i cavalli?

And. (*instivalato, e colla frusta in mano*) Sì, Signore.

Do. p. Sei d' una lentezza insoffribile. (*poi al figlio*)
Tu hai creduto di giovare a tua sorella.
Imprudente, non hai fatto che aggravare le sue catene. Punirò te in lei. Tu vedrai da lungi i muri del ritiro senza giammai penetrarvi. Figli disumanati m' insulterete
quan-

quando non vivrò più. Ma prima vi farò sentir' io tutta la mia autorità... Va a ritrovare il rapitore che tu proteggi; digli che fatto ardito dal suo esempio tu stavi per imitare la sua iniqua temerità; ma aggiungi ancora che s'io non vendico presto e colle mie mani l'oltraggio fattomi, giuro sull'onor mio che sopra un patibolo farò balzargli la testa. Non più parole, precedimi. (*ad Emilia dandole un urto, Emilia precede il padre, e da l'occhiata estrema al fratello.*)

S C E N A VI.

Livia, Dorvil figlio, Andrea.

Liv. (*che voleva seguirla, e si butta sopra una sedia*) Sono stordita, non posso più.

Dor.f. (*sbalordito anch'egli ed immobile*) Misera Emilia, sorella mia, cara sorella, tu mi sei tolta per sempre. Se non ti amassi con tutta la tenerezza, non sarei stato sì ardito contro di un padre. Ma convien cedergli in fine.

And. (*con qualche singhiozzo*) Signore, quanto mi dispiace che il mio mestiere mi obblighi ad un viaggio sì doloroso!

Dor.f. Ah! sei tu figliuol caro, che jersera mi recasti quella lettera?... In tanto affanno, io non ti aveva riconosciuto.

And. V'assicuro, Signore, ch'io non sono meno afflitto di voi.

Dor.f.

ATTO TERZO. 59

Dor.f. Ti ringrazio. (*poi a Livia*) Ma che cosa risolvo? Fateli almen seguitare, acciocchè io sappia il fatal luogo. Infelice sorella, tu m'aspettavi perch'io ti servissi di padre, il cielo ha disposto altrimenti.

Liv. Farem di tutto... (*voce di dentro*) Andrea.

And. Vengo (*in fretta*) La notte si fa oscurissima. Penso... ma ci vuole giudizio.....
(*voce che replica*) Andrea, Andrea.

And. Vengo, vengo. Lasciate che io tenti....

S C E N A VII.

Alfonso frettolosissimo, e Detti.

Alf. (*ad Andrea*) Sbrigati per carità. Egli è insatanassato. Il ritardo non fa alcun bene. Vuole in ogni modo partire.

And. Sì, sì, partirà, partirà. Andiamo (*e corre via*)

Alf. Voi Signore, venite a ristorarvi, e a ripigliare qualche vigore.

Liv. Venite, e comandateci qualunque cosa.

Dor.f. (*abbracciandoli*) Cari amici, vengo a divider con voi il mio dolore, e il mio pianto.

Fine dell' Atto Terzo.

Nel tempo della Sinfonia si cala il sipario.

AT.

 ATTO QUARTO.

Il Teatro rappresenta un' altra camera della medesima osteria . E' notte ; si vede un lume collocato in un angolo della camera .

S C E N A P R I M A .

Franval che arriva precipitosamente , tutto ansante , e come un uomo inquieto , smarrito , guardando in ogni parte .

Fran. Finalmente ecco un lume Come! non ci è più nessuno! (*chiama*) Livia, Livia... non mi rispondono... Cielo! a quest' ora dove mai può esser ella. Si raddoppiano la mia impazienza e il mio terrore. (*batte col piede in terra violentemente*) Qualcheduno, olà , qualcheduno !... Rispondete ... che silenzio è mai questo!.... in fin pure qualcun viene..

S C E N A II.

Franval , Beltrando .

Bel. (*con tono lento e mesto*) Ah! siete, voi, signore?

Fran. Sì, son io... Emilia dov' è?... Dov' è Livia?... che cosa fa?... rispondi.

Bel.

ATTO QUARTO. 61

Bel. Ella è la giù, tutta afflitta, seduta in un angolo della sala...

Fran. Afflitta, dici tu!... Un fremito universale mi tronca la voce... ma afflitta di che?

Bel. Ella si dispera, Signore, nè alcuno le può più parlare dopo che quella vostra giovane è partita.

Fran. (con sommo ribrezzo) Partita? come? che dici? partita? ah Dio! sento spezzarmi il core.

Bel. Oh Signore! vi so ben dir io che in questa casa ci è stato un susurro indiavolato. Noi non l'avremmo mai lasciata condur via, se non fosse stato suo padre.

Fran. Suo padre? oh Dio! oh Dio! il barbaro! suo padre? Sarebbe egli dunque venuto, me l'avrebbe egli levata?

Bel. Vi protesto che ci ha fatta a tutti una maledetta paura.

Fran. Eh disgraziato!... guardati dal mio furore... Emilia, Emilia.

Bel. (spaventato fugge)

Fran. Io non mi conosco! Mi sento morire.
(cade sopra un sedia)

S C E N A III.

Franval, Livia.

Fran. (alzandosi con veemenza e andando incontro a Livia che gli apre le braccia) Livia....

Liv. Ah Signore! calmatevi... Non avete trovato il vostro amico! Egli vi veniva incontro.

Fran.

Fran. Chi? quale amico? Il fratello d'Emilia? Me l'ha conservata?... L'ha egli difesa?... ella dov'è? dov'è? Rispondete, da qual parte? volerò dietro i lor passi... Un orrida disperazione mi trasporta... La rivedrò a fronte d'ogni pericolo. Voglio lasciare ai suoi piedi il mio cuore e la mia vita.

Liv. (*piangendo*) Ah! che malgrado il nostro zelo, e i nostri sforzi ella è tornata sotto il dominio dell'uomo il più crudele...

Fran. (*gettando un grido*) Voi così mi date la morte.

Liv. Ringraziate il cielo di non esservi trovato qui. Non sareste più vivo... Tenendo una pistola in mano, ha creduto di slanciarsi contro di voi... M'ho sentito gelare come se foste stato presente.

Fran. Perchè questi muri non sono essi bagnati da tutto il mio sangue! soffrirei, assai meno... Nò, nò, non è tempo di lagrime... Non starò più separato da me medesimo... Morasi affatto, poichè non posso più viver per lei. (*mette la mano sulla guardia della spada, e snudandola dice:*) Mi passerò il core...

Liv. (*velocemente il trattiene*) Che fate mai?... Fermatevi... Elà, ajuto...

Fran. (*dibattendosi*) Lasciatemi... lasciatemi morire.

ATTO QUARTO. 63

S C E N A IV.

Alfonso, Dorvil figlio, e Detti.

Alf. (correndo e trattenendo anch'egli Franval)
Per carità, fermatevi...

Dor.f. (disarmandolo) Fermati, amico infelice, fermati... Mia sorella vuol che tu viva.

Fran. Tua sorella? Ella non è più qui... Tu m'hai dunque tradito?

Dor.f. Io tradirti?

Fran. Sì, crudele, tu non hai voluto arrischiare la tua vita e armarti a difenderla contro il suo tiranno.

Dor.f. Armarmi! Contro chi? Contro un padre!

Fran. Contro il mondo intero... Egli suo padre?.. non merita più questo nome... Ne ha perduto i diritti e il carattere. Egli è un barbaro che oltraggia l'amore di due cuori innocenti. Non lo rispetto più; e suo figlio...

Dor.f. E suo figlio è tuo amico.

Fran. Nò, nò; egli non ebbe coraggio, e perciò riconosco da lui la mia maggiore sventura... Tu non sai darmi che lagrime... ti sembran queste opportune?... Amico pusillanime, e vile, quanto poco conosci quell'ardore che nutro entro il mio petto... Scostati, non mi resta più che invocare la morte... Morrà tua sorella ancora, e tu ne sarai la cagione... Rendimi la mia
spa-

spada, e abbandonami... Non so che farmi della tua fredda amicizia (*con voce indebolita, e moriente*) Tutto svanisce, tutto è finito per me. (*ricade sostenuto ricendevolmente dagli attori.*)

Dor.f. Ah! fratello, amico, esci da questo stato di abbattimento (*a Livia e ad Alfonso*) sventurato! s'egli potesse almen piangere!

(*Livia e Alfonso si asciugano gli occhi*)

Fran. (*rialzandosi tutto ad un tratto e con impeto*)

Ma che dico? che penso? Io, io sono il vile. Non ha ella ricevuti i miei giuramenti? Non si è ella donata a me?... Son'io lo sposo scelto da lei, ella appartiene a me solo... Andiamo; saprò raggiungerli ben io... Colui non è più un padre che amavo ancora; è un'odioso rivale che debbo inseguire. Non mi si offre alla mente che la sua crudeltà. Corro a punire l'oggetto del mio furore; già mi pare di trucidarlo... dagli interni miei palpiti sento con quanta velocità saprò inseguirlo e raggiungerlo.

Dor.f. T'arresta, Franval.

Fran. Vuoi tu forse disputar quì la tua vita contro la mia. Scostati. Tu sei il figlio dell'uomo autore dei miei tormenti.

Dor.f. E non mi riconosci più, ingrato? Non più riconosci il tuo amico? Io per altro non ne perderò nè il nome, nè il carattere, nè la fermezza; e in questi momenti infauti lo sarò tuo malgrado piuchè mai.

Fran. Trema... trema, ti dico.

Dor.f.

ATTO QUARTO. 65

Dor.f. Emilia quì per la mia voce ti parla. Emilia ti comanda di non arrischiarti a seguirla.

Fran. Emilia? al solo udir questo nome io volo, io ferisco, io ritorno ad acquistare il mio tesoro.

Dor.f. Forsennato, queste mie braccia te l'impediranno, ed io nel tuo deliro saprò salvarti.

Fran. Tu sei dunque il complice di quel barbaro. Or bene, lascia ch' io quì cominci a vendicarmi di te.

Dor.f. Emilia si è rassegnata al suo destino.

Fran. Ah! il credo sì. Tenera, debole, innocente, a chi poteva ella ricorrere contro la dispietata ferocità? Ma tu a cui l' avevo affidata...

Dor.f. (con forza) Che dir vorresti? doveva io dunque sacrificarti la vita di mio padre? In questa guisa tu profani l'amore? Colla violenza, col ratto, e col parricidio giungerai a meritare Emilia?.... Approverà forse ella quest'eccesso del tuo furore? Temi piuttosto...

Fran. Io temere! Ah! tu non la vedi, come io la vedo, immersa nel pianto, o in una muta disperazione più terribile assai... La sua gioventù, la sua bellezza dovranno consumarsi in un perpetuo solitario recinto! ed io non darò per lei se non vani sospiri, e lagrime inutili? E a che mi gioverà dunque questa forza ardente, intrepida che mi anima, che mi divora, e che mi

spinge ad intraprender tutto per ripossederla?... (*come se fosse solo*) Nò, nò, diletta mia, non sarai condannata a non veder più trascorrere i giorni dell' amore; saprò sacrificarmi per farti libera; e se non posso rompere que' cancelli di ferro che ti rinchiodano, li tingerò col mio sangue morendo dinanzi ad essi.

Dor.f. Ah! questa tua disperazione crudele ci trafigge l' anima a tutti... Torna in te stesso, caro Franval, in te ritorna... Non puoi riconoscere in me il fratello di Emilia?

Fran. Ella mi è rapita... non ho più fratello, non ho più nulla in questo mondo.

Dor.f. Tu m' oltraggi... ma io m' esporrò a tutto piuttosto che abbandonarti a te stesso.

Fran. (*con estrema violenza*) Mi fai perdere un tempo prezioso che colui guadagna sopra di me. Tel ripeto ancora, scostati, o non mi comprometto più...

Dor.f. Termina, insensato che sei, seconda soltanto il tuo furore, scordati tutti i doveri. Io in te non veggio altro più che con un core vile, e vendicativo. Ed è possibile che in esso abbia regnato l' amore!... In questo momento dovrei odiarti: ma nò, se uscir vorrai da questo luogo calpesterai sotto i piedi il corpo del tuo amico.

Fran. (*come cessando di vaneggiare, e considerando Dorvil con occhj stupidi*) Parli tu meco, Dorvil? Ah! che cosa mai dici? che ho detto io? Che ho fatto?

Dor.f.

A T T O Q U A R T O. 67

Dor.f. Tu mi rimproveri perchè non fui parricida, e tu non ne fremi?...

Fran. (*attonito*) Io?

Dor.f. Tu dici d'amare i figli, e corri ad uccidere il padre loro?

Fran. (*più attonito*) Io?

Dor.f. Uomo barbaro, tu ecciti il mio core e la mia mano alla scelleraggine... Inorridisci.... Che sangue è quello che scorre nelle mie vene? che sangue è quello onde ebbe Emilia la vita? Rispondi... Temi di renderti odioso a quelli che t'hanno compianto sin' ora, e tremi ch'io sia costretto a separarmi eternamente da te.

Fran. (*versando finalmente qualche lacrima d'intenerimento, appoggiandosi or all'uno, or all'altro attore, e gettandosi fra le braccia di Dorvil.*)
Perdona, amico, perdona alle smanie d'un'insoffribil dolore... Squarciato l'animo mio per ogni parte non posso strapparne lo strale che avvelena le mie ferite. Ebbi in vita mia un lampo solo di felicità, un lampo solo! esso si è dileguato, e mi ritrovo più miserabil che mai. Sono uno di que'sventurati ai quali s'interrompe il supplizio, ma per renderlo più tormentoso e crudele.

Dor.f. Credimi, caro Franval, la speranza non è interamente distrutta. Mia sorella lo ha promesso; ella ti conserverà i sentimenti medesimi; e ben sai che quel core non è fatto per essere spergiuro. Per questo giorno solo metti alla dura prova il tuo coraggio;

sopporta l'avversa fortuna; è questo forse il primo passo che ti deve condurre ad un'avvenire più felice; esso può sorgere da un momento all'altro; ciò che la sorte ti ha tolto, tel può ridonare la sorte... Io ti amo già come il più tenero fratello; ma credi pure che la tua disgrazia appunto rende sempre più forte quella sacra amicizia che ci unisce tutti tre, e che mia sorella ella stessa, se fia possibile, ti amerà ognora più.

Fran. (intenerito) Ah! fratello, fratello mio, noi avremmo potuto rifugiarci tutti tre nell'ultima parte del mondo, e là in qualche rimoto asilo vivere per l'amicizia, per la tenerezza e per l'amore... Ella starebbe seduta fra noi due... e intanto ella sospira, piange, e con dolorosa voce ne chiama... quando finiranno que' pianti?... Un padre sdegnato non potrà mai intenerirsi, e perdonare?... Caro Dorvil, in me non parla già la passione. Mi sia testimonia il cielo; s'io potessi usare affatto della sua memoria, e a questo prezzo restituirle la sua primiera tranquillità, soffrirei rassegnato la perdita dell'amor suo. Ma che Emilia per mia cagione sia prigioniera, afflitta, condannata a così barbara schiavitù, non posso no, non posso sostenerne il pensiero. Non la vedi? dimmi, non la vedi?... ella volge gli occhj verso di noi (*dopo d'aver guardato l'amico che pian-*

ATTO QUARTO. 69

piange.) Misero me! Tu hai lagrime ancora da spargere, e io non ne ho più. La morte non è lontana; fra poco tu non avrai più l'amico tuo. Vorrei superarmi, ma l'eccessivo dolore..... (*resta qualche tempo in un' atteggiamento d' espressione dolorosa e muta*)

S C E N A V.

Dorvil figlio, Franval, Alfonso, Livia, Andrea.

And. (*inveolato, e con frusta in mano, entra camminando sulla punta de' piedi e con somma ansietà*) Presto, presto, ritiratevi, e non vi lasciate vedere. (*a Livia e ad Alfonso.*)

Alf. (*sorpreso*) Perché?

Liv. Che cosa è stato?

And. Spicciatevi, Signori, e nascondetevi subito.

Alf. Sei ritornato sì presto?

Dor.f. Mia sorella.....

Fran. E' già rinchiusa?

And. Qualcheduno stia ad osservar sulla porta, e vi dirò tutto.

Liv. Vi starò io, io. (*e si mette sulla porta di mezzo*)

And. Voi altri non sapete perchè volessi io assolutamente essere il suo postiglione. Avevo in capo ancor'io il mio disegno, e l'ho felicemente eseguito.

Dor.f. Che cosa hai fatto?

Fran. Oh Dio!

And. Quel signore non ha pratica del paese. Io

gli ho fatto fare un giro di casa del diavolo, conducendolo sempre intorno intorno a questo borgo; la notte è oscura a segno che non ci si vede nientissimo; in somma egli non si sogna neppure ch'io l'abbia ricondotto qui.

Fran. Ed è possibile?

Dor.f. Qui? Qui mio padre, qui?

And. Sì, egli stesso in persona. Adesso ei crede di esser di quà lontano dodici, o quattordici miglia almeno. Andate via, e nascondetevi tutti, acciocchè non s'accorga del luogo dov'è... Ho avuta la precauzione di farlo entrare nell'osteria per la porta del prato; ora sta tempestando per aver dei cavalli; e Cecchino col quale me la sono intesa gli farà lume, e lo condurrà pel secondo cortile senza che capisca nulla. Non ci è caso, quella fanciulla m'ha intenerito. Io non voglio che la chiudano fra quattro mura. Se suo padre non vuole che si mariti, ebbene, resti ella libera, ma non si chiudono per questo le povere creature.

Liv. Che tu sii benedetto!

Fran. (con sorpresa, e con giubbilo) Amico, dimmi... ed è vero tutto ciò? Tu l'hai qui ricondotta? Posso crederlo?... Ti sei arrischiato a tanto? Ma è poi quella stessa che tu hai qui veduta poc'anzi?

And. (vivacemente) Oh buono! se è quella? Che bella domanda! Sì, sì, è quella. Nello

ATTO QUARTO. 71

smontar dal calesso, l'ho portata in braccio, veggendo quant'era debole.

Fran. Tu l'hai portata in braccio?

Alf. Ma, e come ha da finire?

And. Sì, l'ho portata in braccio, per difendere il suo piedino dal fango..... è pur bellina; è leggiera come una piuma; non pesa niente; portandola, par che si porti della seta. Per bacco, io la porterei così, così, sino a Roma.

(*accenna la palma della mano*)

Fran. Oh gioja! oh consolazione inaspettata! Che felice momento! (*abbracciando Andrea*) Lo pagherei con tutto il mio sangue... quello che ho al mondo è tuo..... Ma voglio, voglio vederla. (*con grand' impeto*)

Dor.f. Noi siam tutti perduti, se non ti moderi...

And. Voi, sì, dite bene.... ma questo signore non sa ciò che dica. La testa, poveraccio, gli va attorno. (*a Franval*) Andate, andate; mi ringrazierete poi...

Liv. Sento gente..... (*con agitazione*)

And. Li fo venire a questa camera, perch'egli non l'ha veduta, e così crede d'essere in tutt'altra osteria.

Alf. Che singolar accidente!... ma temo quel suo furore...

And. Eh! niente... foco di paglia che finirà tutto in fumo. Ritiratevi, e state zitti.

Dor.f. Prudenza, amico, prudenza; (*prendendo per mano Franval*) Or non è tempo d'

azzardar nulla. Aspettiamo qualche opportuno momento...

And. Andate là, là. (*accennando loro una camera*)

Fran. (*con inquietezza mista di piacere, e di dolore*)
Ah! se ho da soffrire il tormento di non parlare, potessi almeno vederla! Ch'io la vegga, la vegga almeno!

And. O che uomo! la vedrete, sì, la vedrete, e senza pericolo. Entrate tutti là dentro, e chiudetevi. Dalle fessure della porta potrete vedere.

Alf. Entriamo ancor noi.

Liv. Vengo. (*entrano tutti portando il lume con loro*)

And. Sì; già la scala interna... Sento romore (*li spinge nella camera, ed eglino si chiudono dentro*) Ma io non ho paura. La mia intenzione è buona, e l'inganno che ho fatto è da galantuomo. Quanto ha da restare maravigliato quel furibondo di ritrovarsi ancora nel luogo da dove è partito! E quella povera ragazza che credeva d'andare in ritiro, che gusto che avrà di ritrovarsi ancor quì! Io ci ho più gusto di lei..... Che schiamazzo che fa quel vecchio per trovare cavalli. (*mostrando d'aver udito*) Voglio andar a vedere, ed a ridere. Oe, oe, oe, (*battendo la frusta e saltando parte*)

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

*Dorvil padre, Emilia, un ragazzo
che porta un lume.*

Emilia arrivando va a gettarsi sopra una sedia vicina ad una tavola, e si copre il volto col fazzoletto. Andrea li seguita, ma sta indietro.

(Dorvil padre, avendo le pistole in modo che si vedano, dice al ragazzo.)

Do. p. **B**asta così. Posa il lume, e vattene....
Dirai che pensino a ciò che ho ordinato.
Battano a tutte la porte. Ma mi abbisognano cavalli, e li voglio subito. *(il ragazzo parte)*

And. *(prendendo tabacco)* Non se ne troveranno, Signore; ve l'ho già detto un'altra volta. *(stranuta)*

Do. p. *(rivolgendosi)* Ah! sei tu?... Dimmi un poco: che maledetta, che orribile strada ci hai fatto fare?... Io non posso ancora capirla.

And. E non potreste capirla, se ve la tornassi mille volte a descrivere. V'ho pur detto che il ponte di Rennefort era stato rotto dai ghiacci. Si è dovuto prendere perciò un giro

giro indiatolato... Che colpa ne ho io se queste stradelle sono scabrose, sassose, e precipitose? Ringraziate il cielo che voi siete in luogo chiuso, e al coperto. Intanto a me tocca di tornar indietro colla pioggia, col vento, col freddo, e con una oscurità che fa paura.

Do. p. Non avresti potuto proseguire il viaggio coi medesimi cavalli pagandoti io tre volte di più!

And. Oh! non ci è pagamento che tenga. Ho già mancato anche troppo al mio dovere, tenendo le stradelle fuori di posta per abbreviarvi il cammino.

Do. p. Che maledetto paese! non trovar cavalli a quest'ora.... Quì poi non si sente nessuno, e pare che siamo in un deserto.

And. (*stringendosi nelle spalle*) Ma, e non v'è stato detto là giù, che padroni, e serventi erano partiti un'ora fa con tutti i cavalli, per condurre l'equipaggio d'un principe che è venuto prima?... Sì, Signore, d'un principe. (*con forza*) Ci avreste difficoltà?

Do. p. Prendi, quest'è quello che ti debbo, (*pagandola*)

And. Obbligatissimo, Signore. (*se ne va*)

Do. p. Ascoltami. T'ho già detto che ti potresti guadagnare una borsa di zecchini, se rispondessi sinceramente sopra...

And. (*interrompendolo, e in atto sempre di andarsene.*) Eccoci da capo; voi tornate a par-

ATTO QUINTO. 75

parlarmi di lui... Come diavolo volete ch'io conosca quell'uomo? Mi credete forse una spia delle strade pubbliche?... Servitor umilissimo. Sono stracco morto, e non ho tempo da perdere se voglio tornarmene a casa. Non ci si vede una goccia, ed ho gran paura questa notte di rompermi il collo. Ah! sciagurata vita del postiglione! vita sciagurata! Cielo, cielo, è pur barbara la mia sorte! (*parte ridendo di nascosto.*)

S C E N A I I.

Dorvil padre, Emilia.

Do. p. Qui dunque converrà passare la notte.
(*a Emilia*) Non è mia colpa se non siamo ancor separati.

Emi. E vicina e lontana la mia obbedienza, il mio rispetto, ed il mio amore per voi saranno sempre costanti. (*tenendosi il fazzoletto agli occhi.*)

Do. p. (*mettendosi a sedere dall'altra parte della tavola*) Tu ti nascondi il volto... Tu temi d'incontrar i miei sguardi... ma questi sanno penetrar nel tuo core. Quelle lagrime, quei tronchi sospiri mi palesano abbastanza ciò che ravvolgi in te stessa.

Emi. Ah! lasciatemi almeno lo sfogo del pianto senza lagnarvene.

Do. p. Che pazzia!... Apri gli occhi una volta, e com-

e comprendi il tuo errore. Bandisci colui dalla tua memoria, allora io ti perdono. Non v'ha rimedio alcuno che questo. Tu mi conosci.... Credi ch'io m'indurrò mai a chiamar col nome di genero un uomo che bramo di trafiggere colle mie mani?

Emi. In altro tempo.... Oh Dio! rimembranza funesta! voi approvaste il nostro amore. Vi siete cangiato, io non ho potuto cangiarmi; questo è il mio delitto.

Do. p. Ha finto d'amarti per tradirti. Egli ha insultato tuo padre; ha avuto l'ardire di porgli addosso le mani; nè egli non t'ama.

Emi. Non mi ama!... Sono certissima del contrario, e piango.

Do. p. Chi può giungere a tanta violenza non è capace di freno in nessuna azione della vita. Presto o tardi tu saresti una vittima di quell'anima focosa, iraconda.

Emi. Voi ancora, signore.... Egli è vivace, il confesso, ma non conosce nè la vendetta nè l'odio.

Do. p. Sò ch'egli m'ha rapito il tuo core ch'era mio tutto intero, e tu pretendi ch'io gli perdoni? Nò, non sarà mai. Figlia, unisciti meco. Un momento solo di coraggio, e di forza, e la tua grazia è già fatta.

Emi. Oh Dio!

Do. p. Pensa a tutto ciò che un padre ha fatto per te fino da tuoi più teneri anni... Come, tutto ciò ch'io ti prometto d'amore,

ATTO QUINTO. 77

re, di stima, di svisceratezza non potrà superare le seduzioni passeggiere d'un....

Ah! Emilia, Emilia.

Emi. La maggior pena ch'io provi nell'animo è quella di offendervi. Ma di questa mia passione cara, e fatale non posso avere rimorso. Nacque il mio amore col vostro assenso; non posso più estinguerlo. Nessun uomo amò giammai, com'egli mi ama. Venti volte l'ho veduto quasi morir di dolore. Io non sarò ne debole, nè vile nè spergiura. Soffrirò tutto per lui ed anzi così mi sarà dolce il soffrire. Mi faceva orrore il ritiro. Ora lo accetto con gioja. La sua immagine mi seguirà dappertutto. Egli mi amerà nel mondo, io nella solitudine lo adorerò.

Do. p. (*volgendosi ad altra parte*) E tu l'ami a tal segno?

Emi. Non voglio nascondere più. Una invincibile simpatia ha uniti insieme i nostri cuori. Io debbo poi coll'amor mio compensare quel misero e della vostra inimicizia, e delle vostre persecuzioni.

Do. p. Saresti meno crudele, se tu mi piantassi un pugnale nel petto... Sciagurata! palesa pur tutto; di che veggendo la mia ostinazione, tu aspetti, anzi desideri la mia morte. Non tarderà nè, non tarderà, poiché tu l'affretti coll'amaro veleno che m'hai infuso nell'animo.

Emi. (*con doloroso grido*) Ah! ed io non moro
dopo

dopo avervi ascoltato!... Padre mio; date-mi qualunque tormento, ma non questo di sospettarmi una scellerata. Ciò che v'è sfuggito di bocca il vostro cor non lo crede (*se gli butta in ginocchio*) dite che nol credete, ditelo, ditelo, o non parto dai vostri piedi. (*dopo qualche silenzio*) Non volgete altrove lo sguardo; fissatelo anzi sulla vostra figlia infelice; e penetrate dentro il suo core. Io son condannabile, il sò; ma voi, padre, siete molto crudele.

Do. p. (*avendo ai piedi la figlia*) E chi è stato più crudele di te? chi lo è ancora?... Tu hai per così dire distrutta quella figlia ch'io aveva formata, quella che io amava con tanto compiacimento, quella ch'io vedeva crescere per la gloria del mio nome, per la consolazione de' miei ultimi giorni. Ella era nata per amarmi... Che è divenuta ella adesso? Si svelle dalle mie braccia per gettarsi fra quelle del mio nemico. Io la richiamo, ed ella continua a fuggirmi... Dov'è la mia Emilia?... Dimmelo tu stessa dov'è?... Fammi rivedere quella fanciulla sommessa, accarezzata, rispettata nella casa paterna di cui ella era l'ornamento; ritrovami la mia figlia tale qual era, e fa ch'io possa abbracciarla.

Emi. (*tenendo la mano del padre, e bagnando la col pianto*) Ah!

Do. p. (*continuando*) E' fors' ella quella medesima che ora scorgo dinanzi a me? Oh! quanto

ATTO QUINTO. 79

to è cangiata!... Ma pure, sì, la voce del sangue la vincerà! tornerà da se medesima nel seno del padre; risarcirà i falli passati; sua madre dal fondo ancor del sepolcro le parlerà al core; quella madre... tu te ne ricordi: quella che fu il vivo esempio della più costante tenerezza; che fu interamente del suo sposo in tutti gl'istanti della vita; quella sua buona madre, sì, le griderà che tutto dee cedere ad un padre che supplica e che perdona. Rendimi tutto quello che in lei ho perduto. (*con esclamazione*) Su via, vieni, ritorna nelle mie braccia che s'aprono per riceverti. (*Emilia è agitatissima*) Vieni, e fammi trionfar di colui. (*Emilia vorrebbe parlare, ma le manca la parola sul labbro.*) Tu non rispondi nulla! Tu taci! (*rispinge con furore la mano della figlia, si alza, e si scosta.*) Indegna, villissima creatura che abusi della mia soverchia bontà, allontanati, io ti disprezzo troppo per volerti punire.... Seguita se così vuoi, la carriera del disonore; ritorna, ritorna ad immergerti nell'infamia. Con indelebili segni sta l'obbrobrio impresso nella tua fronte. Quel perfido corruttore.... Tutto ora è chiaro per me. Acquisto nuovi diritti per detestarlo e infamarlo. Sì, il delitto non ti avrà fatto orrore alcuno, e quel villano approfittando della tua insana follia....

Emi. (*con voce dolente, e forte*) Ah! non più,
non

non più.... Non resisto a tai detti. L' uomo ch'io amo è degno di me. La sua tenerezza fu in ogni momento nobile, e rispettosa. Nelle sue mani erano la mia onestà, e la mia vita egualmente sicure. Noi, correavamo veloci in un paese straniero, ma per trovarvi leggi più giuste, e più facili, ma per unirvi a piedi degli altari. Di tutti i giorni, di tutti gli istanti che ho passati con lui manterrò sempre la più pura, la più modesta rimembranza, e potrò chiamar ognora in testimonio il cielo istesso d'una vita che non ha macchia da rimproverarsi.

Do. p. (con aspra ironia) Io ammiro il tuo giuramento. Esso è comune al tuo sesso sfrontato abbastanza per negare i suoi falli anche a fronte di prove evidenti... L'innocenza non è conosciuta; l'innocenza è accusata, oltraggiata... ma questi temerarj clamori non fanno colpo che sugli sciocchi e su i creduli.....

ATTO QUINTO: 81

S C E N A - III.

(*Si ode grande strepito. Franval dibattendosi con tutta la forza sfugge a Dorvil figlio che lo tratteneva, e balza perduto in mezzo alla scena.*)

Dorvil padre, Emilia, Franval, Dorvil figlio.

Fran. (*che odesi di dentro*) Nò, non soffrirò che sia insultata; e finchè mi resterà un soffio di vita, farò rispettarla da tutti, quanto è rispettata da me.

Dor.f. (*di dentro*) Fermati, amico imprudente, fermati, non arrischiarti.....

Emi. (*agitatissima*) Qual voce! Cielo! Franval! Mio fratello!

Do. p. (*che da indietro per sorpresa veggendo Franval*) Il temerario è qui! (*afferra impetuosamente una pistola, e la scarica contro Franval.*) Muori, scellerato. (*si è udito il colpo che non ha ferito.*)

Emi. (*gettando uno strido e cadendo svenuta*) Io moro, oh Dio!

S C E N A IV.

Dorvil figlio, Livia, Alfonso, alcuni serventi, e detti.

Dor.f. (*entrando s' impadronisce dell' altra pistola alla quale suo padre portava la mano, e gliela strappa*) Fermatevi, padre mio ... lasciatela a me ...

Liv. (*ai serventi*) Andategli tutti addosso; trattenetelo ...

Alf. Legatelo quel furente. (*i serventi con impeto vogliono eseguire*)

Dor.f. (*con la spada alla mano*) Egli è mio padre; indietro rispettatele Io mi fo mallevadore di tutto.

Alf. Non se gli farà male alcuno, signore ...

Liv. (*che già è corsa ad aver cura d' Emilia*) Ma bisogna disarmarlo chi vuol impedire una disgrazia. (*il figlio rispettosamente leva il palosso al padre, il quale sta in un cupo silenzio; poi*)

Do.p. (*ardendo di collera soppressa*) Dove son io! circondato da gente malvagia! e il capo di costoro respira ancora! ... egli ha seguitato i miei passi per insultarmi fino in questi luoghi! ... Trema... questo braccio, benchè disarmato, saprà toglierti l' indegna vita.

Fran. (*facendosegli innanzi intrepidamente*) Amici, lasciatelo in piena sua libertà; e m' ascolti ... Sì, aspetto la morte da voi. La morte non è che un' istante; io non l' ho evitata che
per

ATTO QUINTO. 83

per prodigio, e non so dire ancora se ciò sia stato un beneficio. Ora io vi parlo, e dovrei ora essere steso morto a vostri piedi; e il mio sangue di cui avevate tanta sete, dovrebbe correr fuori da queste squarciate vene... Ebbene, udite la mia voce come s'ella mormorasse nell'uscire dalle sanguinose ferite. Dicesi, che l'odio s'estingue sul cenere de' morti, e che ogni vendetta svanisce nel fondo dei sepolcri. Mirate uscirne l'ombra di colui che avete assassinato; ella v'accusa; ella in questo momento vi cita dinanzi al tribunale del giudice supremo. Dinanzi a quel formidabile sguardo ci presentiam tutti due; io con quel puro legittimo amore che il creatore in me accese; voi con quell'odio vile, e feroce che degrada l'uomo, e finisce col renderlo un'assassino... Padre disumanato, rispondete in mezzo a tanta luce.... Io amava vostra figlia; ella mi amava. Perché foste voi barbaro e ingiusto? Perché m'avete odiato? Ho tentato di placar la vostra inimicizia, e non ho fatto che maggiormente irritarla. Tutti i vostri delitti sono quei dell'orgoglio; tutti i delitti miei sono quei dell'amore. Eccovi ora solo in compagnia del vostro misfatto; mentr'io posso esser certo che vi saranno de' cori commossi e impietositi della mia sventura... Tant'è, io era nato per essere vostro figlio, per amarvi; ma voi adesso non avete di-

nanzi a voi che un' accusatore. (*accenna Emilia*) Osservate ancor quella a cui date la morte... (*dopo un breve silenzio*) Ma poichè la provvidenza mi ha salvato qual'è dunque in quest'istante il decreto del cielo, e la voce della natura? abusando de' vostri diritti da tiranno, voi gli avete annullati... Se finora la forza è stata l'unica vostra legge, ella più giustamente diviene ora la mia... dichiaro dunque alla presenza di questi testimonj, e in faccia del cielo, che quella è mia moglie; ch'ella mi appartiene per sua libera scelta; ch'ella mi ha voluto suo sposo; che la nostra unione essendo visibilmente protetta dal cielo, ora non temo più sulla terra se non quel cielo stesso che mi vede, che mi ode, e che mi porgerà in questo giorno la sua forza, la sua assistenza, il suo appoggio... Cara Emilia, dissipate quell'orrido affanno, e incoraggita dalla vostra virtù, degnatevi d'essere mia interamente, (*a Dorvil figlio*) e tu, amico, fratello, consolatore, vieni, vieni a servirle di padre. Ah! ch'ella non ne ha più! Ma due amanti uniti, e infelici diventano creature sacre per tutta la natura. Andiamo verso l'asilo ove leggi più ragionevoli respingono la tirannia... In ogni parte trovansi altari per ricever gli ultimi nostri giuramenti.

Emi. (*balzando in piedi, e con fermezza*) Franval, t'arresta. Il core della tua Emilia è tutto per te; e la morte non ci dividerà
nien-

ATTO QUINTO. 85

niente più che la vita... Se si versava il tuo sangue io ti sarei caduta al fianco per morirti vicina. Tu vivi. Diamone lodi all'autore d'ogni bene. Ma troppi orrori, ah troppi insorgono d'intorno a noi. In questo momento esco d'inganno. Ho offesa la più sacra autorità, e il cielo con nostro ribrezzo ci ha fatto travedere poc' anzi il castigo che forse è a noi destinato. Se non posso soffocar il mio amore, saprò almen dominarlo. Piango, e obbedisco..... Il dovere mi parla, ed io ne ascolto la voce. Non darò mai la mia mano senza l'assenso di mio padre.

Fran. (con un grido di disperazione) E tu ancora contro di me, Emilia, tu ancora... Ah! quest'orrido improvviso colpo m'uccide!

Emi. (mostrandogli il padre) Osserva, e vedi se hai nulla da rispondere. Leggi su quel venerabile volto, e ardisci poi replicare. Non t'ho io quasi data la morte, e quasi reso omicida mio padre?... Ah! peggio per te se tu non m'intendi... L'amore ha combattuto anche troppo contro la natura; fa d'uopo che l'amor ceda. Debbo sacrificar me medesima. (mettendosi dalla parte del padre) Disponete di me. Il rispetto e l'obbedienza vincono ogni altro mio sentimento. (a Franval) E tu che per l'ira del cielo nascesti a turbar la pace della nostra famiglia, ricevi questi ultimi sospiri come sicuro pegno d'un'eterno addio. Vado pel

resto de' miei giorni a pianger la perdita della tenerezza paterna, a ricuperarla, a meritare il mio perdono... Fuggimi, non mi scrivere... T'amo sì con tutto il vigor dello spirito, ma ti rinunzio... Addio per sempre... fuggimi; questa è la tua sentenza... essa mi costerà la vita, ma immutabilmente l'ho pronunziata.

Fran. Ah! la sentenza è mortale... Muori infelice. Che far vorresti nel mondo? Emilia ti ricusa, (*rapidamente toglie la pistola, che ha nelle mani Dorvil figlio, e alzandola esclama*) Scostatevi tutti. (*con un ginocchio in terra dinanzi a Dorvil padre gli presenta la pistola*) Ripigliate questo strumento di morte, e non mancate più il vostro colpo... Nella mia disperazione la morte è un dono per me... Toglietemi questa vita odiosa, insopportabile... Bisogna che per uscire di quà, per abbandonarmi a me solo, bisogna che tutti due camminate sul mio corpo palpitante, e squarciato. Siate finalmente o mio padre, o mio assassino. (*con espressione vivace, e terribile.*) Troppo lungo tempo ho sofferto. O distruggermi, o ch'ella mi sia restituita... Prendete; o la mia mano più pronta ancora... (*voglie la pistola contro di se, e grida con estremo sforzo di sentimento*) La morte, o Emilia.

Do. p. Fermati, misero giovane, fermati (*commosso, trattenendogli il braccio*)

Fran. Voi mi trattenete, voi?

Do. p.

ATTO QUINTO. 87

Do. p. La mia sommissione ti salva.... Io te la concedo.

Fran. (gettando la pistola, cade a' suoi piedi, e glieli abbraccia) Sono ancor tra i viventi? avrò la forza di vivere!

Dor. f. (saltando al collo di suo padre) Ah! mio padre, voi così acquistate un figlio di più. Faremo gara in amarvi.

Emi. L'animo di mio padre è generoso. Giusto Dio, che tutto hai condotto a buon fine, accetta ora da noi mille rendimenti di grazie.

Liv. (stringendosi Emilia al seno) O inaspettato momento! (si asciuga gli occhj).

Alf. Felicissima giovane non posso tenermi dal piangere (anch'egli come Livia).

(Livia, e Alfonso si tirano indietro)

Do. p. Sì figlia, tu sei sua sposa; un raggio di luce... ogni mio sdegno è finito... Ma ricordatevi tutti due del momento in cui perdono.

Fran. E come si potrebbe dimenticarsene? (a Emilia) Non si passò giammai così rapidamente dall'eccesso della sciagura al colmo della felicità. Unitevi a me tutti. (a Dorvil padre) Permettete che il vostro figlio v'abbracci... io sono tale...

Do. p. (respingendoli, ma senza vigore) Vi benedico ambidue. Riceverò i vostri abbracci, quando avrò risarciti i torti che vi ho fatti.

Fran. Eh! che tutto è risarcito.

Dor. f. Noi siamo tutti felici.

Emi. E voi pur, padre mio, lo sarete.

Do. p. Lasciatemi. Io arrossisco, io sento la vergogna e i rimorsi. Me felice ancor di sentirli! Ma... (*rivolto a Livia e ad Alfonso.*) La sorpresa e il furore m'avean tolta la voce. Non sono ancor bene rientrato in me stesso. Ogni oggetto ch'è qui con ragione mi fa confuso. Ditemi: per quale strano accidente vi trovate voi in due luoghi?

Liv. Imploro, Signore, un nuovo perdono.

Alf. Non mettete limite alla vostra bontà.

Liv. Voi non siete dove credevate d'essere.

Do. p. Come?

Alf. Nell'oscurità della notte siete stato ricondotto nel nostro albergo senza che ve ne accorgiate.

Do. p. E chi ha avuto l'ardire d'ingannarmi così? Forse mio figlio?

Dor. f. Io non ho neppure ardito di concepirme il pensiero.

Do. p. E chi dunque? Voglio saperlo.

SCENA V. , E D U L T I M A .

Andrea che durante la scena si è fatto vedere una, o due volte, e detti.

And. (a parte) Andiamo; or tocca a me. (*forte*) Ebbene, signore, poichè tutto si deve scoprire, sono stato io. Non andate in collera; io l'ho trovato questo bellissimo ripiego.

Do. p.

ATTO QUINTO. 89

Do. p. Tu? e nessuno t'ha consigliato?

And. Oh! nessuno, signore.

Do. p. Assolutamente?

And. Nò; ve lo giuro; tutto è uscito dal mio cervello. Io non aveva cor di soffrire che questa bella signorina dovesse esser sequestrata fra quattro muraglie. Ella piangeva, e quasi piangevo ancor' io. Avevo conosciuto il suo amante, grazioso, gentile, onorato, e che moriva dalla disperazione. Ho immaginato il ripiego di far che tornino a trovarsi insieme prima dell'ultima separazione. Avevo dentro di me una certa cosa, un certo presentimento.... basta, so ben io.... non soglio mai ingannarmi; e in fatti non è accaduto alcun male...

Do. p. Bricconcello, tu ti sei molto arrischiato. Se me ne fossi avveduto, forse in quel primo trasporto avrei potuto abbruciarti il cervello!

And. (videndo) Eh! nò, signore, mai, mai.

Do. p. Come mai? con qual sicurezza...

And. Lo sapeva ben io che quelle pistole non farebbero male a nessuno.

Do. p. (sorpreso) Tu lo sapevi?

And. Mi avevate fatto tanta paura guardandomi... già quando un uomo è in collera non si conosce più da se stesso; non è vero? Io non diceva una parola, ma osservavo. Vi ricorderete ch'entrando voi nella stalla, ed affrettando la gente e i cavalli, avete posate
le

le vostre pistole a man destra, presso la mangiatoja; ed io allora zitto, zitto, ho preso il mio tempo, e con destrezza di mano ho cavate le palle, ed ho lasciata la polvere... Così, come ben vedete, io era sicurissimo che non vi poteva essere se non un po' di strepito all'aria, e nulla più.

Emi. Ah! caro padre, egli ha salvata la vita a tutti tre.

Fran. Da che mai dipende il nostro destino!

Do. p. Il cielo, lo veggio anch'io, ha vegliato sopra di noi mentr'eravam tutti fuor di senno. Egli si è degnato d'impedirmi un grave delitto. Le passioni furenti sembrano assai spregevoli nel momento in cui si arriva a detestarle. Avrai premio da me. *(ad Andrea)* E voi, figli, nello stendere il contratto di nozze assegnate a questo buon giovane un'onesta pensione.

And. Oh! sono cento volte più contento di vedere che si amano in pace col vostro assenso, che di tutto l'oro che mi potreste donare. Non voglio altra ricompensa che di poter qualche volta incontrare, e baciare la veste, se mel permette, a questa gentil signorina. *(poi si tira indietro)*

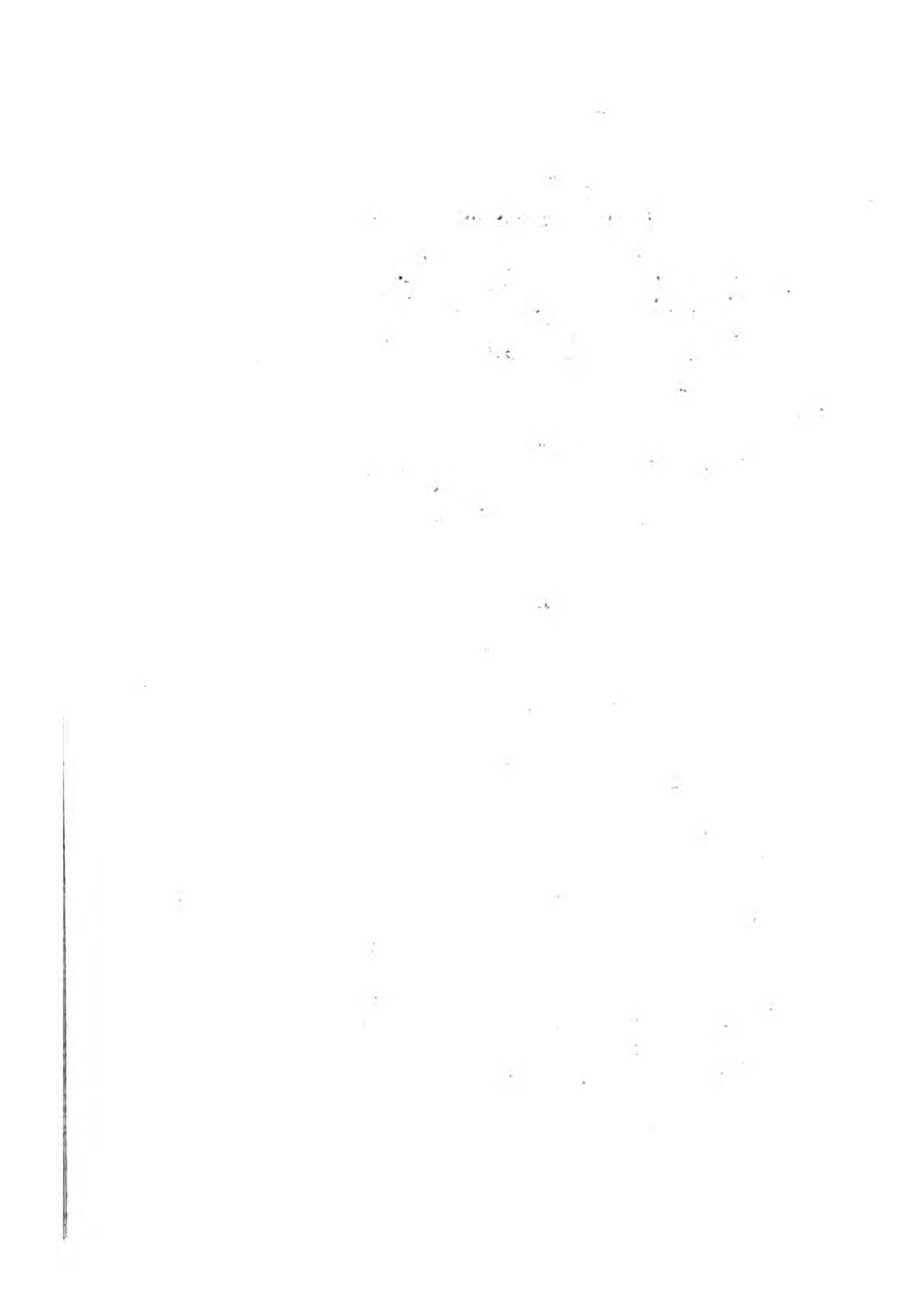
Do. p. *(dopo un momento di silenzio)* Miei cari figli, ritiratevi. Ho bisogno di solitudine. Domattina allo svegliarsi non temerò di stringervi fralle mie braccia, ma non godrò mai appieno il piacer di vedervi, se prima

ATTO QUINTO. 91

ma non mi trovo più contento di me medesimo .

(Dorvil padre va da una parte che gli accenna Alfonso, e un servitore lo segue. Gli altri dall'altra parte. Sono tutti rispettivamente preceduti dai lumi, e si cala il sipario)

Fine del Dramma.

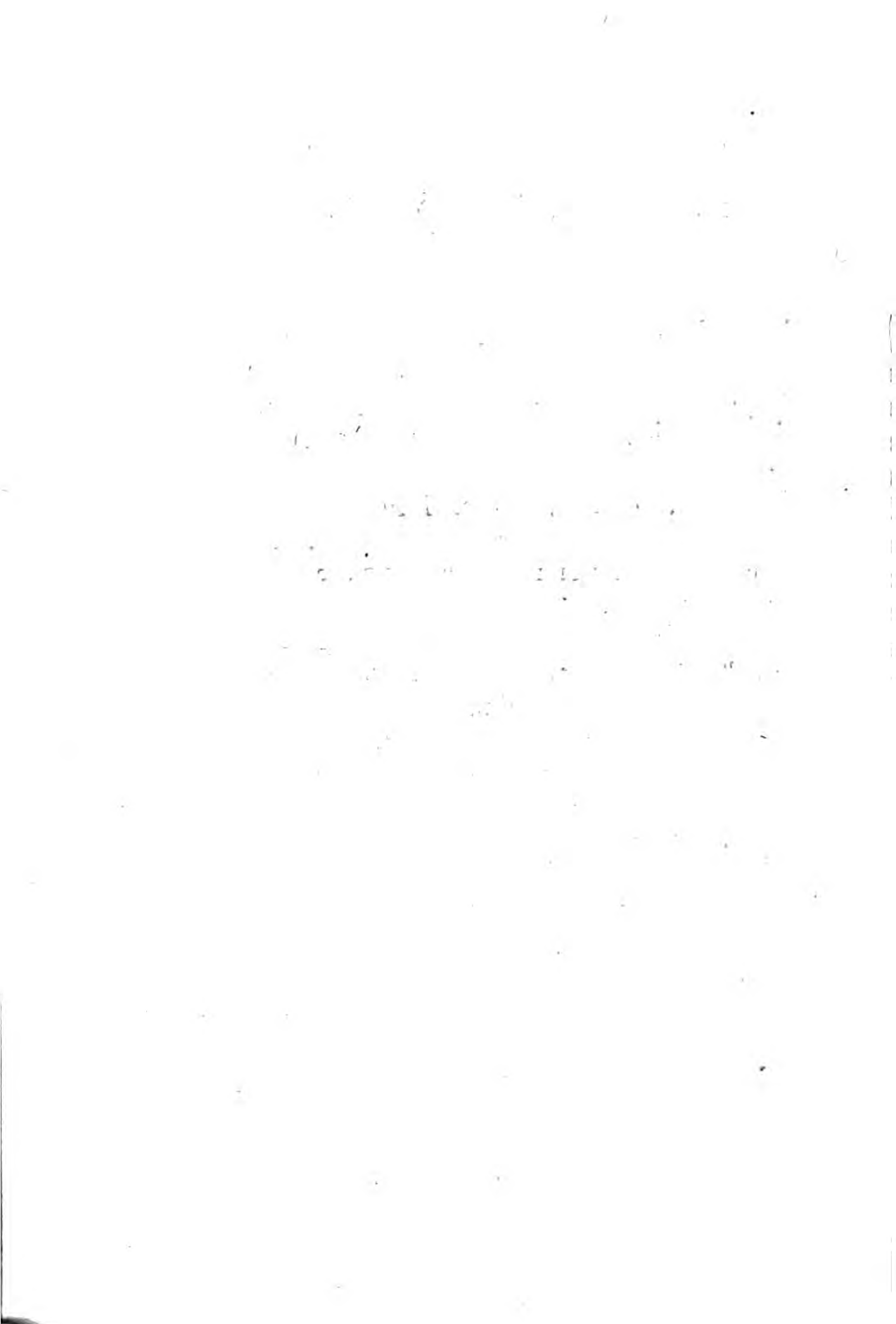


L'OSPITE INFEDELE

COMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSO SCIOLTO.

„ *Tacita sudant precordia culpa.*



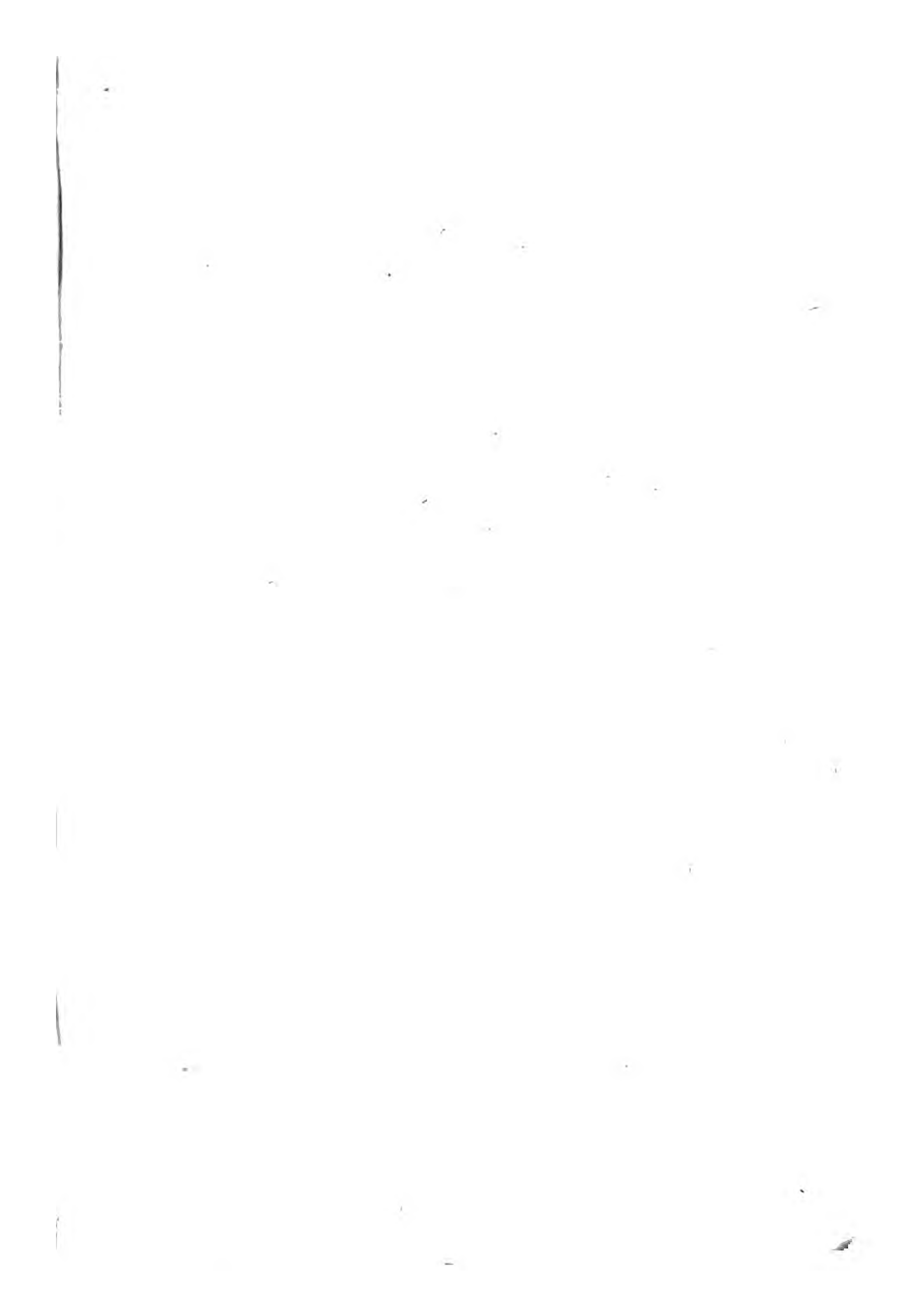
PREFAZIONE.

Quest'è la seconda mia commedia scritta in versi. La presentai alla regia teatrale deputazione di Parma l'anno 1774. Non ebbe premio. Subito la feci uscire in istampa dicendo che non bisognava invanirsi d'un premio, nè avvilirsi d'una ripulsa. In fatti non offrirei giammai ad una accademia ciò che giudicassi indegno d'essere offerto al pubblico. Il premiare poi, o il non premiare sta nella mente di chi giudica. Nell'antecedente anno il *Prigioniero* aveva conseguita la prima corona.

Non può dirsi quanto sia splendida, generosa, sublime l'idea d'istituire tali accademie di giudicatura e di premio, Ma se m'è lecito il riflettere sopra sì rispettabile istituzione, dirò che parmi mancarle ciò che la renderebbe ancora maestrevole ed utilissima. Vorrei che dal dotto consesso il quale pronunzia il decreto di riprovazione, o di lode si rendesse ragione delle bellezze e dei pregi nelle opere coronate, delle deformità e dei difetti nelle opere
che

che si rigettano . Allora i premiati egualmente che gli esclusi avrebber modo d' imparare e d'innoltrarsi in un' arte, nella quale ad alcuni manca il coraggio, ad altri mancano pochi lumi, ma quelli forse che basterebbero a ben condurli .

Ma io troppo esigo, e veggo bene che generalmente parlando i miseri giudicati in queste accademie denno a capo chino accettar il giudizio senza che se ne renda conto dai giudici, i quali, come ognun sà, non possono mai ingannarsi.



P E R S O N A G G I.

Il Conte ANSELMO ASTOLFI.

RODRIGO *figlio.*

LAURA *figlia.*

FIORINA *cameriera.*

RIDOLFO *segretario.*

ORAZIO *cameriere.*

VOLPINO *servitore.*

Marchese AURELIO FILIDORI *sposo promesso di Laura.*

ALFONSO GRIFAGNI *mercante Torinese , ospite in casa Astolfi.*

TRINCA *suo servitore.*

Altri Servitori.

Notaro.

La Scena si finge in Milano nella casa
del Conte Anselmo.

AT.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala con porta comune nel mezzo, e quattro laterali:

Una serve alle camere d'Anselmo, altra a quelle di Laura, altra a quelle di Alfonso, e la quarta a quelle di Rodrigo, che sta chiusa. Tavole, sedie ec.

Ridolfo, e Volpino.

Rid. (che mostrando di proseguire un discorso già cominciato con Volpino, dice)

E' vero, sì, ma pur non ho coraggio.

*Volp. Coraggio non avrete di parlare,
E di compier parlando al dover vostro.*

Rid. Quest'è un dover, che c'è comune a tutti.

*Volp. Scusatemi, Signor, se tutti eguali
Presso al padron noi fossimo; se addosso
Io non avessi una livrea; se il posto...*

*Rid. Che posto? Che livrea? Siam tutti servi
Dello stesso padron; e sempre siamo
Tutti tenuti ad aver zelo eguale
Per la quiete sua, pel suo decoro.
Vedi, se chiaro sia, quanto ti dico.
Egli ti veste; ma minor salario
T'assegna poi. Stipendio a me maggiore
Egli concede, ma mi resta il peso*

G 2

D'un

D'un decente vestir. Fra lui, e noi
Stabilito è il contratto, e solamente
Varj, e divisi son gli uffizi nostri.

Volp. Voi siete segretario, e a voi s'aspetta
D'osservar, di parlar; a me conviene
Veder, tacere...

Rid. No, convien lo stesso.
Quello, ch'io so, tu pur il vedi e il sai.
Orazio cameriere il sa del pari:
Tutto è palese alla famiglia intera.
Vive in inganno il padron solo; e noi
Complici col tacer siam dell'inganno.
Forse a funesto fin gli occulti amori
Esser ponno condotti. Allora poi
Tardo il parlar sarà. Rimorso eterno,
Rossor, vergogna tutti avremo allora.

Volp. Il cielo sa, quanto io deplori, e pianga
Il mal, che veggo, e il mal peggior, che temo.
Ma come?...

Rid. No, Volpin, il tempo indarno
Piangendo si disperde, quando pronto
Il rimedio esser può.

Volp. E qual rimedio
Adoperar possiam?

Rid. Andiamo uniti,
E insieme di concerto a poco a poco
Procuriam d'aprir gli occhi al padron nostro.
Conosca alfin...

Volp. Sarà difficil cosa.
Il Signor Conte Anselmo è un uom dabbene;
Ma dabben troppo, poichè crede tutti
Simili a lui, e vuol tutti incapaci

Di pensar male, e d'oprar mal. Nol vedo
Sdegnarsi mai, se non allor che alcuno
Gli suppone, o asserisce un'azion rea.

(*contraffacendo un buon uomo*)

„ E' impossibile, ei dice, un uomo anch'io
„ Son, come gli altri, nè potrei giammai
„ Cadere in tanto error, in tanto eccesso.
„ Dunque perchè creder dovrò?... Voi pure,
Signor Ridolfo, più di me il sapete;
Nè potete ignorar, che se tentiamo
Di porgli Alfonso in mala vista, Alfonso
Sempre gli sarà caro, e in buon concetto.

Rid. Sì, ma convien far ogni sforzo, e il filo
Troncar dell'empia scellerata trama,
Che da un'indegna serva, e da un ingrato
Ospite traditor vediamo ordirsi.
Se accade mai ciò ch'io pavento, è certo,
Che il misero padron morrà d'affanno;
E la delusa semplice figliuola
S'accoggerà, quanto fatal le fosse
La sua semplicità.

Volp. Non so, che dirvi:
Son pronto a tutto; disponete...

Rid. Viene
Orazio anch'egli. Consultiam... Orazio,
Che c'è di nuovo?

S C E N A II.

Orazio, *cb' entra per la porta di mezzo, e detti.*

Ora. Io son fuor di me stesso
Per la confusione, e per la rabbia.
Quì si macchina certo un colpo infame:
Si va, si viene, si bisbiglia, e veggo
Fiorina sempre in moto, sempre attenta,
Che veglia notte, e giorno a suoi disegni.
Sarà colei il precipizio estremo
Del padron, della figlia, e del buon nome
Di questa nobil onorata casa.
Vi giuro che il dolor m'uccide, e appena
Regger posso al pensier...

Rid. Di questo appunto
Con Volpin si parlava. Il nostro zelo
Non cede al vostro; ma convien risolvere...

Ora. Risolvere! E che mai? E' troppo dolce
Di core il Conte Anselmo. Egli non crede
Mal di nessun...

Volp. Questo diceva anch'io.

Rid. Ma in fin si tratta poi d'una sua figlia.

Ora. D'una sua figlia infin si tratta, è vero:
Teneramente ei l'ama, anzi l'adora.
Ma egli ama ancor quel maledetto Alfonso,
Che tiene ospite in casa; ama quel Trinea
Degno servo d'Alfonso; ama Fiorina,
Che fa quì da padrona, e non da serva.
Per sua disgrazia in somma egli ama tutti.
Come volete mai?...

Rid.

Rid. Se tutti egli ama,

Amerà ancor noi. Le nostre voci,
Ed i nostri consigli udirà forse.

Ora. Udirà tutto, purchè non osiamo
Di dir male d'alcun. Allora tosto
Ei va in furor...

Volp. Questo diceva anch'io.

Ora. (con impazienza)

Sei un grand'uom. Tu sempre dici quello,
Che un altro ha detto già.

Volp. Oh! domandate,

Se fra noi questo dicevam poc' anzi.

(versa Ridolfo)

Rid. Il dicevamo, è ver; nè mi spaventa
L'indole del padron, sì ch'io non tenti
Di porgli almeno sotto gli occhi il vero.
Ascoltatemi; e se vi par, che possa
Il mio suggerimento avere effetto,
Non trascuriamo d' eseguirlo insieme.

Ora. Dite pur.

Volp. Io v'ascolto.

Rid. Insino ad ora

Nessun parlò nè ben, nè mal d'Alfonso,
Di Trinca, di Fiorina, o d'altra gente,
Che alcuna parte abbia nell'opra indegna.
Cominciam dèstramente con parole

Or tronche, ed or equivoche a svegliare
Nel core del padron timor, sospetto;

E quel di noi, che più invogliato il trova
D'udire, di saper, quei franco parli.

Sì delicata è la materia, e tanto

Interessa il suo onor, che il vedrem forse

Deporre una soverchia placidezza ;
Scotersi, e ricercar di questo fatto
Profondamente il ver.

Ora. Amico, ei nulla
Ci crederà...

Volp. Questo diceva anch'io...

Ora. (con impazienza)

Che tu sia maledetto! Io dico adesso:
O taci, o muta almen le tue parole.

(poi a *Ridol.*)

Sapete voi ciò che jersera appunto
Accadde allora che eravate tutti
Iti a dormir?

Rid. Io no.

Volp. Ed io neppure

Ora. Ai piedi del padron venne a gettarsi
La Tonina (ch'è moglie di Mengone
Il facchino di casa) e tutta in pianto
Lagnossi del marito, che l'avea
Con schiaffi e pugni maltrattata, e pesta.
Gonfi, e lividi in fatti avea gli occhi,
Sciolti i capegli, e guasta avea la faccia,
E quel suo pianto era di tal natura,
Che finto non poteva esser creduto.
Volea soccorso contro del marito;
Volea, che fosse gastigato, o almeno
Corretto con rigor. Il buon padrone
La guarda, la compiangente: „ poveretta!
„ Veggo (le dice) il misero tuo stato.
„ Prendi questo zecchin; a medicarti
„ Va, figlia mia: non sarà niente, io spero.
„ Lascia, che in pace a riposare io vada.

„ Do-

„ Domattina , se veggio tuo marito ,
 „ Gli dirò , che in riguardo alcuni giorni
 „ Ti tenga , e le fatiche or ti risparmi
 „ Finchè sanata tu sarai... „ Signore ,
 (La Tonina ripiglia) „ io le fatiche
 „ Non temo , e non ricuso : i schiaffi , e i pugni
 „ Ricuso , e non vorrei... „ Allor ridendo
 „ Taci (le dice il Conte Anselmo) e pensi ,
 „ Ch' io creda tuo marito esser capace
 „ Di batterti così ? No , non lo credo .
 „ Qualche contrasto nato fra di voi ,
 „ Questo esser può ; e nel bollor dell'ira
 „ Sarai caduta , o per disgrazia avrai
 „ Urtato contro un uscio , contro un muro ,
 „ E rotta in quella guisa avrai la faccia .
 „ Conosci il mio buon core , e per indurmi
 „ A farti carità , m' esponi il caso
 „ Più funesto del ver . Or io t' avviso ,
 „ Che credulo non son ; che le bugie
 „ Abborrisco e detesto ; e che si deve
 „ Vivere in pace . Buona notte , addio .
 A dormir se n' andò ; e la Tonina
 Partì senza aver tempo di parlare
 Col suo zecchino , e colla faccia rotta .
 Questo esempio mi par ...

Rid.

Certo l' esempio
 Conferma quel caratter del padrone ,
 Che a tutti noi è già palese appieno .
 Ma se toccar ei senta il proprio onore ,
 La sua figliuola la parola data
 Al Cavalier , ch' esser dovriane sposo ...
 Forse chi sa ? ..

Volp.

- Volp.* Potrebbe darsi...
- Ora.* (*subito a Volpino*) Bravo,
Hai mutato una volta. Eh! so ben io,
Quale sarebbe il buon rimedio.
- Rid.* Quale?
- Ora.* Che il Conte Roderigo, il padroncino
Tornato fosse dai viaggi, e ch'egli
Bene informato del disegno iniquo
Liberamente al padre suo scoprisse
I raggiri, le insidie...
- Rid.* Riflettete,
Che fu dal Conte Roderigo appunto
Raccomandato con premura al padre
Quest' Alfonso Griffagni...
- Ora.* Il sappiamo tutti;
Ma se sapesse il Conte Roderigo,
Come ora corrisponda a' suoi favori
Quest'ospite malvagio, allor...
- Rid.* Allora,
Voi dite ben, di giusto sdegno acceso
Il punirebbe, e moverebbe il padre.
Egli è lontano, quest'è il mal; nè credo,
Che tornerà sì presto.
- Volp.* Questo è il male;
Per altro co' suoi detti egli potrebbe...
- Ora.* (*con impazienza*)
Caro Volpino mio, taci, ed ascolta.
(*poi a Ridol.*)
L'ultimo foglio, che pervenne al padre,
Recava, ch'egli fra tre mesi in circa
A baciargli la man saria tornato.
Troppo tardi; sa il ciel, fino a quel tempo.
- Quant'

Quant'imbrogli quì dentro si vedranno!

Rid. Così recava il foglio. Dieci giorni
Mancano intanto alle solenni nozze.
Che il nostro Conte Anselmo ha stabilite
Fra sua figliuola, ed il Marchese Aurelio.
Nozze felici in ver, se il rio destino
Non suscitava traditori infami
A disturbarle...

Ora. Zitto. Odo rumore.

Volp. E' Trinca, ch'è levato assai per tempo.

S C E N A III.

Trinca, dalle camere del suo padrone, e detti.

Trin. Padroni miei, sono svegliati ancora
Il Conte Anselmo, e la Contessa Laura.

Ora. (con disprezzo)

Del Conte Anselmo quelle son le stanze;
Della Contessa Laura quelle sono:
Potete andar...

Volp. Questo diceva anch'io.

Trin. (Costor ci vogliono un gran ben) Io chieggo
Alla sua gente...

Ora. E la sua gente ancora
Vi parla, e vi risponde.

Trin. Tal risposta
Al mio padron riferirò.

Rid. Potete

A vostro seno riferir.

Trin. (Conviene
Sopportar, giacchè siam presso a finire)
In

In somma il mio padron di saper brama,
Se la Contessa Laura, e il Conte Anselmo
Abbian dormito ben la scorsa notte.

Rid. (vedendola venire)

Fiorina vel dirà, (con dispetto, e con ironia)

Volp. Fiorina il dica.

Ora. E noi andiamo alle incombenze nostre.

(Escono per la porta comune)

S C E N A IV.

Trinca, poi Fiorina dalle camere di Laura.

Trin. Finchè non sono fuor di qua, mi sento
Mille paure addosso... Orsù, Fiorina,
Noi siam scoperti. Se non affrettiamo...

Fior. (con gran premura gli fa cenno, che taccia;
e corre ad osservare tutte le porte per vedere,
se c'è alcuno, che ascolti)

Parla pian, caro Trinca. Il veggio anch'io,
Che tutta la famiglia è insospettita,
E alfin potrebbe nel padrone istesso
Qualche sospetto risvegliar. Stanotte
D'uopo è eseguir il meditato colpo.

Tel confesso; è per me doppio l'impegno.

Ti voglio ben, e a tuo riguardo io bramo

Di far vantaggio al tuo padron col dargli

Una giovane nobil, bella, e ricca.

Ed in puntiglio poi mi trovo ancora

Contro di quel Signor Marchese Aurelio,

Che in più d'un luogo mi chiamò pettegola;

E disse, che l'estremo precipizio

Er'

Er'io di questa casa. Egli si vanta,
 Che mi farà dal vecchio discacciare.
 Tosto che sien le nozze sue compiute,
 No, non si compiranno. Una vendetta...
 Zitto. *(torna ad asservar alle porte)*

No, non v'è alcun. Al tuo padrone
 Dirai, che pronto stia, quando la notte
 Comincerà a inoltrar, che tutto è cheto...

Trin. Non dubitar: ho inteso quanto basta;
 Ma deggio dirti, che il padrone appunto
 Mi fa tremar più ch'altra cosa.

Fior. Come!

Trin. Egli sospira, qualche volta piange;
 Ed alcune parole ha profferite,
 Che mostrano incertezza, pentimento,
 Vergogna. Ei dice di tradir l'amico,
 E l'ospitalità. Io lo conforto,
 Gli fo coraggio.

Fior. Scrupoli, pazzie.

Digli in mio nome, che stia allegro, e goda
 Del buon boccone, che gli manda il cielo.
 Quando Laura sarà sposata a lui,
 Quando saremo tutti a Torino, il padre,
 Ch'è tenero di pasta, facilmente
 Darà il perdono, e quel ch'è più la dote.

Trin. Io tutto gli dirò; ma se talora
 Vedessi, com'è tristo malinconico...

*(si ode suonare un campanello dalla parte
 del Conte Anselmo)*

Fior. Il padron chiama. Addio, ci rivedremo.

Trin. Fiorina mia, sai, che il mio cor sospira...

Fior. Eh! lascia queste ciancie ai principianti...

Per-

Perchè vuoi sospirar? Già siam sicuri...

(*si ode suonare un'altra volta*)

Trin. Sì; va, che il padron mai non ti sgridasse.

Fior. Oh! no, non v'è pericolo. (*ridendo*) Egli suole

Suonar, chiamare, e poi venire ei stesso

Placido, cheto... (*lo vede venire*)

In fatti ei viene. Addio.

(*Trinca correndo entra*)

S C E N A V.

Anselmo in vesta da camera, ch' esce dal suo appartamento, e Fiorina.

Ans. E suona e chiama, e chiama e suona pure
Nessuno mai si vede comparire.

Ma Fiorina... (*sempre ilare*)

Fior. Signor, scusar vi prego,

Io non udii...

Ans. Eh! non importa nulla.

Finchè ho le gambe sane, se voi altri

Non venite da me, vengo io da voi.

(*si mette a sedere vicino ad una tavola*)

Dimmi, che fa Lauretta mia? Sta bene?

Fior. Sta bene; sì, Signor... Ma...

Ans. Ma, che cosa?

Che vuol dir questo ma? Saper dovresti,

Ch'io abborrisco d'udir mezze parole;

E bramo, che si parli franco, e schietto.

Fior. Sì, Signore, lo so; ma pur talvolta...

Basta; poichè il volete, dirò dunque,

Che parmi di veder la Signorina

Al-

Alquanto mesta, pensierosa...

Ans. Eh! via,
 Fra dieci giorni allegra la vedrai.
 Sono tutte così queste ragazze:
 Il solo aspetto di cangiar lo stato
 Le turba, le sconvolge. Han per costume
 Di pianger al di fuor, rider di dentro,
 Mostrar tristezza sovra quel che piace,
 E credon, che in sì picciole smorfiette
 Stia il nobile contegno, e la modestia.
 Che sciochezze! S'io fossi una fanciulla,
 Vorrei dir: un marito bello, e ricco
 Avrò doman, sia ringraziato il cielo:
 Quel che tanto bramai, alfin ottengo.
 Salterei, ballerei; nè mai vergogna
 Vorrei mostrar di ciò che giova, e lice.
 Di frivole apparenze non si copre
 La verace modestia; ma risplende
 Nel semplice parlar, nell'opre oneste.
 Tu il sai meglio di me. Vedova sei;
 Conosci il mondo; e t'affidai mia figlia
 Appunto perchè sei sagace, esperta:
 Malinconie non voglio udir. Fiorina,
 Vanne; e quando Lauretta sia vestita,
 Qua la conduci, che beremo insieme
 Col nostro Alfonso il solito caffè.

Fior. (con adulazione)
 V'ubbidisco Signor, e sempre ammiro
 Quel vostro dolce cor. (Saria peccato
 Il non burlare un uom tanto balordo)
(parte)

SCE-

S C E N A VI.

Anselmo solo, or passeggiando, or sedendo.

Che buona donna! Fortunato io sono
 D'averla in casa mia. Colei darebbe
 Per mia figlia, e per me tutto il suo sangue.
 Certamente io non ho di che invidiare
 Un principe, un monarca. Questa casa
 L'asilo è della pace, dell'onore,
 Della letizia, e de'soavi modi.
 Fra dieci giorni la mia figlia è sposa]
 Con saggio, ricco, e nobil Cavaliere.
 In un genero tale acquisto un figlio;
 E agli anni miei cadenti ora preparo
 Novelli appoggi, e sempre fidi amici.

(s'asciuga gli occhi)

Pianto gradito! No, non sei spremuto
 Dalla tristezza, o dal dolor; ma sei
 Di gioja, e di piacer figlio, e compagno.
 E quell'amabil Torinese, oh Dio!

(verso l'appartamento d'Alfonso)

Quegli è un tesoro. Non conobbi mai
 Giovin più docil, costumato... In somma
 Non poteva Rodrigo un più bel dono
 Inviarmi giammai. *(pausa)* Ah! solo manca
 A ricolmar la mia felicità,
 Che torni a queste braccia il figlio ancora.
 O mesi troppo lunghi... Segretario,
(verso la porta comune veggendolo venire)

SCE-

S C E N A VII.

Ridolfo con alcuni fogli da sottoscrivere, e detto.

Ans. Che volete da me? Lettere sono
Forse da sottoscrivere?

Rid. Signore,
Crederei non disturbarvi...

Ans. No, venite:
Nessun mai mi disturba, lo sapete.

Rid. (*che in aria piuttosto mesta gli reca i fogli*)
Nè meritare in ver, che nessun mai
Ardisca disturbarvi.

Ans. Vi ringrazio;
Ma già nessuno in fatti ardisce o tenta...
Perchè siete sì mesto? Avete male?

Rid. (*forzandosi*) Nulla, Signor.

Ans. Se non avete nulla,
Non state così serio, ed accigliato.
Parete il segretario di Catone.

(*intanto va scorrendo i fogli*)

Rid. Starò, come volete.

Ans. Avrò piacere.
Queste sono le lettere, che denno
Partecipar le stabilite nozze...
(*poi ad un tratto si ferma osservando sopra
l'uno dei fogli, e dice*)

Perchè scriveste in questa guisa?

Rid. (*con sorpresa affettata.*) Dove
Mancai, Signor?

Ans. Mancaste in questo luogo. (*legge*)
TOM. III. H „ Le

„ Le nozze di mia figlia col Marchese
 „ Aurelio Filidori stabilite,
 „ Fra dieci giorni *forse* seguiranno...
 Che vuol dir questo *forse*? E perchè in dubbio
 Mettete quel, ch'è certo, e funestate
 Con tal dubbiezza il giubbilo comune

Rid. (mostrando d'essere imbarazzato)
 Dirò... non mi pareva fosse comune
 Il giubbilo... e però...

Ans. Non vi pareva?
 Come? che vi sognate?

Rid. Eh! non mi sogno;
 Ma mi pareva veder la Signorina
 Di mal umor...

Ans. (ridente) Eh! il mal umor svanisce.
 No, Ridolfo; se addur voi non potete
 Altra ragion...

Rid. E mi pareva, che accolto
 Non troppo ben fosse lo sposo...

Ans. Oh bella!
 Volete, che mia figlia tutto il giorno
 Salti, e gli corra incontro... Io lo farei,
 Se avessi il cor contento; ma non siamo
 Tutti eguali in pensar. Orsù, cangiate
 La frase di dubbiezza (rendendogli i fogli)
 E poi venite
 Alle mie stanze. Tutti uniti allora
 Cotesti fogli sottoscriverò.

Rid. (sempre mesto) Farò quanto imponete.

(in atto di partire)
Ans. Io pagherei
 Qualche cosa di grande per vedervi

Ri-

Ridere, e giubilar.

Rid. (partendo con una riverenza)
In ver nol posso.

S C E N A VII.

Anselmo solo guardandogli dietro.

Tanto peggio per voi: se un uomo perde
L'allegria, e il buon umor, la vita ancora
Perdere ei può; poichè la vita è un male,
Se placida, e serena essa non scorre.
Io così penso almen. Ma non capisco,
Perchè Ridolfo?.. Eh! che impazzir non voglio
In stravaganze tali... Eppur se alcuna
Giusta cagion di rattristarsi avesse,
O per lui, o per me... franco il direbbe.
Ei sa, che ascolto tutti volentieri;
E che tranquillo negli affari miei
Son tutto foco per giovare altrui.
Nondimen saper bramo...

(vede venir Laura con Fiorina: le va incontro con trasporto di tenerezza)

S C E N A IX.

Laura, Fiorina, e detto.

Ans. Addio, Lauretta,
Amata figlia mia, vieni: tu sola
Basti a rasserenarmi, se tristezza
Assalir mi potesse un breve istante.

H ,2

Laur.

Laur. (*baciandogli la mano, e sforzandosi d'essere allegra*)

Lungi da voi stia sempre ogni tristezza.
Io certamente... non vorrei giammai
Esserne la cagion...

Ans. Tu cagionarmi.

Tristi pensieri? No; la gioja mia
Fosti sempre, e sarai... Fiorina, avvisa,
Che portino il caffè; e avvisa Alfonso,
Che venga a berlo insiem con noi.

Fior. (*poi partendo*) Vi servo.

(*Temo che quella sempliciotta guasti
L'opera mia. Questi ultimi momenti.
Che mancano al fuggir, mi fan tremare*)
(*s' affaccia alla porta comune, mostrando
d'ordinare il caffè. Poscia entra nelle ca-
mere d' Alfonso per dirgli, che venga. In-
tanto Anselmo, e Laura saranno seduti ad
una tavola*)

Ans. S'accosta, o figlia, il giorno avventuroso,
Che divider dovrai gli affetti, e il core
Fra lo sposo, ed il padre. Il tuo dovere
Ti vuol perpetuamente al primo unita,
A lui solo soggetta; ma per questo
Cessar non devi d'amar l'altro ancora.
Ricordati. (*vedendo venire Alfonso, gli corre
incontro con trasporto, e lo fa sedere alla
stessa tavola*)

SCE-

S C E N A X.

Alfonso seguito da Fiorina, detti, poscia Orazio, che porta il caffè, poi Volpino, che reccherà un viglietto.

Ans. Venite, amato Alfonso;
Accrescete il mio giubbilo. *(sedono)* Or mi trovo
Fra una diletta figlia, e un fido amico.
Questo è piacer. Son questi i miei tesori:
Che siate benedetti...

Alf. *(mostrasi confuso, e così pure Laura)*
Di perdono,
Signor, vi prego, se tardai...

Ans. Che dite?
Che mi parlate di perdono? Io voglio,
Che il suo comodo ognuno abbia in mia casa...
(arriva Orazio col caffè, lo posa sulla tavola, e sta per partire)
Orsù, il caffè beviam tranquillamente.
(si mette a riempir le tazze)

Alf. *(Mi crepa il cor)* *(a parte)*

Laur. *(Son dal rossore oppressa)* *(a parte)*

Fior. *(piano a Laura)*

(Coraggio, se vi preme esser felice)

Ans. *(nel distribuir le tazze domanda ad Orazio)*
Che fa il cocchier?

Ora. Nol so precisamente;
Ma lode al ciel, stan bene i due cavalli.
Fur visitati questa mane...

Ans. Io chieggo

H 3 Del

Del cocchier; dei cavalli ora non chieggo.
(con dolcezza)

Questa non è da Orazio, no; ti pare,
Che importino due bestie più d'un uomo?
Quando in domarli presero la mano,
Quel poveretto fu balzato a terra...
E tu mi parli dei cavalli?... vanne;
Sì, va tu stesso, e del cocchier m'informa.

Ora. Ubbidisco, Signor. (E v'è chi pensa
Di tradirlo! La vita io spenderò
Per impedir lo scellerato inganno) (e parte)

Ans. (vidente)
E' bella in ver: cento meschine doppie,
Che costan due cavalli, saran degne,
Che si strascuri un uom simile a noi?..
(vanno bevendo il caffè)

Animo, Alfonso mio, parliam, ridiamo.
E tu Lauretta, perchè taci? Sai,
Che mi piace il contegno; ma non già
La faccia tetra...

Fior. (urta Laura forzandola a parlare)

Laur. (con fatica) Io non ho cagione
D'esser tetra, e nol son...

Alf. (nel modo stesso)
Ed io neppure

Esser tetro potrei... Questa è la casa
Della giovialità...

Ans. Mi par, che tutte
Dovrian le case esser così, qualora
Non piova il ciel sovr'esse alcun disastro.
Io sono di parer... (vedendo entrare Volpino)
Che vuoi, Volpino?

Volp.

Volp. Questo viglietto consegnar, che a voi
Manda il Marchese Aurelio Filidori,

Fior. (Che mai sarà?) (intimorita)

Alf. (Gelar mi sento)

Laur. (Oh Dio!)

(con sentimento vivace, e prestezza tutti e tre)

Ans. (nell'atto, che prende il viglietto, senza guardarlo, dice ridente)

Povero schioccherel! Ti par che questi
Vigliettini galanti a me sien scritti?
Prendi, Lauretta: quel, ch'è tuo, non voglio
Usurparti così.

Volp. (con qualche timidezza) La sopraccarta
Diretta è a voi...

Laur. A voi certo è diretto

Questo foglio, Signor...

Ans. (che vi guarda sopra) E' vero, è vero;
Ma l'apri, e leggi pur, Lauretta mia.
Sarà comune ad ambidue l'affare.

Volpin, non occorr' altro.

Volp. (come sopra) Il servitore
Aspetta fuori la risposta.

Ans. Oh! bene:

Ora gliela darem. Lauretta, leggi.

Laur. (che avrà aperto con agitazione. Alfonso agitato egli pure. Fiorina sta attenta, e alquanto smaniosa)

Lau. (legge tremante)

„ Mio Signor. Queste righe innoltro a voi
„ Per chiedervi un segreto abboccamento.
„ In casa vostra, o altrove m'assegnate
„ Una brev' ora. L'importante cura

„ Della quiete vostra , e della mia
 „ M' astringe a ciò . Da voi gli ordini attendo ;
 „ E in ogni evento mi dichiaro , e sono
 „ Il vostro servitore Filidori .
 (Tremo da capo a piè)

Alf. (Scoperto io sono)

Fior. (Non vi perdetevi d' animo) (piano a Laura)
 (poi subito piano ad Alfonso) (Coraggio)

Ans. (senza turbarsi)

Che razza di domanda ! Dì , che venga ,
 Quando vuol , come vuol ... Ma non capisco .
 (prende egli stesso il viglietto e legge)

Egli mi scrive : „ L' importante cura

„ Della quiete vostra , e della mia
 „ M' astringe a ciò . (con volto ridente)

... S' egli è inquieto , io certo

Nulla non ho , che mi disturbi ... Nulla

Tu non sai ? ... (a Laura)

Laur. Io Signor ? E che mai posso
 Saper ? ... (con aria di maraviglia)

Ans. (con ilarità)

Eh ! il credo ben . Dì , che lo aspetto

Fra un pajo d' ore a favorirmi . Intanto

Colle lettere venga alle mie stanze

Il segretario . (a Volp.)

Volp. Sì , Signor . (Guardate ,
 Come Fiorina , e quel birbante Alfonso
 Cangiato di colore alla lettura
 Del viglietto improvviso . Io mi lusingo
 Di vederli scoperti , e vergognati) (e parte)
 (gli altri si saranno alzati da sedere)

Ans. Alfonso addio , addio Lauretta . Io debbo
 Pri-

Privarmi del piacer di star con voi.

Ci rivèdremo a pranzo.

Laur. Ai cenni vostri
Sempre pronta sarò.

Ans. Buona ragazza!

Ti saluto, Fiorina, a te la lascio.

Fior. L'affetto mio v'è noto, e la mia fede.

Ans. Brava donnetta, ti conosco assai.

(con tenerezza)

Alf. Mi ritiro ancor io, Signor; e attendo
D'esser con voi, quando il vorrete.

Ans. (affettuosamente) Sì.

(poi nel partire si fissa sul viglietto, e dice)

„ La mia quiete „ . Io sfido, che alcun mai
Ad inquietarmi, o a disturbarmi arrivi.

(entra nelle sue stanze)

Alf. (subito) Fiorina, per pietà...

(agitatissimo)

Fior. Zitto: partiamo,

E dividiamci almen per or...

Laur. (agitatissima anch'ella) Fiorina,

Che sarà se si scopre?...

Fior. In questo luogo

Siam mal sicuri. Il segretario deve

Di qua passar. Meco venite. (a Laura)

E voi (ad Alf.)

Alle camere vostre andate. Insieme

Quì ci vedrem fra poco.

Alf. I tuoi consigli

Io ciecamente seguirò. (Ma sento,

Che il rimorso m'uccide, e la vergogna)

Addio, Lauretta. (ed entra)

Laur.

Laur.

Caro Alfonso, addio.

Sono confusa, ed abbattuta a segno...

Fior. Andiam, che quì Ridolfo non ci trovi.

(la conduce seco in fretta alle sue stanze)

Fine dell' Atto primo.

AT-

Nel tempo della sinfonia si vede Ridolfo, che viene dalla porta comune con lettere in mano da sottoscrivere, e crollando il capo entra nelle stanze d' Anselmo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Trinca, ch' esce pian piano, e guardando per la scena, poi Fiorina.

Trin. **E** quando mai sarei fuori d'imbroglio?
 Tutto mi fa paura, e ad ogni istante
 Mi par d' avere il fulmin su la testa.
 Con Fiorina parlar vorria il padrone...
 Non odo alcun... Se credere potessi,
 Che fosse con Lauletta ritirata...
*(si mette in faccia alle camere di Laura,
 e mostrando di vederla accenna a Fiorina
 che venga)*

Fior. *(sulla porta in aria guardinga)*
 Che vuoi? Sei pazzo? Or non è tempo: vanne;
 Tel dissi già; sta notte...

Trin. Il so; ma brama
 Di parlar teco il mio padron...

Fior. (affannata) Non posso.
 Sopraggiunge qualcuno. Addio.

(entra frettolosa)
Trin. (intimorito) Per bacco!
 Tempo non ho di ritornare addietro
 Senz' essere veduto.

SCE-

S C E N A II.

Volpino, e Trinca.

Volp. (*ironicamente*) Ha il Signor Trinca
Qualche comando da eseguir? Se mai
Degno son io d'esserne a parte, un sommo
Onore a me sarà. Parli: io son pronto

Trin. Che serve il beffeggiar? Tu mi disprezzi;
Tu m'odj forse, ed il perchè non sai.
Il mio padrone, ed io siam...

Volp. Due modelli
Della vera onestà.

Trin. Certo lo siamo.
Che avreste da ridir?

Volp. Molto ci avrei;
Ma non mi tocca il far di ciò parola.
Basta: il ciel vi perdoni, anime ree,
Che v'abusate dell'altrui buon core;
Le figlie seducete; e mille mali
In mezzo alle famiglie suscite.

Trin. Io non t'intendo...

Volp. Intender mi farei,
Se un sol momento io fossi quì padrone.

Trin. E che faresti allor?...

Volp. Ah! galeotto,
Ti farei disperar; farei pentirti...

Trin. Parla ben; giuro al cielo, o al mio padrone
Renderai conto...

Volp. Il tuo padron dovrebbe
Render conto piuttosto al padron mio...

Trin.

Trin. Di che?

Volp. Del scellerato tradimento,
Che ormai si fa palese...

Trin. Sei un matto...

Volp. Un matto è chi v' accoglie, e v' accarezza,
Canaglie malandrine...

S C E N A III.

Ridolfo, e detti.

Rid. Che susurro,
Che strepito si fa?

Trin. Questo birbante...

Volp. Questo briccone mi strappazza...

Rid. Andate
Ambedue via di qua. Vi par, che questo
Il luogo sia d' alzar le ardite voci,
E contrastar?...

Trin. Signor, non fui il primo...

Volp. Il primo, è vero, io fui...

Rid. Il primo dunque
Esser devi a tacer.

Trin. Almen contento
Sono, che voi ragion mi date.

Rid. (con ironia sostenuta) In fatti
Ragion vi do prima d' udirvi; forse
Il torto vi darei, se v' ascoltassi.
Andate, vel ripeto...

Trin. Ma, Signore...

Rid. Ma quest' è troppo: rispettate alfine
La casa, dove siete. Se vi pare
D' esser

D'esser offeso, ricorrete poi
Al padron vostro...

Volp. Lo diceva anch'io.

Ricorri pur, ricorri; e allor vedremo...

Rid. (con autorità a *Volp.* poi a *Trinca*)

Andate in sala; e al padron voi andate.

Volp. Voglio ubbidir: ci troveremo, amico.

(a *Trinca*, ed entra)

Trin. Povero sciocco, non ti bado. (Io faccio
Da coraggioso, ma gelar mi sento)

Un'altra volta la discorreremo.

(ed entra dal padrone)

S C E N A IV.

Ridolfo solo; poi Volpino, che torna.

Rid. Sempre pessimi sono i servitori.

O il padrone tradiscono, o se mai

L'aman, sì male è il loro amore espresso,

Che l'odio lor saria meno dannoso.

Volpin crede dover per zelo, e affetto

Verso il padron sgridar, e strappazzare

Tutti quei, che al padron sono molesti;

Nè pensa... (vedendolo venire, dice a *Volp.*)

Torni forse? Ancor non basta

Lo strepito, che hai fatto?

Volp. Ho fatto male,

Lo confesso; frenar io non potei

L'ira contro colui... Ma non perdiamo

Tempo su ciò. Viene il Marchese Aurelio,

E dal balcone il vidi entrar in casa.

Deg-

Deggio avvisar?...

Rid. Tosto il padrone avvisa.
(Volpino subito entra dal padrone)

Rid. Piacesse al ciel, che il saggio Cavaliere
 Illuminasse un ingannato padre,
 Una delusa figlia; ed egli alfine
 Il giusto premio conseguir potesse!

S C E N A V.

Aurelio, Ridolfo, poi Volpino.

Rid. *(che va incontro ad Aurelio)*
 Signor m'inchino a voi.

Aur. *(con cortesia)* Ridolfo, addio.
 Si può parlare al Signor Conte Anselmo?

Rid. Tosto, cred'io, verrà.
(accostandosegli con aria di vero zelo)
 Il fatal velo

Traetegli dagli occhi. Un traditore
 Non rimanga impunito...

Aur. *(con sostenutezza)* Io non v'intendo.
 Venni a parlar col Conte Anselmo, è vero;
 Ma il velo, il traditor non so, chi sia.
 Non vi capisco; il padron vostro aspetto.
(volgendogli le spalle)

Rid. Eh! Signor; mi capite anche di troppo.
 Siamo tutti per voi. Bramiamo tutti
 Veder compiute le promesse nozze;
 E che per colpa di ribalda gente
 La nostra padroncina non commetta
 Il grave error...

Aur.

Aur. Basta, Ridolfo, basta.

Se amate quelli, che vi danno il pane,
Rispettateli ancor. Un nobil padre
Sa, quali sien dell'educare i modi;
Nè può giammai una gentil fanciulla
Abbandonarsi a rei pensieri, e vili...

Rid. Eppur, Signor.

Aur. Tacete, o di qua parto.

Volp. Il padron chiede scusa, e viene or ora.
Signor Ridolfo, andate a lui: v'aspetta
A sigillar le lettere.

Rid. Ubbidisco.

(D'Aurelio la virtù conosco, e ammiro;
Ma d'imitarla non sarei capace)

(fa una riverenza ad Aurelio, ed entra)

Volp. Siete ben degno di miglior fortuna;
Nè so, come si possa farvi il torto
Di preferirvi un vagabondo...

Aur. (con maraviglia) Parli
Con me, Volpin?

Volp. Parlo con voi, Signore.
Mi crepa il cor, veggendo in quai dispreggi
Cangiò la padroncina il primo amore
Verso d'un Cavalier, quale voi siete...

Aur. (con riso sforzato)

Da ridere mi fai. T'inganni. Io sono
Sempre lo stesso, e certo sono appieno
Del cor di lei. Non ho di che dolermi;
Ma s'ella mai volgesse il core altrove,
Ciò solo per mia colpa esser potrebbe.

Volp. Per vostra colpa? No: per colpa infame
D'una servaccia, e d'un ingrato amico,
Che

Che insiem congiuran...

Aur. Quì non voglio intanto
Congiurar teco a mormorar d'alcuno.
Un Cavalier d'onor deve di tutti
Pensare e parlar ben.

Volp. (*a parte*) (Oh! giuro al cielo,
Questi patisce il mal del mio padrone)

S C E N A V I.

*Anselmo seguito da Ridolfo, che ha in mano
alcune lettere chiuse, e detti.*

Ans. (*sempre ilare*)
Caro Marchese mio, perdon vi chieggo,
Se mi feci aspettar; ma non credeva,
Che m'aspettaste quì. Nell'altre stanze
(*con riso gioviale accennando quelle di Laura*)
Forse noja minor sofferta avreste.

Aur. Anzi sommo piacer; ma questa volta
Sono a voi solo i passi miei diretti.

Ans. Ah! sì, perchè parlar dobbiamo insieme
D'un affar serio: non è vero?

Aur. Appunto;
E se vi piace ancor, da solo a solo.
(*con dolcezza, e mostrando che Ridolfo, e
Volpin sieno molesti colla loro presenza*)

Ans. Ah! mi scordava il solo a solo; andate
(*a Volpino*)

A portar quelle lettere alla posta;
Ed a veder, se ve ne fosse alcuna
Diretta a me... Forse mio figlio... andate
(*intanto Volpino riceve le lettere da Ridolfo*)
TOM. III. I Volp.

Volp. (Oh! se il cielo mandasse e vivo, e sano
Il figlio; allor sarian finiti i guai) (*partendo*)

Ans. Ridolfo poi, cred' io, può rimanere.

Aur. (*sempre dolcemente*)
Può ritirarsi ancor, se il concedete.

Ans. Ritiratevi dunque, sì. (*ridente*) Dobbiamo
Parlar di cose grandi.

Rid. (*facendo una riverenza*) (Ah! che pur troppo
Grande è l' affar; ma col padrone io temo
Saran gettate le parole al vento) (*ed entra*)

S C E N A VII.

*Anselmo, Aurelio; e Fiorina in disparte, che
di tempo in tempo si vede.*

Ans. Vogliamo andare a salutare Alfonso?...

Aur. Ma se bisogno ho di restar con voi ...

Ans. Bene; come vi piace. Si potrebbe
Andare insieme a ritrovar Lauretta,
E discorrer colà...

Aur. Pochi momenti

Restiam, Signor, da solo a solo...

Ans. Oh bella!
Lauretta, ch'è mia figlia, e sposa vostra,
Può saper tutto....

Aur. (*sempre dolcemente*) Sì; ma non per ora.

Ans. Non so che dir: mi par sì strana cosa...
Tuttavolta sediamo. Io m'apparecchio
Ad udirvi, a servirvi... (*siedono*)

(*con effusione di animo*) In somma, amico
Se mai nulla v'occorre, se accaduta

Qual-

S E C O N D O. 131

Qualche disgrazia mai vi fosse, i lunghi
Preamboli sbandite. Assai v'è noto
Il mio costume. I pianti, e le disgrazie
Mal volentieri ascolto, ma mi vanto
Di porger pronta mano agl'infelici
Coll'aprir lor lo scrigno mio, la casa,
Il core, quello che posseggo. Dite:
Avete qualche affanno? Vi poss'io
Porger rimedio?..

Aur. (con qualche impeto passionato)
Voi solo il potete.

Ans. (tutto contento)
Ebben, parlate: eccomi a voi.
(si alza da sedere e lo prende per mano)

Venite

Da Lauretta con me. Meglio potrete
Confortarvi così, l'interno vostro
Svelando a lei...

Aur. (senza muoversi dal suo luogo)
Sedete, e m'ascoltate.

E' vano il disvelar l'interno mio
A vostra figlia. Ella il conosce appieno.

Ans. Nulla mi palesò: se meco avesse
Di ciò parlato....

Aur. Col parlarne a voi,
Ella tradito avrebbe il proprio core.

Ans. Ma come? Non intendo

Aur. Deh! soffrite,
Ch'io con chiarezza l'odioso vero
Discopra alfin, e l'animo trafitto
Vi mostri, e implori un provvido consiglio.

Ans. Voi l'animo trafitto aver potete?

Ma trafitto da che?

Aur. Dalla freddezza,
Dal disprezzo, e dal barbaro contegno,
Onde Laretta accoglie i miei sospiri,
L'affetto mio...

Ans. (ridente) Eh! che non son sì pazzo
Da voler dare orecchio alle querele,
Che nascon fra gli amanti. Eglino ognora
Son corrucciati, e nel momento appresso
Fanno la pace. Fui giovane anch'io:
Contrastava, gridava, e schiaffi, e pugni
Mi dava infuriato; e poi pentito,
Dolce, languente, tenero cadeva
Della bella nemica ai piè prostrato.
„ Facili all'ire, e facili all'amore:
De' giovani così scrisse il poeta.
Or io vi dico, che non voglio impiccj;
Che se nacquer tra voi risse o contrasti,
Tra voi, e la mia figlia agevolmente
Potransi accomodar; e che i migliori
Consiglier, mediator, siete voi stessi.
Andiamo, andiam da lei. (*s'alza per condurlo*)
Chi si vuol bene.
Trova nel rivedersi il più soave
Rimedio ad ogni mal...

Aur. (alquanto abbattuto, e non movendosi da sedere)

E' vero; è vero.

Chi si vuol ben, soavità ritrova
Nel rivedersi, nello stare insieme,
Nel giurarsi a vicenda amore, e fede.
Ma guai, se nasca indifferenza, o noja
I momenti a turbar di sì bel foco;

Tut-

Tutto si cangia allor...

Ans. (*sempre ridente*) Ma voi burlate ;
 Io lo scommetterei . Forse che furo
 Stabilite tra noi le fauste nozze
 Per interesse , o ambizion ? Amore ,
 (Voi lo sapete pur) verso mia figlia
 Solo vi mosse , e lei amor soltanto
 Mosse verso di voi . Io fui contento ;
 Io pensai d' appagar le brame vostre ;
 Io m' accinsi ad unirvi in sacro nodo .
 Dunque che frenesia vi spinge adesso
 A parlare , o a sognar l' indifferenza ,
 La noja , e tutto quel , che nascer suole
 Ne' maritaggi , ove l' amor non regna ?

Aur. Fra vostra figlia , e me , sì , vel concedo
 Reciproco , ed egual nacque l' amore ;
 Ma questo nel suo seno è spento affatto ,
 Mentre per mia sventura io l' amo ancora ;
 Ella ad altri rivolge i suoi pensieri .
 Secretamente ella coltiva ...

Ans. Come !
 Adagio , amico : in qual guisa parlate
 Della mia figlia ? No , non è capace
 Lauretta mia ...

Aur. Non è capace , è vero :
 Troppo candido , e puro è il suo costume .
 Alma troppo gentile ella racchiude ;
 Nè si può rinfacciare a lei la colpa ...

Ans. Oh ! dunque prima di parlar , pensate
 Ben bene a quel che dite . Se mia figlia
 Voi conoscete ed innocente , e saggia ,
 Perchè sospetterete ? ...

Aur. (*s' alza con impeto*) Io non sospetto,
 Ma certo son di ciò, che dico. E' saggia
 E' virtuosa sì, la figlia vostra;
 Ma qual colomba semplice, e innocente,
 Trovasi appunto da rapaci artigli
 Tratta a seguir quelle mal note vie,
 Per cui sente ella stessa interno orrore.
 In somma...

Ans. (*vidente*) In somma dice il ver chi disse:
 Che il geloso confina assai col pazzo.
 Caro Marchese mio, scusate; io deggio
 Schiettamente così parlar fra noi.
 Forse un picciol contrasto, un dispettuzzo,
 Un puntiglio leggiero, un'ombra, un nulla,
 Nato che non si sa come, nè quando,
 Vi fa farneticar, e nel bollore
 Del nero accesso svolazzar vedete
 E la colomba, e le cornacchie, e il nibbio,
 E mill'altri ridicoli fantasmi.
 Fate a mio modo...

Aur. Eh! la pazzia, Signore,
 E' di più sorte. Certamente è pazzo
 Colui, che assai vede di là dal vero;
 Ma non lo è men colui, che non discerne
 Le più palesi verità. Voi stesso
 Esaminate il caso vostro, e il mio.
 Non v' accorgete, che v' insidia, e inganna
 Un ospite infedel, una bugiarda
 Perfida cameriera, e che son questi
 Di vostra figlia i seduttori malvagi?
 Lauretta cangiò in odio il dolce amore,
 Che nutriva per me. Io la cagione

Igno-

Ignorai sempre. Chiesi a lei, qual fosse
 Il mio delitto; ed ella a me rispose
 Ambigue parole, ch'io conobbi
 Da Fiorina dettate. A me nemica
 So, che costei divenne, perchè osai
 Dir, ch'ella in questa casa alto dominio
 Con insolenza esercitava. Allora,
 Per quai mezzi non so, perder mi fece
 Di Laura il cor, e a maneggiar si mise
 Con Alfonso, e con Laura occulti amori.
 Tacqui finchè potei...

Ans. (*con qualche sdegno*) Era assai meglio,
 Che a tacer seguitaste, se di bocca
 Uscir non vi dovean, che ciancie, o fole.
 Sapete voi chi sia mia figlia? Un fiore
 D'illibatezza, d'onestà; vissuta
 Sotto i miei occhi, ed allevata sempre
 Con virtuose massime onorate;
 Docile ai cenni miei, e che si volse
 Ad amar voi, quand'io gliel comandai.
 Ella appena conobbe l'infelice
 Sua madre; e questa nel morir lasciommi
 L'amabile bambina, ultimo frutto...

(*asciugasi gli occhi*)

Ma non serve ora rammentar le triste
 Affannose sventure. In me Lauretta
 Trovato ha ognora un padre, ed un amico.
 Fiorina, oh sì, Fiorina vi so dire
 Che veramente è una malvagia donna!
 Fosser le donne tutte eguali a questa:
 E le fanciulle, e le famiglie intere
 Fosser pur custodite, e governate

Con tanta vigilanza, e tanto affetto!
 Voi non sapete no, chi sia Fiorina.
 Venuta in casa mia sin da ragazza,
 Di mia moglie, e di me fu la delizia:
 Cresciuta, e in ogni gener di lavori
 Fatta maestra ottenne in questa casa
 Di maritarsi: maritossi; e poi
 Morto il marito restar ella volle
 Presso di noi... Ah! non finirei mai,
 Se tutti i pregi suoi narrar volessi.
 Ma par vi stia sul core Alfonso ancora.
 Di questo nulla non dirò: mi basta,
 Che l'osserviate ben; che le maniere
 Di lui esaminiate, i suoi discorsi,
 Il suo contegno, ed osserviate insino
 Il servitor, che ha seco. Eglino sono
 Due perle, due ermellini, e il figlio mio
 Raccomandando a me gente sì buona,
 Conobbe, ch'essa meritar poteva
 In questa casa il più cortese alloggio.
 Una fanciulla, un ospite, una donna,
 Che tali son, qual'io ve li ho descritti,
 Vengono con sospetto ingiurioso
 Riguardati da voi... Orsù, tronchiamo
 L'inutil ragionar. Vivete in pace,
 E l'altrui pace ancor non disturbate.
 Io farò conto non avervi udito;
 E voi, se saggio siete...

Aus.

Ed io del pari
 Conto farò di non aver parlato,
 Ma sarà forza, ch'io risolva almeno.
 Fosse pur quì presente il figlio vostro!
 Egli

Egli accorto assai più...

Ans. (*ridente*) Io sono un cavolo,
Secondo voi. Or ben, tal quale io sono,
Sappiate, che mi piace l' allegria,
E la tranquillità. Ad ogni bene
Queste due gemme preferisco.

Aur. (*con risolutezza*) Anch'io
Grandemente le apprezzo; e perchè indarno
Consumarle non voglio, or vi dichiaro,
Che se il fatto non strugge i miei sospetti,
Sciolto mi chiamo dal contratto impegno:
Benchè con pena, vostra figlia io lascio;
E d' uom d' onore, e cavalier seguendo
I doveri, e le leggi, a colpa mia
Farò, che il mondo ascriva un tale evento.
Voi, vostra figlia, la famiglia vostra
Delle pubbliche voci non sarete
Argomento, o bersaglio. Questo giorno
Impiegate a pensare, e a oprare ancora;
Doman ci rivedremo. Le accoglienze
Di vostra figlia norma a me daranno
Di mie risoluzioni. A voi la pace
Importa assai; a renderla comune
Sceglie d' uopo gli opportuni mezzi.

Ans. Bravo, bravo davvero! Un bell' amore,
Che avete per mia figlia!...

Aur. Eh! conte Anselmo,
Io l' amo più di quel che voi l' amiate,
E il perderla costar mi può la vita;
Ma possederla senza averne il core
Saria per me il maggior d' ogni tormento;

E a

E a prezzo sì fatale io la ricuso.
 Altro non dico: m'intendeste. Addio.

(parte frettoloso)

S C E N A V I I I .

Anselmo, poi Fiorina.

Ans. (dietro ad Aurelio)

Venite qua, venite qua. Restate
 A desinar con noi. Eh! par, che voli.
 Non so, che dir: si trovano persone,
 Ch'hanno piacer d'esser continuamente
 Disturbatrici, al par che disturbate.
 Che razza di piacer! Io viver voglio
 Placidamente. Se a nessun fo male,
 E' impossibil, che mai nessuno tenti
 Di farmi male alcun. (guarda l'orologio)

Guardate, come
 Passata ho la mattina! Un importuno
 Viglietto viene a disturbarmi; e poi
 Un inutile, e lungo abboccamento
 Senza ragion mi fa perdere il tempo.
 Ehi! Chi è di là?

Fior. (ch' esce subito) Signor?

Ans. Sei quì, Fiorina?

Fior. Sempre ai comandi vostri.

Ans. Il tuo buon core

Conosco già. Ma mi dispiace assai,
 Che tutti nol conoscano egualmente.

Fior. Pazienza: quando il mio padrone accetta

La

La mia fedele servitù, non preme,
Ch' altri m' insulti, o m' accarezzi.

Ans. Questo

Veramente è pensar da donna savia,
Tuttavolta vorrei veder calmate
Certe contese tra mia figlia, e Aurelio.
Dicon, che intesa tu ne sei; che metti
Dissension fra gli sposi; e che... Tai cose
Dicono in somma, che per false io tengo;
Ma che vorrei... Fiorina, perchè piangi?

Fior. Ah! Signor, veggio, che l'onor, la fede (*piangente*)
Rare volte hanno premio in questo mondo,
Tradir bisogna; allor fortuna arride.

Nulladimen non sarò mai pentita
D'aver spesi i miei giorni... e gli anni miei...
In questa casa... ov'ebbi ogni mio bene...
Ma confesso, che un fine assai diverso
Io m'aspettava d'ottener. Non posso
Parlar di più... Signor, la mia licenza
Datemi per pietà. (*singhiozzando*)

Ans. (*intenerito*) Oh! che bel gusto
Di far pianger me ancor. Che parli adesso
Di fine, e di licenza? Io t'ho narrato
Quello, che mi fu detto. Il credo falso;
E tanto basta...

Fior. Ma se basta a voi,
A me non basta. Deggio l'onor mio
Difender contro chi l'accusa... (*con calore*)

Ans. Eh! via.

Già ti conosco assai...

Fior. (*collo stesso calore*) Ed io conosco

Qual

Qual sia l' accusator . So , che il garbato
 Signor Marchese Aurelio in ogni luogo
 Mi vilipende , mi calunnia , e ardisce
 Di por vostra figliuola , Alfonso , e me
 Tutt' in un mazzo . Se la figlia vostra
 Non ha più per Aurelio il primo amore ,
 La colpa sarà mia ? Le sue ragioni
 Ella avrà forse ; le domandi a lei .
 Oh ! so , ch' ei dice , ch' io procuro sempre
 Di troncare fra lor certi discorsi .
 E' vero , sì ; ma il faccio per troncàre
 Ogni cagion di risse , e di litigj .
 E per questo ? Dovrò soffrir il nome ? ..

Ans. Taci , Fiorina mia ; son persuaso ...

Fior. Egli sospetta poi di Alfonso ... Oh ! Dio ...
 Si può dar più perfidia ? Eh ! Signor Conte ,
 L' impostura , la cabala , l' inganno
 Fanno parlar quel caro cavaliere .
 Forse vorrebbe dall' impegno uscire
 Di sposar vostra figlia , o per capriccio ,
 O perchè l' interesse il volge altrove ;
 E non potendo mai produr ragioni
 Fondate e sode , le calunnie inventa .
 S' io fossi voi , in libertà vorrei
 Lasciarlo interamente . Allor vedreste ...

Ans. Eh ! che per tai freddure non si deve
 Scioglièr sì bel contratto . Ragazzate
 D' ambe le parti sono queste . Io voglio
 Anzi affrettar le stabilite nozze .
 Che diavol dici del Marchese Aurelio ?
 Egli impostor , calunniator , bugiardo !

Sai ,

S E C O N D O. 141

Sai, che di cavalieri egli è lo specchio?
 Sai, ch'egli ha un cor da prence, da monarca?
 Sì; felice con lui vivrà mia figlia.
 Tutto s'aggiusterà. Ombre, sospetti
 Guastan talvolta l'altrui pace. Io mai
 Non giunsi ad alterarmi in vita mia;
 Ma se per sorte...

S C E N A IX.

*Orazio, e detti, poi Laura, poi Alfonso
 con Trinca, poi Volpino.*

Ora. E' in tavola, Signore. (*)

Ans. Oh! andiamo a desinar. Nelle famiglie
 Questa sempre esser dee la più bell'ora;
 Ora dell'allegria, e della pace.
 Fiorina, chiama Laura. Alfonso intanto
 Io stesso chiamerò. (*e va sulla porta d'Alfonso*)

Fior. Pronta obbedisco.
 (*Le nozze anche affrettar! Poveri stolti
 Io sarò di voi altri assai più lesta*)
 (*andando a prender Laura*)

Ans. Alfonso, Alfonso, a desinare andiamo.

Alf. Vengo a godere le grazie vostre. (*con Trin.*)

Ans. (*a Laura, ch' esce con Fiorina*) Presto,
 Pria che la roba si raffreddi. Date
 La mano, Alfonso, a Laura.

Alf. (*s' accosta a darle la mano*)

Ans. (*a Volp. che arriva*) Ebben, Volpino,
 Hai lettere per me?

Volp.

- Volp.* Non ve n'è alcuna.
- Ans.* Pazienza. Mi premea saper del figlio...
Ma premer or ci debbe il desinare.
Avanti, giovinotti. (*a Laura ed Alfon.*)
- Lau.* (*piuttosto mesta*) Precediamo
I passi vostri.
- Alf.* (*piano a Laur.*) (*Cara man, per sempre
Colla mia mano stringerti vorrei*)
- Lau.* (*Scusate; ma non veggo, e non discerno
Ciò che temer, ciò che bramare io debba*)
(*e partono per la porta comune*)
- Ans.* Vieni, Fiorina. Tu pur, Trinca, vieni.
(*Fiorina in aria abbattuta fa una riverenza:
Trinca con un rispetto affettato fa lo stesso,
e lo seguitano immediatamente*)

S C E N A X.

Orazio, e Volpino.

- Vol.* (*dietro a Fiorina, e a Trinca*)
Birbanti; traditor!
- Ora.* Li ammazzerei.
(*poi sta per seguitar gli altri*)
- Volp.* (*trattenendolo*)
Tenete, Orazio. A me segretamente
Della posta un ministro ha consegnato
Questa lettera a voi diretta. Io stesso
L'incontrai, che veniva a ricercarvi.
Corro a servir a tavola. (*e corre via*)
- Ora.* Anch'io vengo.
Che

S E C O N D O . 143

Che sarà questa lettera? Veggiamo.

Mi batte il cor. Se mai ... (nell'atto d'aprirla)

Ans. (di dentro) Orazio, Orazio.

Ora. Povero me! per or non posso, e debbo

La mia curiosità tenermi in corpo.

(mettendosi la lettera in saccoccia corre via)

Fine dell Atto Secondo.

AT.

*N*el tempo della sinfonia si vede tornare in iscena Orazio frettoloso, che ansiosamente apre la lettera, la legge piano, la bacia, e la ribacia smanioso; e poi torna via prestamente.

 A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

*Orazio, ch' esce allegro tenendo per mano
Ridolfo.*

Ora. Quì, quì possiam parlar liberamente,
Finchè i padroni a tavola si stanno
Discorrendo fra lor.

Rid. Ma che vuol dire
Questa vostra allegria? Nel tempo appunto
Che a desinar con li padroni io stava,
M' avete fatto così strani gesti,
Che di mille pensier m' hanno riempito.
Non capisco.

Ora. (*tirando fuori la lettera*)
Leggete, e capirete.

Ma zitto, e presto, pria che giunga alcuno.

Rid. (*che ha avuta la lettera, e l' ha aperta*)
Quest' è caratter del Contìn Rodrigo...

Ora. Grazie al ciel, egli scrive; e quì fra poco...
Ma leggete, leggete,

Rid. (*che legge*) „ Orazio mio.
„ Se le misure non mi van fallaci,
„ D' esser spero in Milano il giorno stesso,
„ In cui riceverete questo foglio.
„ Di nascosto verrò. Voglio a mio padre
„ Una sorpresa far. Al dolce core

„ Di

„ Di sì buon padre , certo son , che grata
 „ Tale sorpresa riuscirà . Di sera
 „ M'introdurrete in casa ; e quando entrate
 „ La mattina ad aprir le sue finestre ,
 „ Sarò con voi , e tosto inginocchiato
 „ Al letto suo gli bacierò la mano .
 „ Volli scrivere a voi , come al più vecchio
 „ Della famiglia mia ; ma son contento ,
 „ Che del segreto sia Ridolfo a parte .
 „ Per ora con il caro amico Alfonso
 „ Non dite nulla , a lui del pari io bramo
 „ Di giungere improvviso . Addio . Rodrigo
Ora. Ad Alfonso sarà poco gradita
 Si fatta improvvisata .

Rid. Io per la gioja
 Non so , dove mi sia . Saran finite . . .

Ora. Sì , finite saran , lo spero anch'io ,
 Le insidie di costor . . .

Rid. Ma sarà d'uopo . . .
 A Rodrigo scuoprir l'iniqua trama . . .

Ora. Lasciate far a me . Subito voglio
 Tutto a lui palesar . . .

Rid. Zitto , che sento
 Rumor di gente , che s'accosta . Alzati
 Si sono dalla tavola i padroni .

Ora. Ci siamo intesi . A preparare io vado
 Pel Conte Anselmo da dormir . Insieme
 Non è ben fatto , che ci trovin .

Rid. Certo .

Separiamoci pur : andate .

Ora. Addio .

(*frettolosamente entra nelle stanze d'Ansel.*)

S C E N A II.

*Anselmo, Laura, Alfonso, Fiorina,
e Ridolfo rimasto in scena.*

Ans. Alfonso, Laura, vi saluto. Un'ora
Vado a dormir, secondo il mio costume.
Fiorina, a te lascio mia figlia. Oh! come
S'abbrevian le giornate. Il dopo pranzo
Or quasi non c'è più. Quando mi sveglio,
Saremo a sera. E' un po' troppo sconvolto
Di vivere il sistema; ma bisogna
Uniformarsi a quel, che fanno gli altri.
Addio, miei cari.

Laur. Serva, signor padre.

Alf. Dorma ben signor Conte.

Ans. (*con ilarità*) Vi ringrazio;
Ma un prodigio saria novello e strano,
Che non venisse il consueto sonno.
Fiorina, m'hai inteso. A te la figlia..

Fior. (*con aria di matrona*)
Tranquillo dorma pur, che il mio dovere
Già m'è noto abbastanza.

Ans. A rivederci.
(*ed entra tutto contento nelle sue stanze*)

S C E N A III.

Laura, Alfonso, Fiorina, e Ridolfo.

Rid. (*in atto di ritirarsi*)
Signora Contessina, le rassegno
Tutto l'ossequio mio. Signor Alfonso,
Le sono servitor.

Laur. Ridolfo addio.

Alf. Vi riverisco.

Fior. (*con ironia a Ridolfo che parte*)
Che sussiego! Come!
Nulla a Fiorina? E perchè mai? indegna
Forse son io del suo favor, dell'alta
Sua protezion?

Rid. Eh! fra noi altri, amica,
Che siam nati a servir, e che serviamo,
Non si gareggia in complimenti. A gara
Facciam d'esser fedeli ai padron nostri.
In ciò vi sfido. Esaminate voi,
Se tal disfida sostener possiate. (*ed entra*)

S C E N A IV.

Laura, Alfonso, e Fiorina.

Fior. Viva l'eroe delle segreterie.
Che sciocco! ma scusate; che marmotte
Siete voi altri due? Orsù, mi dite
A che giuoco giochiam? Siete o non siete
Innamorati? Quel primier coraggio,
K 2 Che

Che in cominciar mostraste , ora vi manca
 Per eseguir la meditata impresa?
 Il tempo fugge. Il sospettar s'accresce
 In tanti, che ci osservan. Vostro padre
 Vuol le nozze affrettar. Dunque o pensate
 Alla proposta fuga, o deponete
 Ogni speranza d'esser mai felici.

Laur. Cara Fiorina...

Alf. Oh ciel! capisco anch'io,
 Che può l'indugio esser funesto...

Fior. Ebbene,

Se lo capite, l'indugiar si tronchi...
 Quando, signora Contessina, in core
 Non aveste anco il vostro dolce Aurelio,
 Quel cavalier tanto sincero, e saggio...

Laur. Deh! per pietà non mi parlar di lui.
 L'amai pur troppo; ma l'amore in odio,
 Ed in dispregio convertir fu forza...
 Scellerato! Ment'egli eterna fede,
 Amor costante mi giurava, e i miei
 Fervidi giuramenti riceveva,
 Ad altra donna avea donato il core,
 E di nascosto si nutriva in petto
 Una fiamma malvagia... Ah! parmi ancora,
 Ch'impossibile sia sì nera azione...

Alf. Ma non potete dubitarne. In mano
 Stan di Fiorina l'evidenti prove.
 Le miraro i vostri occhi. Ora potreste?...

Laur. Nulla posso, o Signor, che detestarlo,
 Ed abborrirlo; e questo core offeso
 Il detesta, lo abborre, ed a voi solo
 Tutto si diede già. Ma pur...

Fior.

Fior. (*levandosi di tasca alcune carte, e rimettendole poi*) Ma pure

Voi esitate; e in ver degna figliuola
D'un padre troppo cieco non vedete
Anche nel mezzo di la luce, e il sole.
Sono quì gli empj fogli interi e sani,
Che bastano a schiarir...

Laur. Sì, lo comprendo;
Ma perchè non lasciarli in mio potere?
Perchè impedirmi, che con essi almeno
Rimproverassi il mentitore?..

Fior. Oh! allora
Stavate ben. Con quattro giuramenti,
Con due smorfiette, e i soliti sospiri
Facea, che il nero vi paresse bianco;
Ho voluto sottrarvi a tale inganno;
Nè v' ho mostrati mai questi viglietti
Se a me promesso non avete in pria
Di regolarvi in tutto a senno mio.
Conosco il mondo, e appien conosco ancora
Il carattere finto e menzognero
Di quel Signor Marchese Filidori.
Voi promettete a me...

Laur. Sì, lo promisi,
Cara Fiorina, e la promessa attengo.

Alf. (*teneramente*)
La promessa attenete o mia Lauretta;
Ma par, che il core non ancor disciolto
Sia dall'antico laccio, e che a fatica
Me ne facciate il don....

Laur. Amato Alfonso,
Questi miei dubbj perdonate, e intera

L'alma mia conoscete . Se a un infido ,
 Perfido ingannator qualche scintilla
 D'affetto serbo nel mio sen , che fia ,
 S'io in voi ritrovi un amator fedele ?
 Pensate

Alf. (*con trasporto*) Deh ! non più ; sì dolci detti
 Mi colmano di gioja , e sol rimane
 Lo stabilirla col possesso vostro .

Fior. E questo l' otterrete : non è vero ? (*a Laur.*)

Laur. Sì , risoluta sono . . .

Fior. Ebbene dunque ,
 Uditemi ambidue . Già vostro padre
 Questa mattina a tavola s' espresse ,
 Che le nozze affrettar egli voleva .
 Per esempio , domani , o posdomane
 Egli è capace . . . E questo è tutto effetto
 Di quell' abboccamento , che poc' anzi
 Ebbe con Filidori , e ch' io vi dissi .
 Coraggio dunque : una notturna fuga
 Vi tolga ad uno sposo , che a quest' ora
 Vi spregia , e vi tradisce : in braccio almeno
 Vi ponga ad altri , che v' adora , e brama ;
 E con forza , e vigor siate a voi stessa
 Fabbricatrice di miglior destino .
 Quando tutti saran nel sonno immersi ,
 Io , che d' ogni sortita arbitra sono ,
 A voi , a Trinca , a me sicuro modo
 Troverò di fuggir .

(*si avverta , che in questa scena massima-
 mente parla sempre con riguardo , e con
 cautela per non essere udita*)

Laur.

Fiorina , oh Dio !

Scor-

Scorgo l'affetto tuo; mi fa spavento
 L'unirmi ad uom, che mi tradisce; il core
 Tutto ad Alfonso io dono... Ma la fuga...
 L'affigger sì buon padre... Il dir, ch'espосто
 Resterà il nome mio... l'onor macchiato...
 Io tel confesso, immagini son queste,
 Che mi colman d'orrore, e di ribrezzo.
 (*qui Alfonso si mostra sospirato, e abbattuto*)

Laur. (*prosegue*) Non si potrebbe?...

Fior. (*inviperita*) Or ben, che si potrebbe?
 Si potrebbe lasciar, che a vostro senno
 Opraste tutti e due: sì, si potrebbe
 Abbandonar due timorosi amanti
 Alle paure, e ai stolidi consigli,
 Che soglion dal timore suggerirsi.

(*mente ironica*)

Il veggo ben: vorreste al signor padre
 Scoprir l'interno vostro, e a mani giunte
 Supplicar, che l'assenso egli conceda,
 Giacchè vi amate, di sposarvi ancora.
 Dirgli, che Aurelio è un traditor, che mai
 Nol potrete soffrir, e che sperate
 D'esser sol con Alfonso ognor felice.

Brava, e bravi ambidue, se ciò pensate;
 Siete due teste in ver da gabinetto:

E stimo assai, che voi, signor Alfonso,
 Non v'opponghiate ad un pensier sì strano.

Alf.

(*con timidezza*)

Cara Fiorina, e perchè strano? Io veggo
 Tanta bontà nel conte Anselmo...

Fior.

Certo,
 Tanta bontà si scorge in lui, che ognuno

Creder dovrà, ch'ei soffrir voglia in pace
 Di veder senza effetto un matrimonio
 Per tanti capi illustre, e vantaggioso;
 E di veder in vece la sua figlia
 Innamorata, e poi sposata ad uno,
 Che infin non è nè nobile, nè ricco.
 Siete pazzi, o burlate? Il conte Anselmo
 In mezzo ancora alla sua gran bontade
 Sapete, che dirà? Dirà che nulla
 Egli non crede della nera azione,
 Che attribuir si vuole a Filidori...

Laur. (*sta per accennare, che se gli possono mostrare i viglietti*)

Fior. (*subito*) Sì, mostriamgli i viglietti, ed egli allora
 O li crederà falsi, o se ancor creda
 Per farvi carità, che sieno veri,
 Se ne prenderà spasso, e l'udirete
 Dir, che per tali inezie un matrimonio
 Sospender non si deve. Riderassi,
 Che un uom di condizion tanto ineguale
 Aspiri a sua figliuola; e ch'ella ardisca
 Scoprire al padre un così vil pensiero.
 Dirà di questo ancor, che nulla ei crede;
 Poscia per porsi più in sicuro ognora
 Farà, che prestamente vi sposiate
 Con il Marchese Aurelio; e vada Alfonso
 Col suo fedele amor per sempre in pace.
 Siete contenti di sì bel presagio?
 Il vedrete avverarsi, io ve ne accerto.
 Dovrete di voi soli lamentarvi,
 Mentr'io, per quanto posso...

Alf.

Ah! sì, conviene
 Vin.

Vincer ogni ritegno. O Laura amata,
Al destin cediam, che vuolci uniti;
Ma vuole ancor, che violenti modi
Formin sì dolce union.

Laur. Ma di mio padre
Perder dovrò l'amor, e d'odio eterno
Oggetto gli sarò...

Fior. (*con disprezzo, e con fermezza*)

No, non temete.

Breve sarà lo sdegno suo. Se vegga
Senza riparo alcuno essere il caso,
E voi fuggita collo sposo allato,
Dappertutto farà di voi ricerca.
Farà palese a tutti il suo perdono;
Vorrà, che collo sposo a lui torniate;
E se il vostro cammin gli sarà noto,
Io son sicura, che il vedrete ancora
La sua benedizion mandarvi incontro.
Che volete di più? passano l'ore,
Già siamo a sera. Avranno i servitori
Finito di mangiar. Verran fra poco
A chiuder le finestre, a portar lumi;
Vostro padre svegliato uscirà fuori;
Con libertà parlar più non possiamo
Per questa sera almen. Dunque o decisa
Resti la fuga alla ventura notte,
O doman forse vi vedrete stretta
A dar la mano...

Laur. Oh Dio!..

Alf. Laura adorata,
Se mi ami, è d'uopo superar te stessa,
Come anch'io vincer voglio ogni riguardo ...
Laur.

Laur. Ma poi ?

Fior. Ma poi... (*il campanello d' Ansel. sentesi suonare*) Sentite? Vostro padre Che chiama. Ebben? (*con fermezza a tutti e due*)

Laur. (*con sospiro*) Del mio voler disponi.

Alf. Di me disponi pur, fedel Fiorina;
E tu, amabile Laura, di mia vita
Sempre dispor potrai. (*con risolutezza*)

Fior. (*con fermezza, e allungando la mano a tutti e due*) Dunque giurate,
Che seguirete in tutto i miei consigli.

Laur. (*timorosa, e risoluta dandole la mano*)
Sì, te lo giuro.

Alf. (*risolutissimo, e dandole anch' egli la mano*)
Lo giuriamo.

(*si sente il campanello un' altra volta*)
Fior. (*con fretta a tutti e due*) Andate.

Fidatevi di me.

Alf. (*con tenerezza*) Lauretta, addio.

(*entrando nel proprio appartamento*)
Laur. (*vorrebbe rispondere, non può; e mettendosi le mani al volto, con impeto entra nelle proprie stanze, dicendo*)

Parlar non posso.

Fior. (*guardando dietro a tutti e due, e incamminandosi alle stanze di Anselmo*)
Oh che balordi amanti!

S C E N A V .

Orazio, ch' esce dalle camere d' Anselmo, Fiorina, poi Volpino, ed altri servitori, partita Fiorina.

Ora. Il padrone si sbraccia, ch'è mezz' ora,
A sonare, chiamar...

Fior. (*con impeto*) Esser non posso
In cento luoghi a un tratto. Se la cura
Ho di servire, e custodir la figlia,
Mi par, che bastar debba. Io già sapeva,
Che vicino al padron voi eravate;
E potevate ancora senza tanto
Scampanellar fin qua venir voi stesso.

(*saranno entrati nella sala i suddetti servitori. Volpino mette due candelieri accesi nella sala. Un servitore ne porta due altri alle camere d' Anselmo. Altro servitore ne porta due alle camere di Laura*)

Ora. (*con ironia rabbiosa*)
Ella parla assai bene, e il torto è mio;
Pur se volesse... (*facendole cenno, che vada al padrone*) Il mio padron la prega...

Fior. (*con dispregio*)
Se padron vostro io fossi, vi farei,
Non verso queste stanze il gentil cenno,
(*sta per entrare nelle stanze d' Anselmo*)
Ma sol verso la porta della strada. (*ed entra*)

Ora. Oh strega indiavolata!

Volp. (*guardando da ogni parte*) Orazio!

Ora. Ebbene?
Che

Che cosa guardi? Che cos' hai?

Volp. Non so,
Se alcun ci osservi.

Ora. No, per or. Che vuoi?

Volp. Dalla loggia terrena un uom veduto
Ho passeggiar davanti a questa casa,
Guardingo, intabarrato, e come in atto
Di spiar, se opportuno offrasi il tempo
D'introdursi furtivo... Voi ridete?

Ora. (*allegro*)
Sì, rido, non temer. Taci, e t'accerta,
Che l'uom furtivo forse al comun bene
Di tutti noi venne dal ciel mandato.

Volp. Ma come?...

Ora. Zitto; non cercar di più.
Trinca ora porta i lumi al suo padrone.
(*vedendolo venire dalla porta di mezzo*)
Seguimi; ma silenzio e fedeltade.
(*Oh se il mio cor mi presagisse il vero!*)

S C E N A V I.

*Trinca con due candelieri, e detti, che stanno
per partire.*

Trin. Buona notte, padroni.

Ora. O galantuomo,
Addio di core. (*e parte*)

Volp. Io che adular non voglio,
Ti dico, addio, ma galantuom non mai.
(*e corre dietro ad Orazio, mentre Trinca fa cen-
no debolmente di gettargli un candeliere*)
Trin.

T E R Z O . 157

Trin. (dopo un momento di pausa)

Ah! se la verità si sente a dire ,
 Mancano le parole alla risposta ..
 Ed agghiacciata par, che sia la lingua .
 Hanno ragion . Siam due birbanti insigni ,
 Il mio padrone, ed io . Ma , che s' ha a dire ?
 Due donne ci vediamo correr dietro ,
 Che ci amano, che vogliono esser nostre ,
 Che la nostra fortuna ancor faranno...
 Eh! Trinca, lascia i pentimenti , e bada
 All'interesse tuo . Tutto eseguii .
 I cavalli ... Il landò ... quì son le chiavi ...
 (tira fuori le chiavi, e subito le ripone)
 Oh! ci pensi il padron ... Son tanti e tanti
 I servitor, che per non ubbidire
 Fan male, e sono gastigati... Io dunque
 Farò mal , se ubbidisco?... Eh! via , coraggio .
 Per essere un po' meno scrupoloso .
 Da chi è da più di noi prendiam l' esempio .
 Ma il conte Anselmo con Fiorina?...
 (vedendoli arrivare)

S C E N A V I I .

*Anselmo, Fiorina, e detto, che sta per entrar
 nelle camere d' Alfonso ; poi Alfonso .*

Ans. O Trinca,
 Giacchè al padron tu vai , digli in mio nome
 Che favorisca di venir ...

Trin. (entrando subita) La servo .

Ans. (a Fiorina)
 Co-

Così cammina ben. Noi posdomani
Facciam le nostre nozze. Domattina,
Quando il Marchese Aurelio tornerà,
Vede Laura disposta; e allor dal core
Discaccia ogni sospetto... Alfonso caro,
(*lo vede venire*)

Venite qua: dell'amicizia vostra
Ho gran bisogno; e so, che contar posso
Molto sovr'essa...

(*intanto Trinca dalla porta d'Alfonso fa
cenno a Fiorina, che i cavalli, e legno sa-
ranno pronti, e le mostra le chiavi. Fiorina
accenna d'aver capito, e d'esser contenta.
Trinca si ritira*)

Alf. (*imbarazzato, ma forzandosi*)
Anzi potete tutto

Esigere da me...

(*Fior. avrà fatto cenno ad Alfon. che secondi*)

Ans. (*sempre gioviale*) No, poco assai.
E' ciò ch'io bramo; pur gradita cosa
Mi sarà, se vorrete... Or tu, Fiorina,
Puoi andar da mia figlia, e palesarle
Il mio pensier. Fa, che stia lieta. Or ora
Verremo ancora noi.

Fior. So, come debbo
Regolarmi, Signor. La figlia vostra
Docil, spero, vedrete ai vostri cenni.

Ans. Lo credo, sì; conosco il tuo buon core;
E so, di qual pieghevole tempra sia
La mia Lauretta.

Fior. (*facendo un inchino*) Sì, Signor. (*La tempra
Io, io vi saprò dare, anime sciocche*) (*ed entra*)

SCE.

S C E N A V I I I .

*Anselmo , e Alfonso .**Ans.* Caro Alfonso , m'udite .*Alf.* Eccomi attento
Ad ascoltar gli ordini vostri .*Ans.* Amico .
Ordini , no , ma semplice preghiera .*Alf.* Lasciate . . .*Ans.* Sì , lasciam le cerimonie .

Voi già vedete , quanto il mio decoro ,

L'onor della mia casa , la mia pace

E la felicità di mia figliuola

Sieno impegnate ad ultimar le nozze

Fra Lauretta ed Aurelio stabilite .

Par , che una leggier nube insorta sia

A disturbar . . . Maniente ; noi , che il mondo

Appieno conosciam , sappiam , che presto

Tali nubi spariscan fra gli amanti .

Lauretta par d'Aurelio mal contenta :

Questi si lagna di fredde accoglienze .

Oh ! buona notte a chi decider voglia

Con giudizio prudente , e ragionato ,

Quale dei due abbia ragion . Noi altri ,

Ch' uomini siam di fatto , e non di nome ,

Non teniam dietro a simili follie .

Eh ! dico ben ?

*(compiacendosi d'aver parlato bene)**Alf.* Benissimo ; ancor io .

Son del parere istesso .

Ans.

Ans.

Oh! mi consola!

La vostra approvazion. Per questa sera
 Aurelio, ch'è un tantino indispettito,
 Non verrà. Già mel disse; e domattina
 Verrà soltanto. Scriver gli potrei...
 Potrei cercar, che questa sera ancora
 Egli tornasse... Potrei far, che a lui
 La figlia mia scrivesse un vigliettino...
 Di quelli... Sì Signor, se m'intendete.
 Ma parmi troppo, e che il troppo angustiare
 Guasti, anzi che aggiustar. Dunque trascorra,
 Senza che si riveggan, questa sera.
 S'abbassano frattanto le fumane;
 Gli umor mettonsi in calma; e domattina...
 Eh! dico ben? (come sopra)

Alf.

(con ampla approvazione)

Ottimamente

Ans.

Bravo!

So, che soglio ingannarmi poche volte.
 Or voi dovete porger mano, e ajuto
 Al mio disegno insieme con Fiorina.
 Andiamo adesso a ritrovar Lauretta.
 A cui Fiorina avrà di già parlato.
 Là beviamo il caffè; poscia le carte
 Farem portar; e per passar il tempo
 Fino all'ora di cena, una partita
 Giocheremo a tressette. Io sarò il primo
 A parlar del Marchese Filidori;
 Farò l'elogio, ch'egli merta. Voi
 Seconderete i detti miei, e in aria
 Natural disinvolta mostrerete,
 Quale sposo le tocchi; quanto danno

T E R Z O. 161

Il perderlo saria, quanto disdoro...
 Direte in fin ciò che vi viene in capo.
 So, che mia figlia assai vi stima. Mossa
 Si sentirà dal vostro dir, da' miei
 Amorosi consigli, dalle accorte
 Parole di Fiorina. Allegri allora
 Per posdomane stabiliam le nozze;
 Le facciam posdomani, e alla campagna
 Tutti andiamo a passare alcuni giorni.
 Dico ben? (*come sopra*)

Alf. Non si può discorrer meglio.
 E quanto a me l'occasione accetto
 Di servirvi, se vaglio...

Ans. Oh, se valete!
 Basta, che con calor parlar vogliate,
 Con destrezza, con zelo...

Alf. Io vi prometto,
 Che parlerò con fervoroso impegno,
 E tenterò nel cor di vostra figlia
 D'abbatter ogni resistenza, e pronta
 Farla ai vostri voler...

Ans. (*con grandissimo trasporto, abbracciandolo*)
 Tenete un bacio.
 Gioja, tesoro, incomparabil uomo,
 Degno di una corona... Oh! se quì fosse
 Chi so dir io... Vedrebbe...

Alf. Non capisco.

Ans. Basta così: non serve. Eh! si fa presto
 A giudicar a torto, e all'impazzata
 Delle buone persone; e creder sempre,
 Che un giovane non possa in una casa
 Viver onestamente, e senza attacco

Illecito, furtivo, perchè in quella
 Trovasi ancora una fanciulla; e sempre
 Voler, che dove son uomini, e donne,
 Ci sieno ancor scandoli, tresche, e amori.
 O mondo, mondo! Ah! non ne ha colpa il mondo.
 Noi siam, che lo facciam tristo, e malvagio...
 Ma non siam neppur noi... Bisogna in fine
 Compatirsi a vicenda, e perdonarsi.

Alf. (Pur troppo intendo) Ma, signor, davvero
 Non so, di che parliate.

Ans. Non importa.

Vi basti di conoscere voi stesso
 Il candor, l'onestà dell'alma vostra.
 Di quei, che per abbaglio, o per malizia
 Pensano male, e parlan mal di voi,
 Ridete, e disprezzate i detti loro. (*con trasporto*)
 Tenete un altro bacio, e andiam da Laura.
 (*e se lo conduce seco strettamente abbracciato*)
 (*nel tempo di questa scena hanno affacciata*
la testa alla porta di mezzo ora Orazio, ed
ora Ridolfo per vedere, se v'è ancora qualcuno)

S C E N A I X.

Orazio, ch'entra in punta di piedi, poi Ridolfo, che fa lo stesso; poi Rodrigo, e Valpino con un lume in mano.

Ora. Mi par, che siam sicuri.

Rid. Ora stan tutti

Dalla signora Contessina.

Ora. Io debbo

Por.

Portar colà il caffè.

Rid. (*giubilante*) Facciamo entrare
Il nostro padroncin.

Ora. (*giubilante anch'egli*) Sì, non tardiamo ;
(*corrono a prenderlo alla porta. Entra Rodrigo seguito da Volpino. Lo abbracciano tutti con tenerezza, e rispetto. Chi gli bacia la mano, chi il lembo del tabarro con trasporto grandissimo*)

Rod. Io vi son grato, buona gente. Intanto
Accettate il mio cor. Coi fatti ancora
Premierò...

Ora. Non parlate...

Rid. Siam premiati
Solo coll'abbracciarvi...

Volp. E col baciare
Questa mano sì cara...

Rod. Aprimi, Orazio,
Tosto le stanze mie. Pur troppo intesi;
E so quel, che convenga all'empio caso.
Traditor!...

Volp. Se volete, ch'io l'accoppi,
Abbate cura della mia famiglia,
E ve l'accoppo in un istante.

Rid. Taci.

Abbi giudizio, e segretezza. Lascia
Oprar a lui. (*accennando il Co. Rodrigo*)

Ora. (*che avrà aperte le stanze*)

Entrate pur, entrate.

Ecco la chiave. Chiudervi di dentro

Con essa voi potrete, (*gli dà la chiave*)

Rod. (*la prende, ed entrando dice*)

State attenti

Ad ogni cenno mio . Credea dovermi
 Celare per ischerzo , ma non mai
 Per sostener l' insidiato onore .

(ed entra col lume , che prende da Volpino)

Volp. Oh ! che dobbiamo far ?

Ora. Tu dei soltanto
 Veder , tacere , ed ubbidir . Intendi ?

Volp. Intendo .

Ora. Quante volte a me richiese
 Fiorina quella chiave . Maledetta !
 No , non l' avesti . Sempre le risposi ,
 Che il padroncin fidata a me la volle ;
 E che bastava fosser quelle stanze
 Ripulite da me . . .

S C E N A X.

Fiorina , ch' esce in fretta , e detti .

Fior. Così mi piace .

Che nobile assemblea !

Volp. (con ardire) Or voi venite
 A renderla compiuta .

Fior. Bricconcello ,
 Come rispondi ?

Volp. Eh ! figlia cara , or posso
 Dirvi davvero : „ Passò quel tempo , Enea ...

Ora. (Oh che pazzo ! Ei discopre...) Orsù , rispetta ,
 Come si dee . . .

Fior. Balordo e che pretendi
 Dirmi con questo „ Passò il tempo ? ...

Rid.

Q U A R T O. 165

Rid. Eh! via,
Una donna di senno, qual voi siete,
Dà retta?..

Fior. Animo dunque, al vostro ufficio
Andate ognun. Portate alli padroni
Voi (*ad Ora.*) il caffè; e voi (*a Volp.*) tosto portate
Le carte, e i segni da giocar.

Ora. Io vado:
Volpino, vieni meco. (*partendo*)

Volp. (*allegro partendo*) Vengo, vengo.
(*poi cantando, e saltando*)
„ Passò la merla il pò, già m' intend' io.

Fior. E' ubbriaco colui.

Rid. (*serio*) Può darsi.

Fior. Ei certo
Cotanto ardito non fu mai.

Rid. Si danno
Momenti, in cui l' uom di soffrir si stanca,
E tenta sollevarsi almen col riso...

Fior. Rida; ma non di me...
(*intanto vedesi Orazio, che passa, e porta
il caffè alle stanze di Laura*)

Rid. Convien donare
All' ignoranza...

Fior. Sì, doniam, doniamo.
(*con ironia*)

Ella entri pur, se vuole. Alla partita
L' aspettano i padroni.

Rid. (*subito, e con serietà, facendo riverenza*)
Entro, e ubbidisco.
(*ed entra*)

Fior. Col burlarmi, costor mi dan sospetto...

Volp. (*che passa, portando alle dette stanze carte, e segni da gioco, e cantando*)

„ Son un, che non ti teme, e tanto basta.
(*ed entra*)

Fior. (*correndogli dietro*)

Ti romperò la testa, impertinente.

Fine dell' Atto terzo.

AT-

Nel tempo della sinfonia si vedono Orazio tornare indietro, e Volpino. Orazio passando, mostra accennare a Volpino, ch'è tutto ridente, che bisogna aver prudenza, e tacere. Entrano per la porta di mezzo. Trinca che ha messa una volta, o due fuori la testa dalle stanze del padrone. Finalmente s' incontra, che anche Fiorina esce pian piano. S' accostano in punta di piedi. Si fanno cenno di non profferire parola. Trinca tira fuori le due chiavi. Fiorina ne prende una. Fa cenno a Trinca che ritenga l'altra. Poi tutti e due velocemente ritornano, donde sono partiti.

 ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Laura, ch' esce in mezzo ad Anselmo, e ad Alfonso, che la tengono sotto il braccio. Fiorina, e Ridolfo.

Ans. (*lietissimo*)
 Evviva, evviva, or sì, che son contento...
 Ma già sapea, che la mia cara Laura
 Di darmi un dispiacere era incapace.
 Dopo doman....

Alf. (*con franchezza*) Dopo doman, sì certo,
 Sarà compiuta la felicità
 Della signora Contessina Laura;
 Ed io sarò superbo, e giubilante
 D'aver contribuito...

Ans. Con li vostri
 Saggi consigli a far sì, ch'ella vegga
 Con più chiarezza i veri suoi vantaggi.
 Non è vero, Lauletta?

Laur. (*sempre un po' confusa*) Sì, signore.

Fior. Via dunque deponete il mesto aspetto,
 E siate qual si dee lieta, e brillante.
 (*Alfonso molto ben fa la sua parte;
 Ma Laura molto mal.*)

Laur. (*con qualche lacrima*) Affanno io sento
 Nello scostarmi da sì dolce padre.
 Nel dir: non udrò più gli amati cenni,

Che tanto io venerai

Ans. (*che s'è intenerito, e che voltatosi ad altra parte in fretta in fretta si è asciugato gli occhi. Con somma tenerezza*) Deh! figlia, taci:
Non frammischiar tra le gioconde idee
Pensier sì mesti. Poco assai ti scosti
Dal fianco mio. Non fai, che cangiar casa;
Ma mi avrai spesso a te vicino; e in vece,
Che nulla ora tu perda, un altro core
Nel tuo novello sposo anzi tu acquisti.
Allegra, o mia Lauretta . . .

Fior. (*subito*) Non v'ha dubbio:
Più volte anch'io gliel dissi: il signor padre
Non si perde, qualor si va a marito!
Si guadagna piuttosto . . .

Ans. Oh! brava, brava.
Ascolta pur ciò che Fiorina dice.
Ella t'ama; ella sa . . .

Alf. Tutti l'amiamo;
La stimiam tutti questa sì gentile
Pregevole damina; nè giammai
Consiglio uscir potria da' nostri labbri,
Se non sincero, e dall'amor dettato.

Ans. Eh! vi conosco, quanto basta. Il cielo
Sì rara fedeltà, sì raro affetto

Rimunerì per me. (*con trasporto*)

Rid. (*che sempre è stato indietro ascoltando, osservando, e fremendo*) (No, traditori:
Me non ingannan que' bugiardi detti;
E dal ciel, spero, il degno premio avrete)

Ans. (*che intanto avrà accarezzata la figlia*)
Ti par, che il padre abbandonar volesse

Una

Q U A R T O. 169

Una sì cara figlia? Ci vedremo,
Staremo insiem de' giorni interi... E voi
(a Ridolfo vedendolo star indietro)
Che fate là? Venite avanti. Dite
Qualche cosa di bello. Altro non cerco,
Che pace ed allegria.

Rid. Signor, vorrei
Valer io stesso...

Ans. (con impazienza) Non valete niente,
Se colla faccia un poco più serena
Non state fra di noi. Già molte volte
Ve n'ho pregato...

S C E N A II.

Orazio, e detti poi Trinca.

Ora. Quando a loro piaccia...

Ans. Oh! è tardi: andiam dunque a mangiar la zuppa
Presto facciam. Poscia dormire andiamo;
E domani... E doman verrà lo sposo.
V'accomodate insiem... Eh! se ci fosse
Il mio Rodrigo ancor! Ma troppo grande
Saria la mia felicità. Lauretta,

(fissando gli occhi su lei)

Al nome di Rodrigo, e perchè piangi?

Fior. Per desio di vederlo, io mi figuro. (subito)

Alf. (subito anch' egli)

Un tal desio è troppo giusto...

Ans. Ebbene

Fra poche settimane lo vedrai. (parte, e con-
duce seco la figlia, tenendola abbracciata)

Fior.

Fior. (Stia pur lontan colui)

Alf. (Meschino me ,
S' ei preveder potesse il vicin colpo !)
Fiorina , andiam .

Fior. Vi seguo .

Alf. (ad Orazio) Favorite
Avvisar Trinca , che a servir ci venga .
(*Ora. china la testa , Fior. e Alf. partono*)

Ora. (a Rodolfo rimasto in scena)
Andate , andate insiem con lor . Non diamo
Cagion di sospettar .

Rid. Vado ; ma giuro ,
Che il dovermi frenar mi costa assai . (parte)

Ora. Costa anche a me ; ma pur ci vuol prudenza .
Trinca , Trinca ?

Trin. Son quì .

Ora. Il padron vostro
Ha detto , che vi chiami . . .

Trin. A cena forse

Andati sono ?

Ora. (sostenuto) Sì .

Trin. Vado a servire

(Correr vorrei , ma tremano le gambe)
(e parte)

S C E N A III.

Orazio , poi Rodrigo .

Ora. (dopo aver bene osservato , se tutti sieno partiti , va alla porta di Rod. e batte pian piano)
Uscite pur con sicurezza .

Rod.

Rod. (*con furore*) Orazio,
 Non so, com'abbia fino ad or potuto
 Trattener il mio sdegno. Assai conobbi,
 Che deluso è mio padre, e che si ordisce
 Un nero tradimento.

Ora. Dalla porta
 Avrete facilmente...

Rod. Tutto intesi
 Stando coll'occhio, e coll'orecchio attento;
 E vidi ben, che menzogneri, e finti
 D'Alfonso, e di Fiorina erano i detti.
 Ma spiegami tu stesso ciò che possa
 Significar l'aver Trinca recata
 A Fiorina una chiave in gran segreto;
 E l'altra poi presso di se tenuta...

Ora. (*battendosi una mano sulla fronte*)
 Ah! ribaldi, ho capito. Chiavi false
 Del vostro appartamento sono quelle.
 Introdursi dentr'esso avran pensato
 Per prevalersi dell'interna scala,
 Che a uscir di casa agevola la via.
 Fiorina fece il diavolo più volte
 Per averla da me...

Rod. (*fremendo*) Ah! sciagurati...
 Saprò punirvi. Ma frattanto osserva,
 Che tu restando meco non cagioni
 Sospetto alcun...

Ora. Non dubitate. Adesso
 Credono tutti, che alle stanze io sia
 Del padre vostro a preparargli il letto;
 E già da qualche tempo è mio costume
 Il non servir a tavola la sera.

Man-

Mangian poco ; brevissima è la cena . . .

Rod. . . . (*con timore d'esser sorpreso*)

S'è brevissima , dunque . . .

Ora. . . . Sì ; ma resta

Qualche momento ancor . Dite , ordinate ,
Che far dobbiam .

Rod. (*dopo qualche pausa*) Nol so . Se al padre mio
Mi presentassi questa notte , e tutta
Gli svelassi la trama ? . . .

Ora. . . . Perdonate ;

Ma parmi , che saria vano . . .

Rod. . . . Hai ragione :

Quel suo tenero cor non potria mai
Greder tanta empietà . . . (*dopo altra pausa*)

Dunque tentiamo
Più certa strada a toglierlo d'inganno .
L'evidenza . . .

Ora. . . . Oh ! così . Far , ch'egli tocchi
Colle sue mani , e co' suoi occhi vegga
Il tradimento , e i traditori insieme .

Rod. Ho risoluto . Quando sarà chiusa
Questa sala , che suol Fiorina istessa
Chiuder di dentro , allor per quella appunto
Scaletta , che alle mie stanze conduce ,
E ch'io prima aprirò , cheti , e all'oscuro
Tosto venite voi , Volpin , Ridolfo .
Se i traditor fissato han questa notte . . .

Ora. Scommetterei : la fatal notte è questa .
San che le nozze debbonsi affrettare ;
Che il conte Aurelio tornerà domani ;
Che bene , o mal s'aggiusteran fra loro :
E veggon , che non han tempo da perdere .

Rod.

Rod. Ebben, farò, che sien perduti almeno
I lor raggiri, e n'abbian onta, e scorno.
E mio padre sì cieco!...

Ora. Eh via! sapete,
Qual sia l'indole sua. Ma voi piuttosto,
Come lasciarvi infinocchiare da un tristo
Giovinastro malvagio, e giunger sino?..

Rod. Sì, giunto sono anco a raccomandarlo.
Io sempre onesto lo conobbi; sempre...

Ora. Eh! Signor, permettete, ch'io vel dica:
Quel zucchero, quel mele, ond'è impastato
Il cor del signor padre, anche un tantino
Nelle viscere vostre se n'è infuso.

Un uom, che sia veracemente onesto,
Non passa d'improvviso a nere azioni...

Rod. Ma Fiorina potrebbe...

Ora. E vi par dunque
Scusato Alfonso, perch'è rea Fiorina?

Rod. No certamente. Or tu dicesti ancora,
Che tra Laura, ed Aurelio erano insorte
Liti, contese; che Laura mostrava
D'aver giusta cagione, onde dolersi.
Sai tu?...

Ora. Di ciò nulla potei sapere... (*in ascolto*)
Ma zitto: terminata è già la cena. (*in fretta*)
Ritiratevi.

Rod. Addio; ci siamo intesi.
(*ed entra frettolosamente*)

S C E N A IV.

Orazio, poi Anselmo, Laura, Alfonso, Fiorina, Trinca, che passa, e facendo umilissime riverenze entra nelle stanze del suo padrone, e Volpino con altri servitori, che hanno in mano lumi per accompagnar nelle camere rispettive i padroni.

Ora. (*allegro*)

E come ben ci siamo intesi! Presto
S'accorgeran costor... Ma il padron viene.
Ah! questa forse è pur l'ultima volta,
Che li veggo in mezzo a traditori infami.
(*entra nelle stanze d'Anselmo*)

Ans. (*che con un braccio tiene stretta a se Laura, e coll'altra mano tiene Alfonso*)

Andiamo, figlia; amico, andiam tranquilli
A goder del riposo, a cancellare
Fra le dolcezze d'un soave sonno
Ogni passata disgustosa idea.
Lieti doman ci rivedremo. Il tuo
Diletto sposo, che dal ciel, dal padre,
E dall'amor tuo stesso ti fu scelto,
Verrà doman. Rinascerà la pace
Nell'alme vostre... E poi... E poi... Il resto
E' vano il dirlo; ma s'intende assai.
La mia benedizione, che i santi nodi
Allor confermerà, ricevi intanto,
Cara Loretta, e va a dormir contenta.
Ma mi stringi la mano, e non rispondi?
Tu piangi ancor? sai pur, che la tristezza,

Q U A R T O. 175

Il pianto, il sospirar sono a tuo padre
Tormenti insopportabili. Deh! cessa
Dall'atterirti del vicino stato,
Nel qual vivrai felice... Ma bisogno
Ho di dormir, Ragazza mia, ti lascio
Fra le braccia di questa, che tu devi
Considerar, come tua madre. Sfoga
Il passeggero duolo in seno a lei.
(e la mette fra le braccia di Fiorina . Poi
corre ad Alfonso)

Scusate per pietà; ma l'amicizia,
Che a noi vi lega, sopportar si degni
Le semplici importune debolezze
D'una fanciulla...

Alf. (celando la propria agitazione)

Deh! Signor, che dite;

Non posso, che ammirarla...

Ans. Oh! sì, davvero

La modestia il pudor vogliono sempre
Poco più poco meno il loro sfogo.

(con tenerezza)

Lauretta, addio. Doman ti voglio allegra.
Buona notte. Volpin vieni col lume.

Volp. (Eh! canaglie, canaglie, avrete forse
La buona notte, di cui siete degni)

(accompagna Anselmo nelle sue stanze . Nell'
atto, che Anselmo dà la buona notte, Fiorina
fa un inchino, Alfonso una riverenza, che
si vede essere affettata, e gli altri servitori
riveriscono profondamente. Nell'atto istesso,
che Anselmo entra nelle sue camere con Vol-
pino, e in tempo, che non può vedere)

Laur.

Laur. (*cadendo sopra una sedia, dice con forte sospiro*)
Ohimè! nol vedrò più.

Fior. (*piano*) (*Che dite mai?*)
Per carità, giudizio) Via, signora;
Calmate il vostro spirto.

Alf. (*che se l'è accostato*) Avete torto
Nel figurarvi un avvenir funesto.
Lo sposo, e il padre v'ameran del pari.
Credete a chi vi parla...

Fior. (*con finto dispetto*) Grazie, grazie;
Ma certe coeselle di noi donne
Debbonsi fra noi donne ancor trattare.
(*Liberiamci da questi servitori*) (*piano*)
Vada al riposo pur, signor Alfonso;
Ch' io colla padroncina mi ritiro,
E spero la vedrem rasserenata.

(*Fra poco, ed all' oscuro in questa sala* (*piano*)
Ci troveremo) andiamo, andiam, signora.

Alf. (*con modo equivoco a Laura*)
I sentimenti miei vi son palesi:
Disponete di me.

Laur. (*tremante*) Costanti ognora
I miei saranno... (*Ma, Fiorina, oh Dio!*)
Ritiriamci per or)

(*si vede Laura, e Fior. accompagnate da un servitore con lume entrare nelle loro camere. Alfonso anch' egli accompagnato da altro servitore col lume entrar nelle sue. Ognuno dei due servitori torna addietro subito, e parte per la porta di mezzo. Nell' atto stesso, ch' entrano nelle dette stanze Laura Fior. e Alfon. escono dalle stanze d' Ansel.*)
Ora.

Q U A R T O. 177

Ora. e Volp. cosicchè la scena resta sempre naturalmente non vuota)

S C E N A V.

Orazio, e Volpino.

Volp. (guardando a quelli, che si ritirano. Con ironia)
Vanno a dormire

Le buone creature.

Ora. O per dir meglio
Fingon d'andarvi. Quanto a me, nessuno
Mi leverebbe dalla mente... Oh! basta;
Lasciam oprar il padroncin. Stiam pronti
Ad obbedirlo...

Volp. Pronti? Cospettacio!
Al par d'un lampo, al par d'una saetta
Sarò nell'eseguir... Udiste come
Il Conte Anselmo m'ha risposto adesso,
Perchè contro d'Alfonso appena appena
Tentato ho di parlar?

Ora. E con qual ira
Non ha risposto a me, ch'altro non dissi,
Se non ch'è male il creder troppo, e a tutti?

Volp. Non è possibil: quel suo cor non cangia.

Ora. Ma l'evidenza il cangierà, lo spero.

Volp. Oh! l'evidenza sì; ma ci vuol altro,
Pria che s'arrivi...

Ora. Forse più vicini
Vi siam, che tu non pensi. Io sì, scommetto....

S C E N A VI.

Fiorina, e detti.

Fior. Si deve star alzati tutta notte,
Per dar piacer soltanto a lor, Signori?
Altro luogo non han, che questa sala,
Ove adunarsi in nobile assemblea?
Animo, su, che chiuder vo' la porta.
Andate fuor di qua. *(ironicamente)*

Ora. Subito andiamo.
Perdonate l'indugio. *(parte)* (Eh! malandrina,
Può darsi, che il tuo regno sia finito. *(poi a Volp.)*
Andiamo a unirci con Ridolfo)

Volp. *(gli risponde piano)* *(Vengo)*
*(e s'incammina facendo una riverenza di
rispetto affettato a Fiorina)*

Fior. Bricconcel, se mi tenti, io saprò ancora
Farti pentir... *(a Volpino con sdegno)*

Volp. *(cantando fra denti, ma in modo da essere
inteso)* „ Quando saprai chi sono,
„ Sì fiera non sarai...

Fior. *(prende una sedia per gettargliela)*

Ora. *(spinge via Volp. seguendolo)*
Eh! parti, e taci,

S C E N A VII.

Fiorina sola.

Fior. Il diavol finalmente li ha portati.

Ma che razza di pazzo è divenuto

(con riflessione)

Volpin, che prima non sapea dir altro,

Se non che: *Questo lo diceva anch'io?*

Or salta, canta, e brilla, e sempre ha in bocca

Versi, canzoni... Orsù, Fiorina, il colpo

Fra due ore è già fatto; allor potrai

Rider degli altrui scherni, e rider anco

De' tuoi timori, e de' sospetti tuoi.

Risolviam tosto di condurre a fine

La meditata, e ben disposta impresa.

(si mette per un momento sulla porta di mezzo ad ascoltare)

Giù dalle scale sceser tutti.

(altro momento su quella d'Anselmo)

Il vecchio

Dorme, secondo il solito, tranquillo;

Ma Fiorina non dorme; e voi domani,

Poveri stolti, ve n' accorgerete.

(in tanto chiude di dentro la porta di mezzo mettendovi il catenaccio)

Quì non entra più alcuno. Il campo è mio.

(dopo un momento di pausa, ed una breve osservazione, se odasi rumore nelle camere di Ansel. tira fuori una chiave, e s'incammina alle stanze di Rodrigo)

M 2

Fra.

Frattanto entrare in queste stanze io voglio,
(*e prende un lume in mano*)

Per osservar, se nella scala interna
Vi fosse intoppo, che inciampar facesse
Scendendone all'oscuro... (*mette giù il lume*)
Ah! non importa.

So, che Orazio tien tutto in pulizia,
E di quella scaletta alcun non usa...
E poi andrem pian pian... no, no, si faccia
Come pensato, e stabilito avea: (*smorza i lumi*)
I pensier primi nelle ardite imprese
Sono sempre i miglior. (*poi s'accosta alla porta d'Alfon. sotto voce*) Amici, amici.

S C E N A V I I I.

Alfonso, e Trinca vestiti da viaggio, ch' escono a tentone, Fiorina, poi Rodrigo.

Alf. Siam quì, siam quì.

Trin. Oh! voglia il ciel, che presto
Possiamo dir: siam fuori, e siam sicuri.

Fior. Eh! non temer; sicuri ancor quì siamo;
L'uscita poi è senza alcun periglio,
Mentre le stanze di Rodrigo aperte,
Quando vogliamo ci terran nascosti.

(*intanto Rodr. sarà uscito chetamente, tirando a se la porta*)

E pria che spunti il dì, sortir potremo
Per l'interna scaletta, che accennai.

Rodr. (*fa moti, ch' indicano aver inteso quello, che già avea preveduto*)

A

Q U A R T O. 181

A proposito, avete ben pagato
Il fabbro?...

Trin. Quel, che fatto ha le due chiavi :

Fior. Sì .

Trin. Vi potete figurar . Gli ho dati
Due bei zecchini .

Fior. Fu contento ?

Trin. Assai .

Alf. Troppo era necessario il contentarlo .
Il dolce acquisto , a cui m' appresso , merta ,
Che chi ad esso mi guida , un premio ottenga .
(*si avverta, che Rodrigo fremerà all' udir la voce
d' Alfon. e più poi all' udirne i sentimenti*)

Fior. Eppur guardate : sei zecchini soli
Furono il prezzo di così bell' opra .
Al fabbro due zecchini , ed altri quattro
Alla buona ed accorta vecchierella ,
Che m' ha recati que' viglietti ...

Alf. Ah ! quelli

Molto opportuni ...

Fior. Senza quelli Laura
Non lasciava giammai d' amare Aurelio .
(*Rodr. attento a tutto raddoppia quì la sua
attenzione*)

Trin. Anch' io lo credo .

Alf. Fortunato inganno !

Fior. Chi sa , se fortunato il chiamarete
In ogni tempo .

Alf. Come !

Fior. Dite il vero :
Amate Laura , o amate la sua dote ?

Trin. Sono amabili cose tutte e due .

Alf. No, Fiorina, ti giuro, che l'amore
Mi porta a questo passo. Io già non dico,
Che ancor la dote...

Trin. Eh! una ragazza poi
Non è che una ragazza; ma i denari...

Fior. Ti ringrazio. Se dunque non avessi
Denari, e roba, oltre la ricompensa,
Che da Laura, e dal tuo padrone io spero,
Tu non ti degnaresti...

Trin. (*imbarazzato*) Oh! è un'altra cosa...
Il mio core è d'un genere... Vedrai...
In me, quel ch'è interesse... Quello appunto,
Che dir potriasi interessato... In somma
T'amo... e il vedrai...

Fior. In somma tu t'imbrogli...

Trin. No, non m'imbroglia; già son tuo...

Fior. Rifletti,
Che se mi burli, saprò far vendetta...

Alf. Eh! via, non è capace; e quando ancora
Egli mancasse al suo dover, ti debbo
Tropo, o Fiorina, perch'io mai capace
Fossi d'esserti ingrato.

Fior. E ciò mi basta.

Pur se Trinca...

Trin. (*cercandola con la mano, trovò la mano di
Fiorina, e la stringe*)

Deh lascia un tal sospetto.

Anima mia, viscere mie, tesoro,
Ti sarò fido sposo; (ma se mai (*a parte da se*)
Roba, e denaro non ci fosse allora,
Ti giuro, idolo mio, non sarò nulla)

Fior. Voglio crederti. Io t'amo, e più non dico.

A

Q U A R T O. 183

A prender vado Laura.

(*Rodrigo in grandissima attenzione, e frenamente ognor più*) Tu potrai

Entrar frattanto con il tuo padrone
Nelle stanze, di cui tieni la chiave.

Chiuditi, e là m'aspetta. In questa sala
Non è ben fatto il trattenersi troppo.

Trin. (tirando fuori la chiave)

Farem, come tu vuoi. (e incamminandosi)

(*intanto Rodr. sarà corso a chiudere la porta, acciocchè dal trovarla aperta non prendano sospetto. Poi sta in ascolto, mostrando di non capire, che Fior. va alle stanze di Laur.*)

Alf. Impaziente

Attendo il tuo ritorno, e il lieto istante
Sospiro d'aver Laura al fianco mio.

Fior. (*partendo verso le camere di Laura*)

L'avrete, sì, l'avrete. Oh! mi figuro,
Che li cavalli...

Trin. Un' ora avanti giorno

Quattro cavalli, ed un landò saranno
Presso la porta, che a Torin conduce.

Un vetturino amico mio...

(*quì Rodrigo ha molta pena a frenarsi*)

Fior. (*che sarà sulla porta delle stanze di Laura dice entrando*) Ben bene.

Alf. Via dunque apri la porta, e ritiriamci
In quelle stanze... (*a Trinca*)

Trin. (*cercando all'oscuro*) Adesso, date tempo:

Sia maledetto, ritrovar non posso

Neppur il muro...

Alf. Ma sei pur balordo.

Dà quella chiave a me. Saprà ben lo...

(allungando la mano)

Trin.

(gli la dà)

Tenete pur. (poi gli prende l'abito per non perderlo) Intanto a voi m'attacco...

Ma zitto: vien Fiorina insiem con Laura.

Alf. Meglio è così. Tutti entreremo uniti.

Trinca, riprendi dunque la tua chiave.

(e gliela dà)

S C E N A IX.

Laura, ch' esce condotta per mano da Fiorina e detti.

Le due donne vestite da viaggio.

Laur. (che cammina a stento, ed ha il fazzoletto agli occhi)

Fior. Non vi perdetevi d'animo. Volete tutto guastar in sul più bello?

Laur.

Oh Dio!

(e quì Rodrigo mostra tenerezza, e furore)

Il sol pensier di fuga...

Fior. (con franchezza) Eh! non è questo veramente fuggir. Questo si chiama Partir in fretta, e di nascosto.

Alf. (che cerca la mano di Laura) Laura, Non ti pentir; ma intrepida ten corri Alla felicità. Sai, che t'adoro.

Giunti alla prima posta il sacro rito Adempiremo, e ti farò mia sposa.

(già tiene l'altra mano di Laura)

Laur.

Q U A R T O. 185

Laur. Aurelio traditor, a che mi guida
La tua perfidia?

Alf. Dunque avrete sempre
Aurelio sulle labbra?

Laur. Ah! che nel core
L'avrei ancor, se fido egli mi fosse.

Fior. *(che ha lasciato Laura, e che cercandosi a
vincenda con Trinca, si sono trovati, e ten-
gonsi per mano)*

Ebben, fedele ei già non è. Pensate
A cancellarne la memoria.

Alf. Io lodo
La sincerità vostra; e mi lusingo
D'ottener, che il mio affetto alfin dilegui...

Laur. O padre! O fratel mio! Caro Rodrigo...

Fior. *(con impazienza)*

Anche il fratel vi viene in capo adesso?
Egli viaggia; e certo a voi non pensa.

Laur. Ma qualora saprà...

Fior. Eh! per sì poco

No, non si formalizza un viaggiatore.

Andiamo, andiam. *(facendo forza ad
Alfonso che fa qualche forza a Laura)*

*(i personaggi debbono in modo naturalissimo
essersi disposti così: Fiorina in mezzo ad
Alfonso, e a Trin. tenendoli per mano. Al-
fonso coll'altra mano tiene Laura. Laur. è
presa per l'altra mano da Rodri. il quale
ha sempre seguita Laur. dappresso stando
attento alla voce. Laur. si crede essere tra
Alfonso, e Trinca. In tal positura s'in-
camminano alla porta per aprirla)*
Laur.

Laur. (*abbattuta*) Al vostro onor m' affido:
Fiorina, Alfonso, Trinca, a cor vi stia...

Alf. Non temete.

Fior. Siam quì tutti per voi

Apri, Trinca.

Trin. (*che si avvanza alla porta par aprirla, dice*)
Vi servo.

(*Laur. udendo lontana la voce di Trin. ch' ella credeva d'aver per mano, s' accorge, che c'è un altr' uomo, che la tiene: e intanto Rodr. pian piano avrà aperta la porta*)

Laur. (*fa un grido, e cerca liberar la mano, ma non può, perchè Rodr. la tien forte*) Oh Dio!

Fior. Che avete?

Laur. Quì c'è un altr' uom. (*sempre spaventata*)

Fior. (*con impazienza*) Eh! via.

Trin. No, v'ingannate.

Alf. Chi mai esser potrebbe? (*con derisione, e disprezzo, come credendo ciò impossibile*)

Rod. (*battendo forte un piede in terra con risolutezza*)
Or lo vedrai.

S C E N A X.

Ridolfo, Orazio, Volpino escono con prestezza, e detti. I due primi hanno in mano una spada nuda. *Volpino* un gran bastone in una mano, e il lume nell' altra; posa subito il lume.

Laur. Mio Fratello! (*e cade svenuta sopra una sedia con uno strido*)

Fior. (*con gran terrore*) Il padron!

Trin.

Q U A R T O. 187

Trin. (*spaventato anch' egli*) Siam rovinati.

Alf. (*restato immobile si è con impeto coperta la faccia con ambe le mani*)

(*Trin. Fior. e Alf. trovansi uniti, e da una parte. Rid. Oraz. e Volp. sono dall' altra. Rodrigo nel mezzo*)

Rod. Ribaldi, or non osate alzar la faccia
Dinanzi a me!

Volp. (*col bastone levato*) Signor padron, se vuole,
Io glieli spiccio...

Rod. Taci; e non toccarli.

Volp. (*Che peccato! un bastone così buono*)

Rod. E voi date soccorso a mia sorella.

(*a Ridolfo, e ad Orazio, i quali se le accostano, la confortano; sicchè a poco a poco rinviene. Poi prosegue parlando ai rapitori*)

Dov' è l'ardir, dove il primier coraggio?

Tanto animosi in pria, perchè restate

Taciturni, ed immobili?

Laur. (*rinvenuta si butta con trasporto in ginocchioni avanti al fratello*) Ah, Rodrigo!

Caro fratello, in quel medesimo istante,

Che il rivedervi m'è concesso, in vece

Di giubbilo, provar debbo rossore.

Ma chiamo il cielo in testimonio: io velli

Dal periglio fuggir d'essere unita

Ad uno sposo perfido, spergiuro;

E però...

Rod. Non sarà qual tu lo credi,

Nè spergiuro, nè perfido il tuo sposo.

Meglio il conoscerai. Ma quando ancora

Aurelio ti tradisca; e tu volevi

L'

L'onor tradir così di tua famiglia?
 Sconsigliata... Ma no, levati, e cerca
 Di ricomporre i tuoi smarriti sensi.
 Scuso l'età; comprendo quali insidie
 Ti tesero costor. Mira; quei sono
 I traditori, i perfidi, i spergiuri.

Volp. (Oh che bel terno! Ma bisognerebbe,
 Che il carnefice fosse il prenditore.)

Rodr. Ma puniti saranno, e ricoperti
 Dell'infamia, che meritan...

Alf. (*anch' egli buttandosi in ginocchioni*) Se mai
 Il rimorso valer potesse...

Rod. Taci,

Temerario; che parli di rimorso?
 No, non ti punge, e non ti desta orrore
 La scellerata azion; ma sol ti rode
 La rabbia di vederla andar delusa,
 E te con li tuoi complici schernito.

Alf. (*che già s'è alzato*)

Vi giuro: il sol pensier fremer mi fece
 Per molti giorni. Piansi, sospirai
 Nel ravvisar...

Rodr. E vuoi vantarti ancora
 Di ciò, ch'ogni assassino in se risente?
 Il cedere ai rimorsi, o il prevenirli,
 Questo è il dover dell'uom saggio, onorato,
 E qual è mai quell'empio, a cui nel seno
 Terror non sorga del delitto, allora
 Che sta per eseguirlo? Ma dispregia
 Quelle moleste interne voci, e corre
 Da forsennato alla malvagia meta.
 Di perdon non sei degno, e non l'avrai,
 Per

Q U A R T O. 189

Per or mi basta quel, che vidi e udii,
 Di mio padre turbar non vo' il riposo;
 Ma qui starem insin ch'ei sia svegliato,
 E disposti qual siam, vegga egli stesso
 La scelleraggin macchinata. Intanto,

(a Fiorina, ch'è sempre stata tacita, ma
 fremente)

Empia serpe nudrita, ed allevata
 Nel nostro sen, che lacerar tentasti,
 Il rio veleno contro te rivolgi;
 Ti macera, ti mordi. Ma il silenzio
 A tua vergogna romperai. Mi reca
 Senza indugiar que' preziosi fogli, (con ironia)
 Ch'hanno servito alla maligna trama...

Fior. Quali, Signor?

Rodr. Sfacciata! assai m'intendi.

Que' viglietti d'Aurelio...

Fior. Io non li ho più.

(Meschina me! tutto egli udì)

Rodr. Bugiarda,

Li troverò. (poi voltasi agli armati)

Per forza a lei di tasca

Traete... (s'accingono ad ubbidire)

Fior. (subito) Eccoli qui. (dandoglieli, e poi

facendosi ardita) Mi maraviglio;

Vostro padre saprà...

Rodr. (alzando la voce) Tu ardisci ancora

Di nominarlo?

Fior. (sempre con ardore) In fine poi non trovo

Altro delitto in me, che aver tentato

Di procacciar a un giovin vostro amico...

Rodr. Temeraria, ribalda... (con voce alta)

SCE-

S C E N A XI.

Anselmo di dentro, e detti.

Ans. (che poi uscirà, decentemente mostrando di balzare allora dal letto)

Ehi! chi è di là?

Vorrei dormir. *(poi fuori)* Che diavol di rumore
In questa sala...

(gli attori all'arrivo d'Ansel. sapranno ben eglino le varie mozioni, ch' esprimer denno. Anselmo a cui il figlio è il primo oggetto, che se gli presenta, lascia cadere il candeliere acceso, che ha in mano, e grida correndo ad abbracciarlo)

Ah il mio Rodrigo! Come!

Che sorpresa mi fai! Tu vuoi, ch' io mora
Dalla consolazion. Ben a ragione

Tutti alzati vi trovo, e vi perdono,

Se m'avete svegliato. O figlio mio,

Stai ben? Quando sei giunto?

Rod. (lo avrà abbracciato, e lo tiene per la mano, baciandogliela teneramente)

Ma che veggo?

A me dinanzi vi ammutite?... Laura...

Fiorina... Siete in abito?...

Rod. (con trasporto) Mirate:

Disposte ambe a fuggir...

Ans. (con gran meraviglia) Fuggir! Ma dove?

Con chi?

Rod. Col traditor, ch'ospite abbiamo.

Ans.

Q U A R T O. 191

Ans. Eh! frottole. (ridendo)

Laur. (se gli butta a piedi, e non può parlare)

Ans. (con maraviglia) Che vuol dir questo pianto?
Confessi?... neghi?...

Laur. (singhiozzando) Ah, che negar nol posso!

Ans. Oh, cospetto di Bacco!... Alfonso, è vero?

Alf. (risponde con moto di confusione)

Ans. E tu, Fiorina, ad opra così indegna
Prestata hai la tua man? Credere il debbo?

Fior. (con qualche ardire)

Sarà, poichè lo voglion; ma ragioni
Non mancano a difendermi...

Rod. (con furore) T'accheta.

Alle mie mani e Trinca, e tu rendete
L'indegne chiavi....

Trin. (subito in gran fretta) Ecco la mia, Signore.

Rod. Vuoi, che la forza adopri? (a Fiorina)

Fior. (con dispetto) Non occorre.

Tenete, ma di qua lasciate almeno,
Ch'io partir possa. Già la mia licenza,
Poch'ore sono, dimandata aveva.

Non è vero, Signor? (ad Anselmo)

Ans. (confuso) E' vero, è vero;
Ed io te la negai, perchè credea,
Che tu fossi fedele... ed onorata...
Ma fuggir con mia figlia!... E Alfonso ancora
Essere rapitor!... Mi pare un sogno.

Rod. Potete dubitarne?

Ans. E come mai
Dubiterò di quel, che vedo? (e resta attonito)

Rod. Or bene,

D'una grazia vi prego.

Ans.

Ans.

Chiedi pure

Ciò che vuoi. Tutto accordo.

Rod.

Ora con Laura

Alle camere vostre ritornate:

Confortatela voi col vostro amore,

Col pentimento suo ella cancelli

La ricordanza dell'error passato.

Domani si farà palese appieno,

Se Aurelio sia innocente, o menzognero.

La cura poi di gastigar costoro

Col meritato scorno a me lasciate.

Ans. D'un padre sbalordito e stupefatto

Alle amorse braccia or vieni, o figlia;

Seguimi, e accetta un tenero perdono.

*Laur.**(con trasporto)*

O padre amato, che insultai, non merto

La pietà vostra...

*Ans.**(con bontà e tenerezza)*

Andiamo; andiam. Facciamo

Quello, che ha suggerito mio figliuolo.

*(parte e conduce seco Laura)**Rid.**(si volge ai rapitori)*

Quella è la preda, che agli inganni vostri

Fu sottrata dal ciel. Ma voi fuggire

Di qua senza gastigo non potrete;

Che il cielo anzi l'impone...

Fior. *(con ardire)*

E qual gastigo?

Alf. Che pensereste far? *(come in atto di resistere)**Trin.* *(spaventato)*

Misericordia!

*Rod.**(agli armati)*

Olà! per or sien chiusi in quelle stanze

(accennando quelle d'Alfonso)

E se

Q U A R T O. 193

E se resiston . . . (*gli armati si fanno innanzi*)

Ora. (*con disprezzo*) Non resisteranno.

Rid. La Signora Fiorina è così buona. (*con ironia*)
(*e li spingon nelle dette stanze a forza , mentr'
eglino fanno varj atti di disperazione*)

Volp. (*allegro*) Entrate, entrate. Si può ben davvero

Ora cantar = (*cantando, e saltando*)

„ Perfidi , giacchè in vita

„ V'accompagnò la sorte , una galera

„ Non vi scompagnerà . (*e chiudono al di
fuori la porta col catenaccio*)

Rod. (*alli tre*) Venite meco ;

E se sconvolta si passò la notte,

Procuriamo, che il dì nasca felice .

(*ed entra nelle sue stanze*)

Rid. (*seguendolo*) Chiamo felice questa notte ancora ,
Che scoperse , e troncò la trama iniqua .

Ora. (*seguendolo*)

Oh ! questa volta sì corre il proverbio :

Le nozze dei baroni duran poco .

Volp. (*seguendolo anch' egli giubilante*)

Questo diceva anch' io . Ma se a mio modo

Ti potessi, adoprar, (*parlando al bastone*)
allor vorrei ,

Che durassero poco anche i baroni .

Fine dell' Atto quarto .

TOM. III.

N

AT-

Nel tempo della sinfonia si vede Orazio andar alle camere d' Anselmo ; Volpino partire per la porta di mezzo con un viglietto in mano ; Ridolfo andar alle camere d' Anselmo , poi tornare a quelle di Rodrigo : e si vede illuminarsi il teatro dal giorno .

 ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Rodrigo, e Ridolfo, poi Volpino.

Rod. Son contento, che il padre approvi in tutto
 Il mio pensier; così termine avranno
 Questi tumulti; e Laura alfine o sposa
 Sarà d'Aurelio, o in libertà lasciata.
 Ma che d'inganni sia capace Aurelio,
 Creder non posso. Questi fogli, è vero,
 Parlan d'amor; egli li scrisse; veggo
 Il carattere suo... Basta fra poco
 Aurelio, e Laura parleranno insieme;
 E ognun di lor darà libero sfogo
 Alle accuse, ai rimbrotti, alle difese,

Rid. Saggiamente pensate; ma gli indegni
 Perfidi sedutor, che stan rinchiusi,
 Qual fine avran? Scusate l'ardir mio.

Rod. Tosto vi appagherò. Coloro, io voglio ...

Volp. (*che entra correndo*)

Signore, ho fatto tutto; e fra momenti
 Verrà il Signor Marchese Aurelio a voi ...

Rod. Dimmi; mostrò piacer del mio ritorno?
 Il vedesti tu stesso?

Volp. Se lo vidi!

Giunto al palagio suo, seppi ch'egli era
 Desto, ed alzato. Chiesi di potere
 Consegnargli un viglietto. Al nome solo
 Di

Q U I N T O. 193

Di Volpin, di viglietto, venga, venga
 L'udii gridar. Entrai, e il vidi mesto
 Ed abbattuto farsi incontro a me,
 E dirmi: " Già comprendo, qual messaggio
 „ Debba esser questo: il mio congedo forse
 „ In iscritto mi rechi "... Con affanno
 La mano allunga, e prende.. " Oh Dio! m'inganno?
 (Egli grida) " Caratter di Rodrigo
 „ Certo quest'è: tornò? „ Certo, è tornato „
 Gli rispond' io, ma tardi; poichè aperto
 Avea già il foglio, letto, divorato,
 Per la gran gioja s'era al collo mio
 Buttato, e forte forte mi stringea.
 „ Va, corri, e dì, che il mio Rodrigo in breve
 Avrà fra le sue braccia un fido amico. "
 Son venuto, son corso, e ve l'ho detto.

Rod. Il giubbilo d' Aurelio è chiaro indizio,
 Ch'egli ama mia sorella...

Volp. E com'ei l'ama!

Il viglietto baciò ducento volte,
 Ed andava esclamando: " Oh! se pur giungo
 „ A posseder con pace la mia Laura...

Rod. (con contentezza)

Basta così. Facesti all'altro ancora
 L'ambasciata?...

Volp. E' venuto. L'ho introdotto
 Nelle stanze terrene, ed ivi aspetta.

Rod. Sei un valente servitor. Avrai
 Degna mercede. Vanne; ed entri Aurelio,
 Tosto che arriverà.

Volp. (*partendo con una riverenza s'accosta alla
 porta chiusa annasandola.*)

Rod.

Che fai?

Volp. (*con sorpresa ridicola*). Per bacco!

Rod. Ebben, spiegati meglio.

Volp.

Oh se sentiste!

Rod. Che cosa ho da sentir?

Volp.

Che odor di forca! (*parte*)

S C E N A I I.

Rodrigo, e Ridolfo, poi Orazio, che esce avendo sul braccio le poche spoglie da viaggio, ch'aveva Laura.

Rod. Fa ridere colui.

Rid.

E' inviperito

Contro que' tre ladroni; e il siamo tutti.

Ma s'ei potesse...

Rod.

Tu opportuno arrivi,

Orazio: ebbene, che fan mio padre, e Laura?

Ora.

Nol saprei dir. (*e posa le robe su una tavola*)

Ma fuorchè alcune poche

Tronche parole, che van profferendo.

Pajon due marmi, pajono insensati.

„ Quanto fui cieco! Quanto fui baggiano! ”

Ogni tanto prorompe il Signor padre.

„ Assai più ingrata, ed imprudente io fui, ”

Con pianti, e con sospir l'altra risponde;

Poi s'abbracciano stretti, e restan muti.

Perdonate, Signor, ma crederei

Fosse ben fatto...

Rod.

Non lasciarli soli.

E' vero sì. Ridolfo andar potete

A con-

A confortarli nel soverchio duolo.
 Debbo restar, poich'esser voglio il primo
 A parlar con Aurelio. Andate.

Rid. Vado.
 Tenterò d' eseguire il dolce uffizio. (*ed entra*)

S C E N A III.

*Rodrigo, Orazio, poi Volpino, che precederà
 Aurelio.*

Ora. Tempo saria, che una quiete intera
 In questa casa rinascesse. Ahi! quanto
 Fatal fu il giorno, che quei due birbanti
 Poser qua dentro il piè.

Rod. Benchè innocente,
 Cagione io fui di tanto mal. Ma come
 Potea temer, che un giovin di maniere
 Sì gentili, sì saggie avesse in petto
 Alma sì nera?

Ora. Ma, Signor, pur troppo
 Accadon questi casi: un bell' esterno
 Copre in uomini, e donne spesse volte
 Orribili magagne,

Rod. Ora a mie spese
 Dirò, che l' imparai. Ma pur mio padre
 Ad Alfonso giovar poteva ancora
 Senza alloggiarlo in casa. Io non facea,
 Che a lui raccomandarlo da Torino,
 Ove per mia sventura lo conobbi;
 E gliel raccomandava, acciò d' appoggio
 Fosse sicuro ne' diversi affari

Di mercatura, che in Milano avea.
Perchè tanto corrivo esser con lui,
Dargli ricetto, accarezzarlo?...

Ora. Oh bella!

Sapete pur del vostro signor padre
Quale sia il cor...

Volp. In questo punto arriva

Il Signor...

Rod. Venga, venga.

(*Volpino introduce Aurelio, e parte. Orazio vorrebbe partire; ma Rodrigo gli fa cenno, che resti, e stia indietro*)

Aur. (*che impaziente corre per abbracciare Rodrigo, il quale si ritira, e dolcemente lo respinge*)

Amico, e posso,
Quando men lo sperai, stringervi al seno?....
Ma che vuol dir questo contegno, e questo
Torbido aspetto inusitato?

Rod. Io sono

Grato all' affetto vostro, e non ricuso
D' esservi amico, come ognor lo fui,
Ma d' uopo è in pria, che si disciolga, o stringa
Altro nodo fra noi, che quel d' amici.
So le vostre doglianze, e non le spregio;
Ma le doglianze altrui non vi son note.
Il tempo inutilmente non si perda
In ragionar. Quì mia sorella istessa
Tosto verrà: con lei vi abbocherete.
D' un suo fallo scusare ella si deve;
Voi d' un supposto tradimento ancora
Vi dovete scolpar. Se avvien che torni,
Rischiarete i sospetti, amore, e pace

In-

Infra di voi, senza allungar la noja
 D'un penoso indugiar, quì vi sposate ;
 E poi lieti e tranquilli andiamo uniti
 In villa a festeggiar le fauste nozze .
 Ma se l'un di voi due ricusa , e sfugge
 La man dell'altro , allor senza ritegno
 Riacquisti ognun la libertà primiera ;
 Nè per vano riguardo , o per puntiglio
 Vorrò , che vi rendiate ambo infelici .
 Sapete , se bramai con vivo ardore ,
 Che vostra sposa fosse mia sorella .
 Mezzano io fui de' vostri onesti amori ;
 E fui giulivo , allorchè si decise
 Di stringervi col nodo maritale .
 L'etade troppo tenera di Laura
 Lo volle differito , e di due anni
 Il tempo si fissò . Partii , ma fermo
 Di ritornar alla paterna casa
 Pria che seguisse l'union bramata ;
 E sol per far dolce sorpresa al padre
 Finsi assai più lontano il mio ritorno .
 Mi ricondusse in vero il ciel propizio ,
 E ad impedir grave sventura io venni .
 Possa io vantarmi ancor d'esser venuto
 A stabilir l'altrui felicitade !
 Ciò sta in man del destin...

Aur. (*con trasporto*) Ah! se dipende
 Dalla costanza mia l'esser felici
 Dalla mia fede , dal mio amor , son certo
 Che il saremo...

Rod. Lo direte a mia sorella . (*partendo*)

S C E N A IV.

Aurelio, e Orazio.

Aur. A tutto il mondo lo dirò: non temo.
 Dal punto, che ad amarla incominciai,
 Le fui fedele ognor. Son già due mesi,
 Ch'ella cangiò ver me l'usato stile,
 Ma non perciò cangiossi in me l'amore;
 E finch'io viva...

Ora. *(che si è fatto innanzi)* Rimettete in calma
 Il vostro cor. Spero che tutti in breve
 Lieti sarete.

Aur. Dell'augurio almeno
 Grato vi son.

Ora. Io so quello, che dico.
 L'avvenimento della scorsa notte
 Rende a questa famiglia...

Aur. Orazio, basta.
 Sapete il mio costume. Ecco ritorna
 Con l'adorata Laura il caro amico.
 Da loro intenderò... *(e va loro incontro,
 mentre Orazio ritirasi indietro)*

SCE-

S C E N A V.

Laura mesta condotta da Rodrigo, che ha i viglietti in mano, e detti.

Rod. (*nel consegnare a Laura i viglietti*)

Laura coraggio.

Queste son l'armi vostre; ei si difenda.

Ma non mancate d'accusare ancora

L'error, che commettete. Io così voglio.

Se in qualunque contratto esser esclusa

Dovria la frode, quanto più il dovrebbe

Da questo così sacro, ed importante?

Franchi parlate. A un cenno vostro io torno

Per separarvi, o per unirvi. (*poi ad Ora.*) State

Lontano; ma non fuor di questa sala. (*parte*)

S C E N A VI.

Laura, Aurelio, Orazio, che passeggia in fondo della scena.

(*Laura, e Aurelio, che si guardano qualche tempo con reciproca attenzione, e tenerezza*)

Aur. (*con tenerissima espressione*)

Laura mia, fate cor. Perchè tacete?

Il reo sono pur io: a voi s'aspetta

Esiger, che io giustifichi i miei falli.

Perchè dunque tacer?

Lau. (*con sospiro*) Ah, che pur troppo

Non son men rea di voi! Ma la mia colpa

Effet-

Effetto è sol del tradimento vostro.

Aur. Lo credo, sì; seppur veruna colpa
Può darsi in voi... (*sempre dolcemente*)

Laur. Ah, che sicura è questa!

Aur. (*buttandosele ai piedi, e prendendola per una
mano*)

Ebben, concedi, anima mia, ch'io goda
Di mostrarti ognor più, qual sia il mio core,
Se rea tu sei, io t'amo ancor, ti adoro,
E d'ogni fallo tuo mi scordo appieno;
Pur che amorosa in avvenir ti trovi...

Laur. Non giunge a tanto un amator fedele;
E se voi non aveste il cor macchiato
Di perfidia, e d'inganno...

Aur. (*alzandosi con impeto*). Ebben, palese
Fatemi la mia colpa. Io son di questa
Sollecito assai più; nè della vostra
Per or mi curo. A voi disse Rodrigo:
„ Queste son le vostr' armi; ei si difenda „
Vostr' armi son que' fogli. Ora vi sfido
Ad usarne con me: non mi spavento.

Laur. Meno intrepido assai vi mostrerete
Nel ravvisar queste evidenti prove
Contro di voi. Leggete, ed arrossite.

(*gli dà i due viglietti*)
Aur. (*appena li ha nelle mani, e v' ha gettato
l'occhio sopra, dice ridente*)
E' questo il mio delitto? E' dunque scritta
In questi fogli la sentenza mia?

Laur. E bastanti non son?

Aur. Non son bastanti
A condannarmi; ed innocente io sono.

Laur.

Laur. Come! Non fur scritti da voi?

Aur. Lo furo.

Laur. Ad una donna...

Aur. Da me amata, è vero.

Laur. Voi mi schernite ancor? Dov'è la vostra
Sì vantata innocenza? (*con ironia*)

Aur. (*intrepido, e ridente*). In questi fogli;
Nè vi schernisco. Ditemi: se questa
Colpa io non ho, sarete mia? La mano
Non men, che il cor potrò sperare in dono?

Laur. E perchè dubitarne?

Aur. All' altro oggetto...

Laur. Disperazione, e non amor mi spinse
A rivolger altrove il mio pensiero.
Questo è il mio fallo... Deh! mi risparmiatelo
Il rossor di svelarvi in qual reo passo...
Vel dicano quelle spoglie, e questo pianto.
(*accennando quelle da viaggio, e immergendosi
in lagrime*)

Aur. (*avrà guardate le spoglie con mediocre ma-
raviglia*)

Intesi assai. Rasciuga il pianto, o il cangia
In lagrime di giubbilo, e d'amore.
Il cielo, ed il fratel ringrazia alfine,
Che valsero a impedir l'opra funesta,
Di cui troppo il mio core era presago.
Ma più non se ne parli...

Laur. Ah! voi sincero
Mi perdonate error sì cieco?..

Aur. Oh Dio!
Che mi parlate di perdon? La mano,
Cara Laura, porgetemi...

Lau.

Laur. (*porgendogliela con incertezza*) La mano!...

Aur. Ma pria, lo so, giustificcar mi deggio.

Fate, Orazio, che tosto a noi sen venga
Il Conte Anselmo, e il Conte Roderigo.

(*Orazio facendo una riverenza entra ad
avvisare; ma s'innoltra appena*)

Aur. (*a Laura*). Perdonate; ma bramo in faccia loro
Giustificarmi ancor.

Laur. (*stringendogli la mano*). Io più di voi
Bramo veder svanito ogni sospetto,
E ridonata ai nostri cor la pace.

Aur. Con brevi detti d'appagarvi io spero;
E miro da vicin la dolce meta.

S C E N A VII.

Anselmo, Rodrigo, Ridolfo, Orazio, e detti.

Rod. Mi debbo consolar? Unite io veggio
Le vostre man. Son gli animi del pari
Pacificati?

Aur. Ancor nol sono appieno.

Ans. (*come tuttavia sbalordito*)

Chiavi false!... Rubar la mia ragazza!
Che indegnità! Si trovan dunque al mondo
Bricconi di tal sorta? Io nol credea.

Aur. Di peggio ancor si trova. E' la calunnia
La più rea peste, che introdur si possa
A rovinar quelle meschine genti,
Che bersaglio ne son. Il caso mio,
Che brevemente ora v'espongo, udite.
Questi viglietti fer supporre a Laura.

Ch'

Q U I N T O. 205

Ch'io amassi un'altra dama; e in ver l'amai
 Quando le scrissi. Più non l'amo adesso;
 E son dieci anni, ch'ella più non vive.
 Sarò colpevol d'un amore antico,
 Se Laura allor pronunziar appena
 Avria potuto il nome mio; se ancora
 Non avea dritto alcun su la mia fede?
 Quando a Laura donai l'affetto mio,
 Giurai d'amarla sempre, e amar lei sola;
 Ma non giurai di non avere amato.
 Dunque perchè?...

Rod. Basta così. Sarebbe
 Rosalba forse?...

Aur. Quella appunto

Rod. Anch'io
 So, che l'amaste; e a visitarla insieme
 Fummo più volte.

Aur. Ebben, mirate il nome
 Di lei su questi fogli.

(*Rodrigo, e Laura vi guardano sopra con
 attenzione; Anselmo stimolato dagli altri
 fa lo stesso*)

Rod. E' quello.

Laur. Il veggo
Ans. Son dieci anni, ch'è morta, e sei gelosa?
 Queste sono pazzie. (*a Laura*)

Laur. (*confusa*) Ma nol sapea,
 Nè il poteva saper.

Rod. Ma come mai
 Fiorina ebbe quei fogli?.....

Aur. Ora vel dico:
 Una

Una vecchia, che n'era apportatrice,
E che serviva in casa di Rosalba,
Li avrà raccolti...

Rod. E per infame prezzo
A Fiorina li diè. Questo mi è noto.

Aur. (*con tenerezza*)
Laura, vi basta ancor? Se ciò non basta,
Tra le viventi donne ricercate
Quella Rosalba, quella, a cui dirette
Queste lettere son. Mi sottometto
A perdervi, se mai Rosalba esiste.
Che rispondete?

Laur. (*con trasporto*) Che la rea son io;
Ch'io la credula fui; ch'io fui l'insana;
E che non merta...

Aur. No, non proseguite.
Credula foste, sì: ma rea non siete:
La colpa fu di que' perversi...

Rod. (*correndo ad abbracciarlo*). Amico,
Che tal vi chiamo pur di nuovo, è tempo,
Che dopo tanti affanni alfin si compia
La felicità vostra, e l'altrui pena.
Padre, mi permettete...

Ans. Oh! fate voi:
In avvenir sia la famiglia tutta
Retta da voi. Per me, cangiar costume
E' tardi. Io già pensar non posso a male;
E se si pensa al ben, s'è corbellato.
Fate voi, fate voi: solo vi prego,
Abbate compassion di quei meschini.
Non li precipitate poveretti!

Ogni

Q U I N T O. 207

Ogni uomo può fallar... Ma fate voi :
Già ve l'ho detto, vel ripeto ancora.

Rod. Siate tranquillo: sangue, nè rovine.
Non vi saran; ma scorno, e derisione.
Venga il Notaro (*ad Orazio, che va a prenderlo.*)

Aur. O me felice!

Laur. O giorno,
Ch'io temea sì funesto, or sì beato!

S C E N A U L T I M A.

*Notaro, Orazio, Volpino, e detti, poi li tre
personaggi chiusi.*

Rod. (*a Ridolfo, Orazio, e Volpino*)
Orsù vengan que' perfidi.

Volp. Lasciate:
L'onor vogl'io di farli uscir. Venite (*apre*)
A ricever, lo spero, il buon viaggio.
(*escono li tre. Si avverta, che la scena
rappresenta una sala, nella quale la di-
sposizione degli attori, anche molti, quan-
do sia fatta a dovere, può riuscire assai
bene. Non mi diffonderò ad assegnarla,
poich'è facile il concepirla*)

Rod. Una riconoscente cameriera, (*si volge alli tre*)
Un ospite fedele, un servitor,
Che in onestà non cede al suo padrone,
Degni sono di premio, e che si segua
Talvolta un lor suggerimento. Io sono
A seguirlo disposto. Essi pensaro,
Che

Che Laura in questo dì sposata fosse :
 Or ben, sposata sia. Laura porgete
 Ad Aurelio la destra, e siate sposi.
 Di più si faccia ancor: Signor Notaro,
 De' testimonj prenderete i nomi,
 E sono i testimoni Alfonso, e Trinca.
 (*Fiorina freme, Alfonso anch' egli.*)

Alf. Come?...

Rod. Non replicate...

Trin. (*intimorita*) Io fo di tutto.
 (*si saranno accostati al Notaro*)

Not. Il vostro nome? (*ad Alfonso*)

Alf. (*con dispetto*) Alfonso,

Not. Ed il cognome?

Alf. Griffagni.

Volp. (*a parte*) (*Bel cognome in un mercante!*)

Not. E voi? (*a Trinca*)

Trin. Mi chiamo Trinca.

Not. E poi?

Trin. Truffati.

Volp. (*Ch'esser voleva truffator*) (*a parte*)
 (*il Notaro, adempiuto l'uffizio suo, fa una
 riverenza, e parte.*)

Un Servitore. Qui fuori

V'è un postiglion, che in sei, o sette lingue
 Da bravo professor bestemmia, e grida.
 Dice, che Trinca l'ha fatto aspettare
 Presso la porta...

Rod. Intesi. Gli dirai,

Che coi cavalli, e col landò medesimo
 Venga alla casa nostra. Ampia mercede

Q U I N T O: 209

Il rifarà dell' ore, che ha perdute.

(*servitor parte*)

Del comodo apprestato uso faremo
Per trasferirci alla vicina villa.

Aur. Come v' aggrada.

Laur. Io son fuor di me stessa. (*giubilante*)

Ans. Ho gusto; poichè ancor non è guarito
Interamente il cocchier nostro.

Rod. Or faccia

La signora Fiorina la sua parte.

Quelle spoglie, di cui vesti poc' anzi

La padroncina per partir, le prenda,

E ne rivesta pur la padroncina:

Che già partir si deve.

Fior. (*arrabbiata*) Ah! ch'io non voglio...

Rod. Non mi far la bizzara; o giuro al cielo...

(*li serventi in atto di forzarla ad ubbidire*)

Fior. (*il fa, mortificata, e rabbiosa*)

Rod. Ed è dovere ancor, che queste carte
Tornino a chi comprolle. (*e le rende i viglietti*)

Ella le tenga,

Come memoria della grande impresa.

(*poi seriamente*)

Or terminata è l'ironia. Lo scorno

Terminato non è. Volpino, Orazio,

Cacciate fuor di qua questi ribaldi.

Sulla pubblica strada escano uniti;

E se osan profferire ardite voci,

Sien colla forza, e coll'insulto allora

Maltrattati, e derisi.

Af. In tal maniera

TOM. III.

O

Un

Un ospite si tratta?...

Rod. Il sacro dritto
Dell'ospitalità tu pria violasti;
E un traditor soltanto in te ravviso.
Eseguite.

(*li tre discacciati partono mortificati, e fremmenti, fuorchè Trinca il quale non si turba tanto. Alfonso colle mani si copre la faccia partendo*)

Volp. Eh! eh! non dubitate:
Li serviremo, come va.

Ora. Su via:
Finita è la cuccagna.

Rid. (*allegro*) Oh! che contento.

Fior. Sempre almen mi amerai? (*a Trinca partendo*)

Trin. Anzi comincio
In questo punto a non amarti più:
Senza roba, e denari io non ti voglio. (*e partono*)

Ans. (*che guarda dietro loro*)
Mi fa pietà. Ma finalmente poi
Spero veder rinascere in mia casa
La gioja, e il riso. Sempre eran coloro
Mesti, pensosi... Ah! ch'io di qualche cosa
Mi dovea insospettir.

Rod. Perfidi, il veggio:
Tacita, e ascosa una sì nera colpa
Li faceva gelar nel macchinarla.
Ma voi, padre, perch'or vi rattristate?...

Ans. Eppur Fiorina mi sta in mente... Eppure
Quell' Alfonso mi par che esser potrebbe ...

Rod. Deh! se a un figlio credete, e se d'amore
De-

Q U I N T O . 211

Degno son io, nel giubbilo comune
Di sì felice di non rammentate
Un'empia donna, un ospite infedele .

(*s' abbracciano vicendevolmente, e con allegria mostrano di prepararsi a partire : e intanto si cala il sipario*)

Fine della Commedia .

ANNOTAZIONE ALL' ATTO II. SCENA IX.

(*) Fra le critiche false, o indiscrete che del Sig. Goldoni si fanno, questa ho udita più volte, e disprezzata altamente: nelle sue Commedie, dicono alcuni barbassori, si parla sempre di mangiare, e di bere; o sempre vi si mangia, e vi si beve. Falsissimo è quel SEMPRE, come può dimostrarlo la semplice lettura delle sue quasi cencinquanta commedie fatte pubbliche colla stampa. Indiscreta poi, ed ingiusta è tale critica, poich' essa toglie agli autori un largo campo di naturalezza, e di verità. Se una scenica azione può figurarsi accaduta entro lo spazio di ventiquattr' ore, parmi, che il far con chiarezza apparire una esatta distribuzione di queste ore gioverà molto all'illusione teatrale. Or come mai farla apparir meglio, che coll'indicarne l'aurora, la mattina, il mezzo giorno, il dopo pranzo, la sera, e la notte avanzata? E come meglio insinuare l'idea d'ore sì varie, che presentandone la varia disposizione della scena, la degradazione della luce, come accostumano i francesi, e le varie decenti funzioni della vita civile, fra le quali la colazione, il pranzo, la merenda, la cena, e l'andar a dormire non possono sempre avere l'ultimo luogo? All'autor tragico è concesso di supporre fra gli atti del suo dramma, o in altro breve spazio di esso battaglie, vittorie, duelli, carneficine. Si lasci all'autor comico la soave libertà, quando ne abbisogni, di frammischiarvi un pranzetto, una merenda, una cena. Nel mentre ch' Eteocle, e Polinice si battono, nel mentre che per la patria pugnano insieme gli Orazj, ed i Curiazj; nel tempo che si sconfige un esercito, si assedia una piazza, s'incendia una città, lasciamo, che gli Anselmi, le Laure, i Leandri, i Florindi mangino, e dormano tranquillamente. Si sa, che gli eroi vivevano senza discender mai ad azioni sì basse, ma i comici personaggi non le sdegnano: pare anzi, che non possano starne senza, e vi si adattano volentieri, qualora credano di meglio contribuire con esse alla verità, ed al piacere.

L A

LA VEDOVA

DEL

MALABAR

TRAGEDIA

DEL SIG. LEMIERRE.

„ *Que fera gens hominum, quæve hunc tam barbara
morem*

„ *Permittit Patria?*

Virg. *Æneid.* Lib. I.

P E R S O N A G G I.

LANASSA, *vedova del Malabar.*

FATIMA, *sua confidente.*

IL GRAN BRACMANO.

GIOVINE BRACMANO.

UN BRACMANO.

GENERALE *francese.*

UFFIZIALE *francese.*

UFFIZIALE *francese.*

UFFIZIALE *indiano.*

Bracmani.

Popolo Indiano.

Ufficiali francesi.

Soldati.

La Scena è in una città marittima,
sulla costa del Malabar.

LA

LA VEDOVA
DEL MALABAR
TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Il Gran Bracmano, Giovane Bracmano.
Un Bracmano.*

il Gr. **U**N illustre indiano uscì di vita.
Sappiasi dunque, se soggetta all'uso
E rassegnata alli costumi antichi
De' nostri climi, in questo giorno istesso
La Vedova di lui ponga ogni gloria
Nel seguirlo morendo. Un rito è questo
Inviolabile e sacro; e fino ad ora
Politica non men che religione
Serbollo in questi stati che dal Gange
Bagnansi, e cinti son dai mari. Andate.
Io quì v'attendo.

Il Grande, e il Giovine Bracmani.

il Gr. Tu dei regger tutta
 Della sua morte la solenne pompa .
il Gi. Come ! Uno stuolo d' europei accorsi
 Ai nostri porti queste rive investe
 Coi numerosi suoi vascelli ; mille
 Fulmin lanciati sopra i muri stessi
 Della città fanno crollare ognora
 Per raddoppiati colpi il nostro asilo .
 Nè basta che la guerra e i suoi furori
 Faccian di queste sponde orrida scena ?
 Infra i perigli , e gli spaventi atroci ,
 Cui sparge qui l' alto fragor dell' armi ,
 Orribile spettacol prepariamo
 Oude già fremo per mortal ribrezzo ;
 Ed innalziam que' roghi che dall' uso
 Fur consacrati , e che da lungi ancora
 Fanno del Malabar fumar le spiagge !
 No , tel confesso , non potrò giammai
 A tali oggetti accostumar lo sguardo .
 Eh ! perchè questa vittima novella
 Non salverem ? Già non morì lo sposo
 In questi luoghi , nè vicino a lei .
 Ella nol vide in que' momenti estremi
 Ch' hanno sull' alma , sugli affetti nostri
 Tanto vigor , in quegli istanti in cui
 Lo sposo , mentre si divide , esige
 Dalla piangente e desolata sposa

Que-

Questa barbara prova di sua fede ;
 E ch' ella nell' error d' un cieco affanno
 Crede il morir con lui sorte felice .

il Gr. Se di seguirlo nell' eterna notte
 Egli da lei non ebbe il giuramento
 Nell'atto di morir , ciò nulla giova .
 Pensi tu ch' ella d' un illustre sangue
 Nata qual' è , possa dispor giammai
 Liberamente di se stessa ? Al nome
 Del suo sposo , la sua famiglia inquieta
 Già le stà intorno a ricercar che adempia
 L' importante dover ; l' obbrobrio ond' ella
 Vivendo coprirebbe , per sempre
 Su i tristi suoi parenti ancor cadrebbe ;
 E così spoglia allor d' ogni sua gloria ,
 Che mai la vita a lei giovar potrebbe ,
 Dopo averla macchiata ? Ove la speme
 Potria rivolger ? Senz' onore , e senza
 Ricchezze e beni , divenuta allora
 Schiava e rifiuto de' parenti suoi ,
 Vile dinanzi a se medesima in questo
 Servile stato , anzi nel tetto orrore
 D' una morte civil , languenti giorni
 Sosterrebbe ella ; e di sospiri e pianti
 Nutrita sol , più volte ella morrebbe .

il Gi. E' vero , sì ; ma pur per poco ancora
 Che sensibili siam , conceder dei
 Che sembra orribil cosa il rio destino
 Serbato ad una moglie , ch' altra scelta
 Non le rimanga fuorchè obbrobrio , o morte .
 Ed avran contro lei le leggi stesse
 Stabilito sì barbaro costume !

La

La donna in questi climi non arreca
 Altra dote che i vezzi, e sopra lei
 Lo sposo usurpa un odioso impero.
 Ch'egli in morir tramanda ai figli suoi.
 Perir le è d'uopo, o sopportar in pace
 Che la lor crudeltà rinfacci ad essa
 D'amar la vita, la punisca, e privi
 D'ogni dritto materno. E fia pur vero
 Che ad onorar del padre i tristi avanzi
 I figli possan obbliare a un tratto
 Che l'infelice Vedova è lor madre?

il Gr. E tu forse non sai come il costume
 Regga il genere uman con ferreo scettro?
 Di tanti usi contempla il vario aspetto.
 Il Giapponese imperator scendendo
 Fra i trapassati, adulator ritrova
 Che muojon sul suo corpo. Altrove i figli
 Nel sen materno ancor hanno dal padre
 Di vita o morte la fatal sentenza.
 Per senso di pietate il Massagete
 Trafigge il genitor che langue oppresso
 Dalla caducità. Nel duol sopito
 L'invicchiato selvaggio ottien dal figlio
 Un parricidio. Là del Nigro in riva
 Venduto è l'uomo a chi più n'offre. Appena
 Giunge al trono il Sultan, ch'egli condanna
 Al laccio micidiale i suoi fratelli;
 E nell'Europa ancor, ove risiede
 Il centro d'ogni lume, un non so quale
 Onor straniero al resto della terra
 Costringe o per un gesto, o per un motto,
 Con cor duro e gelato a trucidarsi.

il Gi.

il Gi. Così l' esempio rio d' usi feroci
 Autorizza e mantien sì strani eccidj.
 Così quando la donna all' are appressa
 Le faci d' imeneo sono per lei
 Quelle ancor del suo rogo. Il preveduto
 Orror dell' empia sorte che l' attende
 Se le offre sempre all' angoscioso spirto.
 Schiava ella ancora d' uno sposo estinto,
 Stretta da nodi cui la morte infranse,
 Uditela gridar con flebil voce:
 Crudeli, col decreto enorme, ingiusto,
 E che faceste mai? Misera! Il cielo
 A noi, nascendo, aspro tributo impone
 Di dolori, onde l' uom vive disciolto;
 Eppur la vostra cieca legge, il vostro
 Animo iniquo e crudo aggrava ancora
 Per noi il giogo di natura; e in vece
 Di piangere, e addolcire il nostro fato,
 Voi, sì, voi ci dannate ai ferri, e a morte.

il Gr. Che strano favellar! E qual t' abbaglia
 Error novello! Dunque in cor non sei
 Nè Bracmano, nè Indian? La donna nasce
 Solo per noi, e con un folle abuso
 Vuoi ch' ella nell' imene abbia i suoi dritti?
 I pregiudizj di profane genti
 Accetterai? Tutto al vivente sposo
 Da lei si debbe; tutto al cener suo.
 Già conobb' ella ancor ne' suoi legami
 Qual sia il valor del sacrificio estremo.
 L' apparecchio de' roghi, e la lor pompa
 Non appartiene poi ch' alla orgogliosa
 Opulenza de' grandi. Ma l' umile

Ve-

Vedova del mendico il morto segue,
 Della medesima terra si ricopre,
 E presso a lui perpetuamente giace.
 Nelle stesse regioni, ove la legge
 Severa men, per una volgar moglie
 Piegasi pur, colei che nascer crede
 Di nobil sangue esige i roghi, e vuole
 Che sieno un dritto del suo grado. Pensa
 Ai tempi andati, e fragli antichi indiani
 Vedi con qual calor chiedeasi a gara
 Quest' eroico morir. Di Poro il figlio
 Or ti rammenta; agli occhi tuoi risveglia
 La gloriosa pugna che s' accese
 Di Ceteo fralle vedove. Una, a cui
 Dell' imeneo niun pegno resta, adduce
 Per dritto di morte il loro stato;
 Adduce l'altra il pegno ancor rinchiuso
 Nel proprio sen; e quella infin che a forza
 Ceder debbe alla legge, e che si vede
 Rapir la morte desiata, ascolta
 Con fremito il decreto di sua vita.
 Tu la lor morte piangi, tu che appieno
 Sai queste leggi, queste sopra noi
 Fiere vittorie; questi mali eletti
 Dal libero voler. Qui tutto eccede.
 Eh! mira i nostri solitarj, osserva
 Gli spontanei tormenti sanguinosi
 Dei Fakir, dei Joghì, vedi nell' India
 Ognun di loro a sofferir costante;
 Quegli col corpo rovesciato, in aria
 Da catene sospeso, a purgar l'alma
 Star sui carboni accesi, e colle braccia

Pen-

DEL MALABAR. 221

Pendenti avvalorarne il lento fuoco;
Altri facendo sopra se l'uffizio
Di carnefici, aver dolce diletto
Nel lacerarsi, e nel squarciar le membra;
Altri abitar una spelonca, o tetri
Infecundi deserti; alcuni uniti
Sotto l'ardente sol vivere immoti;
Questi sul capo suo vorace fiamma
Intrepido serbar che incenerisca
In onor degli Dii l'eretta fronte.
Sulla cima de monti il pio Bracmano
Osserva in atto di pregar, vedrai
Le palpebre strapparsi, affinchè il sonno
Vincer nol possa; sotto i carri ancora
Gettarsi alcuni, e dalle ruote infranti
Restar divisi e sparsi in sul terreno.
Tutti abbreviar la vita, e patir senza
Lagnarsi mai; tutti al dolor più fiero
Farsi incontro, e così domar natura.

il Gi. Almen niun d'essi è a sofferir costretto;
Non geme de'suoi mali, e non esige
Compassion; ma quì l'onor persegue
Un'infelice donna; ei da tiranno
La sforza a uscir di vita. Ah! perdonate
Io mi credea ch'alle sciagure esposti,
Senza chiamar su noi dolori, e morte,
Fosse bastevol opra al core umano
Portar que'mali onde natura abbonda.
Legge ineffabil con arcani nodi
Volle non fosser mai disgiunti in terra
Dai mali i beni. Ma l'insetto, e l'uomo
Hanno del par per lor primario istinto

La

La cura di se stessi. I santi nuni,
 Come immortali, e più come felici,
 Ad ogni esser sensibile ispiraro
 Questo fervente voto. L'uom, sì, l'uomo
 Nella natura intera egli è quel solo
 Che l'omicida man contro se volga;
 Quasi che nato sotto Dii maligni
 Ne debba i doni ricusar per sempre.
 Ah! la secreta voce di quegli enti
 Augusti, eterni, grida a noi nel petto:
 Uomini, siate buoni, siate giusti.
 Ma chieggon questo barbaro abbandono,
 Questo dispregio della vita, questo
 Insano oblio de' benefizj loro?
 Non sarà l'abborrirsi enorme colpa?
 Chi troppo abborre se medesimo, poco
 Amerà il simil suo. E il ciel potrebbe
 Aver voluto comandar ch'ogni uomo
 Ami l'altr'uom ed odii sol se stesso?

S C E N A III.

*Un Bracmano, Il Grande e Il Giovine
 Bracmani.*

il Gr. Che risapesti? Al cener dello sposo
 La Vedova fedel trovasti pronta
 Ad immolarsi? Lo promise adunque?
il Br. Ella pur vuole in questo stesso giorno
 Sacrificarsi e riunirsi a lui.
 Le sono intorno i suoi parenti, e mai
 Non l'han lasciata; ma la voce loro
 Uo-

Uopo non ebbe d' affrettarla ; in petto
 Ella sente il valor del sacro nodo ;
 E la perdita sua riseppe appena ,
 Che tosto ancora il suo dover conobbe .
 O fiera , o pusillanime s' inoltra
 La donna ai nostri roghi , o trionfante ,
 O qual vittima imbelle vi si tragge .
 Costei senza meschiar con folle accordo
 Segni di gioja all' appressar di morte ,
 Ma senza ancor gemere , e senza alcuno
 Indizio di viltà , sembra soltanto
 Risoluta al morir . Dicesi ch' ella ,
 Benchè sì giovin , fa con un fermo core
 Di sua vita un magnanimo abbandono .

il Gr. Niente meno io sperava ; e in questi estremi
 Momenti , senza maraviglia io veggo
 L' obbediente suo contegno . Amici ,
 L' assedio ognor più stringe . L' europeo
 Geloso , e più di noi nell' armi esperto ,
 Più abile , o più forse avventurato ,
 E' vicino ad entrar in queste nostre
 Forzate mura , e a comandarci . Or bene ,
 Serbiam dei roghi la severa legge ,
 Ed anche dopo la conquista resti
 Essa in vigor . Dimmi : sarà fra poco
 Questa Vedova al tempio ?

il Br. Sì ; da lei
 Esempio illustre avrete . In folta schiera
 Il popol corre a questi santi luoghi .

il Gi. Ella dunque morrà ! Misera ! Ahi quanto
 Io la compiangò ! Di beltà sì vaga
 Adorna pur , nel fior degli anni suoi ,
 Quant'

Quant'è mai doloroso il porre in opra
 Un tal coraggio, e spegner nel sepolcro
 Freschi e vividi giorni, cui natura
 Non ritoglieva ancor! Così degli usi
 Vittim'è l'innocenza; nè fra noi
 Dall'odio solo, o dal delitto nasce
 La barbarie, predomina, e proscrive
 Ogni felicità; ma nasce sotto
 I sacri nomi di pietà, di legge,
 Di giustizia, d'onor. L'uso più strano
 Potè legittimar atroci eccessi.
 E per orribil patto l'orgoglioso
 Pregiudizio feroce sottopose
 Il debile al mortal disumanato.
 Gli uomini fra di lor pel comun bene
 Non si sepper spiegar; e mentre a gara
 Con tenera union dovrian giovarsi,
 Par che in perseguitarsi ogni lor cura
 Abbian riposta. No, que' varj e tanti
 Flagelli, e mali necessarj, a cui,
 Quando nasciam, ne vuole il ciel soggetti,
 E di cui l'uom non può gli acerbi colpi
 Nè allontanare, nè sfuggir, un nulla
 Sono al confronto di que' tanti mali
 Che l'uomo a se medesimo ha fabbricati.

il Gr. Odi altra voce che ti parla e grida:
 Che aspetti tu da questo mondo? Forse
 Quest'è la patria tua? Tutti pei mali
 Nasciamo noi, non t'avvilir, apprendi
 Che virtude non v'ha senza patire.
 Di Brama ascolta la tremenda voce
 In questo tempio. Tu divieni ormai
 Sa-

Sacrilego, e sensibile ti credi.

il Gi. Ah! Se voi commettete ad altre mani

il Gr. L'ultimo sei fragli iniziati nostri ;
 La vittima tu dei guidare al rogo ,
 Ed avvivar quel fervoroso zelo
 Ch' ella già nutre in sen . A te s' aspetta
 Questo sublime onor . Ai santi luoghi
 Và dunque ad aspettarla , ed a seguire
 Interamente i cenni miei supremi .
 La legge il vuol ; ciò basta : innanzi ad essa
 Piega la fronte , e ti dimostra almeno
 Docile , umile , se fedel non sei .
 (*il Giovane Bracmano parte .*)

S C E N A IV.

*Un Bracmano , Il gran Bracmano ,
 Un Ufficiale del Governatore .*

il Gr. Qual premuroso affare a noi ti guida ?

Uffi. Il cenno del Governator .

il Gr. Ebbene!

Che ne rechi ?

Uffi. Egli vuole , e ti comanda
 Il differir del rogo l'apparecchio ,
 Per non distrarsi dal pensier più grave
 Di difender le mura . A lui rassembra
 Che troppo mal sicuri e perigliosi
 Questi momenti sieno già . Tu stesso
 Il vedi ; questo tempio , asilo vostro ,
 Fra il campo ostil stassi innalzato , e i muri
 Della città . La scintillante fiamma

Del rogo acceso troppo appresso gli occhj
 Degli assediati splendere dovrebbe.
 Teme il Governator che la lugubre
 Funerea cerimonia eccitar possa
 Negli animi europei troppo ribrezzo.
il Gr. Vanne; fra poco parlerò con lui.

S C E N A V.

Il Gran Bracmano, e li Bracmani.

il Gr. (all' Bracmani .)

Aspettar! Differir ciò che fa d'uopo
 Prontamente eseguir! Dunque che pensa?
 Allorchè la conquista è più temuta,
 A serbar i costumi in questa guisa
 Ci disponiam? di sua falsa prudenza
 E' forza il diffidar. Lui stesso io vado
 Ad impiegar nel mio disegno. In questo
 Giorno proponga, ordini pur, ma noi
 Di Brama sosteniam meglio la causa
 Anzichè l' aspettato sacrificio
 Si differisca pel vicino assedio
 Un sol momento, ah! non dobbiam piuttosto
 Con sacrifici tali, ai guerrier nostri
 Render propensi gl'immortali Iddii?
 Quest'uso in pria dalla necessitate
 Stabilito fra noi, da religione
 Fu ricevuto ancor; e se la legge
 De' roghi si ricusi una sol volta,
 A che mai giungerem? Tolto un costume,
 L'altro decade anch'esso, e i nostri dritti
 I più

I più santi, i più cari, i nostri onori
 Distrutti son, deserti i templi nostri.
 Quanto il costume è duro più, più ancora
 Possente egli è. Dinanzi a queste leggi
 Di morte e di terror gl'istupiditi
 Popoli ognor meglio chinan la fronte.
 Se non regnasser questi strani riti
 Ne' climi nostri, qual si avria rispetto
 Per l'austero Bracman? Il volontario
 Rigor de' mali, ch'ei s'impose, tosto
 Saria stoltezza, e vano error chiamato.
 Ma quand' altri mortali imitatori
 Del suo rigor ai più sublimi sforzi
 Spingon l'entusiasmo, e come noi
 Rinunziar a se medesmi fanno,
 Allor il vulgo ammira, adora, e freme;
 L'ordin del tutto agevolmente nasce,
 Gli incensi fuman, e l'altar si assoda.

Fine dell' Atto primo.

 ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

La Vedova, e Fatima.

Fat. E qual legge accettasti? Io nel pensarvi
Fremo d'orror.

la Ve. Non istupirti, amica.
Nella Persia nascesti, sotto un cielo
Più benigno, più dolce. Tu non puoi
Questi usi nostri penetrare appieno.
Ma tale esser doveva il mio destino,
E ben Lanassa il prevedeva. In queste
Tombe di fuoco altre son pria discese.
Fatima, non poss'io viverne sciolta;
E queste mura, e questi scoglj sono
Già da lunga stagion caldi e anneriti
Dalle fiamme de' roghi.

Fat. E sì tranquilla
Dunque tu sei, mentr'io mi sento oppressa
Dalla sciagura tua?

la Ve. Or che lo sposo
Non vive più, dal mondo ei mi bandisce.

Fat. Ed ha potuto oggi il dolor, l'affanno,
Ch'ei ti cagiona, spegnere cotanto
In te l'amor di vita? E che mai preme
Al tuo consorte, all'insensibil'ombra
De'tuoi begli anni il sacrificio orrendo?
Se, come tu l'amavi, egli t'amava,

Avria

Avria voluto ei mai....

la Ve. Non m'intendesti.

Mio tiranno è l'onor; egli assoggetta
Questo mio spirto. O viver nell'infamia,
O nel rogo morir. Niun'altra scelta
A me riman; tal legge a noi s'impone.

Fat. Essa è orribile, ingiusta.

la Ve. Esiste, e basta.

Fat. Come soffrir si può quest'omicida
Barbara legge? Qual femmina imbelle
La prima vi cedette, e sopra il rogo
D'uno sposo inuman eseguir volle
Il crudo rito sino a voi serbato?
Lo sposo seco lui trascina a morte
La sposa sua fedel; ma qualor egli
Le sopravviva, svenasi per lei?
Oltre la tomba serba a lei la fede?
Qual diritto di viver gli compete,
Se non d'aver fatta la legge ei stesso?
Agevolmente l'empia legge impose
Ad un timido sesso, ed ei rimase
Da questo giogo micidial disciolto.

Ved. Alla vita rinunzio; il vuol l'onore.
Misera! da gran tempo io rinunziai
Alla felicità! Fatima, or vedi
Il mio destino, e il mio dolor profondo:
Non altro sulla terra io mai conobbi
Che disastri, ed affanni. A me d'orrore
Furo del pari e vedovanza, e imene.

Fat. Che ascolto! Di sorpresa, e di ribrezzo
Tu mi riempi. E che? Forse, non fosti
Nel maritaggio tuo felice appieno?

Ved. No; tu non sai l'orrida mia sventura.

Fat. Quale disperazion sorger vegg'io
Dal fondo del tuo cor? Tu mi nascondi
Il pianto tuo!

Ved. Non volle il ciel.....

Fat. Deh! parla.

Qual duol rinchiudi da sì lungo tempo?...

Ved. Fatima, troppo è ver io amava, ed era
Del pari amata. O giorno troppo infausta
Quando del Gange abbandonando i porti
D'Ougly venimmo a questi lidi! Ahi! nave
Non men funesta, in cui nemica sorte
Per mia sventura presentommi innanzi
Un amabil guerrier..... Ma tu dal labbro
Delle lacrime mie l'alto secreto
Già mi strappasti; ed io de' miei affanni
Troppo già ti scoprii l'estremo eccesso!
Infelice! perchè noi fra i costumi
Del Malabar crediam barbari tutti
Gli abitator d'Europa? Ah! perchè mai
Senza punto violar le nostre leggi,
Fatima, il padre mio ad un straniero
Unir non mi potè! O perchè astringe
La sfortunata figlia ai duri lacci
D'un crudele imeneo?

Fat. Eterni Dii!

Ed il tuo sposo oggi a morir ti tragge!
Come! tu non l'amavi e per lui muori!
La sua morte così de' tuoi verd'anni
Troncherà il corso; ed egli in un sol giorno
Tutta del viver tuo strugge la sorte?
Il tuo rogo che già stassi innalzato

Sot-

Sotto di questo orrido ciel, trofeo
 Al cenere sarà d'un uom crudele?
 Il destin te ne scioglie, e inutil fia
 Il suo favor!

Ved. Inutili più ancora
 Sono le tue querele.

Fat. Ah! tu raddoppi
 Il mio dolor. Ma di, l'amante tuo
 In qual parte viv'egli?

Ved. Ignoro affatto
 La sorte sua. Ma so ch'egli mi amava,
 Che bramò la mia man, che dal mio fianco
 Strappato fu, che simular dovetti;
 Reprimer un amor che non potei
 Estinguer mai; che un sì fatal amore
 Indarno combattuto, ad onta mia,
 Or si risveglia, e turba il mio coraggio.
 In qualunque altro suolo io nata fossi,
 Cesserei d'esser schiava ed infelice.
 Colui che fra sue braccia a viva forza
 Tratta m'avesse, in oggi almen disciolta
 M'avria col suo morir; alcuna speme,
 Fosse pur essa immaginaria, in core
 Mi nascera di ritrovare un giorno
 Chi tanto piacque agli occhj miei; e questa
 Dolce illusion, conforto alle mie pene,
 Sarebbe a me stata soave ancora
 Quasi del par, come se sua già fossi.
 Ma in oggi tutto mi dispera, tutto
 M'opprime: i voti miei, le rimembranze,
 L'immagin troppo grata, l'imeneo
 Che incatenommi, il nodo onde legata

Esser doveva , ciò che pur soffersi ,
 Ciò che perdei . Quando condur la vita
 Non ho potuto per colui ch'io amava ,
 Un altro in questo dì seguò al sepolcro ?
 Muojo , ed è poco ; in un tormento atroce
 Muojo per riunirmi a quello sposo ,
 Che mi tolse per sempre al caro amante .

Fat. Ah ! che mai mi dicesti ?

Ved. Troppo ancora ,

Fatima , ti diss' io . Sposo crudele ,
 Alla vittima tua perdona almeno .
 Questo cor benchè ognor tiranneggiato ,
 Pure somnesso ognor , segue lo strano
 Dover dalla tua morte imposto a lui .
 Non esisto a morir sul cener tuo ;
 Ma non esiger poi da me più dolce
 Tenero affetto . Ahimè ! Se tu formasti
 Le mie sciagure , basti a te che fida
 Io ti rimanga oltre la tomba ancora .
 Un primier sacrificio di mia vita
 Io già ti fei , forse non diseguale
 Al rio supplizio di mia morte . Il duolo ,
 Finchè fui moglie , celar seppi , e in questo
 Stato in cui son , lagnarsi è alfin concesso .

Fat. Dopo imeneo così fatal , ah ! quanto
 Barbaro è il tuo destin !

Ved. Se è ver che m'ami ,
 Lasciami il mio vigor ; troppo ne ho d'uopo ,
 Nè posseggio altro ben . Ma tieni ascoso ,
 Fatima , quest' infausto abboccamento .
 Ah ! chiamo il cielo in testimonio ; avrei
 Con giubbilo incontrata oggi la morte
 Per

DEL MALABAR. 233

Per l'amante che adoro, ed allor tutto
Perdendo, senza consultar l'onore,
Immolarmi all'amor m'avrian veduta.
Quegli a cui mi rapiro, almen de'mali
Testimonio non è che al viver mio
Impongon fine. Ei non saprà giammai,
(Muojo in tal speme,) quanto a me costasse
Uno spietato perfido dovere.

Fat. O ciel! Veggio del tempio a questa volta
Innoltrarsi un ministro. Io leggo espressa
La crudeltà nel suo feroce sguardo.

S C E N A II.

*Il Giovine Bracmano, La Vedova,
Fatima.*

Fat. Ebben che rechi? Già seguon tuoi passi
La morte, il duolo, ed il terror. Venisti
A rammentar l'orribile promessa?
Venisti a sveller l'infelice donna
A cui serva son io, dalle mie braccia?

Ved. Lasciaci per pietà. (*a Fatima.*)

S C E N A III.

Il Giovane Bracmano, La Vedova.

il Gi. D' ambe le parti
Rimproveri ricevo aspri, crudeli,
E in ver non meritati. Tu mi credi
Disumano, inflessibil, mentre al nostro
Ca-

Gapo apparisco ancor sensibil troppo,
 Gli occhj suoi volti alla magione eterna
 Nulla in questa mortale apprezzar sanno,
 E a fronte de' celesti oggetti, in lui
 Il duol mondano e la pietà svanisce,
 Io non m' infingo; troppo lungi sono
 Dall' imitarlo. Sento assai ch' io nacqui
 A sofferrir nelle altrui pene. Al core
 Cedo, e obbedisco; e allorchè questo ascolto,
 Di tradir io non credo il culto mio,
 Nè la mia patria. Ma qual doloroso
 Sforzo su i sensi miei! Possenti Numi!
 Io son colui che trar ti deggio a morte,
 Io che pieno d' orror pel duro incarco,
 L' ara rovescierei del sacrificio,
 E il rogo odioso cui la prima volta
 Un insano costume offre a miei sguardi.
 Ahi! più ti miro, e più l' alma commossa
 Ripugna ad eseguir l' atra sentenza
 Che ti toglie la vita.

Ved.

E quale affetto
 Ti parla a mio favor? In questo tempio
 Tu sei che mostri insolito ribrezzo?
 E come mai colui che ti destina
 A servire gli altar, accettar puote
 Gli obblighi senza l' alma di Bracmano?
 O come esser può mai che in sen nutrendo
 Sensibil cor, si viva unito a cuori
 Che fan voto d' estinguer la pietade?
Gio. Ah del proprio destin qual' è il mortale
 Arbitro interamente? Io sfortunato
 Fui dal giorno che nacqui. Era egli d' uopo
 Che

DEL MALABAR. 235

Che colui che prevenne il mio morire,
Da Bengala portato a questi lidi
Fralle braccia m'avesse? E d'uopo egli era,
Perch'io mirassi un dì la tua sciagura,
Perder sì tosto il misero mortale
Che mi servì di padre? Orfano allora
Per la sua morte, e in preda di me stesso,
In queste mura, in questo tempio appena
Entrato son, trovo per tutto iniqui
Usi crudeli, e mentre all'uno io sfuggo,
Dell'altr'uso son io fatto ministro.

Ved. Chi t'inseguiva?

Gio. Un micidial costume
Che vuol sospeso per tre giorni interi
Ai rami d'una palma ogni fanciullo
Novellamente nato, il di cui labbro
Abborra indocil l'alimento primo
Di sua fragile vita. Se tre volte
Egli ricusa il presentato seno,
Entro l'acque del Gange ei vien sommerso,
Ero presso a perir..... Ma dove mai
Un importuno querelar mi guida?
Solo a tuoi mali intenerir mi debbo,
E delle mie sventure or ti ragiono.

Ved. Ciò che narrasti de' tuoi casi avversi
Accrebbe il mio dolor. Qual'è la sorte
Della famiglia mia! Da queste rive
Lontana ancor, ne' luoghi ov'io son nata
Nel tempo di cui parli, uno de' miei
Proscritto fu senza pietà da questo
Orribil uso. Oggi io sarò d'altr'uso
Vittima al Malabar com'ei sul Gange;
Co-

Così raminghi per diversi luoghi
 Il fratel mio in sull'aurora, ed io
 Perir dovrò sul verdeggiar degli anni.

Gio. Però in Bengala il fratel tuo! Tal era
 In Ougly decretato il mio destino.

Ved. In Ougly! Quanto mai strana è cotesta
 Somiglianza di casi!

Gio. E in Ougly nacqui.

Ved. E colà per soffrir ebbi la vita.

Gio. Ma chi sei tu?

Ved. Fu padre mio Lanassa.

Gio. Ah mia sorella!

Ved. Oh numi!

Gio. Il fratel tuo

Riconosci, ed abbraccia.

Ved. Mio fratello!

Tu!... Di mia sorte o crudeltade estrema!

Dunque l'avrò riconosciuto allora

Che a morir vado! O Dii, dove siam noi?

Gio. Si manifesta il ciel.

Ved. Ed in qual giorno

L'ira celeste ci riunì! Crudele,

Or che m'è nota la tua sorte, ah! torna

Ad esser verso me lo sconosciuto

Che quì piangea su i mali miei.

Gio. Che dici!

Ved. Vedi, deh vedi alfin quant'aspra sia

La mia miseria! Se mi sei fratello,

Tu dei voler la morte mia.

Gio. Tua morte

Potrei voler, suora diletta, io stesso!

Qual insania ti move!

Ved.

Ved.

Sì; qualora

Tua sorella io pur sia, il tuo cor debbe
 Esser chiuso per me. Quì l'uso esige
 Che la sorella dal fratel si esorti
 Al sacrificio. L'onor tuo ed il mio
 Voglion ch'esso s'adempia. Intorno al rogo
 La famiglia t'aspetta; a te non lice
 L'impietosirti: ora del sangue il dritto
 Nullo divien; un barbaro esser devi;
 E ciò che altrove ricongiunge è quello
 Ch'oggi appunto ne separa. Per noi
 Della natura l'ordine è sconvolto,
 E di fratello, e di sorella i nomi
 Sempre sì dolci, perdon fra noi due
 La lor soavitate, il loro impero,
 Congiuran contro noi, voglion ch'io mora.

Gio.

Dagli occhj il vel mi cade; a te degg'io
 Porger aita. Nulla più conosco
 Che la salvezza tua. Di vostre leggi
 Che importa a me? Che importa a me de' vostri
 Strani costumi? Ho assai vigore in petto
 D'affrontar tutto per te sola. Indarno
 M'offri l'esempio di que' dispietati
 Che ora per affrettar la morte tua
 S'affollano agli altar. Tu già vedesti,
 Benchè straniero a te quanto ribrezzo
 L'anima m'ingombrasse al tetro aspetto
 Del tuo prossimo fin. E se la voce
 D'umanità da me s'udiva, or pensa
 Che mai sarà quando del sangue ancora
 Vi s'uniscono i dritti. In questi lidi
 Se l'uom sconvolse la natura, a noi

Toc-

Tocca ristabilir la sacra legge
 Ch' ei volle deformat. No, non degg'io,
 Dopo ciò che sofferesi, aver rispetto
 Pei costumi di morte. Se vicino
 Fui a perir un giorno in altre spiagge,
 Vittima qual tu sei d'usi feroci,
 Questa fra noi conformità di mali
 Ch' insensibile io sia non mi concede.
 Quell' inflessibil barbaro fratello
 Io già non son, dalli costumi nostri
 Reso spietato, e dal furorè insano.
 Sono un semplice cor commosso e vinto
 Dalla natura; il fratel sono alfine,
 Son quel fratello, cui ti diede il cielo.

Ved. Caro fratel, quest' amor tuo mi rende
 La vita più bramata e il fin più amaro.
 Credi mi costa assai fra tanti affanni
 Il dover io pugnar contro il mio sangue,
 Contro l' affetto mio, contro i tuoi pianti;
 Ma che giova in tal dì ch' una sorella
 Ti possa riveder? Io già son sacra
 Alla morte che chiede il suo tributo.
 Deh! del tuo cor l' illusion conosci,
 E vedi meglio se possibil sia
 Che da te l' uso o l' opinion si cangi.
 Se a morte mi sottraggo, la vergogna
 E' mio retaggio, ed è l' obbrobrio tuo
 Opra di mia viltà. Quanto più sono
 A te congiunta, tanto men tu devi
 Tenerezza sentir, e meno ancora
 A lasciarmi morir esitar devi.
 Ti forzeran tutti di mia famiglia.

Ad

Ad esser loro capo in tale uffizio.

Gio. Che ardisci mai di presagirmi?

Ved. Vieni,

Segui i miei passi.

Gio. Arresta.

Ved. Ah! vuoi tu dunque

Col tuo vano dolor farmi più oppressa?

Gio. Come! Un sì stolto fanatismo giunse

Ad acciecar te pur?

Ved. Quella vergogna

Ch'io pavento sprezzar forse potrassi?

Gio. Ed io dovrò contro del ciel lagnarmi

Per averti trovata?

Ved. In questo giorno

Fratello essermi dei, ma per lasciarmi

Al mio destin.

Gio. Tu d' essermi sorella

Cessa piuttosto, se tal nome esige

La morte tua. Con più tranquillo spirto

Attendi almen che della città nostra

Deciso abbia la guerra il fato estremo,

E che quel dritto che perduto credi,

Il dritto di tua vita alfin ti possa

Esser reso così.

Ved. Ma se alle nostre

Armi soccombe l' europeo, mostrata

Io dunque avrò la mia viltade, e i pianti?

Ah! per avere al tuo dolor ceduto

Nulla meno morrei, ma troppo tardi!

Se scorrer lascio un giorno ancor, io perdo

Del sacrificio il pregio; e la mia morte

Anzicchè offerta sia, divien supplizio.

Pro-

Promisi , e tanto basta : ormai non posso
 Più oltre differir senza coprirmi
 Di orror . E indegna io sembrerei
 Di gloriosa morte , e della vita .

Gio. Ebben , sorella amata , ormai si tronchi
 Questo contrasto . Cangia il tuo destino
 Cangiando clima ; questi fra di noi
 Orribil usi consacrati , questo
 Dover che adempier vuoi , regnan soltanto
 Nelle contrade nostre . Or dunque l'Indo
 Fuggiam , fuggiam sì lungi che le atroci
 Leggi non possan far giungere a noi
 La voce lor . E perchè non si debba
 Conto alcun de' tuoi dì , l' Oceano basta
 Che si frapponga tra l' infamia e noi .
 Se tu vuoi , sotto più benigno cielo
 Contro l' opinion sicuri asili
 A noi non mancheran . Là seguiremo
 Que' costumi mai sempre mantenuti ,
 Cui la natura in ogni core impresse ,
 Que' veraci dover che ogni uom risente ,
 E ch' ei non inventò , che dappertutto
 Immutabili sono e riveriti ;
 Leggi che il ciel , non l' uom prescrisse al mondo ;
 E che dai tempi , nè dai mari alcuno
 Limite aver non ponno .

Ved.

Ahi ! qual ti muove
 Vana speranza ! Come questi lidi
 Vorresti abandonar ? Per ogni parte
 L' universo m' è chiuso . Se mi togli
 A questo fatal clima , ottieni ancora
 Che memoria di me quì non rimanga ,
 Ch'

DEL MALABAR. 241

Ch' infame non rimanga. In questa spiaggia
 Fa che l'intera mia famiglia, a cui
 Debbo la morte mia, d'alto rossore
 Ricoperta ed oppressa, non si vegga
 Nella sua patria ancor quasi proscritta.
 Impedisci, se il puoi, che un furibondo
 Popol vendicator del mio consorte
 Non accompagni il mio partir con voci
 D'imprecazion, e che una tale immagine
 Seguace di mia fuga, ognor non sia
 Ne' luoghi ove mi guidi a me congiunta.

Gio. Osserva, adempi un'omicida legge,
 Temi lo sposo come un nume in atto
 Di fulminarti. Me infelice! io solo
 Fralli parenti tuoi t'amo, e ti resto;
 In questo dì fatal sol ti conobbi.
 E mentre di tua sorte il fratel suo
 Risente orror, crudele, egli il diritto
 Aver non può d'intenerirti. Or bene,
 Quello avrò, sì, nel tuo periglio estremo,
 Di soccorrerti ancor contro te stessa.
 Tu mi parli d'onor! Il mio richiede
 D'abbandonar questi profani altari
 Cui deggio detestar. Mi ci trattengo
 Per salvarti la vita; ma compiuta
 Un'opra così giusta, alcun non havvi
 In sulla terra sì remoto clima,
 Deserto, o mar che basti a separarmi
 Da questo disuman barbaro tempio.

La Vedova.

Che pensa egli di far? quale attentato
 Ravvolge in mente? Forse avrei dovuto
 Oppormi ai moti del suo vivo affetto?

La Vedova, Fatima.

Fat. Or sappi che una tregua stabilita
 Con cotesti stranier sospende, e arresta
 La strage, ed i perigli. E' ver che il breve
 Corso d'un giorno è il termine prescritto;
 Ma tanto più ne spero, quanto veggio
 Più ristretta la tregua. In ogni dove
 Fra queste mura sta il terrore impresso,
 E credo che l'indian cederà fra poco:
 Senza punto depor l'usato ardire
 Con il governor tratta, dinanzi
 A questa piazza, il general francese.
 Ed il modo in che parla annunzia assai
 Che tosto la città render dovressi.
 O apparecchiarsi a sostener l'assedio.
 E tu, sì presso a rimirar cangiata
 La legge che t'opprime, oggi potresti
 Precipitar il misero tuo fine?
 Non dubitar; vivrai da quell'istante
 Che i francesi entreranno in queste mura.
 Ma qual ti turba insolito dolore?
 L'abboccamento che poc' anzi avesti
 Col giovine Bracman, il qual in petto
 Ha

Ha cor sì crudo, benchè in verde etade,
 Alla mortal disperazion ti spinge.

Ved. Ah! tu non sai tu non conosci ascondi
 Questo mistero, Fatima, chi mai
 Il crederebbe! Quel Bracmano istesso
 E' mio fratello. L'ho trovato in questo
 Tempio di morte. Forse ei vive ancora
 Per opporsi al rigor del mio destino.

Fat. E morir vuoi fra orribili tormenti!
 D'altri parenti tuoi le atroci inchieste
 Nel tuo indurito cor la vinceranno,
 E vano fia d'un tuo fratel l'amore?

Ved. Lassa! Avrei pianto d'esser tratta al rogo
 Per mano d'un fratel. E piango, e gemo
 In veder che sottrarmene egli tenti.
 Se snaturato ei fosse, io sentirei
 Struggermi il cor; sensibil qual lo trovo,
 Ei mi trafigge, e disonora insieme.
 Tal'è quì la mia gloria empia e crudele,
 Ch'egli nemico ne divien, qualora
 Un barbaro non sia. Forse assai grave
 Non è per me dal tenero mio core
 Cancellar una dolce ricordanza,
 Senza ch'io debba ancor ne' mali miei
 Pagnar contro le voci di natura,
 E contro il braccio che un fratel mi porge?

Fat. Ma perchè sotto così nero aspetto
 Pingi a te stessa ciò che puote in vece
 Abbreviar le tue pene? E perchè mai
 Tanto disperi? Sembra a me che tutto
 A vivere ti chiami; l'accordata
 Tregua, cui seguir può la conquista;

Un tuo fratel riconosciuto, un raggio
 Di speme ancor più cara all' alma tua
 E che accoglier tu puoi. Sì, spera, alcuno
 Entro del campo avrà forse contezza
 Dell' europeo di cui l' assenza or piangi.

Ved. Potrei saper di lui..... O numi! E quale
 Lusinga mi conforta! Oggi potresti,
 Fortunata Lanassa..... In questi istanti
 Sento che il core alla speranza aperto
 Vacilla, e perde il suo primier vigore.
 Ed io vorrò sacrificarmi, allora
 Che potendo esser mio, l' amor, la fede
 Egli a me serberebbe..... Io già disciolta
 Da un funesto imeneo, della mia vita
 Arbitra, e di mia sorte Amica, ah! dove
 Il trasporto mi guida? Ah! dunque posso
 Dimenticar? Qual sogno alla mia mente
 Offre la troppo tua cieca amistade!
 Perchè il tuo zelo lusinghier m' induce
 A vaneggiar così? Crudel, tu vuoi
 Consolarmi, e m' opprimi! Al cor mi parla
 La fiera voce dell' onor. Non cangia,
 Benchè sospesa la mia dura sorte.
 Alla mia gloria, alla costanza mia
 Al risoluto spirto abbi rispetto
 In momento si fier. Deh! Lascia almeno
 Ch' io creda, anzi tu stessa m' assicura
 Che a me il giovine franco, e all' amor mio
 Per sempre si rapì. Non agitarmi
 Con quel suo nome sol. Ei mai non sappia
 Il mio destino, e soddisfatta io moro.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il General Francese, un Uffizial Francese.

Gen. La tregua che io concessi alla cittade
Lascia ai nostri guerrier facile accesso.
Quest' atrio, e questo tempio, fabbricati
Fuor delle mura, son sicuri luoghi
All'un partito e all'altro. Dell' indiano
La fè non m'è sospetta. E dappertutto
Serba la guerra rispettate leggi.

Uffi. So che di questo tempio a Brama sacro
L'onor forma per noi sicuro asilo.
Ma dal governor la chiesta tregua
Accordata gli vien per un sol giorno.
E un giorno sol esser potrà bastante
A trasportar de' miseri guerrieri
I cadaveri sparsi, indiani, o franchi,
Vittime della strage, e che su questa
Spiaggia senza sepolcro ancor si stanno?

Gen. Nell'imporre alla tregua un termin breve,
Nel minacciare per doman l'assalto,
Agli assediati io giovo; e in lor vantaggio
Volgo gli estremi mali a cui ridotta
E' la città. Di troppo sangue intrise
Sono già queste sponde. Almen salviamo
Quel che salvar si può. Nell'armi, amico,

Qualunque l'util sia che si ricerca,
Giunge esso mai a compensar que' danni
Che recan sulla terra? Con dolore
Questo popolo tutto io veggio in tanto
Dal superbo Bracman fatto soggetto
Come uno schiavo vil. L'arte che adopra
E' d'infiammarne gli agitati spirti
E d'infonder in essi alto spavento
Su i costumi, e su i riti. Io gli ho calmati,
Seppero che il mio Re nell'inviarmi
Verso di lor, la loro fede esige,
E nulla più; che nelle leggi loro
Cangiamenti non chiede; ch'ei domanda
Per interesse di commercio un porto,
Ove i vascelli all'Indostan rivolti
Possan sul vasto oceano arrestarsi.....
Ma sappi infin qual'altra ignota cura
A queste rive mi conduce, sappi
Che una giovane indiana amo, ed adoro,
Che tre anni già son, dacchè un viaggio
Tanta beltade quì veder mi fece;
Che in questi muri stessi, ad onta ancora
Dell'uso austero, la mirai talvolta
Coll'assenso del padre, ch'io le piacqui,
Che d'amoroso ardor spinto ed acceso
Formai disegno di sposarla un giorno;
Che quel giovin suo cor verso me solo
Gagliardamente mosso, ogni altro imene
Volle almeno evitar. Da miei parenti
In Francia richiamato, io recai meco
I miei lacci; di qua partii smarrito;
E se l'onor cercato ho dell'impresa

On-

Onde a noi questo suol dee assoggettarsi ,
 Ciò fu per rivedere anche un soggiorno
 Ove in secreto mi richiama amore .

Ma troppo già quì ti trattenni , corri ,
 Informati di lei . E' il nome suo
 Lanassa ; dal tuo zel io tutto spero .

Uffi. D' uopo fia penetrar dentro alle mura ;
 E la legge di guerra a noi lo vieta .
 Come saper potrò?.....

Gen. Sì , fuori ancora
 Della città tu puoi saperne ; è questa
 Agevol cosa . Và , non perder tempo .
 Ti basterà per esserne informato
 Il nominarla sol . E' la primaria
 Tribù la sua , e questa rende assai
 Illustre il nome suo , e il suo destino .
 (*Uffiziale parte*)

S C E N A II.

Il Generale Francese solo .

Gen. Tu , cui rapisce il cielo ai sguardi miei
 Cara Lanassa , quì pur vivi ancora ?
 Libera ancor ti serbi ? Un crudo imene
 T' avrebbe mai , malgrado tuo , legata
 Sotto empio giogo ? O patria mia , perdona
 Se in questo dì fra bellicose cure
 Dono all' amor un breve istante . Io venni ,
 Dolce Lanassa , a portar ferro e fuoco
 Nel tuo suol , nell' asilo di tua vita ,
 A sconvolgerlo io venni . Ah ! mi perdona ;

Senza odiarmi mi compiangi. I cenni
Del mio sovrano, e dell'onor le voci
Oggi verso di te volar mi fanno.

S C E N A III.

Il Generale Francese, un Ufficiale Francese.

Gen. Ebben, che fu di lei? Che vieni a dirmi?
Sapesti se Lanassa.....

Uffi. Io non potei
Informarmene ancor.

Gen. Chi ti trattenne?

Uffi. Un orrido spettacolo apprestato
Dal furor de' Bracmani. Il popol folto
Che innonda questa spiaggia, ogni sentiero
Chiude, e passar non è concesso.

Gen. Come!

Spiegati, parla.

Uffi. In questi luoghi stessi,
Il crederai, Signor? fra un'ora, o cielo!
Dinanzi agli occhj nostri immergerassi
Una vivente Vedova entro fiamme
Divoratrici. La ferocia iniqua
De' Bracmani lo esige, ed il costume
L'impone, e in lei sostien virtù sì rara.
Ella segue il suo sposo.....

Gen. Oh Dio! Che intesi!

Uffi. Entrata è già la vittima nel tempio.
Questa sacra ed orribil cerimonia
E' presso queste forsennate genti
Pomposa festa, e crede ognun nel rogo
Mi-

Mirar eretto un nuovo altar . I ricchi
 Preziosi ornamenti onde s'abbiglia,
 La Vedova nel gire a orrenda morte,
 L'oro, i diamanti, le perle, i rubini,
 Il cui fulgor risplende in quelle vesti,
 Tributo all'are, e preda del Bracmano,
 Non fan che fomentare in lui la sete
 Avida di ricchezze. Quì s'innalza
 Di cupidigia il perfido trofeo,
 Del fanatismo, e della crudeltade.

Gen. E la religion può render sacra
 Cotanta insania! E noi, e noi francesi
 Sopporterem la lor barbarie? Andrebbe
 Colei a morte, ed essere potrei
 Io stesso spettator?....

Uffi. Perdon ti chieggo,
 Se adempito non ho l'altro tuo cenno....

Gen. Scordiamci del mio amor, solo m'appella
 L'umanità. Son troppo sacri e cari
 Questi istanti per essa. La miseria
 Ha d'uopo, amico, di difesa. Il primo
 Mio dover è volare in suo soccorso.
 Lo giuro al ciel, lo giuro al cor che ho in petto;
 Vado tutto a tentar perchè si salvi
 La vittima infelice. Vieni, segui
 I passi miei, corriam.

Uffi. Che penseresti
 Di far, Signor? Che mai per lei possiamo?
 E quai dritti abbiam noi? Come impedire
 Vorrem del fanatismo i danni, e l'onte?

S C E N A IV.

*Il Gran Bracmano seguito da suoi Bracmani
Il Generale Francese, li due Uffiziali Francesi.*

il Gr. Orgoglioso europeo, di che ti lagni?
Un omaggio dovuto al cener sacro
Di sposo estinto, un sacrificio augusto
Riman quasi sospeso! In ogni parte
Alto terror si spande, e i tuoi seguaci
Dispregiando la tregua han minacciato
D'impugnar l'armi! Senza alcun rispetto
Pel tempio, in questo santo luogo osaro
Con insano furor farmisi intorno.

Gen. Compagni miei li riconosco a questo
Focoso zelo che li accende.

Gran. Un tale
Cenno imponesti lor?

Gen. L'avean nell'alma.
Vanne veloce, in nome mio sospendi
L'impeto de' francesi; non si tenti
Nulla da lor; saran contenti in breve.

S C E N A V.

Il Generale Francese, Il Gran Bracmano.

Gen. Barbaro, è dunque ver che gli esecrandi
Costumi, cui l'Europa oggi riguarda
Quai vane fole, (tanta in essi appare
Incredibil ferocia) è dunque vero
Che

Che la tua autorità quì li mantenga?
 I recinti pacifici e tranquilli
 Dei templi prottetor agl' infelici
 Mortali servir debbono d' asilo.
 I ministri del ciel sono di pace
 Benigni apportator; nè uscir mai debbe
 Dalle lor man che benefizj, e doni.
 Essi il lor santo ministero e il tempio
 Onorar ponno sol col fausto impiego
 Di consolar la terra; e il sacerdozio
 Temuto allora, e rispettato, al paro
 Senza delitto può salir del trono.
 E tu, vergogna di que' numi istessi
 Che rappresenti quì, verso del cielo
 Non alzando che mani empie e malvagie,
 Tu della crudeltà formare osasti
 Una legge di stato, e il rio profitto
 Del grado tuo! A piè dell' are istesse
 Veggonsi accesi i roghi, ed ivi è tratta
 La vittima alle fiamme! I sacerdoti
 Aprono queste spaventose tombe!
 E in mano di carnefici spietati
 Quì stassi l' incensier! Con occhio asciutto
 Vedrai tu dunque una meschina donna
 Gittarsi al tuon della tua voce in mezzo
 A voragin di foco! E quel tuo orecchio
 Udrà del suo dolor le strida e gli urli!
 Lei non conosco; il suo destin conosco,
 Conosco la pietà. Sensibil nacque
 Questo mio cor quanto crudel si mostra
 Quello che chiudi in sen. Ella è vicina
 A perir ne' più duri aspri tormenti;
 Con-

Contro i vostri usi, e contro te m'accingo
 A sostenerla, ad isquarciar il velo
 Dello stupido error che in questi climi
 Sforza la donna al suicidio, e voglio
 Che i posterì esclamar possano un giorno
 Quì fondò Montalban l'umanità.

Gran. E quale avrai insano ardir?

Gen. Impara

A conoscerci ormai.

Gran. Sei tu quì forse
 Un vincitor che da sovran ne parli?

Gen. Io ti parlo da uom.

Gran. Ed io ti parlo
 Da interprete del ciel, da sacerdote,
 Da mortal, cui dan voce i sommi Dei.

Gen. Sì barbaro i tuoi Dei render ti ponno?

Gran. E chi sei tu che giudicare ardisci
 Gli usi della mia patria, e che vorresti
 Sconvogliere, abolire un sacro rito
 Già da infiniti secoli fissato?
 Credi colla tua man debile e altera
 Sradicar quest'antico alto cipresso,
 Che sotto l'ombra sua tien l'India intera?

Gen. La scure almen v'adoprerò.

Gran. Ma vani
 Gli sforzi tuoi saranno. Il tempo pose
 Intorno all'arbor triplicato bronzo.

Gen. Tel pose intorno al cor. Quant'è più antico
 Quest'uso, tanto più tempo è che cessi;
 E più dovresti tu, fanatic' alma,
 Cominciare a sentir gli aspri rimorsi
 Che i tuoi pari sentito ancor non hanno.

Bar-

Barbaro! Dì, con qual nome degg'io
 Chiamarti mai? Tu forse sacerdote!
 Tu Bracman! Tu che uomo neppur sei!
 La dolce umanità, che dir si dee
 Più istinto che virtù, quel primo affetto
 Che mai non tace, nato in noi, con noi,
 Alma dell'esser nostro, e quell'infine
 Che forma l'uom, da te s'ignora appieno!
 Qual soffio t'animò nel nascer tuo?
 Qual mostro, o qual rupe t'accolse in seno?
 Sciagurato, non mai versasti il pianto?
 Non mai avesti al cor soavi moti
 Di tenerezza? Erami d'uopo adunque
 Venir su questi nauseanti lidi
 Per insegnarti che vi son nel mondo
 Pietosi cor? Grazie ti rendo, o cielo,
 Di cui la voce tutelar mi trasse
 A questo tempio, o a questo atro covile.
 Arresterò ben io, rabbiose tigri,
 I disumani vostri eccessi, e i vostri
 Roghi infami da me saranno estinti.

Gran. Estinguerai l'amor? Estinguerai
 Lo zel, ed il coraggio, stabilito
 Sulla base immortal di religione,
 Che in questi luoghi eguaglia e insieme unisce
 Dello sposo il rispetto e quel de' numi?
 Un generoso amor nei cor serbato
 Fa che tra noi sappian le donne ancora
 Trionfar della morte. Se gelose
 Son l'alme lor di tal tributo, credi
 Che più indulgenti siam noi ver noi stessi?
 Sai perchè fra Bracmani il primo io sono?
 Per

Per malagevol calle a questo io giunsi
 Sublime posto. Lacerai più volte
 Questo sen , di ferite ancor coperto.
 Senza correr a morte , assai più feci ;
 Seppi soffrir . E quanto all' aspra legge ,
 Alla quale è la Vedova soggetta
 Ragione , ed equità del par l' impone .
 Nol sai ? Le mogli ai lor mariti un tempo
 Col veleno affrettavano la morte .

Gen. Nò, non ti credo. Assai di rado avviene
 Che l' inferno tramandi in mezzo a noi
 Spose così funeste . Ognor straniero
 Sulla terra è il delitto ; e come gli altri
 Flagelli , egli soltanto appare , e passa ;
 E il carnefice primo egli diviene
 De' petti entro cui regna . E' men crudele
 La donna , e tu , tu sol barbaro sei .
 Ascolta , i vostri roghi , i vostri enormi
 Spettacoli d' orror non han che accesa
 La mia giust' ira . Io so che quì calpesto
 Mucchj d' ossa e di cenere , nè posso
 Superarne il ribrezzo . Ma rammenta
 Che doman forse sotto i nostri colpi
 Queste mura cadran , e la cittade
 Sarà in nostro poter . Accetta alcuno
 De' costumi europei ; s' esser non sai
 Sensibil , cessa d' essere inumano ;
 Non è penoso tale sforzo ; e poi
 In queste rive infauste tu dovrai
 Cedere tuo malgrado , nè vedrai
 Soffrirsi più questo odioso rito .
 Consenti almen ch' oggi da me si salvi
 L'ul-

L'ultima che cader doveva oppressa
 Dall'omicida legge. E che mai dissi?
 Ti rallegra e t'applaudi, allorch'io porgo
 Soccorso a lei. D'un perfido costume
 Spogliati, e mostra alfin d'essere umano.

Gran. Indarno ti lusinghi che il tuo braccio
 Possa scioglierla mai, e ch'ella sia
 Oggi sì vil che per restare in vita
 Prema sotto i suoi piè senza rimorso
 Il cener dello sposo, che l'attende
 Nella region dei morti. S'ella avesse
 Padre, fratel, la giusta lor fermezza
 Faria tacer della natura i gridi.
 Col lor esempio abbi tu pur nel petto
 Meno terror. Se la natura sanno
 Essi domar, tu la pietà reprimi.

Gen. Sì, tiranno! assai veggio che il tuo core
 Duro, crudel, ad ogni affetto è chiuso;
 In questo tempio, sacro al cieco errore,
 Assai conosco che la tua barbarie
 Divenuta è sistema. Ebben, se nulla
 Basta a piegarti, ciò che la mia voce
 Ottener non potè, l'otterran l'armi;
 E l'India, ad onta tua, vedrà segnati
 I passi miei da quella umanitade
 Ch'è sconosciuta all'alma tua. Lo giuro
 Per questa spada, questa che giammai
 Eseguir non potrebbe opra più degna;
 Il giuro in questo tempio, ove tu spargi
 Lo spavento, e l'orror, di render salva
 La vittima, e abolir l'iniqua legge.

*Un Bracmano, Il Generale Francese
Il Gran Bracmano.*

Brac. La Vedova depose a piè dell'are
Le preziose spoglie ond'era adorna.
Aspettato tu sei. Fralle tue mani
Debbonsi consegnar le offerte.

Gran. Andiamo.

Gen. Disumani, fermatevi. Non havvi
Mezzo alcun ch'io non tenti. Sì, da questo
Momento istesso è d'uopo ch'io la vegga.

Gran. L'impeto affrena e lascia ogni speranza.
E' per lei un dover lo star celata.
Accostarsele alcun stranier non puote;
E nella solitudine presente
Le espiazion, le religiose cure
La nascondon persino agli occhj nostri.

Gen. No, non morrà; quest'arte tua fia vana;
Dagli orror del supplizio io la difendo.
Tiran d'un debil sesso! Ah! non sai dunque
Quanto ei fra noi e in ogni clima è caro!
Del medesimo zel ripieni i nostri
Francesi cavalier ben mille volte
Seppero vendicar in chiusa arena
La sua ragion. Senz'anche il dolce impulso
D'un amoroso affetto, in ogni tempo
La sua vita salvammo, o la sua gloria.

Gran. Non proseguir. Sì; la sua gloria appunto
Le fa quì di morir legge suprema.

Pen-

DEL MALABAR. 257

Pensi tu ch' obbliando il suo dovere,
Per troppo amor di vita, ella ne voglia
Perder ogni diritto? Ha già promessa
La morte sua. Quella pietà che t' arde,
Sull' alma sua, e sulla sua parola
Nulla potrà giammai. Di pianger cessa
La sorte sua, e il suo gran core ammira,
Nè lo tacciar di debolezza, o errore.
Finalmente l' onor impegna e move
Questa sposa fedel. Se, ancor potessi
Cederti, tu da lei nulla otterresti.

S C E N A VII.

Il Generale Francese, Un Uffiziale Francese.

Uffi. Signor, veloce accorro. Ah! non t'è noto
Quai del governator sieno le mire,
Quali i maneggi, e l'orride congiure!

Gen. Affrettan forse il tragico apparecchio?

Uffi. O superstizion! In questi luoghi
Il fanatismo Indian chiese la tregua
A solo fin di compier l'odioso
Spettacol micidial, e di lasciare
Impunemente al barbaro Bracmano
Tempo d'accender l'apprestato rogo.

Gen. Ed io dunque apprestavo in questa guisa
Al perfido Bracmano un tal trionfo
Per far che quella misera perisca!
Mi schernivan così? Più non trattengo
L'ira che m'arde. Verso il campo mio
Tosto torniam; la sanguinosa guerra

Purghi queste region da sì malvagio
 Popol crudel. Andiamo amici, andiamo.
 Il distrugger costor, fia degna impresa
 Utile all'universo..... Ma la tregua
 Sussiste, nè poss'io mancar di fede.
 Con funesta catena onor mi stringe,
 E la tiranna sua legge deprime
 L'innocenza che soffre, e me pur anco
 Che la difendo. Se all'onor m'attengo,
 Geme l'umanità. S'essere umano
 Io voglio, mi convien farmi spergiuro.
 Che dico mai? Lo sterminar cotesta
 Infelice cittade, e un popol tutto,
 Sarà servir l'umanità? Non posso
 Creder del vil Bracmano e dell'inganno
 Anche il governor complice e reo.
 Di sì nera empietà non è capace.
 Senza tardar si vada a lui; corriamo
 A scoprir il ver. Un'altra cura
 Dall'onor suo dipende, il nostro esige
 Che difendiam questo avvilito sesso.
 Vien meco adunque; e prevenendo i crudi
 Eccessi enormi, serviam gl'infelici,
 E vegga il mondo che noi siam francesi.

Fine dell' Atto terzo.

AT.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

La Vedova sola, vestita di bianco lino.

Ved. Tal dunque è il mio destin! Quest'è la sorte
 De' giorni miei! Terminerò la vita
 Sul fiore dell'età. Il ciel mi rende
 Un fratello, e mel rende in quel momento
 Ch'm'è d'uopo strappar mi alle sue braccia;
 Nè gustar posso almen sì dolce affetto.
 La voce di natura a se mi chiama,
 Mi respinge l'onor. Un altro invito
 M'alletta, e mi dispera. Dell'imene
 Vittima, e dell'amor vittima insieme
 Son costretta a celar l'interno ardore,
 I violenti moti onde quest'alma
 Sentesi dominar; e con la morte
 Entro del cor, deggio in sereno aspetto
 Girmene al rogo a cui un disumano
 Sposo mi trae. In così gravi affanni
 Par che l'estremo suo rigor m'involi
 Una seconda volta al caro oggetto.
 Lo sposo sì, di tutti i miei disastri
 Fu la cagion; ed oggi apparir deggio
 Felice ancora d'immolarmi a lui.
 Più barbara esser può la sorte mia!
 Tu, che adurai, o tu che invan richiamo,

R 2

Tu,

Tu, la cui rimembranza sì soave
 Al mio costante amor, nell'aspre pene
 Fummi d'ajuto a sopportar la vita:
 Or che per sempre separata io sono
 Da tutto ciò che amavo, e che mi trovo
 Per la fatal tua lontananza esposta
 Alla disperazion, or tu m'ajuta
 A perder, senza inorridir, que' giorni
 Che per te sol Lanassa avrebbe amati.

S C E N A II.

Il Gran Bracmano, La Vedova.

Il Gr. La promessa che desti a tuoi parenti
 Consentir non può mai che l'alma tua
 Da cotal laccio si disciolga. Al puro
 Sangue onde vieni è egual la tua virtute;
 E se fede prestar deggio alla pace
 Che sul tuo volto appar, dolce ti sembra
 Una promessa austera che ti vieta
 Di volger più verso la terra il guardo.
 Il tuo spirito già prese in mezzo ai gravi
 Suoi doveri l'intrepido coraggio
 Che vince, e abbatte i ribellanti sensi.
 Esso al cielo si slancia, ove purgato
 E senza macchia ebbe la sua sorgente
 Con quella insiem del Gange. Se la vita
 Abbandoni, e le sue vane dolcezze,
 Tu nostre leggi onori, tu consacri
 I riti nostri, tu così ne assodi
 Le profonde radici; tu tramandi

An-

DEL MALABAR. 261

Anche ad altre eroine il chiaro esempio,
 L'onor tu serbi di color che sono
 A te più cari; tu dal rogo ancora
 Regni su i neri abissi; e se mai cadde
 In que' luoghi di pene il tuo consorte
 Per espiar ogni più lieve fallo,
 La tua morte il ricompra, e il sacrificio
 Che fai di te cangia i tormenti suoi
 In un perpetuo avventuroso stato.
 Poco egli è l'unir quì l'effigie tua
 Alle statue di quelle in cui non ebbe
 Nè spavento, nè morte alcun vigore.
 E mentre il nome tuo sopra la terra
 Eterno rimarrà del Malabarre
 Insino all' alte cime dell' Eswara,
 Tu fragli astri sereni unita andrai
 Alle vedove fide ch'han saputo
 Dar di se stesse tanto illustri prove,
 E non credetter per i loro sposi
 Pagar troppo nel ciel colla lor morte
 Una quiete, ed un riposo eterno.

Ved. Anche senza saper quai sieno i beni
 Co' quali un giusto Dio premia gli orrori
 Della morte apprestata, e senza ancora
 Invan cercar qual in un mondo ignoto
 Sarà la sorte mia, io nulla meno
 Mi sacrificherò, poich' oggi tutto
 Lo richiede da me, l'onor de' miei,
 L'onor mio proprio, la severa legge...
 Ma già nel fondo del mio core io sento
 Il tedio della vita. Io di null'altro
 Rimprovero gli Dii che della loro

Soverchia austerità . Misera ! Almeno
 Nel profferir la mia fatal sentenza
 A morte men crudel potean dannarmi ;
 E se in questi anni miei voleanmi estinta
 Ben nè potean incaricar natura ,
 E non la legge vostra . Avrei potuto
 Il sacrificio mio protrar d'un anno ,
 Ma troppo temo de' giudizj ingiusti
 I sospetti e le voci ; troppo temo
 Che per questo ritardo , un sol momento
 Creder si possa ch'io morir ricusi ;
 E poichè nel mio cor deciso avea
 Di soffrir questa morte , a lei piuttosto
 Incontro io corsi , che aspettar giammai
 Di vederla ver me lenta appressarsi .
 Un sol fervente voto io formo in questo
 Profondo abisso , ed è che dell'onore
 Io sia l'ultima vittima , e che alfine
 L'umanità , le di cui leggi offende ,
 Qui ripigli l'impero , e i dritti suoi .
Gran. E che ardisci bramar ? Donna , che dici ?
 Un tal voto reprimi in fondo all'alma .
 L'umanità ! Debolezza ! Vile
 Impotenza del ben ; inutil nodo
 De' corrotti mortali ! Ah ! questo voto
 Troppo imprudente , ond'hai sedotto il core ,
 Del sacrificio tuo minora il pregio .
 Ma meglio io ti conosco ; da te stessa
 Mai non avresti così cieca brama
 Potuto concepir . Questi feroci
 Abitator d'Europa il rio veleno
 De' lor molli costumi hanno instillato
 Nei

DEL MALABAR. 263

Nei nostri cor. Ma quanto più costoro
Seminando fra noi error fatali
Vogliono indurci ai lor precetti e riti;
Tant'è più d'uopo col chiaror insigne
Di magnanimi esempj argine opporre,
E far contrasto a massime funeste.
Dal nobil spirto, e dal coraggio invitto,
Qual il tuo sempre fu, questo s'attende
Sublime sforzo. In tai momenti pensa
Che l'India ti contempla, e un grande esempio
Dal tuo fermo voler oggi richiede.

S C E N A III.

La Vedova sola.

Ved. Ove fuggir potrei? Ove salvarmi
Da sì spietata morte? In ogni parte
Mi persegue la fiamma. Io già la veggo
Sorgere sotto i miei passi; io già la sento
Quanti mali ancor pria d'uscir di vita!
In qual orrido suol, misera! nacqui?

S C E N A IV.

La Vedova, il Giovane Bracmano.

Gio. Frettoloso a te vengo; il tuo destino,
Sorella mia, sta per cangiarsi. Sappi
Com'io ciò spero; ed il pensier di morte
Si bandisca da te. Degli assediati
Il generoso capitano or volle

R 4

Pres.

Presso il governor esserti scudo.
 Tu vivrai, ei l'esige, un Dio propizio
 Fà di quel sì magnanimo guerriero
 Il tuo liberator.

Ved. Nè punto chiese

Qual la vittima fosse?

Gio. No, la sola

Umanità l'ispira, e accende. Ah! quale
 Ardente zel dinanzi a noi splendea
 Nel suo furor, e nella sua pietade!
 Maggior foco mostrato ei non avrebbe
 Per la difesa ancor d'una sorella,
 O per salvar l'amata. Io mi struggea
 Di far plauso a sì nobili trasporti,
 Ma se cotanto avessi osato innanzi
 Agli occhj del Bracman, que' cori, ond'io
 Troppo diffido, avrian preso sospetto
 Di mia premura per tua vita. Ah! quanto
 E' dura cosa ascondersi nel seno
 Moti di compassion, e a grave stento
 Finger per apparire un disumano!
 Misero me! quell' europeo che in core
 Legger non mi potea, coll'occhio stesso
 Vedeami con cui vedeva ancora
 Il Gran Bracmano. Ah! quanto duolo io n'ebbi!
 Egli al governor corre; riposto
 Nel salvarti la vita ha l'onor suo;
 E se d'intorno a te non fosser questi
 Vigilanti custodi, io non ho dubbio
 Che nell'estremo suo furor ei stesso
 Verrebbe in questo luogo ad involarti.

Ved. Ah! trattieni i suoi passi, a te la legge
 E'

DEL MALABAR. 265

E' nota assai. Ei comparir non puote
Dinanzi a me. D' uno stranier lo sguardo
Macchierebbe la vittima. La sola
Presenza sua saria per me delitto.
Ma in giorno tal, bench' ei mi porga aita,
L' affetto tuo per me fa che a te stesso
Più grande sembri ancor la cura sua.
A difendermi ei prese, è ver; seguiva
Nel suo zel un primiero movimento
Di natural pietà; ma forse credi
Che dal suo Re quell' europeo spedito
Non abbia altro pensier che di mia vita?
Le mie ragioni sostener vorrebbe,
E neppur mi conosce? Aggiungi ancora
Ch' io non posso accettar (*a parte*)
ah! forse un solo

Mortal saria capace....

Gio.

Io tel ripeto,
Vidi l'istante, in cui sprezzar volea
Per dolce umanità d'onor le leggi;
Sì, pronto a tutto osar, disposto e pronto
Anche a romper la tregua, anzicchè mai
Tollerar che per te s'innalzi il rogo.
Io nel mirar i virtuosi impulsi
Del suo nobile sdegno, orror sentiva
Per l' India intera, e per le leggi nostre.

SCE.

Fatima, la Vedova, il Giovine Bracmano.

Fat. No, non temer che venga a te dinanzi
 Il capitan degli assediati. Ei prende
 La tua difesa; e poich' egli vederti
 Nè potè, nè sperò, di te soltanto
 Ricercherà per liberarti. Pure
 Quel guerriero per te troppo altamente
 Si dichiarò. Poco esser può sicuro
 Quell'eroe in questi luoghi. Io stessa vidi
 Il fanatismo, e il popolo irritato.
 Il Bracman ch'è geloso in custodire
 La destinata vittima non cessa
 D'accender contro lo stranier la plebe.
 Ei lo dipinge come odioso mostro,
 Alle leggi nemico, e ai nostri numi.
 Temo da tai clamor qualche sinistro
 Evento sanguinoso. Deh! procura *(al Giov. Brac.*
 D'indurlo ad occultar il forte appoggio
 Ch'ei ti presenta, o del guerrier le cure
 Ch'oggi servir ti vuol forse saranno
 Inutili per te, funeste a lui.

Ved. E ad onta della tregua ei perirebbe!
 Fatima, non v'ha dubbio, indugiai troppo
 Ad offerir la vittima. Or io corro
 Gli apparecchj a ordinar del rogo mio.

Fat. Cielo! Ove vai? Che tenti?

Gio. E il soffrirei?

Ved. Vedi i perigli a cui per me s'espone.

Ei

DEL MALABAR. 267

Ei può perder la vita, e ne sarei
Io sola la cagion. Io per me temo
L'appoggio che prestarmi egli si degna.
Qual che sia il suo soccorso, io già non posso
Approfittarne. Ma se mi sottraggo
Alle sue cure, al suo valor, io deggio
Salvarlo contro un popol che l'oltraggia,
Sospendere il pugnol di quegli insani,
E fra coloro e lui porre il mio rogo.

Gio. Il tuo periglio accresce il suo, deh! cedi,
Cedi, sorella, e vivi; e vedrai tosto
Che di perseguitarlo il popol cessa.

Ved. Più gioveragli il mio morir, ed io
Per salvarlo, e per compiere il mio fato
A morte or corro. No, non fia giammai
Ch'io stessa prolungando il viver mio
Fomento aggiunga all'acciecata rabbia.
Il mio cor ben saprà mostrarsi eguale
A quel gran cor; e come egli volava
In mio soccorso, in suo soccorso io volo.

S C E N A V I.

Il Giovane Bracmano, Fatima.

Gio. Deh! non lasciarla: il general francese
Per ricercar del gran Bracman quà forse
Ritonerà fra poco. Aspettar voglio
Questo guerrier; tenterò ch'oggi ancora
Per mia sorella, e per lui stesso affreni
Il periglioso sdegno.

SCE.

S C E N A V I I .

Il Giovane Bracmano solo.

Gio. In questa guisa
 Il fanatismo accieca le innocenti
 Vittime sue! Mortale eroe, ripieno
 Di nobil foco, ah! paventar si dee
 Che il generoso appoggio a noi prestato
 In tuo danno si volga!

S C E N A V I I I .

Il Giovane Bracmano, Il General Francese.

Gio. Ove ten corri,
 Signor? Fors'io son degno....

Gen. Ebben, che vuoi?

Gio. Che conoscermi almen ti piaccia.

Gen. Io vidi
 Qual sia il tuo capo; e ti conobbi allora.

Gio. Più che non credi, assai diverso io sono.

Gen. A me che importa?

Gio. Il rio destino io piango
 Di lei ch'oggi soggiace al nostro rito..

Gen. Forse per altrui cenno i passi miei
 Venisti a trattener? In un tuo pari
 Tutto, e sin la pietà mi dà sospetto.
 Lasciami.

Gio. No, signor, mi sia concesso
 Svelarti in prima qual possente voce
 Per

DEL MALABAR. 269

Per lei mi parli al cor. Tu dalla morte
Che le sovrasta toglierla vorresti.
Io più di te lo voglio, e posso ancora
A ciò molto giovar. Conosci infine
Tutta la sorte mia. Io ritrovai
In quella sventurata una sorella.

Gen. Tua sorella! colei!

Gio. Sì, quella stessa.

Gen. Ah! Dio! se questo è ver, barbaro, ognora
Più grave è il suo periglio.

Gio. Egli lo è meno;
Credilo a me, Signor.

Gen. Troppo m'è nota
La rabbia vostra, e a qual atrocitate
Fra voi costringa di fratello il nome.

Gio. Deh! non voler cogli altri miei compagni
Confondere me ancor! No, meglio assai
So rispettar del sangue i dolci nodi.
Una sorella mia infra le fiamme
Presso a morir per disumane leggi!
Numi! grida il suo sangue in queste vene.
Capace io son per un sì caro oggetto
D'arrischiar tutto, allorchè di salvarla
D'uopo sia pur. Anch'io sono europeo.
Tutto da me, Signor, attender puoi.

Gen. Tu la vedesti: è ver che risoluta
Alla morte ella sia?

Gio. Stupor ne avresti;
Ti sentiresti intenerir. Quel core
Al crudo suo dover mancar non vuole;
Dover tanto più crudo all'alma oppressa
Che l'imeneo fatale alla sua vita

Quel-

Quello forse non è ch'ella avria scelto.

Gen. E colui ch'ella amava a un vil terrore
Ceder potrà, e sotto gli occhj suoi
Potrà soffrir spettacol sì crudele?
Me move il suo destin, me che pur sono
Straniero a lei; e come un uom soltanto
A proteggerla vengo: ed or quel vile
Che fa? di che paventa? E come mai
Può sopportar ch' un altro la difenda?

Gio. Senza dubbio lo tiene il ciel lontano
Da questi luoghi. Ma palese appieno
Con la mia sorte anche il mio cor ti sia.
Per quanto posso mai l'onta io riparo
Che in questo clima barbaro si reca
Alla natura; e d'esortare in vece
La mia sorella ad incontrar la morte,
Io son che ti cercava, io che seguiva
I passi tuoi per esser teco unito
A salvarle la vita. Io già con lei
Tutto ho tentato, nè potei piegarla.
Ma troppo in ver sono io felice in questi
Momenti di terror, poich' ella trova
In te lo stesso zel che in me s'accese.
Sensibil tu sei nato; e il ciel ne impone
Di salvar, se si può, que' giorni stessi
Ch'ella abbandona. Sì, strappiam Lanassa...

Gen. Il fulmin mi colpì! Qual nome!

Gio. E quale
Grido ti sfugge mai, Signor?... che pensi?

Gen. La vittima è Lanassa!

Gio. La conosci?

Gen. Quì Lanassa a morir dunque rinchiusa!

Ed

Ed i miei mali io non sapeva ; e venni
 Sì da lungi per esser di sua morte
 Testimonio infelice ! Io vò vederla.

Gio. Signor....

Gen. A lei in quest' istante io volo.
 Vuoi ch' io lasci perir l' amato oggetto ?

Gio. Tu l' ami ? Tu ?

Gen. Non arrestarmi il passo.

Gio. Le mura impenetrabili faranno
 Che inutil sia.... E l' accordata tregua
 Vieta , Signor , d' usar la forza . Ah ! questo
 Saria correr tu stesso a tua rovina .
 Con furor cieco non facciam che vano
 Resti il prodigio che un Dio fa per noi .

Gen. Eh ! che puoi tu per lei nel caso estremo ?

Gio. Un sotterraneo ascoso havvi fra questi
 Muri medesmi , e per cui mi si dice
 Che fosse a prezzo d' oro in altri tempi
 Tolta una donna alla severa legge .
 Ei corrisponde a quell' ardente fossa
 Ove immerger si deve l' innocente ,
 E per vie tortuose al mar conduce .
 Spira in breve la tregua , e sangue , e stragi
 La seguiran . Se dal Bracmano altero
 S' affretta il sacrificio , allor di forza
 Mancando noi , adoprerem l' inganno .
 Io nel seno del tempio , e tu al di fuori
 Dal ciel protetti eseguirem l' impresa .

Gen. Tanto vicino a lei , tanto lontano !
 Ah ! che m' uccide ogni momento ! Io fremo ,
 Gelo d' orror , e lo smarrito orecchio
 Crede ascoltar di lei le strida , e il pianto
 In

In mezzo al fuoco struggitor!

Gio. Raffrena,
 Reggi, signor, per poco i tuoi affetti.
 Quel fanatico zel temi, da cui
 Insorgerebbe un pubblico tumulto.
 Già noto è che con noi in questo tempio
 Venisti a ragionar; gli animi accesi
 Non avrian più ritegno. Ad onta ancora
 D'ogni mia cura per salvar Lanassa,
 Tu medesimo, tu cagion saresti
 Che s'affrettasse il sacrificio. Torna,
 Torna tosto al tuo campo; io te ne prego
 Per Lanassa, e per te; così dagli empj
 Colpi de' traditor sfuggi, e ti salva.

Gen. Or ben, creder ti voglio, e senza alcuna
 Diffidenza sarò! Ma del tuo zelo
 Tu per sicura prova or vieni adunque
 Ad abjurar presso il Bracman supremo
 Dinanzi a me quel ministero orrendo
 Ch'ei commise a te sol.

Gio. Che mai dicesti?
 No, no; piuttosto finger debbo ancora
 Di conservar questo fatale impiego.
 Già locato sarebbe in altre mani;
 E contro questi dispietati è meglio
 Il differir.

Gen. Cedo alle tue ragioni.
 Mi conforta il tuo zel. L'amore io servo,
 Tu la natura a sostener ten corri.

Gio. Mi resisteva la sorella: or vado
 A palesarle qual in suo favore
 Il braccio sia che s'armerà. Ver noi

In.

DEL MALABAR: 273

Innoltra il Gran Bracmano. Signore, addio.
Tremo che quì quel barbaro ci trovi
A favellar. Addio. Di me ti fida.

S C E N A I X.

Il Generale Francese, Il gran Bracmano.

Gen. Vai tu dunque a cercarla? A trarla al rogo,
Forsennato, ten vai?

Gran. E tu, profano,
Forse ti credi che quel cor costante....

Gen. Indarno non avrò posto ritardo....
A ciò che attendi.

Gran. E mentre tu medesimo
Vedi il suo fato, e i suoi desir conformi...

Gen. Or men che mai il fato suo dipende
Da lei, da te. Giusto non è che troppo
Il mio disegno. Non sapevi ancora
Della vittima il pregio. Tu, crudele,
In breve lo saprai. Dalla mia fede
Stretto tuttora, in questi luoghi osservo
Della tregua la legge; ma se cerco
Nell'ira mia di raffrenarmi, lascia
Che si siolga la vittima, o vedrai
Ch'ogni dover calpesterò. Da questi
Miei violenti trasporti ormai conosci
Che tutto fia possibile, e che nulla
Sacro sarà. Furenti in ogni parte
Scorreran gli occhj miei; pria che tu l'arda,
Tutto, o crudel, sarà da me distrutto,
Tu stesso, tutti i tuoi, gl'idoli, e l'are.

Salverà il braccio mio per lei armato
 Tutto il suo sesso che con lei s'opprime.
 Infra i rivi di sangue che costretto
 A versar io sarò, l'involo allora
 A traverso di questa incenerita
 Deplorabil città, e vendicando
 Le sciagure che il tuo furor produsse,
 Indarno poi si cercherà del luogo
 Ove il tuo tempio s'innalzava un giorno.

S C E N A X.

Il Gran Bracmano, I Bracmani.

Gran. E donde mai questo d'insania, e sdegno
 Sì strano eccesso? Il temerario adunque
 Sino a piè degli altar osa insultarci!
 Della religione offende i dritti;
 E per salvar la vittima egli vuole
 Cangiar le leggi nostre! Or non perdiamo
 Il tempo; allontaniam l'altra procella.
 Che dissi? Allontanarla! Sul suo capo
 Tutta si volga; e nella sua rovina
 Con alto esempio vendichiamo, amici,
 I nostri usi, le leggi, e il tempio, e il regno.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Il Teatro rappresenta la piazza dinanzi al tempio dei Bracmani, circondata da rupi. Un rogo vedesi eretto nel mezzo. Il mar si vede da lungi.

SCENA PRIMA.

Il Giovane Bracmano, e Fatima.

Fat. Ove rivogli il passo? Qual pensiero
T'agita, e move?

Gio. Ah! la sorella mia
Più sostegno non ha, tutto è perduto.
Tu questa notte, Fatima, dal forte
Udisti già quale fragor s'alzasse
Contro il porto vicin; corrotti alcuni
Traditori dai doni del Bracmano
Recaro sulla flotta e fiamme, e stragi;
E dal campo ai vascelli in lor soccorso
Volando il duce lor, fra mille morti
Terminò l'infelice i giorni suoi.
L'europea squadra per metà consunta
Lascia il mar sparso di meschini avanzi,
E il campo tutto sopra alcune navi
Già risalito, dalle nostre sponde
Allontanossi con veloce fuga.

Fat. Così rimian distrutta ogni speranza.

Gio. Di ciò che avvenne or mira il tristo effetto;

Alzato è il rogo.

Fat. O spaventevol vista!

Gio. Il cenno a me di trarvi la sorella
Fra poco s'imporrà; ma pria ch'io ceda,
Pria che da lei io mi divida, venga
Sopra di me tutta la turba insana,
Ch'anzichè di sua morte esser ministro
Quì me stesso svenar prima dovranno.

Fat. E da lei lungi in tal momento...

Gio. Ah! troppo

Con molesto rigor ella mi vieta
L'accesso al suo ritiro. Ella paventa
Tropo il mio zel, e più l'aita e il braccio
Dell'europeo che proteggea suoi giorni.
Anche una volta corri a lei; le spiega
I voti, la fermezza, il duolo estremo
D'un fratel disperato. A lei sostieni
Che con ogni mio sforzo innanzi agli occhj
Del popol tutto impedirò che mora.

S C E N A II.

Il Giovane Bracmano solo.

Gio. Ah! lo stranier cadde in sì bella impresa
Desolata sorella, or nell'abisso
Precipiti di nuovo. Io mi credea
Che se quel cor non mi cedette, almeno
Esiterebbe fralla morte e lui.
Crudele! con trasporto a te correa
Per dirti che la destra d'un amante
S'armava in tua difesa. Ah! te felice,
Men-

DEL MALABAR. 277
Mentr' ora ignori qual fosse colui
Che invan s' accinse a porgerli soccorso!

S C E N A III.

*Il Gran Bracmano, e il Giovane Bracmano,
Bracmani, Popolo Indiano.*

Gran. Popoli, siate in pace; io son che sciolti
V' ho da quegli europei inferociti
Ai danni vostri. Se nella cittade
Vittoriosi entravano, sconvolti
Ne avriano i riti, e discacciati i numi.
Per eseguir la meditata impresa
Ch'or compio alfin, l'istante ho prevenuto
Alla tregua prescritto. Ma se fui
Ridotto al passo estremo, accordar seppi
Colla necessità giustizia ancora.
Pareva che dal piè di queste mura
S'alzasser mille ombre dolenti unite
Ad approvar l'inaspettato colpo
Che per lor fa vendetta, e giova a voi.
De' vostri animi io vidi la repente
Ira commossa alla già sparsa voce
Che con ardita man voleva il duce
Degli assediati ai sacri onor del rogo
Involar una Vedova fedele.
Brama, che la protegge, e a cui fu sempre
Caro l'indico suol, rassoda il rito
Mentre salva la patria; egli respinge
Per mezzo mio le temerarie genti;
Egli così mantiene i vostri muri,

E vendica così gli altari vostri.

La vittima condurre a te commisi ;

Vanne, non indugiar. (*al Giovane Bracmano.*)

Gio. Come! ch'io vada!

Che dopo il tuo delitto, anch'io somnesso

A tuoi furor, a ricercarla or corra!

Ch'io strascini una donna al fatal rogo!

La tregua infrangi e le scambievol leggi,

Quel dritto sol che fra nazioni nemiche

Rimaner suole nel bollor dell'ire;

E odioso distruttur, vile incendiario,

Apparir mi vorresti un dio propizio?

Ah! poichè le tue furie, e l'odio ascoso

Spinsero il duce de' francesi a morte,

Tempo è che appien tu mi conosca, e sappia

Ch'io per salvar Lanassa a lui m'univa.

Gran. Che ascolto! Tu formar sì nera trama!

E ancor m'insulti! traditor! tu stesso?

Gio. E mia gloria ne fo. Sì; traditore

Son io verso di te, ma non già come

Tu lo sei per commettere il delitto

All'ombra dell'altar. Il fui soltanto

Per liberar da spaventevol morte

Donne infelici, che il tuo rito aggrava.

Gran. Or vedi a che ti trasse il folle impulso

Di tua pietà. Tu la tua patria intanto

Davi in preda al nemico

Gio. Io ne salvava

Almeno la metà. Sì, salva io avea

La più debil metà, la più infelice;

Quella che da una legge mostruosa

Perseguitata fu, quella cui sempre

Per

Per dispietato accordo il nostro sesso
 Opprimer volle, e mantener soggetta
 Col sol diritto del più forte; quella
 Che pur si vede al destin nostro unita
 Ajuarci a soffrir le umane angoscie,
 E i di cui vezzi ognor vittoriosi
 Per tutto, fuorchè quì, regnan sull'alme.

Gran. Bestemmia orribil, inaudito oltraggio!

Gio. Ancor non sai quanto da me si osasse;
 Non sai di qual delitto io sia macchiato
 A te dinanzi. Nel salvar Lanassa
 La natura io servia. Quell' infelice
 E' mia sorella.

Gran. O colmo d'empietade!

Gio. Ah! perchè non potei all'acciecata
 Mente mostrar qual la barbarie sia
 D'un uso odioso, e d'esecrandi riti!

Gran. Tu delle leggi, e de' costumi nostri
 Giudice ti rendevi! A nera infamia
 Tu l'esponi! Un fratello!

Gio. Un fuggitivo
 Pien di virtù, che uscir desìa per sempre
 Da un luogo in cui la sanguinaria legge
 Detesta, e abborre. Sì, barbaro, a morte
 Sottrar la volli. Suo fratel non sono
 Per guidarla al supplizio. Il son, ma solo
 Per amarla, per esserle sostegno;
 Diverso cor dal tuo mi diede il cielo.
 L'empio rito perisca. Io la natura
 Conosco, e non conosco altro che lei.

Gran. (ad un Bracmano)

La vittima conduci; un più somnesso

Braccio or adempia ciò che a te commisi.

Gio. Vanne; se alcun rimprovero in tal giorno
Far potessi a me stesso, egli sarebbe
Perchè accettai un sì fatale impiego,
Perchè ubbidii, perchè ascoltai tuoi detti.
Sento rossor di quel primier rispetto
Ch' io avea per te, dell' umil mio ritegno,
E dei timidi dubbj, onde m' opposi
Alle omicide tue lezioni. Per sempre,
Popoli, innanzi a voi le vostre abjuro
Leggi, i riti, e i solenni empj misfatti.
La mia ragion dalli costumi vostri
Abbagliarsi non può, non può cangiarsi
L'istinto mio, nè incredulir quest'alma.
Ad onta ancor dell'opinion, ad onta
Della ferocia sua, gli interni affetti
Vincono, e sento che il mio cor mi resta.

Gran. Empio!... Ma che! Lanassa condannando
La tua temerità, da se medesima
Vien sulla piazza ad incontrar la morte.

Gio. Sì, pei dritti del sangue, in questo suolo
Tropo mal noti, impedirò che vada
Mia sorella a morir. Fermate il passo,
Voi disumani, che in funesta pompa
Le state intorno; e quando la protegge
Il ciel per mezzo di mia debil voce,
Deh! non l' abbandonate ai tetri orrori
Del suo destin. Più d' un fratel dovete
Esiger forse ch' ella a morte vada?

> SCE-

S C E N A IV.

La Vedova seguita dai suoi parenti, e gli attori suddetti.

Ved. (*con ismarrimento.*)

Ove son' io? Ove m'innoltro? Oh Numi!
Tutto per me cangiossi! E chi mi trasse
Sulle rive del Gange? Ahi! qual rimiro
Fantasma cinto di funereo velo!
Io lo veggio appressarsi... Or ben, fuggiamo...
Egli mi afferra... Mi strascina al rogo...
Squarciasi il vel, lo riconosco, arresta,
Barbaro sposo.

Gio. Tu vaneggi, oh Dio!
No, non morir perchè un guerrier si salvi
Che te salvar volea. L'appoggio tuo,
Quell'eroe...

Gran. Cadde sotto i colpi miei.

Gio. Veniva ad involarti...

Ved. E di chi parli?

Gran. D'un capitan di temerarj ch'oggi
Mia vittima divenne.

Gio. Del tuo prode
Difensor, d'un magnanimo guerriero.

Ved. D'un guerrier! eh! perchè porgeami aita?
Per chi bramava conservar miei giorni?
Chi è quest'eroe sì generoso e umano
Il qual non mi conosce, e mi difende?
Il mosser tanto i mali miei? Nel seno
Tutti i francesi han del mio amante il core?

Gran.

Gran. Che pronunziasti mai? Che dire osasti?
 Dal vergognoso delirar ti scuoti.
 Da destra indegna io liberar ti seppi.
 Dimentica un profano.

Gio. Ah no! piuttosto
 Pianger lo devi.

Ved. Piangerlo! E chi dunque?
 O dolor che mi lacera!

Gio. Ei morì
 Per te sola, e morì quasi a tuoi piedi.

Ved. (*andando verso il rogo*)
 S'accenda il fuoco; alcun terror non sento.
 Ora per me la morte è sommo bene.
 All'aspetto del rogo ond' arder debbo,
 La disperazion mi desta in petto
 Una specie di giubbilo. Moriamo.

Gio. Puoi tu, crudel... Ah! che momento atroce!
 Vedi prostrato il fratel tuo...

Gran. T'aspetta
 Il tuo consorte.

Gio. Mia sorella!

Ved. Il dissi;
 Lasciami.

Gran. Olà, l'empio s'arresti.

Gio. Ah! quale
 E' di voi due più barbaro e crudele?
 (*i Bracmani la separano dal fratello; ed ella
 sale sul rogo.*)

Gran. Che strepito mai s'ode?

Gio. A questo luogo
 Penetra alcun.

Gran. Fu vana ogni mia cura?
Gio.

Gio. Dei, m' esaudite?

Gran. O caso avverso!

Gio. O sorte!

S C E N A V.

Il General francese alla testa delle sue truppe e i precedenti attori.

Gen. *(salendo sul rogo)*

Lanassa fralle fiamme!

Gran. E vive ancora

Il nemico!

Gen. Corriam. Donna, deh! vivi.

Ved. Chi m' invola alla morte?

Gen. Idolo mio!

Lanassa!

Ved. *(mandando un grido di sorpresa, e di gioja fralle braccia del General Francese prima di nominarlo.)*

Montalban! In te ritrovo

Il mio liberator?

Gen. Sì, quegli io sono

Che ora ti toglie a sì funesta morte.

Gio. Sei tu, Signor, tu sei? O doppio dono

Di celeste favor! Eterni Dei!

Tu vivi, ed io ti veggio! Ah! chi poteva

Crederlo mai?

Gen. Per cenno mio si sparse

La voce di mia morte. Un solitario

Golfo ci fu d'asilo; entro le mura

Veniam pel sotterraneo; e frattanto

Al-

Altri soldati miei si son del forte
 Impadroniti. O ciel! s'io pur tardava
 Anche un momento sol, qual saria stato
 Il mio crudo destin! Così l'oscuro
 Sentiero ch'a involar donna al supplizio
 L'avarizia s'aprì, nell'opra istessa
 Più nobilmente il mio sovrano or serve,
 La Francia, il tuo fratello, ed il tuo amante.
 Troppo felice inver, se in questi lidi
 Con arte e inganno ad ottener io giunsi
 Che senza sangue la città sia vinta.

(al Gran Bracmano)

E tu, di cui il ciel confonde appieno
 Le insidie e i voti, sappi che a me noti
 Sono del tuo furor gl'impeti insani.
 Il tuo delitto era d'un vil, nè posso
 Averne alcun stupor; ma pur francese
 Io me lo scordo, e vincitor perdono.
 Ti lascio in vita, dopo ancora i tanti
 Tuoi perfidi misfatti. Di quà lungi
 Tratto, soldati, sia costui per sempre.

SCENA VI. ED ULTIMA.

Il Generale Francese, Francesi, la Vedova, Fatima, il Giovane Bracmano, il Popolo Indiano, uffiziali Francesi, Soldati, Parenti della Vedova.

Ved. Tu dunque, Montalban, la mia difesa
 Predesti! Ed eri tu, ch'io sì temea,
 E di cui la presenza io fuggir volli!
 Qual dio t'ha salvo per salvar Lanassa?
 Ah!

DEL MALABAR. 285

Ah! quanto m'è la vita oggi più cara,
Poichè serbata da tua man! Qual pregio
Avranno in avvenire al mio pensiero
La mia vita e la tua! Vivrei men lieta,
Se ad altra mano il viver mio dovessi .

Gio. Ben degno prezzo delle cure tue ;
Tu ti credevi dagli orror di morte
Non liberar che sconosciuta donna ;
E ti doveva il ciel l' illustre premio
Di trovare , e salvare in lei l' amante .

Ved. Ah, caro Montalban !

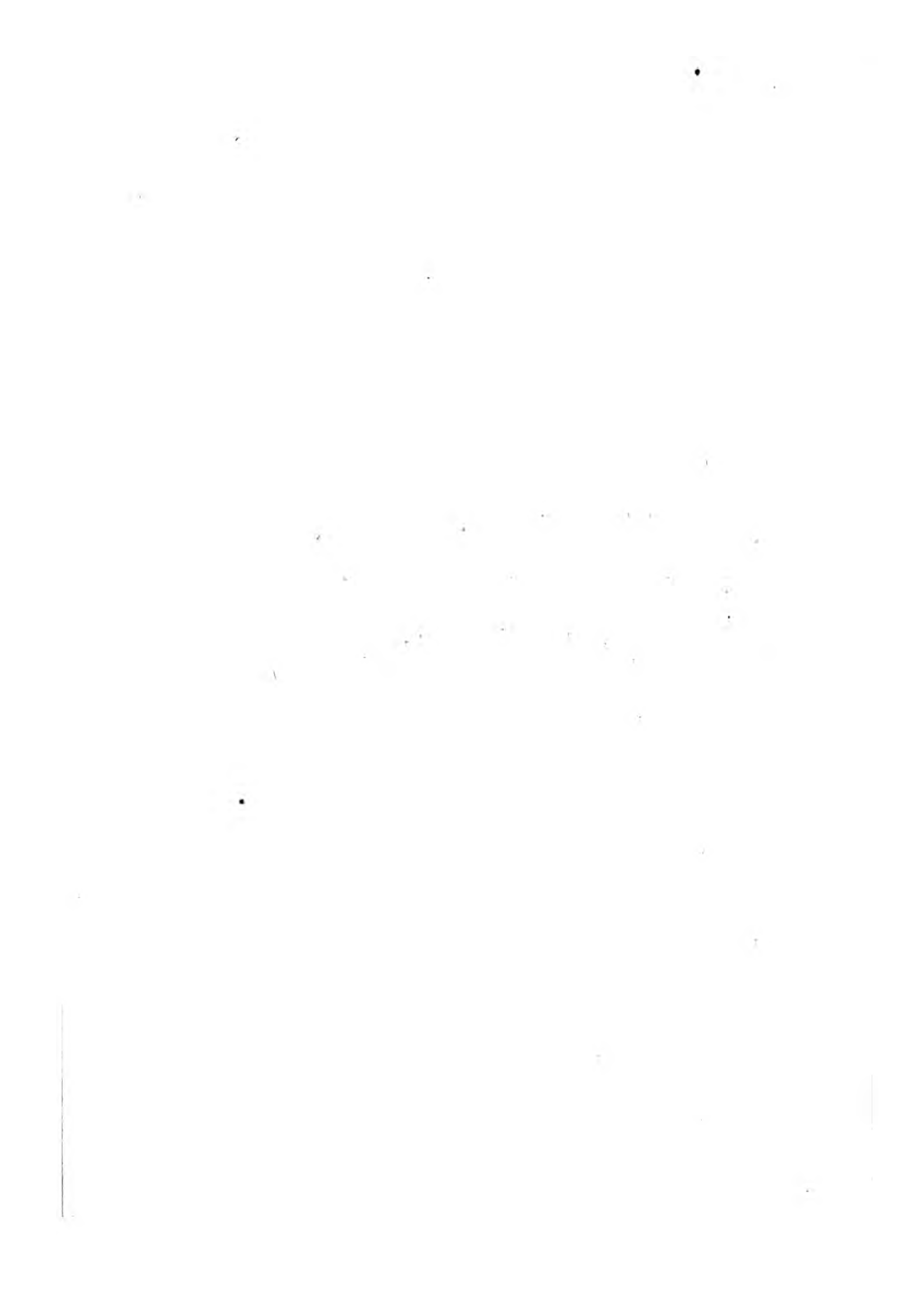
Gen. Dopo il comune
Nostro terror, dividi il grato core
Fra tuo fratello e me. Voi respirate,
Popoli, sotto più benigni auspicj.
Il primo dono del regal favore
Sia l'intera estinzion d'un rito atroce .
Luigi adoprar volle il braccio mio
Ad abolirlo; e nel mostrarsi umano
Quanto giusto egli nacque, ognor più splende
E in ogni parte del suo regno il nome.
Altri la crudeltà portan su i vinti,
L'orgoglio, la violenza: ei la pietade.

Il Fine della Tragedia .

LA CALZOLAJA.

COMMEDIA FRANCESE.

DI DUE ATTI.



PREFAZIONE.

Io non conosco l'autore di questa farsa, nè l'autore della *Paura*, nè l'autor del *Sonnambulo*, e ne ignoro persino i nomi. Desidero bensì ch'eglino non ignorino il mio rispetto. Se in queste farse ho fatte alcune mutazioni, ciò è stato per renderle recitabili su i nostri teatri. Nella *Calzolaja* ne ho dovute far molte di più, lasciando fuori tutti i vaghi e leggiadri pezzi di poesia che ci sono e restringendoli quà e là in poche righe di prosa. L'autore l'aveva composta perchè servisse d'operetta, parte recitata, e parte cantata. Poco ho dovuto cangiare nel *Sonnambulo*, ch'è tutto in prosa. Sono tutte tre vivacissime nel loro originale francese. Quanto io le stimi, è prova bastante l'averle tradotte. Or quant'io ne stimi, e ne rispetti gli egregj autori, sarà bastante prova questa schietta mia dichiarazione.

P E R S O N A G G I.

IL BARON *di Piè-corto, Capitano di Dragoni.*

MICHELE, *suo servitore.*

MASTRO SOCK, *Calzolajo.*

LUCIA, *sua moglie.*

HANTZ, *figlio di Sock.*

UN BRIGADIERE *di Dragoni.*

La Scena è in una città della Germania
Frontiera di Francia.

LA CALZOLAJA.

ATTO PRIMO.

Il teatro rappresenta la picciola camera d' un militare, nel fondo una spezie di biblioteca guarnita di diverse scarpe, da ognuno de' lati una porta coperta da una portiera, una tavola, alcune seggiole ec.

SCENA PRIMA.

Il Barone, Michele.

Michele entra in Ridingotte con lanterna in mano; accende una candela di cera, che trovasi sopra una tavola; il Barone lo segue in uniforme; al di sopra ha un domind coperto da un mantello: buttasi a sedere sopra una carega.

Mich. Che razza di gusto! Ballar tutta la notte, sudare, accoppiarsi, e lasciar intanto, o in mezzo ad una strada, o in una cattiva salaccia i poveri servitori. Io son morto di sonno e di freddo. Voi non ne potete più dalla stanchezza; e volete seguir questa vita. Può darsi, che una buona malattia vi faccia cangiar sistema.

T 2

Bar.

Bar. Eh! ch'io non ti bado... Viva, viva pur sempre il ballare!

Mich. Ma io non ballo già.

Bar. (*alzandosi*) No; ma io ti farò ballare in un'altra maniera.

Mich. Povero me!... son morto di freddo... (*sbadiglia*) e di sonno.

Bar. Ebbene; scaldati: per me non ho freddo.
(*levasi il mantello, e il dominò, aiutato da Michele*)

Mich. Lo credo anch'io, veggendo il mistiere infernale che fate.

Bar. Finiscila... La mia veste da camera.

Mich. Vossignoria forse non va in letto?

Bar. In letto? Se è giorno.

Mich. (*a parte*) Quest'è ben quello, che mi fa rabbia. I francesi, sì, i francesi hanno il diavolo addosso.

Bar. Che cosa vai brontolando?

Mich. (*fra i denti*) Venga il canchero alle feste di ballo.

Bar. Alle feste di ballo! Quella di jersera è stata deliziosissima: ho ballato colla più leggiadra donna! Un portamento! una grazia!... un piede! Un piede poi... oh per bacco!
(*intanto levasi l'abito*)

Mich. (*che ha sul braccio l'abito del padrone*) Ah! ah! ci siamo.

Bar. (*stringendogli un braccio*) Michele, ella m'ha promesso una delle sue pianellette da riporre nella mia raccolta.) *accennando la biblioteca*)

Mich.

Mich. (*mettendogli la veste da camera*) Che stravagante passione! Una raccolta di scarpe! Si potrebbe ben dire in verità, che ragioniamo coi piedi.

Bar. (*prendendolo per un orecchio*) Che ragionare? Che ragionare?... Tu vuoi farmi il ragioniatore?

Mich. Signor no... nò davvero... ma la vostra salute... le mie fatiche... finalmente...

Bar. (*interrompendolo*) Venti contraddanze inglesi una dopo l'altra!.. Era in un trasporto... posso dir che nuotava nel piacere.

Mich. (*mettendo sopra una sedia l'abito, che ha sul braccio, lo tasta*) Me ne accorgo, poichè ha penetrato anche l'abito.

Bar. (*siede presso alla tavola*) Il mio rocchetto. Dammi un'ombra di polvere. (*prende uno specchio*) Ha ragione Michele (*mirandosi*). Guardate come sto. M'affatico troppo, è verissimo: vado decadendo a vista d'occhio; ma come si fa a resistere? Jeri, jeri sera appunto, dopo una cena squisita, colle più vaghe donne del paese fui ad una partita di slitte, che non s'è mai veduta l'eguale. Ah! ah! viva la Germania, per lo strepito, lo splendore, e la magnificenza di queste corse.

Mich. (*che già lo va pettinando*) Sì dite bene: queste corse sono pompose; ma in una voltata un cocchier giovane, come voi, può fare un brutto salto.

Bar. Eh! via, la caduta è bassissima (*sorridendo*)

do) e tutto finisce in ridere. La Germania, ti dico, la Germania, e poi non più.

Mich. E questa città sopra tutte, per la birra, ed il buon vino.

Bar. Ubbriacone! E la musica?

Mich. Oh! voi già non pensate, che alle virtuose... (*a parte*) e che virtù!

Bar. E le scarpette, che quì si vedono?

(*mostrando anch' egli aver sonno*)

Mich. Oh bisogna poi dirla: quì la più brutta femmina va calzata in guisa che fa restare incantati.

Bar. (*come svegliandosi*) Così è, com'io ti diceva. La mia conquista di jeri sera meritava d'esser servita in ginocchio... Un nodo di fettucia leggiadramente attaccato sul più grazioso pedino... che leggerezza!... come ballava!

Mich. (*sbadigliando*) Me lo figuro; sarà stata una bella cosa!

Bar. A proposito, non dimenticarti d'andare oggi dopo pranzo dal mio calzolajo per quegli stivali, che già sai.

Mich. Sì, signore.

Bar. (*s' alza d'improvviso*) Vammi a prendere il caffè.

Mich. Col latte?

Bar. Sì... nò... sì, sì, corri.

ATTO PRIMO. 295

S C E N A II.

Barone solo.

Bar. Un po' di caffè mi terrà risvegliato... Son rifinito, non ne posso più... Dice bene quel birbantello... Ma le lusinghe, la concatenazione, e la varietà de' piaceri hanno sopra di me troppa forza.

S C E N A III.

Il Barone, Michele.

Mich. (*porta il caffè, lo posa sulla tavola, e dice a mezza voce*) Signore, signore?

Bar. Che c'è?

Mich. Alla vostra porta v'è una giovane.

Bar. (*infervorato*) Una giovane?

Mich. Sì, una giovane Strasburghese...

Bar. (*interrompendolo con calore*) Come! Una giovane Strasburghese, la ... con una cuffietta all'Alsaziana?

Mich. Zitto: una Strasburghese (che sia detto per parentesi) uno de' vostri compagni andava adocchiando da vicino in istrada.

Bar. E così?

Mich. La moglie appunto del vostro calzolajo, che un momento fa m'avete ordinato d'andar a cercare: appunto sua moglie, da lui sposata in seconde nozze, son pochi dì.

Bar. Veniamo al fatto .

Mich. Al fatto pure: l'ho incontrata, faccia a faccia, mentre tornava. Ella m'ha domandato, se abiti quì la signora consigliera, che come sapete, sta nella casa vicina; ed io le ho risposto di sì.

Bar. E che intenderesti di fare?

Mich. Intendo, che voi vi fingiate il marito della consigliera .

Bar. (*mettendosi pettoruto*) Io, il signore consigliere! Come diavolo! sosterrò degnamente la figura di un consigliere?

Mich. Che gran difficoltà! Un consigliere in vesta da camera e di più in Germania. Gonfiatevi un poco; prendete un'aria di gravità, e vi prometto, che l'inganno è fatto .

Bar. Ma dimmi, donde la conosci tu?

Mich. Donde la conosco? Da Strasburgo, ove l'ho veduta, quand'era fanciulla .

Bar. Quand'era fanciulla... eh!... ascoltami... ha un pedino grazioso?

Mich. Stupendo... Spicciatevi... ella è là .

Bar. Orsù, falla entrare. (*Michele porta via tutte le spoglie da militare*) Bricconnaccio! Una giovane di Strasburgo!... città famosa per belle donne... Colui è un furbo destro... sfrontato... (*a Lucia, ch' esita nell'entrare*) Accostatevi, signora, accostatevi. (*a Michele piano*) E' vezzosa davvero .

SCE-

S C E N A IV.

Il Barone, Lucia, Michele.

Luc. (*con scarpe neve a' piedi e pianelle in mano*)

Ho creduto, che la vostra signora consorte ...

Bar. La mia consorte?

Mich. E' andata... al mercato.

Luc. E' molto sollecita.

Mich. Oh! noi lo siamo molto di più.

Luc. Ecco le pianelle, che ella ha ordinato a mio marito.

Bar. Pianelle?... a monsù Sock? (*ne prende una*) Sono galanti... e si vede, che anche madama Sock ci ha messe le mani.

Luc. Le ho solamente orlate.

Bar. Lo voleva dire. Questo nastro pare, che sia stato increspato dalle grazie. (*le vende la pianella con elegante cortesia*) A meraviglia.

Luc. (*riceve la pianella nello stesso modo cerimonioso, e fa una riverenza in atto di partire*) Ritornerò per vedere, se alla signora le stanno bene.

Bar. (*trattenendola*) Le anderanno benissimo, garbata giovane; ne sono sicuro: sedete un tantino; non tarderà molto a venire.

Luc. Signore, io so, che non debbo...

Bar. Senza complimenti, accomodatevi.

Luc. Signore...

Bar. Eh! via, ve ne prego, ve ne prego.

Mich.

Mich. (*recando una sedia*) Noi andiamo alla buona, vedete.

Luc. (*siede*) Poichè volete così...

Mich. (*s' accosta all' orecchio di Lucia*) Madama Sock, con vostra licenza (e con licenza del mio padrone) conoscete voi forse quell' ufficiale, che in istrada vi veniva a fianco?

Luc. Io, conoscere un ufficiale! Oh! mi prendete in isbaglio.

Mich. Vi domando scusa. (*a parte*) Mi prendete in isbaglio! Ed ella, chi crede che siamo?

Bar. Se ne trovano per altro dei molto amabili.

Luc. Ah! non me ne parlate. Sono la gente la più ardita, la più susurrante, e la più indiscreta del mondo.

(*Michele ride di nascosto*)

Bar. (*a parte*) Brava davvero!... Oh! oh! me la pagherai, o io non son quel che sono. (*a Lucia*) Vivano gli uomini di toga! non è così?

Luc. (*graziosamente*) Particolarmente quando rassomigliano a voi.

Bar. (*si mette a sedere anch' egli*) Per mia fè, non merito un sì gentil complimento... Michele, che ne dici?

Mich. Eh! Signore, ognuno ha la sua maniera di meritare.

Bar. Madama Sock, beverete meco una tazza di caffè.

Luc. Signore, sarebbe troppa libertà...

Bar. (*a Michele*) Reca una tazza... Voi bur-
la-

ATTO PRIMO. 299

late, mia cara, voi burlate. Sarei felice, se potessi offrirvi qualche cosa di meglio.

(*Michele porta una tazza*)

Luc. In verità capisco, ch'io non debbo esser sì ardita.

Bar. Siete anzi troppo cerimoniosa. Gentilissima, e vaga davvero... Mettete voi il zucchero avanti, o dopo?

Luc. Senza zucchero, se vi contentate.

Bar. Senza zucchero? (*prende la caffettiera*) Voglio aver io il piacer di versarlo. (*e lo versa*)

Luc. Oh! Signore, troppa bontà... Io credo, che se madama ritornasse, forse, forse si formalizzerebbe...

Bar. No, niente affatto... Oh! mia moglie... mia moglie è una moglie, che non si trova l'eguale.

Luc. Mio marito me l'ha detto spessissimo.
(*beve a piccioli sorsi*)

Bar. Certo, che una vaga persona, come voi, è capace di muovere a gelosia.

Luc. Siete troppo gentile.

Bar. Io sono sincero... Voi m'incantate... Ebbene, che vi pare di questo caffè?

Luc. Eccellente.

Bar. Se avessi potuto prevedere una sì bella visita, l'avrei fatto far colla crema.

Luc. In qualunque modo egli sia, è una bevanda divina.

Bar. Sì, viva Moka! Viva il caffè!... Soprattutto, quando bevesi in una sì dolce compagnia.

Luc.

Luc. (risponde con una inclinazione di testa)

Bar. In verità, (dandole ancora caffè) signorina mia, son tutto giubilante d' avere fatta la vostra conoscenza... E' poco tempo, che siete maritata?

Luc. (negliatamente) Jeri appunto fu un mese.

Bar. Jeri appunto fu un mese! Uomo felice quel monsù Sock! Moglie vezzosa... dolce... amabile (*Lucia china il capo ad ogni pausa*). (a parte) Che fortunato birbante! (*forte*) La sua sorte è veramente degna d'invidia.

Mich. (a parte) E forse di compassione.

Luc. Saria gran ventura per me, ch'egli pensasse come voi.

Bar. Capisco: non ha tutta la compiacenza, che meritate.

Luc. Eh! così, e così... Per esempio... Ma la Signora non torna mai?

Bar. Tornerà... tornerà... Voi dicevate: per esempio...

Luc. (come rientrata in se stessa) Nulla, nulla.

Bar. (insistendo) Eh! via... Son vostro amico: alle persone del mio carattere si confida tutto; e se potessi giovarvi co' miei consigli... Dite, dite, vi prego.

Luc. (esitando e abbassando gli occhi) Non altro, se non che domani accadono le nozze di mia cognata; e aveva desiderio, ch'egli mi facesse un pajo di scarpe di raso fiorato.

Bar. Ebbene?

Luc. Ebbene... Egli non vuole.

Bar. Oh cielo! negarvi delle scarpe? Questa è una

una enormità. E che adduce per ragione?

Luc. Dice, ch'è cosa troppo vistosa; ch'io non sono che una cittadina... Sono nulladimeno eguale a cento, a mille, che veggo tutto giorno...

Bar. Dite pure: molto migliore.

Luc. Di più ancora saprete, che mio marito è ufficiale di città.

Mich. Cospetto! è un uomo d'importanza.

Bar. Comprendo benissimo: la sua umiltà serve di pretesto alla sua avarizia...

Luc. (*sospirando*) Io non so; ma non sarà più ricco per questo.

Bar. Sì, non v'ha dubbio... (*riflette un momento*) Or, bene, mia cara madama Sock, voi bramereste delle scarpe di raso fiorato, non è vero? (*Lucia abbassa gli occhi*) Fatemi il piacere di accettarne un paio da me.

Luc. (*vivacemente*) Credo che scherziate: io non ardirei mai di portar scarpe, delle quali mio marito non m'avesse presa la misura... e poi quello che ho detto, non è già con intenzione...

Bar. Non so che replicare; vi lodo... Ma aspettate (*si alza, e a parte*) Sì, il colpo saria mirabile. (*forte*) Monsù Sock è mio amico; prendo io l'impegno d'aggiustare questa faccenda. Già ho da trattare con lui sopra altre cose.

Lau. (*s'alza*) Come, Signore! s'egli mai risapesse, ch'io ve ne ho parlato, sarei perduta.

Bar.

Bar. No, no; non ne saprà nulla, ve lo giuro.

Luc. Per pietà ve ne prego.

Bar. Fidatevi di me: non son uomo capace di farvi una mala azione... Un momento ancora, un momento di grazia; mettetevi a sedere. (*a parte*) Sì; ecco l'istante di vendicare l'onore degli uffiziali.

Luc. Ma la vostra Signora...

Bar. Non può stare a venire. (*pianissimo a Michele*) Va a chiamar suo marito, e non gli dir parola... (*forte*) Madama, il tempo con me vi par molto lungo.

(*Michele parte mostrando d'aver capito*)

S C E N A V.

Il Barone, Lucia.

Luc. No certamente; ma dove lo mandate?

Bar. Egli va a cercare... mia moglie... In verità più che rifletto, e più sono stupefatto, che vostro marito possa ricusare qualche cosa ad una donna sì degna; e maggiormente poi mi stupisco, che voi con tante attrattive vi siate indotta a maritarvi con un vedovo.

Luc. Ma; e dite, ad un vedovo, che dalla prima moglie ha un figliuolo grande e grosso, furfante, che me ne fa sopportar d'ogni sorta.

Bar. (*interrompendola*) Un ragazzaccio grande, dite voi? Ebbene, se volete, io, io ve ne libererò.

Luc.

Luc. In qual maniera?

Bar. No, no... (*rimettendosi in se*) Adesso pensava a tutt'altro: anche una tazza di caffè, madama Sock.

Luc. Basta così; vi ringrazio. (*ella volge gli occhi verso la biblioteca*) Ma permettete, ch'io vi domandi, come mai la vostra signora consorte si faccia fare delle altre scarpe ancora, mentre ne ha un armario pieno?

Bar. Mia consorte! Non è dessa, son io, che ne fo' una raccolta.

Luc. Come?

Bar. Sì; voi vedete là una serie di tutte le specie di scarpe antiche, e moderne, le più eleganti, e le più rare delle quattro parti del mondo.

Luc. Quest'è un gusto assai singolare... (*da se*) E' pur grazioso!

Bar. Non so, che dirvi; ognuno ha la sua pazzia. Chi studia sopra immensi volumi; chi si stila il cervello per compor versi; chi tutto il giorno sta tormentando un violino; chi va in trasporti d'adorazione alla vista d'un quadro, d'una medaglia, d'un chiodo dell'antica Roma: ed io, a costo anche di farmi ridicolo, ho una passione furente...

Luc. Oh! scusatemi, la vostra passione non è ridicola; ella mi sembra naturale; è nuova ancora; e scommetto, che la vostra raccolta sarà unica.

Bar. Ed è quello appunto, di che mi vanto.
Ho

Ho corrispondenze in Parigi, Costantinopoli, Pekino... e fino in Laponia, donde ho ricevuto recentemente una pianella, ch'è maravigliosa.

Luc. Un pezzo simile metterà in gran voga il vostro gabinetto.

Bar. Dipenderebbe da voi l'abbellirlo ognor più... Sì, trovo in voi quella perfezione, che cerco da tanto tempo, e che non ho ancora trovata... Sull'onor mio, gentile Madama Sock... (*le bacia la mano*). Voi potreste farmi un dono...

S C E N A VI.

Il Barone, Lucia, Michele.

Mich. Signore, è qui monsù Sock.

Luc. Mio marito? Si sarà impazientato d'aspettarmi.

Bar. (*ricomponendosi, e facendo il maravigliato*) Vostro marito?... Ah sì, è vero: ve lo aveva detto, noi abbiamo insieme affari... Non me lo ricordava più.

Luc. Degli affari? Per grazia, Signore, non gli parlaste mai circa le scarpe di raso fiorato; mi raccomando.

Bar. No certo; state quieta.

Luc. E avrete ancora la bontà di giustificarmi; se mi sono sì lungo tempo trattenuta ad aspettare la vostra signora moglie.

Bar. Oh! questo sarà un po' difficile.

Luc.

Luc. Perchè?

Bar. Perchè... perchè... (*sorridendo*) Non vorrei, che andaste in collera.

Luc. Dite, dite.

Bar. Perchè realmente io non ho moglie.

Luc. Non avete moglie?

Bar. No; e non sono neppur consigliere.

Luc. E chi siete dunque?

Mich. (*a parte, e ridendo nascosto*) Un diavolo.

Bar. Il Baron di Piè-corto, capitano di dragoni.

Luc. Misericordia! Un ufficiale! (*a Michele*)
Scellerato che sei!

Mich. (*a voce bassa*) Adagio; parlate più piano.

Luc. (*vuol andarsene*) Vado subito...

Bar. (*trattenendola*) Eh! dove volete andare?
Non capite il disordine, che ora nascerebbe, se vostro marito v'incontrasse quì?

Luc. Che indegnità, che perfidia! Ma, signore, per adesso rimandatelo via.

Bar. Oh bella! non si può. Monsù Sock è un uomo, che merita qualche riguardo; e poi... Michele? (*e gli fa cenno*). Tu gli avrai detto, che sono visibile?

Mich. Sì... sì, Signore.

Luc. Ma in nome del cielo, signor Barone, che gli ho da dir io?... Che cosa ho da fare?

Bar. Per verità, non trovo altro riparo, che nascondervi, finch'egli sia partito.

Luc. Nascondermi!... Oh Dio!... Ma dove?

Bar. Dove?... aspettate: dietro la cortina di questa porta.

Luc. Ma, s'egli mai mi trovasse?

Bar. Fidatevi di me; starò attento, non temete... Sì, Madama, voglio provarvi, che gli uffiziali sono discreti, prudenti, e moderati.

Luc. Io mille volte imprudente! A che mi veggo ridotta!

(*il Barone la pone nell' indicato luogo*)

Luc. (*nascondendosi*) Deh! almeno non mi tradite.

Bar. (*dandole una sedia*) State tranquilla; discacciate ogni timore. (*a Michele*) Entri pure; e tu sta lesto, ed osserva.

S C E N A VII.

Barone, Sock, Michele, Lucia nascosta.

Soc. Umilissimo servitore al Signor Barone.

Bar. Buon giorno, mio caro Sock, buon giorno.
(*Michele prestamente prende le pianelle, che Lucia ha dimenticate sulla tavola, e se le mette in saccoccia. Poi con bel modo, e passeggiando gliele porta sotto la cortina*)

Soc. Vengo a ricevere i vostri comandi.

Bar. Molto bene... Jeri ho ricevuto lettera d' un amico, che mi commette di contrattare con un calzolaio, che sia galantuomo.

Soc. Galantuomo? Son qua io, signor Barone.

Bar. Galantuomo, e ragionevole, il quale provveda di stivali ben fatti e di roba nuova il reggimento francese, ch'è accantonato in queste vicinanze; e per cui l'amico mio da

da lungo tempo è incaricato... Or siccome vi conosco, e vi stimo ho scelto voi per tale incombenza... (*Sock va salutando per cerimonia*). Ma in questo momento non si tratta di ciò; v'ho fatto chiamar per tutt'altro: posso fidarmi della vostra segretezza?

Soc. La mia segretezza? (*dandosi dell'aria*) Veramente son io il segretario del corpo; e quel, ch'è più... uffizial municipale... aggregato alla magistratura.

Mich. Sì, alla magistratura subalterna.

Soc. E quanto al mio lavoro, sia per uomo, sia per donna, son conosciuto, nè v'è che dire: io calzo da venti anni il sacco, ed il coturno.

Bar. (*ridendo*) Ah! ah! come, maestro caro? Voi siete autore? voi fate opere, e commedie?

Soc. No, non dico questo; ma fo io gli stivaletti, e le scarpe a tutte le genti di teatro; già è lo stesso. Domandatelo ai commedianti.

Bar. (*ride*) Ah! ah! ho capito, ho capito.

Soc. (*tirando fuori di saccoccia il suo compasso*) Vedete? Questo lo chiamiamo il nostro compasso... Or bene, non ne ho bisogno, poich'io l'ho quì... (*mostrando i suoi occhi*) Io calzo a vista, senza toccare.

Bar. Voi siete un brav'uomo, monsù Sock... e siete anche molto felice.

Soc. E perchè?

Bar. Vi par poco l'esser sempre ai piedi delle belle?

Soc. Sì, a dir vero, la nostra professione non è sfortunata.

Bar. (il quale intanto si va vestendo coll' uniforme, aiutato da Michele) Eh! siete anche destro, me ne accorgo... Io sono sicuro che ne calzate più d'una gratuitamente... Non è così.

Soc. Oh! qua, e là, non lo nego. Bisogna pur qualche volta fare credenza.

Bar. A proposito, maestro Sock, voi vi siete rimaritato, e non me ne dite nulla?

Soc. Sì, sì, è stato un capriccietto...

(Michele si raschia)

Bar. (si raschia anch'egli) Un capriccietto? Vostra moglie è vezzosa.

Soc. (con qualche collera) E dove l'avete conosciuta? Mia moglie certo non conosce uffiziali.

Bar. (rimettendosi) La conosco... di vista... Sapete, che nella mia età non si vede passare una donna giovane, acconciata, e vestita alla moda d'Alsazia, una donna leggiadra, ed amabile, senza domandar chi ella sia.

Soc. Leggiadra niente, amabile poi, meno ancora... Ella è la figlia del mio mercante di Strasburgo, il quale mi ha sempre servito bene, ma questa volta, sia detto in confidenza, credo che m'abbia ingannato.

(Michele si raschia più forte)

Bar.

ATTO PRIMO. 309

Bar. E voi mi pare, le rendete ben la pariglia. Ah! se vostra moglie sapesse le vostre ragazzate...

Soc. Zitto, zitto.... Segretezza per segretezza.

Bar. Sì, come volete. Torniamo al nostro affare. Voi sapete, amico, il trasporto, ch'io ho per li piedi piccoli.

Soc. Lo so... (*con enfasi*). Piccoli spesse volte per effetto dell'arte nostra.

Bar. Ora dunque la fortuna me ne ha fatto capitar uno, non più grosso di così (*mostrando l'estremità delle dita unite*). Ed io v'ho fatto venire per prenderle misura di scarpe.

Soc. Volentieri... E dov'è la persona?

Bar. La persona? Ella è quì.

Soc. Quì? E dove?

Bar. Quì; dietro a questa cortina.

Soc. (*videndo*) Ah! ah! dietro a questa cortina? Ah! ah!

Bar. Oh! non è già quale vi credete... (*più piano*) Ehi, zitto, è un'onestissima donna.

Soc. (*a mezza voce*) Un'onestissima donna in casa d'un dragone, d'un francese, e di più in Germania? Ah! ah! Ditemi in grazia, la conosco io?

Bar. (*piano*) Sì, la conoscete: suo marito è uno dei ragguardevoli cittadini di questa città.

Soc. (*all'orecchio*) Come si chiama egli? Vi supplico.

Bar. Oh! ne vorreste sapere un po' troppo.

Soc. Perchè? Io già so anche tacere... E poi mi figuro, che sarà un qualche balordo...

nè v'è alcun male a riderne un pochetto ...
(e ride)

Bar. (ride anch'egli con Michele) Sì, sì... veramente balordo... Venite, venite; ma soprattutto bisogna promettermi di non vederla.

Soc. Per prenderle la misura, bisognerà ben, ch'io la vegga, o ch'io sia orbo.

Bar. No, dovete promettermi di non veder, che il suo piede.

Soc. Di non veder che il suo piede? Benissimo, se si potrà.

Bar. (lo condusse alla portiera) Accostatevi, accostatevi.

Soc. Non m'è mai accaduto un caso simile.
(giunto alla portiera) Vi prego, madama io non vi toccherò, che insensibilmente.

Bar. A proposito di toccare: non mi avete detto, che voi avete il compasso negli occhi?

Soc. Senza dubbio.

Bar. Ebbene dunque, madama, siate sicura, che il calzolaio non si prenderà libertà di soverchio. Mettete fuori il pedino, e accordatemi il favor, che desidero.

Soc. Sì, madama: un semplice colpo d'occhio mi basta; un mezzo minuto, e non più.

Bar. E che, madama, non vagliono nè le preghiere, nè le promesse? Non vi degnate fidarvi del nostro buon amico Sock? Quand'è così, converrà tirar la portiera.

Soc. Certamente, non v'è altro che tirar la portiera (Sock, che s'era messo in atto di prender

ATTO PRIMO. 311

der la misura, si leva per tirar la portiera: gli altri l'impediscono)

Bar. Adagio.

Micb. Bel bello. (*fa, che Sock si rimetta nell'atto, in cui era*)

Soc. (*di nuovo in ginocchio*) Via, signora: ve ne supplico... ve ne scongiuro... (*Lucia mette fuori la punta d'un piede senza scarpa; Sock resta stupefatto*) Cospetto di bacco! quanto è gentile. (*lo considera*) Ah! madama aveva torto di fare tanta resistenza... Che proporzione!... che forma elegante!...

Bar. Spicciatevi.

Soc. (*rialzandosi*) Avevate ragione, signore. (*Lucia ha già ritirato il piede*) Non ho mai veduto un piede compagno a quello.

Bar. Non ve l'ho detto io? Sono un valente professore. (*battendogli la mano sulla spalla*)

Soc. Oh sì! e voglio farvi vedere, ch'io non lo sono meno di voi.

Bar. Ma siete sicuro di non isbagliare?

Soc. Vi dico, che vedrete un saggio della mia abilità.

Bar. Non basta ancora, maestro Sock: le scarpe m'abbisognano in questa giornata.

Soc. Dentro questa giornata? Non è possibile.

Bar. Eppure bisogna farle: prendete, io ve le pago un zecchino (*glielo dà*)

Soc. Un zecchino?... Vedremo... Sì (*riflettendo*) Adesso mancano al mezzo giorno tre ore: ve ne vogliono quattro per fare

una scarpa... impiegheremo due garzoni di più... Sì, sì, le avrete verso sera (*in atto d'andarsene*)

Bar. Tanto meglio; ma preme, che sieno graziose.

Sock. Lo saranno quanto l'oggetto: lasciatevi servire da me (*va verso la portiera*) Ma, madama come le vuole? lustrate? (*ad ogni interrogazione va verso la portiera, e Michele lo respinge*)

Mich. Sì.

Soc. Colla punta?

Mich. Sì.

Soc. Il tacco alto?

Mich. Eh sì, alla moda.

Soc. Fibbia alta, o bassa?

Bar. No, senza fibbia. (*alla portiera*) Senza fibbia, non è vero, madama? (*un momento di silenzio*) Non rispondete? Michele bisognerà tirar la portiera. (*Michele la move appena*) E così, madama, senza fibbia?

Luc. (*si raschia dolcemente in falsetto*)

Bar. Ah! una rosetina galantemente annodata... Appunto, appunto.

Soc. Ho inteso. (*sempre verso la portiera*) E di che roba?

Mich. Di seta.

Soc. Ma v'è seta, e seta.

Bar. Dite dunque, madama?... E noi tirerem la portiera.

Mich. Aspettate... di raso... (*alla portiera*) Di raso, non è vero?

Luc.

ATTO PRIMO. 313

- Luc.* (come sopra)
- Soc.* (contraffaccendola) Pare un augelletto in gabbia.
- Bar.* Si spiega però quanto basta.
- Soc.* E... finchè mi sovviene... liscie, o fiorate? (alla portiera) Di che colore?
- Mich.* Un momento... fiorate... e di colore ponsò. (alla portiera) Dico bene? color ponsò?
- Luc.* (come sopra)
- Soc.* Di colore ponsò. (andando, e salutando il Barone) Bellissimo, bellissimo caso!
- Bar.* Andate, andate, e non perdetevi più tempo.
- Soc.* Vado, e sarete servito... Circa poi gli stivali, che concludiamo?
- Bar.* Fate, che io prima mi trovi contento della vostra puntualità... discorreremo; addio.
- Soc.* Se volete...
- Mich.* (spingendolo fuori) Eh! finitela una volta.
- Soc.* Signor Barone, la riverisco. (e parte)
- Bar.* Michele, con destrezza accompagnalo a casa sua, per assicurarci, che non torni.
- Mich.* Dite bene. Così farò. (Michele gli va dietro)

S C E N A VIII.

Il Barone, Lucia.

- Bar.* Finalmente siam fuor d'imbroglio. (tira la portiera) Venite, cara madama Sock; non abbiate alcun timore. Michele lo accompagna fino a casa: state sicura (la prende per mano, e la fa uscire)
- Luc.*

Luc. (tenendo l'altra mano sugli occhi, e volgendo si ad altra parte) Ove potrò celarmi? Che confusione! Ma me la son meritata... Sciocca, imprudente, ch'io fui!

Bar. Eh, via! che cosa avete? Non mi guardate più? Veggio, che siete sdegnata... No, no; son certo che mi perdonerete, in grazia almeno della bella burletta: e in somma alle corte, sarà meglio, che ne ridiamo tutti due.

Luc. (aprendo gli occhi e sorridendo) E come si fa a non riderne?

Bar. Il colpo è eccellente, non può negarsi... E ciò, ch'è più grazioso, è il modo, in cui l'ho fatto ciarlare. Ah! ah! ah! (*ride*)

Luc. Sì, l'ho udito quel briccone... Ma intanto, che cosa pensate di fare?

Bar. Lasciate operare a me; e vedrete, vi replico, che non siamo poi sì pazzi, e imprudenti, come voi lo credete.

Luc. Sì, sì, avete un bel dire: voi siete più astuto di tutti gli uomini insieme.

Bar. Forse io sarò astuto; ma que' vostri occhi non sono già meno furbi... Incantano... Siete adorabile.

Luc. Basta, basta così, signor Barone. Lo scherzo s'innoltrò ancora di troppo. Se più a lungo mi trattenessi, sarei una sfacciata. (*facendogli una riverenza*) Io conto sulla vostra stima e sulla vostra onoratezza.

Bar. Contate su tutti que' sentimenti, che voi sapete ispirare.

SCE-

S C E N A IX.

Il Barone, Lucia, Hantz con una coccarda sul cappello. Un Brigadiere di dragoni.

Luc. (*volendo partire*) Che veggio? Uno de' vostri dragoni. (*il Brigadiere entra il primo*)

Bar. Che c'è?

Luc. (*scorgendo Hantz*) Ah! son perduta, signore. Mio figliastro è con lui.

Bar. Chi?

Luc. Il figlio di mio marito, quel buon capo d'opera, di cui v'ho parlato (*ella volge loro le spalle*)

Bar. Non abbiate paura di nulla.

il Bri. (*accostandosi col cappello in mano, dritto, fiero, e serio*) Mio capitano, non vi è niente di nuovo nella compagnia, se non che...

Bar. (*interrompendolo*) Perchè entrate senza bussare?

Han. (*resta un pò indietro col cappello in testa*)

Brig. Senza bussare! (*scorge Lucia*) Ah! Capitano mio, scusate... io non prevedeva... ma partirò subito.

Bar. Restate.

Luc. (*tirando il Barone per l'abito*) Eh! no, signore; lasciateli andare.

Bar. (*piano a Lucia*) Vi dico che non abbiate paura. (*forte*) Che si vuole da me? Chi è quest'uomo?

Brig. Quest'è il figlio d'un calzolajo, che vorrebbe

rebbe cangiar la lesina con una spada.
Animo, salutate il vostro capitano.

Han. (*saluta ridicolosamente, e si rimette*)

Bar. Ho capito: tu dunque sei di buona volontà, amico mio?

Han. Oh! sì, signore, vi protesto, che servirò con tutto l'impegno.

Bar. (*facendosi un po' indietro per lasciar vedere Lucia*) Voi stessa, madama, l'udite. Ei viene ad arrolarsi di sua buona volontà; onde le vostre preghiere non giovano. Io non posso rilasciarlo, mentre ciò sarebbe contro il mio dovere.

Luc. (*a parte*) Un'altra furberia della medesima stampa.

Bar. Io ne sono rammaricatissimo, vi dico; ma non si può. Madama, non v'inquietate: avrò per lui particolare premura.

(*Lucia si lascia vedere adesso e sorride*)

Han. Ah! ah! la mia cara matrigna. Siete voi? E come mai quì? Ma, così è... Non v'ha rimedio... ho risoluto, ed ho sottoscritto.

Luc. Tanto meglio, libertino, malvivente, disgraziato; ti tratteranno, come tu meriti.

Bar. (*al Brigadiere*) Senz'altro indugio, guidatelo al quartiere.

Brig. (*ad Hantz*) Andiamo, andiamo.

Han. Viva la guerra, viva la condizione di soldato! Signor capitano, vedrete chi sono. Matrigna, addio; salutate mio padre.

(*e parte allegro cantando*)

Luc.

ATTO PRIMO. 317

Luc. (*subito*) Egli corre alla guerra; ed io fuggo da voi, che siete peggio della guerra, e del diavolo...

Bar. Trattenetevi un momento. (*l'arresta*)

Luc. Mi maraviglio di voi...

(*sempre in atto di fuggire*)

Bar. Conoscerete, che so scherzare senza punto far oltraggio all'onore.

Luc. Quando ne sarò persuasa, allora non fuggirò. (*e fugge via*)

Bar. Seguitiamola pure, e terminiamo ridendo questa strana ed innocente avventura.

(*le va dietro*)

Fine dell' Atto primo.

AT.

ATTO SECONDO.

Il teatro si cangia, e rappresenta una camera ordinaria, con tavola ec.

SCENA PRIMA.

Lucia sola.

Luc. **E**ccomi quì sbalordita ancora e confusa. Povere donne, a che mai siamo soggette!... Quando ci penso, è bene scaltro quel signor Barone!... Eh! no; io, io sono stata una ciarlierà... (*in collera*) perchè cinguettare così da pazza? Oh! merito peggio... (*in calma*) E se mio marito arrivasse a sapere?... (*raccogliendosi*) ebbene, lo sappia: io non son rea; è stata una cattiva azione. Sì, preveniamolo... E' necessario... Quest' è un' altra pazzia: egli già non mi crederebbe... no, non crederebbe niente, (*più irata*) poichè in fatti la cosa non è credibile... Ei viene: regoliamoci nella miglior maniera... Forse... (*se ne va lentamente alla parte opposta*)

SCE.

S C E N A II.

Sock, Lucia.

Soc. (*arriva rivolto verso l'esterno della scena; scarpe, e fettuccia da orlarle in mano, e dice alla cantonata*) Sì, sì, debbono esser così; avete fatto bene ad orlarle: siete due bravi ragazzi, e vi pagherò da bere. (*ferma Lucia, e la prende per mano*) Ah! sei qui (*senz'asprezza*). Dove ti vai intanando? Non t'ho veduta quasi in tutt'oggi ... Orsù a noi, a noi; prendi, mettiti a seder là, mia cara moglie... Lavoriamo, e affrettati di far le rosette a queste scarpe.

Luc. A queste scarpe? (*si mette a sedere ad un lato della tavola*)

Soc. Sì, eccoti della fettuccia.

Luc. (*a parte*) Sarà meglio farle, per evitare ogni dichiarazione.

Soc. A proposito t'hanno pagate le pianelle di questa mattina? (*siede anch'egli, e taglia roba per altro lavoro, sopra una picciola tavoletta, che tiene sulle ginocchia*)

Luc. (*lavora intorno alle scarpe cogli occhi bassi*) No.

Soc. Bisognerà, che tu vi torni Ma che cos'hai oggi? Non hai desinato, sei malinconica... Oh! scommetto, che tu non ti sei divertita così bene, come io.

Luc. (*senza guardarlo*) Perchè io non mi diverto di freddure.

Soc.

Soc. Di freddure? Oh cospetto. Senti, senti...
Ma, dimmi un poco, non sai dove sia
Hantz? in bottega non l'hanno veduto.

Luc. Egli è ingaggia...

Soc. Come?

Luc. Sì, dico, che siccome tu lo lasci correre
qua e là giorno e notte, alla fine forse
lo ingaggieranno.

Soc. Buono! Piuttosto sarai tu, che l'avrai fat-
to secondo il solito arrabbiare... Ingag-
giato? Non v'è pericolo, nò; sa troppo
bene il fatto suo.

Luc. (*a parte*) Come suo padre.

Soc. Or via, almeno lavora a dovere su que-
ste scarpe... Ah! se tu sapessi per chi so-
no; se tutto sapessi il bel casetto, la gra-
ziosa burla... Ah! ah! (*ride*) Non t'
immagineresti mai ciò che m'è accaduto.

Luc. (*appoggiandosi sulla tavola, a parte*) Nè
anche tu certo.

Soc. Ma, che cos' hai?

Luc. Nulla; un po' male alla testa.

Soc. Non hai preso oggi il tuo caffè?

Luc. Eh! sì, ne ho bevuta la mia tazza, sta
pur quieto.

Soc. Ebbene dunque, ascolta: questo racconto
ti svagherà... Stamane appena tu eri usci-
ta, sono stato chiamato a casa d' un uffi-
ziale, per prender misura di scarpe ad una
donna: ah! ah! (*ride, e s' alza*) in som-
ma ho dovuto lavorare all' orba, e la signo-
rina era l' onesta moglie d' uno dei nostri
qui

ATTO SECONDO. 321

- quì del paese. Poveretto! (*e ride*) E non ti vien da ridere anche a te?
- Luc.* Io ridere! (*fra i denti*) non rido, no, non rido... (*forte*). Non comprendo, come tu abbia voluto aver parte in simile intrico.
- Soc.* E perchè no? Gli scherzetti galanti mi piacciono a me.
- Luc.* Si chiama questo avere poca carità pel suo prossimo.
- Soc.* Eh! che m'importa? E poi, odi il bello dell'istoria. Si tratta d'una donna, ch'io non conosco nè punto, nè poco.
- Luc.* Tu non la conosci? E a chi pretendi di darlo ad intendere?
- Soc.* Ch'io sia impiccato, se l'ho veduta... T'assicuro, che per conoscerla darei volentieri il zecchino, che ho ricevuto.
- Luc.* Un zecchino? Adesso capisco: t'hanno pagata la segretezza.
- Soc.* La segretezza? Torno a dirtelo: non m'è stato permesso di veder altro, che il suo piede sotto una portiera; e ne ho una rabbia maledetta.
- Luc.* Oh! oh! doveva essere molto leggiadro quel piede, se t'ha messo tanta voglia di conoscere la persona.
- Soc.* Sì; è vero, era vaghissimo... Il tuo, non lo nego, è passabile; ma lascia, ch'io tel dica, l'altro m'è parso assai più gentilino.
- Luc.* (*a parte*) Non so chi mi tenga... briccone... Questo, questo è l'effetto della

proprietà (*gli volta le spalle sempre lavorando sulle scarpe*)

Soc. Ti dispiace forse questa cosa? Ah! sei gelosa? Quand'è così, non ne parliamo più... Sì, hai anche ragione... Convien confessare, che colei di quella femmina non può essere, che poco di buono.

Luc. Io non dico questo.

Soc. Come? Vorresti ora difendere una donna di quella sorta: non lo credo mai.

Luc. Non interamente; ma sono sicura (*ripi- gliandosi*) da tutto ciò che tu m'hai detto, ch'ella non era colpevole.

Soc. Oh bella! E perchè dunque si nascondeva? (*e si rimette al lavoro*)

Luc. Gli uomini son fatti così. Giudicano sempre contro di noi. Non aspettano l'evidenza: un'apparenza leggiera basta a far che pronunzino in nostro danno. Sì, signore, vi sono dei casi, che sforzano a certi passi occulti, per salvare e apparenza, e sostanza; e spesso si fanno cose, che non si vorrebbero fare. (*Lucia è estremamente imbrogliata, massime quando Sock la guarda*)

Soc. Ma, dimmi un poco: ti dà volta il cervello? Che vai tu ingarbugliando e la sostanza, e l'evidenza, e l'apparenza?... Ah! ah! l'apparenza! Una donna nascosta in casa d'un ufficiale!... Vanne, vanne a contar queste ciancie a suo marito; ma a me!... a me!... Eh! eh! figurati.

Luc. (*a parte*) E a chi dunque?

Soc.

ATTO SECONDO. 323

Soc. No, no, moglie mia; io non son nato jeri.

Luc. (*da se*) E' quì qualcuno: finalmente respiro. (*si alza*)

S C E N A III.

Sock, Lucia, Michele.

Soc. Servo vostro, monsù Michele.

Mich. Servitore... Servitore umilissimo di madama Sock. (*si salutano*)

Soc. Stava per portar le scarpe al vostro padrone.

Mich. E' uscito di casa, e vengo ad aspettarlo quì.

Soc. Vorrà forse parlare di quel contratto...

Mich. Sì... scommetto, che madama Sock non mi riconosce.

Luc. Io? no, signore.

Mich. (*le fa un cenno, che la rassicura*) Per altro ci siamo veduti più d'una volta.

Soc. E dove mai?

Mich. A Strasburgo, in quelle allegre bettole... (*ripigliandosi*) col suo signor padre. Anzi ho avuto l'onore di ballare spesso la schiava con lei.

Luc. E' vero, signore: ora me ne ricordo.

Mich. Certamente: tutti facevano a gara per prendervi in ballo.

Soc. Sì, sì; e voi siete quello, che ha detto al vostro padrone, ch'io mi sono rimarita-

to. (*a parte*) Questo Michele ha una cera di temerario, che consola.

Mich. Vi ricordate? Che grazia! Che leggerezza in quelle danze! Viva la schiava! E' proprio la mia favorita. (*ne intona un po' l'aria, e vuol prender per mano Lucia, e ballare*)

Soc. (*trattenendolo*) Piano, piano... basta così... Non siamo più a Strasburgo.

Mich. Scusatemi: ve lo confesso; sono anch'io come il padrone: mi piace il ballo, precisamente per amore delle ballerine.

Soc. Eh! il vostro padrone poi, mi pare, per esempio, che s'accomodi a tutto. (*all'orecchio*) Quella di questa mattina... eh.

Mich. (*sogghignando*) Sì: vostra moglie non ne sa nulla, è vero?... Ma ecco il mio padrone.

S C E N A I V.

Il Barone, Sock, Michele.

Soc. (*a Lucia, scorgendo il Barone*) Vattene: quì tu non ci hai che fare. (*Lucia ne va passo lento dopo aver salutato il Barone*)

Bar. Perchè non lasciate, che resti? Questa vostra maniera è disobbligante; e veggo, che non mi trattate da amico.

Soc. Non serve che le mogli sappiano tutto... In fine, queste sono le vostre scarpe, e certamente ben fatte.

Bar.

ATTO SECONDO. 325

Bar. Mediocrementemente. Si vede, che sono state fatte con fretta.

Soc. In verità, se manca loro qualche cosa, la colpa è vostra... Dovevate lasciarmi veder la persona: almeno avrei potuto calzarla all'aria del suo volto.

Bar. (*indifferentemente*) Vi so dir che avrei potuto lasciarvela vedere.

Soc. Ebbene, andiamo a provargliele.

Bar. No, no, mio caro Sock; è inutile questo disturbo... Vengo a confessarvelo: ho mutato pensiero.

Soc. Vale a dire?

Bar. Vale a dire, che quella è una donna piena di riguardi... Ha voluto far la crudele.... In somma mi son disgustato con lei; e... voi potete tenervi le vostre scarpe.

Soc. Ma non mi torna già il conto... Voi, signor Barone, con vostra buona licenza m'avete ordinate le scarpe, avrete la bontà di prenderle; ed io non posso in coscienza restituirvi il vostro denaro. (*a parte*) Non si trova ogni giorno un zecchino così.

Bar. Son d'accordo; ma amichevolmente aggiustiamoci. Non conoscete nessuna, a cui potessero star bene?

Soc. Io?

Bar. Sì... qualcuna di quelle donnette, di cui ci parlavate questa mattina.

Soc. Fate, fate pur da voi stesso i vostri regali... io non c'entro. Oh! guardate... Ma, or

mi viene in mente... tenetele, e mettetele nella vostra raccolta.

Bar. No, vi dico: non voglio aver niente, che mi risvegli l'immagine di quella perfida.

Soc. (*tirando Michele a parte*) Non potreste voi un poco rappattumarli insieme?

Mich. E come mai?

Soc. Sì, fatelo per amor mio, ve ne prego.
(*Michele ride moltissimo*)

Bar. Non avete una figlia, a cui potessero star bene, e piacere?... Ma, venite qua: è cosa facile; datele a vostra moglie.

Soc. A mia moglie scarpe di raso fiorato?

Bar. E perchè no?

Soc. Signor Barone, mi corbellate? La moglie d'un calzolaio!

Bar. Non m'avete detto, ch'eravate uffizial municipale? Ma senza anche ciò, v'assicuro, che in Francia, e particolarmente a Parigi vi sono delle mogli di calzolaio assai meglio calzate di molte ballerine dell'opera.

Soc. (*sorridendo*) A Parigi?

Bar. Domandatelo a Michele.

Mich. Come! Delle calzolaie? Ne ho vedute con fibbie di diamanti su i piedi.

Soc. Fibbie di diamanti!

Mich. Di diamanti. (*a parte*) Diamanti del Reno.

Soc. (*a parte sorridendo*). Ella me ne aveva appunto domandato un paio simile.

Bar. Via, via mastro Sock, confessate, che nel vostro ritegno c'entra un po' d'avarizia.

Soc.

ATTO SECONDO. 327

Soc. E' vero non lo nego: tutto è divenuto sì caro.

Bar. Io già me n'era accorto. Ora non più repliche. Dovete farle questo presente... M'è venuta in capo quest'idea, e bisogna soddisfarmi: altrimenti non abbiamo più insieme nessuno contratto.

Mich. (*piano a Sock*) Sapete ch'egli è singolare.

Soc. Ma voi mi parlate di queste scarpe per mia moglie; e non sapete ancora se le vadano bene.

Bar. Questa poi è un'altra difficoltà.

Soc. (*va a prendere il compasso*) Quanto a me io le credo troppo corte. (*ne misura una*) Bisogna per altro ch'io vegga (*lascia cader le braccia*). Oh! cospetto di bacco: come se le avessi fatte per lei.

Mich. (*a parte*) Che mammalucco! Dice, come se...

Soc. Su via, v'ubbidirò in favor del contratto, che mi avete offerto; ma non vi rendo già il zecchino.

Bar. Tenetelo pure: servirà per bere alla mia salute.

Soc. Venendo poi all'affare degli stivali pel reggimento francese, io non posso darli, che a due zecchini il pajo; e mi vuole ancora del denaro anticipato.

Bar. Benissimo, (*gli da un picciolo rotolo*) Tenete, questi sono venticinque Luigi.

Soc. Ma sariano necessarie due righe di scrittura.

Bar. Oibò, mastro Sock: voi avete la mia parola; e... voi mi date la vostra.

(*il Barone gli porge la mano*)

Soc. (*toccandogli la mano*) Sì, in parola d'uffiziale di città.

Bar. Ma con patto... (*accenna le scarpe di raso fiorato*)

Soc. Sì, sì (*lo tira a parte*) Ma siccome vorrei con mia moglie farmi il merito di questa bagatella; così vi prego di comandar a Michele, che non dica mai a mia moglie ch'esse vengano da voi. Me la farete questa grazia?

Bar. Michele?... non è capace. (*andando*) Amico, fidatevi di me.

Soc. Oh! sì, me ne fido, e non dico altro.

Bar. Ci siamo intesi: addio, il mio caro Sock. (*parte*)

Soc. (*lo accompagna, e tira Michele pel vestito, mentre vuol seguirlo il padrone*) Caro il mio signor Michele, fatemi il piacer di dirmi, chi era la donna di questa mattina. Sentite: vi calzerò tutt' un anno senza essere pagato.

Mich. In coscienza non posso dirvelo, poichè si tratta della più egregia donna...

Soc. (*soppiando dalle risa*) Egregia donna!... Eh! frottole... dite, dite.

Mich. Sull'onor mio ella è tale, e non l'avrei mai creduto.

Soc. Ma se già sono disgustati insieme, non v'è più scrupolo a palesare...

Mich.

ATTO SECONDO. 329

Mich. Tutto al contrario. Ella è onorata, e lo sono ancor io; vi saluto...

(*parte correndo*)

S C E N A V.

Sock, Lucia.

Soc. Sì, sì onorato come lei. Oh! oh! per me credo, che sieno tutti due d'una taglia.
(*a Lucia*) Vieni, vieni, che vieni a tempo. Accostati, animo, ragazza mia, ti amo di core.

Luc. Ed io ti amo non meno.

Soc. Oggi poi mi sento in maggiore trasporto.

Luc. Questa è per me una consolazione.

Soc. Vedi tu queste scarpe?

Luc. (*arrossendo*) Le veggo.

Soc. Ebbene, io te le dono.

Luc. A me?

Soc. A te.

Luc. No, no, perdonami; non le voglio.

Soc. Eh via, carina, prendile.

Luc. (*a parte*) Misera me! non ne posso più.

Soc. Finiamola; non voglio altri rifiuti.

Luc. Ma, se jeri me le negasti...

Soc. E jeri aveva torto.

Luc. (*a parte*) Questa è una furberia del Barone. Non, so, s'io debba accettarle. (*forte*)
No, no, non le voglio.

Soc. T'ho detto jeri di no per farti oggi una sorpresa.

Luc. No, no, marito mio, no. (*a parte*)
Non ho coraggio d'ingannare un marito
sì buono.

Soc. Prendile, ti supplico; te lo domando per
grazia.

Luc. (*imbarazzata*) Non posso, non posso.
Vendile, e sarà meglio.

Soc. (*inginocchiandosi*). Cara Lucia, ho da
mettermi in ginocchio a pregarti?

Luc. Oh! adesso poi non resisto... Non m'è
possibile il dir di no; e tu meriti tutta
la mia tenerezza. (*ella gli stringe la ma-
no, e prende le scarpe*).

Soc. (*con gran sospiro di contentezza*). Lode
al cielo, le ha prese.

Luc. (*a parte ridendo*) E' troppo buono, è trop-
po buono.

Soc. Da brava va a provartele, e poi non se
ne discorra più. (*teneramente*) Te le pro-
verai da te sola?

Luc. (*teneramente anch'essa*) Sì, come ti piace.

S C E N A VI.

Sock solo.

Soc. Poder del mondo! Tremava, che non vo-
lesse accettarle. Ella m'avrebbe fatto un
brutto tiro; poichè quel signor Barone non
ischerza, e per me andava in un fumo un
bel contratto. Ma, viva un uomo, come
son io fatto a posta per combattere, e vin-
cere l'ostinazione d'una donna.

SCE-

S C E N A VII.

Sock, Hantz ubbriaco.

Soc. Ah! tristarello; sei tu?

Han. Sì, mio padre... son io, son io.

Soc. E donde vieni?

Han. Donde vengo?... Eh! non vedete?

Soc. Sei un bel ragazzaccio.

Han. Sono un bel ragazzaccio, sicuro. (*scuote la saccoccia, ove ha del denaro*) Me l'ha detto anche il mio capitano.

Soc. Come! il tuo capitano? E' dunque vero?

Han. Sì, vero... verissimo... Io sono dragone.

Soc. Misero me! Disgraziato, che sei! Sì; tua matrigna me lo aveva ben detto.

Han. Mia matrigna... Oh! guardate, lo credo anch'io; se m'ha veduto.

Soc. Ti ha veduto! E dove ti ha veduto?

Han. Dove m'ha veduto? Sì, che non lo sapete ancor voi?

Soc. Ma, dove in malora?

Han. Forse che non l'avete mandata voi dal mio capitano per pregarlo di non ingaggiarmi?

Soc. Dal tuo capitano?

Han. Sì... dal mio capitano: eh! giuro al cielo, non sono già ancora ubbriaco.

Soc. (*riflettendo*). Dimmi un poco: sai tu il suo nome?

Han. S'io lo so? Aspettate... Pi... Pi... Piè...

Soc.

Soc. (*vivacemente*) Piè-corto?

Han. Sì, Piè-corto, appunto.

Soc. (*in furore*) Piè-corto!

Han. Lo conoscete voi forse? Oh! è un grand' uomo.

Soc. Che intendo? E' poi vero?... Lucia.

(*chiama*)

Han. S' è vero? Ve lo giuro: è verissimo, quanto è verissimo, che ho bevute quattro bottiglie di vino, e che vado a beberne altre quattro. (*vuol andarsene*)

Soc. Fermati... Giusto cielo! Son tradito, disonorato. (*chiama Lucia, e batte i piedi*)

Han. Sta a vedere, che l'ho fatta bella.

Soc. (*da se*) Ah! non senza il suo perchè mia moglie voleva pur difendere quella femmina; ma io ti concierò...

Luc. (*buttandosi in ginocchio*) Oh cielo!

SCENA ULTIMA.

Gli attori precedenti, Il Barone Michele, Il Brigadiere.

Bar. (*al Brigadiere, accennandogli Hantz*) Eccolo là, arrestatelo, e conducetelo via.

Soc. (*frapponendosi*). Adagio, adagio. (*tra denti*) Signor mio, signor mio, se non aveste indosso un' uniforme rispettabile, vorrei ben io...

Bar. Che cosa vorreste fare?

Soc. E potete ancor domandarlo? Come! Mi acca-

●
ATTO SECONDO. 333

accarezzate, mi lusingate per sedurmi la moglie, per ingaggiare mio figlio? Farmi un tiro il più enorme, e poi deridermi ancora! Vi dico francamente, che quest'azione non è degna d'un ufficiale d'onore.

Bar. (*al Brigadiere, accennando Hantz*) Io ve lo aveva predetto: perchè l'avete lasciato partire?

Brig. Come doveva tenerlo? Costui non sa cosa sia subordinazione.

Bar. (*facendo che Lucia si rialzi*) Alzatevi, madama Sock... e voi, mastro Sock, favorite d'intendermi bene. Io sono in obbligo di rendere omaggio alla verità.

Soc. E che omaggio volete rendere?

Bar. Un omaggio giusto, e dovuto. (*con calore*) Questa mattina era solo in casa... Michele, che n'era uscito, ritorna, e mi dice che sta alla mia porta una donna, ch'egli conosceva.

Soc. Ch'egli conosceva?... Birbante!

Mich. Ve l'ho già detto un'altra volta...

Bar. Tacete... Una donna giovane, maritata di fresco, maritata con voi; la quale aveva sbagliato, credendo di entrare nella casa del consigliere mio vicino. Michele ha proposto d'introdurla da me, per ridere un momento di questo suo sbaglio.

Soc. Per ridere un momento!

Bar. Non m'interrompete... Ho fatto credere a lei d'esser io quel consigliere... Ella aveva in mano un pajo di pianellette...

Pas-

Passando di discorso in discorso, le ho domandato, perchè non ne portava delle simili essa pure... Mi ha risposto (sempre con somma modestia) che voi nol volevate... Allora m'è venuta in capo l'idea stravagante di vedere un calzolajo prender misura di scarpe a sua moglie, e non conoscerla. V'ho fatto chiamare, senza ch'ella lo sappia... ed è stata obbligata di nascondersi a suo dispetto...

Soc. A suo dispetto?

Bar. Così è. Vi ricordate la minaccia, che si andava facendo di tirar la portiera?

Soc. E' vero.

Bar. Or bene, quella era per forzarla a rassegnarsi: il resto poi lo sapete.

Soc. Io so il resto!... Oh! se lo sapessi!

Bar. Voi potete tutto sapere... ve lo giuro sull'onore...

Soc. Sull'onore!.... sull'onor vostro; ma non già sul mio.

Bar. Sì, sull'onor vostro, su quello della vostra onestissima, della vostra rispettabil consorte, a cui domando sinceramente perdono.

Mich. (in ginocchio) Eglielo domando ancor io.

Soc. Tutto va bene; ma nessuno lo crederà.

Bar. Lo crederanno tutti quelli, che credono alla virtù.

Soc. Bella virtù veramente! Andar a palesare i piccioli secreti domestici.

Luc. Più scusabile è questo, che non è il calzar più d'una donna gratuitamente.

Soc.

ATTO SECONDO. 335

- Soc.* Come?
- Luc.* Sì, sì, come, come! Il tuo mercante di Strasburgo non t'ha ingannato, come lo meritavi.
- Soc.* (*considera il Barone*)
- Bar.* Ella ha udito tutto; ed io v' ho fatto ciarlare a bella posta.
- Soc.* Signori principianti in malizia, vedete qui il vostro maestro (*accenna il Barone*). Or via capisco, che fra i conjugati bisogna perdonarsi reciprocamente qualche cosa.
- Luc.* A me certo tu non hai nulla da perdonare... fuorchè un poco di balordaggine.
- Soc.* Desidero, che sia così; e voglio, che piuttosto si dica, ch'io sono stato sì sciocco da non riconoscere il piede di mia moglie, che giammai far pensare, ch'io avessi il minimo sospetto della sua fedeltà.
- Bar.* Non si penserà niente; non si saprà niente, vel dico io. (*agli altri*) E a voi, avvertite, impongo silenzio sotto i più rigorosi gastighi.
- Han.* Oh! io non fò mai ciarle, io.
- Soc.* Non so, che dire; m'arrendo: ma bisogna che abbiate ancor la bontà di rilasciare questo pazzarello.
- Brig.* Sì, sarà molto ben fatto; poichè e gli ha troppo buona gamba.
- Han.* (*piangendo*) No, no, voglio servire, voglio essere soldato.
- Luc.* Eh! chetati, Hantz; resta con noi: ti vedi che già la guerra è finita.

Han.

Han. Bene dunque, la pace, la pace: non penso ad altro. (*tocca la mano a Lucia*)

Bar. (*agli sposi*) Abbracciatevi, ed io mi fo mallevadore di tutto.

Soc. Volentieri (*s' abbracciano*)

Bar. Orsù, mastro Sock, madama Sock gentilissima (*li prende per mano*) mi si perviene una delle vostre pianelline per la mia raccolta.

Soc. L'avrete sì; ma prudenza nel parlare.

Luc. (*un poco scostata*) E mi raccomando, che non vi mettiate sotto alcuna annotazione.

Bar. Qualunque fosse l'annotazione, essa non potrebbe mai esservi, che favorevole. Intanto mi lusingo, che non avrete nè abborimento, nè astio contro di me.

Luc. No certamente; anzi voi mi fate conoscere, che un ufficiale galante, e discreto, è la più amabile persona di questo mondo.

Fine della Commedia.

E

DEL TOMO TERZO.

PRO-

**PROSEGUE IL CATALOGO
DE' SIG. ASSOCIATI VENETI**

Disposti per Cognome, e per ordine di Alfabeto.

Brancaleoni Illustr. Sig. Giambattista.

Morosini N. D. Margarita, nata Cont. Vigonza
Medini Illustr. Sig. Co. Giambattista.

Orsoni Sig. Lazaro

Pizzoni Illustr. Sig. Tomaso.

Revedin Illustr. Sig. Co. Pietro
Roselli Sig. Cristina nata Beati

Sala Illustr. Sig. Giovanni

Tiboni Sig. Bartolameo.

**PROSEGUE IL CATALOGO
DE' SIG. ASSOCIATI FORASTIERI**

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

di Lorena Armagnac S. A. S. la Sig. Principessa
Giuseppina Vedova di Savoja Carignano.
Alfieri di Cumiana Nob. Sig. Cont. Carlotta.

Bo-

Bovio Silvestri Nob. Sig. March. Raimondo
Brini Sig. Lorenzo.

del Caretto Nob. Sig. Ab. Gran Croce de' SS. Maurizio, e Lazaro Consigliere, ed Elemosinario di S. M. Sarda, e Riformatore dell' Università di Choiseul S. E. Sig. Barone Ambasciatore di Francia in Torino.

Codronchi Illustr., e Reverend. Mons. Ministro della S. Sede in Torino

Carroggio Illustr. Sig. Dott. Lorenzo Ministro di Genova in Torino

Carli Sig. Giambattista

Doz Nob. Sig. Dott. Giuseppe

Fontana Nob. Sig. Cont. Residente di Venezia in Torino

Giardini Sig. Giacomo

Marenzi Nob. Sig. Gabriele

Micali Sig. Carlo

Nicoli Illustr. Sig. Pietro

Palombi Illustr., e Reverend. Monsignore

Pagani Cesa Nob. Sig. Co. Luigi

Perabò Illustr. Sig. Dott. Antonio

di S. Rafaele Nob. Sig. Co. Consigliere, e Riformatore dell' Università di Torino

Reg-

Reggio Illustr. Sig. Dott. Simeone .
 Illustr. , ed Eccell. Sig. Rettore dell' almo Collegio
 di Spagna in Bologna .

Santa Croce S. E. il Sig. Principe
 Solaro della Chiusa Nob. Sig. Marchese .
 Soderini Illustr. e Reverend. Monsignore
 Spada Illustr. Sig. Dottore
 Simonetti Illustr. Sig. Dott. Domenico

Taparello di Lagnasco Nob. Sig. Co. Roberto primo
 Scudiere , Gentiluomo di Camera , e gran Cac-
 ciatore di S. M. Sarda

Turinetti di Pertengo Nob. Sig. Conte .

Tiene Nob. Sig. Co. Francesco

Tiraboschi Illustr. Sig. K. Ab. Girolamo Presidente
 della Ducale Biblioteca di Modena

Tassinari Bonazzoli Illustr. Sig. Catterina

Toscanelli Sig. Carlo Maria per copie due

Trenti Sig. Carlo per copie sei

di Villahermosa S. E. Sig. Duca Ambasciatore di
 Spagna in Torino

Valperga di Coluso Nob. Sig. Ab. K. Gerosolimi-
 tano .

Udny Illustr. Sig. Giovanni Console Britannico in
 Livorno

Venturini Sig. Pietro q. Carlo

Zoppi Nob. Sig. Giovanni .

IN QUESTO
T O M O T E R Z O

Contengonsi

EMILIA. Pag. 3

OSPITE INFEDELE. 93

TRADUZIONI.

LA VEDOVA DEL MALABAR. 213

LA CALZOLAJA. 287

O P E R E

D I

FRANCESCO ALBERGATI
CAPACELLI.

TOMO QUARTO

Tolle Siparium : sufficit mihi unus Plato
pro cuncto populo

* * * * *
* * * * *
* * * * *
* *

IN VENEZIA MDCCLXXXIII.

Nella Stamperia di CARLO PALESE

A spese dell' Autore

CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

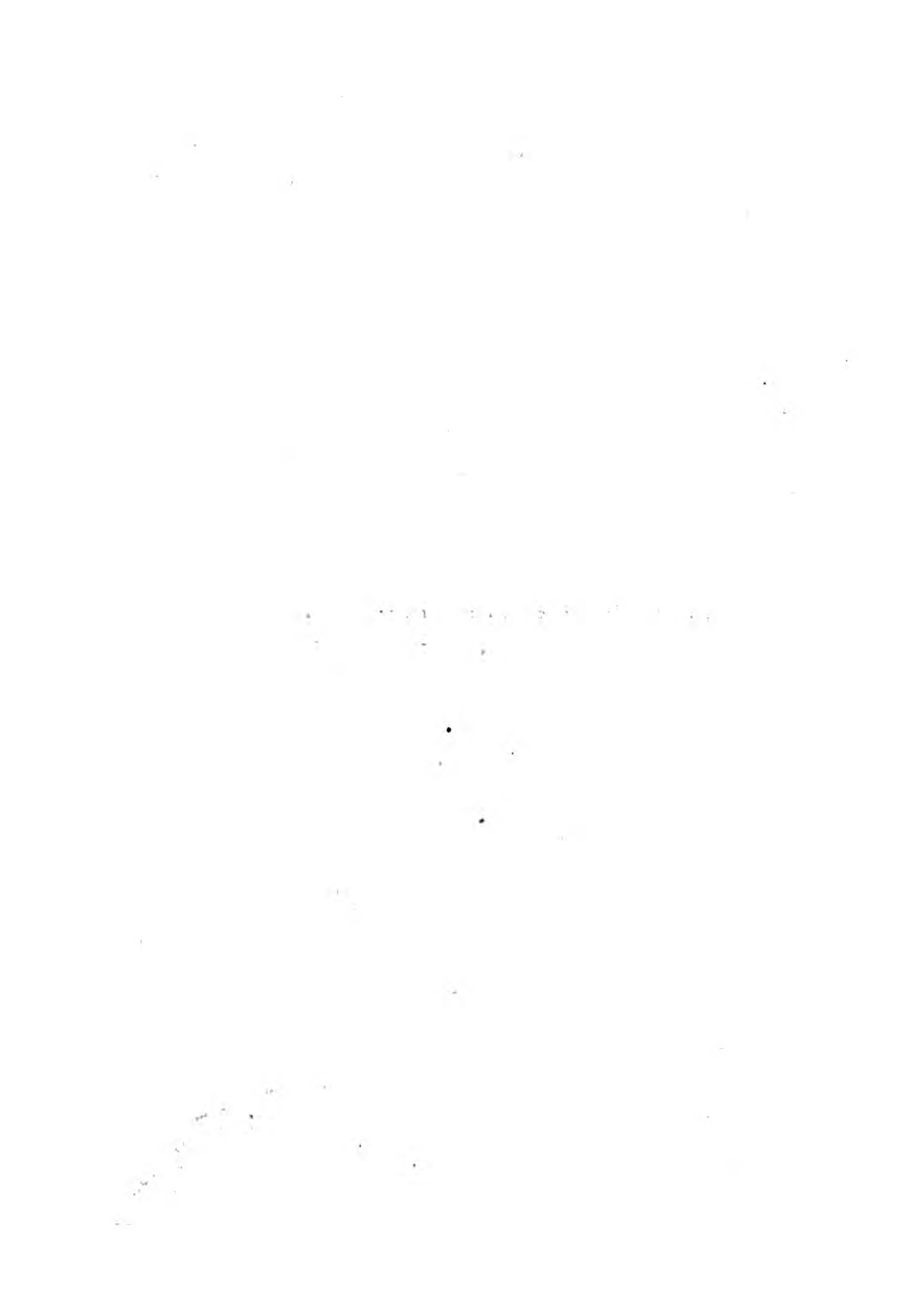


I L
SAGGIO AMICO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Etominum mores tibi nosse volenti sufficit una domus.



PREFAZIONE⁵

QUESTA Commedia nel suo primo comparir sulle scene inferocì ridicolosamente molte persone contro di me. Io allora colla mia natural placidezza le mandai in pace, come ora pure ve le rimando con questi pochi versi di Fedro:

*Suspicionē si quis errabit sua,
Et rapiet ad se quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conscientiam.*

Non istarò quì a confessar, o a negare d'essermi io medesimo negli anni miei giovanili incontrato in parrucchiere o mezzano, o esploratore, o rivale. Nol so, non mel ricordo, nol dico. Riferirò bensì solamente alcuni piccioli aneddoti che hanno accompagnata e seguita questa commedia.

La prima sera che fu recitata in Venezia, io mascherato me ne stava nella platea, ove in un crocchio di parrucchieri fattosi più numeroso e più forte all'udir sulla scena i loro costumi, intesi un

di loro esclamare: *corpo del diavolo! bisognerebbe accoppiare l'insolente commediante che ci schernisce così.* Al che un savio di quell' areopago soggiunse: *E perchè prendersela contro del commediante? L'autore, l'autore meriterebbe d'essere da noi regalato ben bene.* Contento io di queste imprecazioni più che non sarei stato d'un diluvio di sonetti in mia lode che inondato avessero tutto il teatro, mi affezionai svisceratamente a questa commedia e al vero evidente ch'essa contiene.

La recitai io stesso in altra città ad un pienissimo uditorio; ed ebbi a morir di spavento per l'improvviso bisbiglio che nacque fra gli ascoltanti alla metà della scena del parrucchiere. Era il bisbiglio prodotto da una gagliarda convulsione che assalse gentilissima signora ascoltatrice; ed era come poi seppi, cagionata tal convulsione dalla rimembranza dogliosa del caso enorme accaduto pochi dì innanzi al suo parrucchiere, a cui aveva il marito, nè ciò io prima sapeva, fatte scaricare sul dorso alcune non leggier bastonate.

In Bologna questa stessa commedia rap-
pre-

7

presentata dai commedianti mosse la bile focosa ad altra signora, la quale ricorse per ottenerne da chi lo poteva la proibizione. Ma non fu esaudita la mal accorta signora; e quest' incauto ricorso, e quell' inopportuna convulsione svelarono anzi ciò che dall' autor non toccavasi, e divennero poscia vaghe appendici e ornamenti leggiadri della commedia.

Che se a queste frivole glorie ed a questi vanti burleschi di essa volessi aggiungerne alcuno grave e importante, potrei manifestare quello di che vivono ancora egregj testimonj, cioè che in una città si videro molti e molti parrucchieri, dopo eseguita e sparsa questa commedia, accostarsi a que' venerabili tribunali, da' quali pria teneansi lontani, e videsi erigere da costoro un sacro luogo d' esemplare adunanza, ove tuttavia con metodo regolato e pubblico buona parte di essi in certi giorni è solita di raccogliersi.

E non parmi già spregevol cosa, nè che debba solleticar tanto poco il mio amor proprio, l' essersi veduto, dopo pubblicata questa commedia, uscir alle stampe una elegante dotta ed energica lette-

ra scritta da mano autorevole e pia in una città del Piemonte contro i costumi e gli abusi de' parrucchieri.

Nè si può infatti inveire che contro il mal costume, e contro l'abuso di tal professione. Imperciocchè se nel parrucchiere non si consideri che il carattere solo di fabbricator di parrucche, cessa allora quasi ogni occasione di critica e di sarcasmo. E' questa una profession necessaria come tant'altre; ma che quel sesso che viene appunto denominato il bello ed il debole trovisi per molte e molte ore ogni giorno in solitaria parte, nel bollore di gioventù, fragl'incentivi dell'ozio, nella prava sì, ma impune apparenza abbandonato fralle mani di simil gente, quest'è ciò che merita non una commedia che derida e schernisca, ma risolte mani possenti che distruggano l'iniqua usanza. La quale usanza distrutta che fosse porterebbe seco la distruzione ancora di questi incipriati vagabondi, nè con obbrobrio se ne conterebbero, come oggi si contano, nella sola città di Parigi più di quattordici mille.

Scusa, lettor cortese, se troppo mi son dif-

9
diffuso in un argomento, che forse in altri tempi mi può aver punto l'animo, ma che certamente mi punge e mi pungerà sempre il pensiero.

A costo ancora che tu abbruciar dovessi tutte l'altre commedie mie, ardentemente desidero che questa almeno ti piaccia e ti persuada.

PER.

P E R S O N A G G I.

IL CONTE OTTAVIO RIPOLI.

IL CONTE VALERIO *suo figlio.*

LA CONTESSA ELEONORA *moglie di Ottavio, e matrigna di Valerio.*

LA CONTESSA LUCINDA ORTAGNI,
giovane pupilla sotto la custodia dei Ripoli.

IL MARGHESE FILANDRO ONESTI, *romano di recente nobiltà, ospite in casa Ripoli, e amico del Conte Valerio.*

FABRIZIO, *cameriere del Marchese Filandro.*

CHIARA PELARINI, *cantatrice.*

RUFFINA, *madre.*

PARRUCCHIERE.

Servitori.

La Scena si finge in Milano.

IL

II
IL SAGGIO AMICO

COMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa Ripoli, con porta in mezzo, e due porte laterali; quella a mano dritta conduce agli appartamenti dei vecchi, e di Lucinda; e quella a sinistra conduce alle stanze del Conte Valerio, e del Marchese Filandro.

Il Conte Ottavio seduto vicino ad un tavolino, in veste da camera, e libro in mano, candela accesa e molto corta sul tavolino. Scena muta di leggere e di tralasciare con ismania. Depone il libro, e dice:

No, non si può... Per me è finita ogni maniera di conforto. Il leggere è utile ad un animo tranquillo; ma inutile affatto ad un animo agitato. Oh Dio! da quale agitazione sono io tormentato! Chi ne è mai la fatal cagione? Un figlio; unico: da me con tenero affetto trattato; con amorosa cura allevato; educato senza risparmio di spe-

spese, di pensieri, e de' più opportuni mezzi a renderlo saggio, e morigerato.
(Dopo qualche pausa guarda all' orologio)
 Già la mezza notte è passata. Questa è la ricompensa, che da un figlio ingrato io ricevo. Fuori di casa, in ore sì tarde; certamente in balla de' vizj, e in compagnia di viziosi... Ma che dico? Non posso io già figurarmi, ov'egli presentemente si ritrovi? Presso colei, che il sedusse, che troncò le mie speranze, che lo distolse da una innocente passione per trascinarlo... Odo rumore.... Oh! foss'egli almeno.... *(s'accorge, che non è; fa moti di disperazione)*

S C E N A II.

Eleonora (preceduta da uno staffiere, che tiene in mano un lume acceso. Entra per la porta di mezzo) e il Conte Ottavio.

Eleo. (allo staffiere) Andate, andate. Lasciate il lume sul tavolino.

(il servitore ubbidisce, e parte)

Otta. (a parte) (Ecco un tormento d'un altro genere)

Eleo. Signor marito, anche questa sera m'è toccato di cenar sola.

Otta. E per rifarvi siete venuta a taroccare in compagnia.

Eleo. Già con voi...

Otta.

Otta. Già con me, non si può far altro: non è vero?

Eleo. Si potrebbe benissimo discorrere con pace e calma, e unitamente pensare ai disordini di casa nostra, ed ai rimedj migliori per uscirne pure una volta.

Otta. Bravissima! Voi parlate di pace e di calma, che par propriamente, che siate l'istessa tranquillità, e che siate sempre docilmente pronta...

Eleo. Io? io non contrasto mai, quando...

Otta. Certo: quando si fa a vostro modo.

Eleo. E' impossibile ch'io ceda, se credo d'aver ragione.

Otta. E il bello si è, credete sempre d'averla.

Eleo. Rare volte m'inganno; e voi colla vostra maledetta flemma soffrite di quelle cose, ch'io non soffrirei.

Otta. E voi colla vostra maledetta furia rendereste peggiore qualunque male. Orsù; io non ho voglia di perdere nè tempo, nè parole. Avete cenato; andate ancora al riposo.

Eleo. Sì, sì. Fuggite pure di parlar meco, e di fidarvi ai miei consigli. Operate a vostro senno; e soprattutto non vi allontanate dagli egregj suggerimenti di quell'onesto Signore...

Otta. Evviva, coraggio. Insultate ancora chi non lo merita. Caricate di dispreggi chi anzi è degno della nostra stima. Fate, che un ospite, che prima fu nostro generoso alberga-

gatore in Roma, venga a riscuotere in casa nostra dispetti, tratti incivili, e indizj d'una ingiuriosa diffidenza.

Eleo. Non so, che dire. Sono una donna sincera. Quel ch'ho sul core ho ancor sulla bocca, e bisogna, che dica...

Otta. Sciocchezze; e poi sciocchezze. Voi altre donne vi vantate sincere, quando vi sentite la forza di dire una insolenza: „ Quel „ che ho sul core, l'ho ancor su la bocca ” (*contraffaccendola*) Quel che si ha sul core, si deve farlo passar per la testa, prima che arrivi alla bocca, e poi allora si parla.

Eleo. Chi v'ode discorrere da quel vostro tribunale, vi crede un Catone, un Cicerone, o qualch'altro grand'uomo; ma chi vede poi quali pazzie tollerate in un figliuolo sciagurato...

Otta. E quì mi direte una delle vostre vantate sincerità. Ormai, Eleonora, non resisto più.

Eleo. Ma come si può tacere?..

Otta. (*con furia prende un lume, e alzandosi*) Parlate, parlate ma da voi sola. Se non partite voi, partirò io.

Eleo. Eh già! quando si punge o il vostro gran Cavaliere Romano, che avete in casa, o quell'impareggiabile figlio, che avete dato alla luce, vi risentite subito, andate sulle furie. Non parlerò più.

Otta. Il ciel lo voglia. (*va rispondendo in fretta, e passeggiando col lume in mano*)

Eleo.

Eleo. Mi troverete in avvenire cangiata .

Otta. Il cielo lo voglia. (*come sopra*)

Eleo. Vedrò tutto , e tacerò .

Otta. Il cielo lo voglia. (*come sopra*)

Eleo. Se dovessi anche crepare ...

Otta. Il cielo lo voglia. (*come sopra*)

Eleo. Sì , sì , auguratemi pure la morte ...

Otta. Io vi desidero vita e lunga e felice ; ma io ancora vorrei viver quieto . Rispondo ; e la rabbia , che in me movete , mi fa dire ciò che non penso . In somma vi odo , ma non v' ascolto .

Eleo. (*prende con furia l'altro lume*) Se non fossi matrigna ...

Otta. Se non foste matrigna , avreste l'animo affitto , e non rabbioso .

Eleo. No , no ; saprei risolvere meglio di voi .
(*vanno tutti due passeggiando col lume in mano*)

Otta. (*si ferma*) E che mai risolvereste ?

Eleo. Oh ! io non sono donna da porger consigli . Ve li darà molto saggi il nobilissimo ospite ... (*con ironia*)

Otta. Vedete , vedete , che debolezza ! Quattrocent' anni di nobiltà , che avete addosso (dei quali è vero che ve ne toccano più di cinquanta) vi fanno credere di saperne e di valerne più assai d'un Cavaliere , ch'è di recente nobiltà , ma dotto , prudente , e fornito di mille pregi . Ditemi : ha avuta tanta nobiltà , che basti per alloggiarvi in Roma ? Debbe anche averne tanta

ta che basti per essere da noi alloggiato in Milano, e per ottenere da voi...

Eleo. Ossequio, venerazione, atti di profonda umiltà... (*con ironia*)

Otta. No, Signora: stima, cortesia, civiltà, o almeno almeno creanza... Ma già con voi non si può nè parlar, nè tacere. (*rimette il lume sul tavolino, e si butta a sedere, ov'era prima seduto, agitato, e fuor di se*)

Eleo. Sì, sì, avete ragione: ma io già sono una donna sincera, e voglio dire tutto ciò che sento nell'animo. Voi colla vostra dolcezza siete il precipizio di voi medesimo, della casa, e delle persone, che da voi dipendono. Guardate quanti disordini? tutti per colpa vostra (*parla con un impeto, che va sempre crescendo*). Avete presa in casa quell'ottima fanciulla, figlia della buona memoria di vostro cugino. Avete ideato di maritarla col figlio vostro. Eglino nel convivere insieme si sono innamorati l'uno dell'altro. Io v'affrettava a sposarli. Voi: no, dicevate; bisogna aspettare, che il loro affetto si assodi, e che si conoscano meglio, prima di stringerli ad un legame... e mill'altre scempiaggini, che ora non mi ricordo. Intanto coll'occasione del prossimo carnevale è capitata una strega di cantatrice... che sia ben maledetta, e sieno maledette tutte le femmine di teatro. Il vostro figliuolino se n'è incapricciato, ed ha perduto ogni amore all'infelice

Lu,

Lucinda, la quale muore di passione e di malinconia. E' arrivato da Roma il Sig. Marchese Onesti veneratissimo; e collegato d'amicizia col figlio vostro gli dà quei consiglj, e quei precetti, che sono naturali a chi è nobile per danaro, e non per sangue veramente Ma queste sono cose, che voi già non le volete capire. Andiamo avanti: in questo stato, voi non sapete che fare, e perdetevi il tempo in sospiri. Io, senza smanie, senza calore, senza strepiti, e colla mia pacatezza metterei a tutto il riparo. Farei, che il Sig. Marchese Onesti andasse al diavolo. Procurerei uno sfratto alla Signora cantatrice. Caccierei in una Fortezza il degnissimo Sig. Figlio, finchè ravveduto domandasse perdono, e sposasse la Contessina Lucinda. Voi, in vece di tutto ciò, state là, stralunato, sospiroso, abbattuto, e non venite mai nè a cena, nè a letto, per aspettare quella bella gioja di vostro figlio Valerio. Egli tutta la notte fuori di casa. La povera ragazza non cena, perchè ha perduto l'appetito a forza di struggersi in pianto. Il Sig. Marchese, che ha lo stomaco gentile al pari del sangue, non può la sera assaggiar cibo alcuno. Oh che casa, oh che radunanza, oh che gabbia di matti! Io per altro sono indifferentissima; penso alla mia quiete; e non mi voglio

arrabbiar per nessuno. Ho cenato; vado a dormire e buona notte a chi resta.

(e dispettosamente va alle sue camere)

S C E N A III.

Il Conte Ottavio solo.

(dopo un po' di pausa)

Sono stordito. Son fuori di me. Mia moglie col suo inquieto e torbido umore mette il colmo alla mia disgrazia. Ah! figlio, figlio.... (si alza, e passeggiando) Sì; convien risolvere. Adoprerò il più severo rigore... Ma, gioverà? avrò core d'adoprarlo contro d'un figlio, che mi è stato obbediente e sommesso infino ad ora?... Questo è il suo primo errore... ma però tale, che può trar seco funestissime conseguenze. Una indegna femmina può macchiare per sempre il sangue di mia famiglia... Mia moglie... ah! mia moglie è pazza. Ella vorrebbe stimolarmi a violenze, a strepiti, e a sospettare... E se il sospettar fosse giusto; se il Marchese Filandro?... Certo è, che mio figlio ed egli sono in molto stretta amicizia. Pare, che la venuta di Filandro in casa mia pur troppo combini col tempo, in che hanno principiato gli amori scellerati... Eh che sospettare non voglio... pure è
d'uo-

d'uopo chiarirsi . Se mai... (*mostra vedere un lume nelle camere , ove abitano Filandro e Valerio*) Come ! Filandro è ancora alzato ? un lume acceso , che colà io veggo , mel fa comprendere . Ch' egli aspetti mio figlio ? Sarebber dunque d' accordo . No , no ; il ripeto ancora : non voglio sospettare ; ma voglio , e debbo chiarirmi . S' egli non mi tradisce , mi deve porgere ajuto . S' egli è saggio amico , deve potere , e volere trovar modo di sciogliermi da tale angustia (*s' accosta alla porta del Marchese Filandro , e con bassa voce lo chiama*) Signor Marchese , Signor Marchese .

S C E N A IV.

Il Marchese Filandro , ch' esce col lume in mano , e detto .

Fil. Signor Conte , siete anche in piedi ?

Otta. Sì ; non mi sento voglia di coricarmi . Ma voi , e perchè non siete in letto ?

Fil. Sapete , che il mio costume è di non cenare . Quell' ora , nella quale gli altri vanno a cena , io mi ritiro a scrivere ; cosicchè cominciando a scrivere nella quiete e nel silenzio comune , proseguo senza accorgermene , e vado in letto tardissimo .

Otta. Felice voi ! che godete , e nella notte , e nel giorno d' una perfetta tranquillità : ma io ... (*sospira*) basta ; altro non aggiungo :

non v'ho chiamato per disturbarvi; ma solo per augurarvi sonno felice. Non deggio colle mie agitazioni molestar l'altrui pace.

Fil. Fareste troppo grave torto alla nostra amicizia, se mi credeste incapace d'uscire e dal mio sistema e dalla mia tranquilla situazione, ove si tratti di cercarvi conforto. (Infelice! so quale è il suo cordoglio; ma io non parlo, s'egli non m'invita a parlare.)

Otta. No, no; io non voglio essere sì indiscreto: e poi sarebbe inutile.... Notte felice; ci rivedremo domani. (A me solo. s'aspetta il piangere, il sospirare.)

Fil. Se mi giudicate inutile a servirvi, a giovarvi, certo è, ch'io non insisterò nel ricercar la cagione dell'affanno, che bastevolmente in voi scorgo. Un amico non debbe mai strappar dall'altro un segreto; nè aversi a sdegno, se a lui non vien palesato. Debbe accettarne il deposito, qualora affidato gli venga; e se mostrò freddezza nel chiedere lo scoprimento d'un male, tosto che se gli svela, sia tutto fuoco nel porre in opra il rimedio.

Otta. (Questo mostrar d'ignorare mi pone in sospetto)

Fil. (Egli, ben me n'accorgo, di me non fidasi. Quanto mai lo compiango! Sua moglie l'induce a dubitare di me) (fanno alcuni passi per la camera, pensierosi, e nell'atto che parlano a parte)

Otta.

Otta. Signor Marchese , perchè tacete ?

Fil. Per non interrompere il corso de' vostri pensieri .

Otta. Piacesse al cielo , che poteste troncarlo affatto : son essi troppo funesti .

Fil. Se mi credete degno della vostra confidenza , vedrete con qual calore mi accingerò a dissiparli .

Otta. (*lo guarda fisso, e poi*) Possibile , che non li sappiate , senza che io ve li palesi ?

Fil. (*con una intrepida freddezza*) Signore , io degli amici non so mai , se non quello , ch'eglino stessi mi dicono .

Otta. Come ! Non sapete ciò che vedete ?

Fil. Forse anche no , se m'accorgo , che voglia-
si tenerlo a me celato .

Otta. Questa non è amicizia , ma non curanza ,
freddezza ...

Fil. No , perdonatemi ; è prudenza , è dovere ,
è inviolabil legge di vera amicizia .

Otta. In verità non intendo . Se vedete afflitto
un amico , la sua famiglia in disordine ,
e qualche grave sciagura , che gli sovra-
sta , ve ne starete senza parlare , senza ope-
rar nulla ?

Fil. Quel ch'io vegga , o non vegga , presente-
mente nol so : vi dirò bensì , che nel sup-
posto caso starei pronto a movermi , a
maneggiarmi ; ma non ardirei nè di par-
lar , nè di offrirmi , quando non fossi chia-
mato . Se non sono creduto amico , è va-
no , ch'io m'esibisca ; e dispiacerà ancora

ch' io mostri d'aver conosciuto un male, che a me si teneva nascosto. Se poi sono creduto amico, debbo aspettare, che chi mi possiede, come cosa affatto sua; si vaglia di me, quando occorra; nè debbo rendermi importuno o con ricerche, o con esibizioni. Soffrite un breve esempio. Voi portate al fianco la spada. Pretenderete, che ad ogni momento essa vi corra alla mano, perchè ne usiate, quand' anche non v'abbisogna? No certamente. Stringetela voi stesso nel maggior uopo; e disprezzatela poi se la trovate di tempera che non resista. Aggiungerò ancora... Ma in verità, che arrossisco, tentando di persuadere ad uomo assennato, quale voi siete, una massima tanto giusta, e tanto evidente.

Otta. (Il suo parlar m'innamora, e mi vergogno de' miei sospetti) Fatemi un piacere; sediamo. (*Ottavio nella sua sedia, e Filandro ne accosta un' altra*)

Fil. Volentieri.

Otta. Ma voi avrete bisogno, e volontà di dormire.

Fil. Non ho bisogno di dormire; nè d'altro ho voglia, che di servirvi.

Otta. Vi ringrazio, e non vi fo il torto di non credervi. Ditemi: mi negherete di non vedere da alcuni giorni piangente e abbattuta la Contessina Lucinda, mia pupilla?

Fil. Sì; parmi di scorgerla alquanto turbata; ma
non

non dirò poi d'averne osservate le lagrime.

Otta. E di mio figlio, che ve ne pare? In vece dell'affetto, che mostrar dovrebbe a Lucinda, che prima amava, ed a cui è destinato sposo, egli la sfugge; e in ore tarde, e indecenti si riduce a casa la notte. Tutto questo voi non potete ignorarlo.

Fil. Vi dirò: veggo, che la Contessina Lucinda, e il figlio vostro si trattano con qualche sostenutezza; ed ho udito il Signor Conte vostro figlio ritirarsi alcuna volta alle sue camere piuttosto tardi. Ma siccome non ceno, così io non posso conoscere, s'egli giunga a casa in quel punto, o s'egli allora soltanto venga dalla tavola. Io poi non bado....

Otta. (*con qualche calore*) Voi, voi, Signor Marchese, ho paura, che amareggiato dai modi incivili, co' quali vi tratta quella bisbetica di mia moglie, abbiate perduto ogni attaccamento a me, alla mia famiglia....

Fil. Mi meraviglio assai di ciò che mi dite. La Signora Contessa Eleonora, vostra degnissima moglie, è Dama di nobiltà rispettabile, ed io sommamente la venero. Non è possibile, che una persona nata e cresciuta fra gl' insegnamenti della cortesia della gentilezza, e di tutte le più dolci maniere, che sono connaturali ad un illustre sangue cospicuo, manchi a se stessa in guisa tale,

che tratti poi con modi aspri e incivili un onest' uomo che ha la fortuna d'essere ospite in casa sua. Quale sia la Signora Contessa verso di voi, non è, e non deve essere oggetto delle mie osservazioni: bensì dirò, ch'io non saprei di che dolermene per me medesimo; e che anzi me le professo obbligato, trovandola sempre benigna e compita. (Non voglio accrescergli il dolore, lamentandomi, come dovrei, di sua moglie)

Otta. (*lo guarda prima, e poi*) Oh cospetto di bacco! Se la vostra prudenza arriva a voler sostenere, che mia moglie non è disobbligante con voi, e pazza con tutti, io comincio ancora a dubitare della vostra sincerità, e della vostra amicizia.

Fil. Eh via, Sig. Conte, lasciamo questo argomento, che a nulla giova. Vi giuro, che se fossi ancora malamente trattato dalla Signora Contessa (lo che non è certamente) io nulladimeno vi resterei sempre amico, e sempre disposto a tutto per voi. Se parlerete apertamente ne avrete tosto le prove.

Otta. Sì, parlerò con brevità e con ischiettezza. Ho allevato in casa una fanciulla, lasciata sotto la mia custodia da un mio defunto cugino, ed un unico figlio mio, sul quale io aveva stabilita la consolazione di mia vecchiaja. Dovevano essere sposi; poichè tale matrimonio era perfettamente conforme a molte vantaggiose mi-

re e di parentela e d'interesse e di unione grata e onorevole ad ambidue. Eglino si sono amati fino dalla loro fanciullezza; e questo amor si è accresciuto col crescere degli anni e della ragione. Era già presso il tempo delle loro felicità, e della mia contentezza, quando una iniqua femmina capitata in Milano per cantare nell'Opera del prossimo carnevale ha sviato, incantato, sedotto mio figlio sì fortemente, ch'egli nel giorno non guarda più in volto Lucinda, che si dispera; e nella intera notte trattiensi fuori di casa: e non curando.....

Fil. Basta così. Risparmiate a voi medesimo la pena di proseguire un affannoso racconto. Ora che tutto quello, ch'io già sapeva, il so ancora da voi, vi prometto di difendere la vostra quiete e l'onor vostro, a costo ancor del mio sangue.

Ott. E s'io dunque non avessi parlato, voi mi avreste veduto immerso in una sì grave afflizione, ed esposto a mirare la rovina del proprio figlio.....

Fil. Se voi non aveste parlato, avrei fatto, senza promettervi nulla, ciò che ora farò promettendovi tutto. Io non metto dissensioni nelle case, ove ho la sorte d'esser accolto; e se le trovo in disordine, procuro d'usar tacitamente i più efficaci modi per allontanarne ogni tristo avvenimento. Siccome io non aspiro nè al van-
to

to di consigliere, nè al nome pomposo d' uomo di garbo; così piacemi d'opere occultamente a pro degli amici, ciò che altri oprano a suon di tromba.

Otta. Ma intanto s'avanza l'iniquo amor del figlio verso la cantatrice; egli s'abusa della mia sofferenza; e voi in vece di sconsigliarlo... Basta.... Scusate un povero padre, che parla, e dice quello, che soltanto gli può dettar la passione.

Fil. Con me risparmiar potete le vostre scuse. Conosco lo stato vostro; ma assicuratevi, che presto, io spero, lo vedrete cangiato.

Otta. Amico, voi adulate il mio dolore.

Fil. No; non sono capace nè d'inasprirlo, nè di adularlo. Appena giunto in Milano, e messo piede in casa vostra (saranno ormai venti giorni) il Conte Valerio vostro figlio mi confidò l'amicizia, che poco prima egli aveva contratta d'una cantatrice. Io allora gli misi in vista i suoi pericoli, e il pessimo carattere di simili donne; e secondo il mio costume, adoprai forza e vigor d'argomenti, credendo, che la passione fosse ancor debole. Ma veggendolo gagliardamente attaccato, mutai lo stile e volli acquistarmi l'intera sua confidenza. Il secondai destramente, ed ottenni, ch'egli non facesse alcun passo senza renderlo a me palese. Gli promisi ajuto ne'suoi rigiri, difesa presso di voi, e scorta fedele in ogni sua risoluzione.

ne. In fine con un tradimento onorato giunsi a staccarlo dallo scellerato compagno, che lo aveva introdotto...

Otta. (*con impeto*) E chi è costui? Non mel tenete celato, se mi siete amico sincero.

Fil. Perdonatemi, nol dirò mai.

Otta. Come! Avrete riguardo di danneggiare un infame.....

Fil. Tale scoprimento non gioverebbe punto all'affare. Gioverebbe soltanto a qualche vostro pensier di vendetta. Bramo di consolarvi, e non di accendere, o secondar la vostra ira. Io ho già dimenticato il nome, che mi chiedete; e voi, vi prego, dimenticatevi d'avermelo chiesto giammai.

Otta. Sì; m'arrendo in ciò. Ma quanto al figlio, che pensereste di fare? Come ricondurlo al suo dovere? Come?.....

Fil. Vel dissi, e vel ripeto; tutto si farà, io lo spero.

Otta. Abbandonerà la rea femmina?

Fil. L'abbandonerà.

Otta. Ritornerà a Lucinda l'affetto primiero?

Fil. L'amerà più ancora di prima.

Otta. Sarà docile, sarà amoroso verso il padre?

Fil. Sì; lo sarà. Questo è il primo suo trascorso. Voi stesso in Roma me lo avete lodato. La sua giovinezza, l'inesperienza del mondo l'hanno ingannato. Saprà ravvedersi.....

Otta. Convien dire, che abbiate in pugno qualche violento mezzo.....

Fil.

Fil. Oh! Sig. Conte, io non so, che voglia dire violenza; e molto meno poi in simili circostanze. Una passion non si vince, che col guarirla; e i soli rimedj atti a guarirla sono la ragione, e se si può, l'evidenza.

Otta. Dunque voi v'impegnate....

Fil. Adagio con quest'impegnarmi. Se tanto da me pretendete, pretendo anch'io, che v'impegniate a qualche cosa voi pure.

Otta. Oh Dio! domandate, disponete; la roba, la vita....

Fil. No, no; meno assai. Promettetemi di non far tumulti, di non molestar vostro figlio? e di tollerare con apparente rassegnazione, per qualche giorno ancora, la sua condotta.

Otta. Ma durerà molto?

Fil. No, durerà poco; meno assai che non pensate.

Otta. (Ch'ei mi tradisca? Nol posso credere)
Sì; vi prometto tutto ciò che volete.

Fil. (*s'alza da sedere*) Datemi la vostra mano.

Otta. (*gliela dà*) Vi prometto da Cavaliere d'onore. (*si danno la mano, essendosi alzato anche Ottavio.*)

Fil. Basta così. Ritiratevi, e procurate di prendere un po' di riposo.

Otta. Sarà impossibile; e vorrei pur vedere, se il figlio.....

Fil. No; evitate d'incontrarlo per ora. Lasciate, ch'io solo aspetti.

Otta.

Otta. Ma volete patire una notte.....

Fil. Già essa è ormai finita: e poi il mio cameriere, che doveva, come sapete, giungere jeri mattina da Torino, arriverà forse a momenti. Egli mi reca dispacci di somma importanza. Ritiratevi, e vivete quieto.

Otta. Amico, a voi m'abbandono.

(*lo abbraccia e si asciuga gli occhi*)

Fil. Spero non avrete occasion di pentirvene. Perdonatemi la franchezza de' miei suggerimenti. Io non vi ho considerato il Conte Ottavio Ripoli, ma un uomo oppresso dall'afflizione. Per altro non avrei ardito di consigliarvi.

Otta. Sono nelle vostre braccia (*piangendo*) (Egli è certamente o un saggio amico, o un perfido traditore)

(*entra nel suo appartamento col lume*)

S C E N A V.

Filandro solo.

Infelice! Io lo compiangio. Il male è più grave ancor, ch'ei non crede. Non lascierò certamente di prestargli soccorso. Conosco l'iniqua donna, che seduce Valerio. E' dovere di mia amicizia il rimettere in calma questa sconvolta famiglia ... (*dopo un po' di pausa*) Ma: gli insulti della Contessa Eleonora?.... Eh! che gli insulti e
i so-

i sospetti d'una femina stravagante non fanno oltraggio alcuno ad un uomo d'onore. Prima si pensi agli obblighi di buon amico; e poscia risolverò per me stesso.....
(*mostra di udire qualcuno*) Ma parmi, se non m'inganno.....

S C E N A VI.

Valerio, e detti.

(*Valerio entra pian piano, e dopo essersi assicurato, che Filandro è solo, si fa coraggio e s'innoltra*)

Fil. Venite, amico. Potete esser sicuro.

Val. Dorme mio padre?

Fil. Non so, se dorma; ma so, che si è ritirato alle sue camere.

Val. (*sospirando*) Oh Dio!

Fil. Che cosa avete?

Val. Quando mai finirò di vivere con tanta inquietezza?

Fil. Quando vorrete voi.

Val. Come? Che vorreste dire? (*con calore*)

Fil. Voglio dire, che a voi tocca di tranquillare l'animo vostro, e di oprare più risolutamente. (*Bisogna prenderlo colle buone*)

Val. Dunque mi consigliereste di dir a mio padre, che non voglio più Lucinda?....

Fil. Questo già lo ha capito.

Val. Che sono altrove innamorato?....

Fil. Questo ei lo sa.

Val.

Val. E che sono determinato a sposare?....

Fil. Oh! quì batte il punto. Convien dirgli con franchezza. *Signore, sono invaghito d'una cantatrice, e ad ogni costo voglio averla in moglie. Desidero che voi....*

Val. (*con impeto*) Benissimo: ed io glielo dirò domattina; e vedrete con qual coraggio glielo dirò.

Fil. Farete ottimamente. Ogni uomo è libero; e in nessuna delle sue azioni dev'egli essere tanto geloso della libertà, quanto nella scelta del proprio stato. Però vi dico, che saggio siete, se amando Chiaretta, e credendola capace di farvi felice, ve la scegliete in isposa.

Val. (*con trasporto e abbracciandolo*) Caro amico, quanto vi sono tenuto! Voi mi date la vita; voi m'infondete uno spirito, che forse mi mancherebbe.

Fil. Convien per altro riflettere, che i vecchi, diversi assai nel pensare dai giovani, non approvano tali massime di libertà. Vogliono, che i giovani sieno a loro soggetti; li vogliono maritare a senno loro; e sono rigidi assai, particolarmente sulla disparità della nascita....

Val. (*con fuoco*) Ebbene, che intendereste di dire?

Fil. Che dovete essere preparato a sostenere da vostro padre un impeto di rabbia, e di furore, il quale forse....

Val. No, no, nulla temo. L'amore mi accende,

de, e mi anima. La ragione m' assiste. Voi m' avete promesso ajutarmi. Mio padre poi....

Fil. Vostro padre dovrà cedere: questo è certissimo. Della mia assistenza potete esser certo egualmente. Ma questo non era il riflesso, che io voleva suggerirvi.

Val. E quale era dunque?

Fil. Ve lo dirò. Vorrete esporvi all'ira di vostro padre, e ai tanti tumulti, che in tale occasione si rendono inevitabili, senza prima consultarne entro voi stesso la vostra costanza, e quando accader potrebbe, che pentito da voi medesimo vi sentiste disposto a lasciare?....

Val. Eh via! non dite altro. Voi male mi conoscete; e peggio ancor conoscete; chi sia la mia Chiaretta. Io non sono capace d'abbandonarla giammai. Ella non è capace di demeritare il mio amore. Ho stabilito; nè mi rimovo.

Fil. E in conto alcuno non vi spaventa il carattere delle femmine di teatro!....

Val. Io non so di quale tempera sieno le altre; so bene, che Chiaretta....

Fil. Scusatemi; se altre non ne avete conosciute, non potete giudicar di Chiaretta.....

Val. Posso benissimo giudicarne; e voi mi dareste ragione, se la conosceste. Venite a vederla, a trattarla: non avete mai voluto venirvi.

Fil. Sì, sì, verrò non dubitate; ma già vi par-

parlo schietto : del suo volto , della sua avvenenza , e del suo brio aspetterò a giudicarne , quando l' avrò veduta . Del suo carattere poi , de' suoi modi , e della sua Signora madre , ne giudico ancora stando qui fermo ed immobile su due piedi : (abbastanza conosco e la madre , e la figlia)

Val. V'ingannate ; mi fate torto ; e mi date un sensibile dispiacere .

Fil. Mi date un sensibile dispiacere : questo , e non più dovevate dirmi , se volevate , ch'io tacessi . Ma quanto all' ingannarmi , so , che in ciò non m'inganno ; e non vi fo torto alcuno , se vi credo preso da quei lacci medesimi , nei quali inciamparono anche i più esperti

Val. Che lacci ! Che inciampi ! Voi non sapete con quale stento io abbia ottenuto di poter frequentar quella casa

Fil. Oh bella ! Hanno saputo , che siete un figlio di famiglia ; e giudicando , che ne abbiate pochi da spendere

Val. Eh no ! Ciò che le ha fatte tanto difficili altro non è stato , che zelo di riputazione , di onore . Nè volete una prova ? Eccovela . Tosto che per effetto di violento amore mi sono dichiarato pronto a sposare Chiaretta , la madre , e la figlia (che quasi stavano per ricusare tale offerta) sono divenute più rigorose ancora e m'hanno costretto ad esser meno frequente , e

più breve nelle mie visite in casa loro....

Fil. E non v'accorgete, che questa è l'arte di maggiormente infiammarvi, e di fare, che agli occhi vostri apparisca cosa di maggior prezzo quella che poi in fatti....

Val. Eh via! non è così. Elleno hanno conosciuto, che non più indifferente amicizia, ma passione amorosa mi guida in casa loro; e perciò le oneste donne hanno voluto, ch'io desista da una soverchia frequenza. E poi, che potrete rispondermi, s'io vi dirò, ch'elleno sono gelose tanto della loro riputazione, che non vogliono mai, ch'io vada da loro di giorno, ma solo nelle ore più tarde e più secrete della notte? Non è questo un voler unicamente evitare le dicerie, le mormorazioni del mondo? Elleno già sanno, quanto sieno rette le mie intenzioni, e potrebbero....

Fil. Oh bellissima! E voi la intendete così? Sentite di grazia un'altra spiegazione. Vi conoscono innamorato; sanno, che le difficoltà, e le rigidzze accrescono la passione; avete promesso di sposar la ragazza; vogliono tener in pugno sì buona preda; ma non sono sicure ch'essa non possa sfuggire; e però non volendo che si allontanino gli altri amanti, adoratori, spenditori, o come meglio vi piace, proibiscono a voi il giorno, e tutte quelle ore della sera che sono d'ordinario destinate al conversare; e v'accordano poi l'ore più
miste-

misteriose e segrete. Così giovano all'interesse loro e si fanno un merito presso di voi.

Val. (*fremendo*) Perdonatemi: questo è un pensar più maligno, che accorto. In quella casa non capita alcuno.

Fil. Può essere; ma come il sapete?

Val. (*con calore*) Elleno stesse me l'hanno asserito, e giurato più volte.

Fil. (*freddamente*) Veramente io sperava, che mi citaste migliori autori, e giuramenti più accreditati. Ma ciò poco importa; e se voi invaghito siete di una donna di teatro, dovete anche esser disposto a non esser voi solo, che ne frequenti la casa....

Val. Come! come! mi maraviglio. Se m'accorgessi di essere ingannato, e ch'elleno ricevessero in casa loro.... Ma ciò non è, e non può essere; e voi mi volete far disperare senza ragione. Ricordatevi quello, che m'avete promesso; ricordatevi....

Fil. Oh poter di bacco! Ora mi riscaldo ancor io. Quello che vi ho promesso, ve lo manterrò. Son quì; sono per voi; caschi il mondo, dovete esser contento per mezzo mio. Strepiti la vostra matrigna, e m'incolpi di cotesta vostra passione, che vi conduce e vi alletta. S'uniscano insieme i parenti vostri a detestar voi, ad abborrir me, e a vendicare la macchia, ch'eglino pretenderanno farsi da voi al sangue nobile, che con loro avete comune.

Vi sfuggano gli amici tutti; vi riguardino come scherno e ludibrio degli uomini savj ed onesti; e mi chiamino ingannatore, traditore, seduttore d'un tenero giovinetto, ch'io poteva e doveva sottrarre a tanto danno. Muoja di vergogna e dolore un misero padre, che teneramente vi ama, che mi onora di sua confidenza, che mi crede capace di regolarvi co' miei consigli, e che sarà costretto a ravvisare in voi la più nera ingratitudine, e in me la più vile, la più perfida compiacenza. Sospiri, pianga, si riduca fors' anche agli estremi del viver suo la sventurata amabile Lucinda, che vi adora, che si vide adorata da voi, e che ora si trova abbandonata, sprezzata, e posposta persino.... Non importa. Si faccia il piacer vostro; tale è il mio impegno; voglio eseguirlo; ma non permetta il Cielo, che un giorno...

Val. Oh Dio! basta, basta così. Voi mi atterrite. Di tanti mali sarò cagione? Mio padre!... Lucinda!... Ah ch'io l'ho amata!... Sì... Ma l'amor non ha legge... Sento, che la mia bella Chiaretta...

Fil. Sì; è l'idolo vostro; è l'unica meta delle vostre brame. Ebbene si trascuri ogni altro pensiero.... (*intanto s'ode rumore e contrasto nelle camere de' vecchi*)

Otta. (*di dentro*) Non posso far questa vita...

Fil. Udite la voce di vostro padre. Ritiriamoci nelle nostre camere, prima ch'egli esca

(E'

(E' commosso, è intenerito. Ragione ha cominciata l'opera; evidenza deve compirla) Amico, andiamo.

Val. (*sbalordito e confuso*) Vi seguo. Son fuor di me... Ma pur sento, che la passione non cede....

Fil. E perchè volete, che ceda? Non dovete pensare, che a soddisfarvi. Venite. Fidatevi di me; e non uscite dal nostro appartamento, senza ch'io vi dica d'uscire. (*tutte queste ultime cose debbono esser dette ed eseguite con fretta. Prende il lume; piglia per mano Valerio, tuttavia attonito; e lo conduce con lui*)

S C E N A VII.

Ottavio, col lume in mano.

Otta. (*agitato*) Muterò casa; abbandonerò la famiglia; abbandonerò la patria ancora; andrò a vivere solitario; andrò a morire disperato; ma sento, che cede la mia sofferenza in mezzo a tante vessazioni. Non posso nè dormir, nè star quieto. Appena entro in camera, e m'accosto al letto, che la moglie per impeto della sua solita sincerità comincia a rinfacciarmi gli errori del figlio, la mia troppa fiducia nel Marchese Filandro, e la fredda indolenza, in cui vivo. Voglio rispondere; non mi lascia parlare. Vado altrove; mi butto sopra

una sedia; e odo nella vicina camera i pianti, i sospiri, le smanie di quella buona ragazza di Lucinda, che mi spezzano il core, che mi traggono dagli occhi le lagrime. Dove è il Marchese Filandro (*smanioso*)? Dov'è, dov'è l'amico mio? Ah! chi sa, che anch'egli non mi tradisca... Ma per ora non voglio offenderlo co' miei sospetti. Egli mi disse, che non voleva coricarsi. Venisse almeno.... Eccolo. Forse i miei lamenti l'hanno mosso ad uscire. Oh! amico; (*andandogli incontro*) v'ho disturbato questa volta ancora, ma senza volerlo. Scusate....

S C E N A V I I I.

Filandro, e detto.

Fil. Eh! via, non è più tempo di fare fra di noi simili cerimonie. Sì; m'avete disturbato; è vero; e mi disturbano grandemente le vostre agitazioni, poich'esse trafiggono l'animo d'un'amico, che v'ama. Ma ditemi, che fu? che avvenne di nuovo?

Otta. Non so che dire. Una moglie indiscreta, e rabbiosa, una fanciulla afflitta, e degna d'esser compianta non mi lasciano un momento sol di riposo: tanto vi basti. Dov'è l'indegno mio figlio?

Fil. Forse sarà in letto a quest'ora.

Otta. E' stato da colei tutta notte!

Fil.

Fil. Sì; v'è stato.

Otta. (*infuriato*) Ah! lasciate, ch'io vada a sfogare contro quello sciagurato...

Fil. (*trattenendolo*) E che pretendereste di fare?

Otta. Tutto quello mai, che potrà suggerire il mio sdegno.

Fil. Come Signore? ricordatevi i nostri patti. Ricordatevi, che m'avete promesso...

Otta. (*alquanto rimesso*) Sì, me lo ricordo. Ma voi consolatemi almeno con qualche speranza di rivederlo cangiato. Persiste ne' suoi amori? Disprezza l'ira d'un padre? Resiste al lagrimevole aspetto di una fanciulla, che muor disperata?

Fil. Ho promesso di non adularvi, e debbo anch'io mantenere la mia parola. Egli è innamorato, com'era; egli...

Otta. (*con furore*) Ah! dunque fa d'uopo...

Fil. Eh! via, calmatevi. Io non v'ho promesso un prodigio. Volete, che il bramato cangiamento succeda in pochi istanti; e che una forte passione si estingua, prima che si abbia tentato....

Otta. Una forte passione! Ah! che pur troppo cotesta forte passione lo può condurre al passo estremo di sposare una femmina vile; e forse lo scellerato figlio pensa già di effettuare...

Fil. Ebbene; lasciate pur, ch'ei vi pensi. A noi bastar deve, ch'egli non lo eseguisca.

Otta. Ah! che il solo pensiero è bastante...

Fil. Oh! perdonatemi: io parlerò francamente,

Il solo pensiero ad altro non è bastante, che a mostrare l'indole pura ed il carattere onesto di vostro figlio. Ecco a quali errori di mente, e di animo conduce spesso il farsi della nobiltà un idolo, un nume; a cui tutto debba essere sacrificato. Se un giovane Cavaliere insidia, seduce, disonora una fanciulla di bassa stirpe, egli ha l'applauso dei discoli; i nobili censori lo assolvono, e pochi soltanto debolmente lo biasimano. Ma se egli mira a sposarla, s'egli la sposa, è perduto per sempre; è un uomo infame, vilipeso da tutti, dalle leggi proscritto, e condannato ancora a varie pene non lievi. Così si accorda alla dissolutezza ed al vizio quell'asilo, quella difesa, che dovrebbero proteggere la virtù sola.

Otta. Eh che! Voi dunque sì poco apprezzate il grado nobile, ed il serbarne i diritti?

Fil. Signore, come voi ben sapete, non nacqui nobile. Se tale io fossi nato, altro in me la nobiltà non sarebbe, che un semplice effetto della sorte. Ma l'averne io fatto acquisto con uno spontaneo sborso di molto danaro è sufficiente prova dell'alto pregio, nel quale tengo la nobiltà. So apprezzarne i diritti; ma non posso adottarne i pregiudizj, e gl'inganni.

Otta. Vi sembra forse massima pregiudicata l'impedire che un Cavaliere sposi una donna di nascita ignobile? Questa non sarà colpa?

Fil.

Fil. E' inutile , che io vi dia una risposta diretta . V' ho detto , che se questa è colpa , un' altra ve ne ha assai peggiore di questa , e che dal mondo nobile non è giammai punita con adeguato gastigo . Vi dirò ancora . . .

Otta. Or bene ; opererò da me stesso senza di voi . Nel modo che voi pensate , è impossibile , che con calore vi mettiate all' impresa , che m' avete promessa .

Fil. No , caro amico , fermatevi . Il vostro caso è assai diverso . Udite quante cose m' accendono in favor vostro : la nostra amicizia , il vostro dolore , la compassione , che ho per Lucinda , l' affetto che professo al figlio vostro ; ed il conoscere nella cantatrice non la sola viltà della nascita , o della professione , ma l' animo finto , il pazzo contegno , e quelle interessate mire , che la movono a lusingar vostro figlio .

Otta. (*furioso*) Ah ! lasciate , ch' io punisca un figlio così incauto ; e che in una fortezza rinchiuso . . .

Fil. (*trattenendolo*) No , non fate . Un sì violento passo accrescerebbe in vostro figlio amore verso la donna , e farebbe in lui nascere odio contro di voi .

Otta. (*còme sopra*) Sì , sì , l' ami pure ; ma a me dà l' animo di ottenere , che colei abbia fra pochi momenti lo sfratto .

Fil. Peggio ancora . Voi rendereste il figlio vostro , e la donna oggetti di compassione .

La compassione eccita mezzani, fautori, protettori. Allora quante insidie! Quanti lacci! Come guardarsi? Il puntiglio...

Otta. Oh! in fine poi...

Fil. Oh! in fine poi, se siete uomo d'onore; se siete mio amico; se non mi fate il torto di dubitare di me, dovete di me fidarvi; dovete serbare i patti fra noi stabiliti; e dovete....

S C E N A X.

Servitore del Conte Ottavio e detti.

Serv. Signor Marchese...

Otta. A che vieni a romperci il capo? Va via di quà.

Serv. Ma, Signor Marchese....

Otta. Ma il diavolo che ti porti...

Serv. E' arrivato....

Otta. Chiunque sia arrivato, mandalo subito...

Fil. No, no, aspettate. Sarebbe forse arrivato il mio cameriere?

Serv. Appunto; te scende in questo momento dal calesso.

Otta. (*con qualche dispetto*) A dir vero, viene in un ora...

Fil. Sapete già, Signor Conte, che ve l'ho detto. Io l'aspettavo sul far del giorno. Spiacemi il nuovo disturbo, che reco alla vostra casa....

Otta. (*rimettendosi ed abbracciandolo*) Eh, Amico,

co, disturbo alla mia casa! Siete padrone; e potete in ogni ora liberamente comandare. (*accostandosi a Filandro acciocchè il servitore non oda*) Spiacemi, che resti interrotto il nostro ragionamento, nell'atto ch'io dava almeno uno sfogo...

Fil. State quieto. Ritiratevi: e siate certo, che l'arrivo del mio cameriere, anzi che far danno, gioverà alle nostre comuni premure. Date ordine, che mi sia aperta una camera terrena, ove io possa parlar seco con libertà; e che nessuno in casa vostra palesi per ora l'arrivo di cotesto mio cameriere. A me lasciate tutta la cura del resto.

Otta. Sì, sì; tutto quello che voi volete. Già a quest'ora non avvi in casa altro servitore, che questo, di cui posso fidarmi. (*al servitore*) Ubbidisci in tutto al Signor Marchese Filandro; e fa, che nemmeno l'aria traspiri, che il suo cameriere sia arrivato.

Serv. Non dubiti, sarà servita.

Fil. (*ad Ottavio*) Per amore della vostra salute, andate a procacciarvi un'ora di sonno. Se non avete potuto dormire di notte, almeno dormite alcun poco di giorno. (*mostra guardare verso una finestra*) Già spunta l'alba. Andate, andate. (*affrettandolo*)

Otta. (*smanioso*) Sì, vado: ma a voi mi raccomando. Oh quante cose vorrei pur dirvi....

Otta.

Fil. Potete tacerle: già tutte tutte a me le dice il mio core.

Otta. (*come facendo uno sforzo*) Addio, addio.
(*ed entra*)

Fil. (*al servitore*) Fate che ora venga il mio cameriere . Apritemi intanto una camera terrena; e colà portate quel lume (*accendendo quello che è stato portato da Ottavio*) Così farete di meno d'aprire le finestre di essa.

Serv. Prontamente la servo . (*poi alla porta di mezzo*) Entrate, entrate pure . (*e parte*)

S C E N A IV.

Fabrizio, e Filandro.

Fab. (*allegro, e correndo a baciare la mano al padrone*) (Pur finalmente vi rivedo; o Signore: ed ho la contentezza di baciarvi la mano. Da queste lettere poi conoscerete e il mio zelo, e l'esito felice della vostra lite....

Fil. Non più, caro e fedele Fabrizio. Già dalla vostra allegria ho tosto giudicato esser vinta la Causa; e per giudicare del vostro zelo, io non aveva bisogno di questa novella prova. Vi sarò grato, e avrete premio....

Fab. Ah! Signore, il premio, che più desidero, me lo danno il vostro accoglimento, e le vostre generose parole. Sapete che in me l'interesse....

Fil.

Fil. Sì, l'interesse in voi non può nulla; ma una sì bella qualità impegna sempre più la mia riconoscenza. Datemi quelle lettere.

Fab. (*nel dargliela*) Una è del Marchese Anselmi, a cui m'avete indirizzato: e l'altra dell'Avvocato Rarafede, che v'ha difeso e fatto vincer la Causa. In verità che ambidue hanno mostrato per voi molta stima, ed un impareggiabile amore.

Fil. Adempirò con tutti ai doveri della più tenera gratitudine. Queste lettere aspetto a leggerle in luogo di miglior lume. Intanto voi, appena uscito dal maneggiarvi in un affare assai grave per me, dovete entrar nell'impegno d'ultimarne un altro non meno grave, e non meno importante.

Fab. Voi non avete, che a comandare.

Fil. Bisogna ajutarmi a render tranquilli, e felici i padroni di questa casa, dei quali sapete quanto sia amico.

Fab. Lo so benissimo; ma ignoro poi ciò che sia accaduto. Quando arrivaste in Milano; mi spediste in quello stesso giorno a Torino; onde non so...

Fil. Quello che non sapete, vel dirò io. Ho bisogno di tutta la vostra accortezza, e di tutto il vostro spirito. Prendete: questa è una borsa con sessanta zecchini. A proposito; avete pagato e licenziato il postiglione?

Fab. Sì, Signore; l'ho fatto appena giunto a questa casa. Dunque perchè mi date?...

Fil.

Fil. Vi dirò poi tutto. Prendete ancora questa mia scattola d'oro. Vorrei, che questo mio anello vi andasse bene al dito. (*gli dà la scattola, e gli dà ancora l'anello*) Sì; va benissimo.

Fab. Tutto va benissimo; ma io non capisco...

Fil. Capirete, capirete. Ho voluto darvi qui queste robe per maggior sicurezza di non esser veduto. Ora poi venite meco; e in altra camera vi dirò il resto. Soprattutto, segretezza.

Fab. Mi fate torto. Non parlo quando capisco; come volete ch'io faccia a parlare quando non capisco nulla?

Fil. Capirete, capirete fra poco. Andiamo. Qui alcuno potrebbe ascoltarci.

(*lo prende per mano*)

Fab. Sono ai vostri comandi.

Fil. (*andando*) Ma, silenzio.

Fab. Non parlo

Fil. E accortezza.

Fab. Quanta mai posso averne.

Fil. Me felice, se riesco bene nel mio intento!

Fab. Me felice, se riesco a capire ciò che non ho ancora capito?

(*entrano per la porta di mezzo*)

Fine dell' Atto Primo.

 ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giorno.

Camera in casa della Cantatrice.

Chiara, e Ruffina.

(*Chiara, che esce fingendo d'accommodarsi il vestito; e rabbiosa dice*)

Chia. Sapete ch'io non voglio levarmi da letto, senza prima aver bevuta la cioccolata.

Ruff. E voi saprete, che non sono la vostra serva, ma bensì vostra madre.

Chia. Oh che cara Signora madre! Vi guastereste il garbo a farmi una tazza di cioccolata, e a portarmela mentre sono in letto?

Ruff. Parmi di fare abbastanza, e se non foss'io, non si andrebbe mai in questa casa nè a pranzo, nè a cena.

Chia. E se non fosser la mia voce e le mie fatiche, non vi sarebbe il modo nè di cenare, nè di pranzare.

Ruff. Oh veramente gran voce, gran fatiche! Hai cantato in due meschini teatri; uno in Chioza, e l'altro in Legnago, ed hai tanto fumo! Sei una pettegola.

Chia.

Chia. E voi siete una donna senza giudizio.

Ruff. A tua madre?

Chia. A mia madre. Parlate e operate, come si deve, e allora vi rispetterò.

Ruff. Via, via, meno gridori: adesso, adesso perdi per la tua maledetta colera quel po' di voce; e allora sì, andremo poi tutte due a domandar l'elemosina.

Chia. Andrete voi a domandar l'elemosina; io non sarò mai in questo caso.

Ruff. Oh bella in verità: dove hai tu le rendite per mantenerti?

Chia. Le rendite! Queste sono le mie rendite (*toccandosi il volto*) Con questi visetti non si va all'elemosina.

Ruff. Sfacciata, e chi te l'ha fatto quel viso? Chi t'ha messo al mondo? Chi ti ha allevata senza neppur volere che ti affatichi a studiar di leggere e scrivere, per mantenerti più sana ed in maggiore delicatezza? Non è stata tua madre? Non sono stata io? Ed ora sì ingratamente mi corrispondi?

Chia. Eh, che mi fate ridere. Che cosa sapevate voi di farmi bella, o brutta, quando mi avete partorita? Se eravate gravida, dovevate pur partorirmi. Se volevate, ch'io diventassi una cantatrice, bisognava pure cominciar presto a istruirmi in quest'arte, nella quale a poco servono il leggere e lo scrivere. In somma sono stanca di far questa vita, e anderò a star da me sola.

Ruff.

Ruff. (*piangendo*) Indegna ! Così mi tratti ? Ma so ben io ciò che ti rende così altera .

Chia. Benissimo . Se lo sapete , meglio per voi .

Ruff. Sì , sì , lo so . Ti dai tant'aria , perchè ti credi vicina ad esser sposa del Conte Valerio Ripoli .

Chia. E' vero : e non ho ragione di crederlo ? E non sarò allora fuori di questa casa , senza alcun obbligo di pensare a voi ?

Ruff. Senza alcun obbligo di pensare a me ! Scellerata , vedrai come il cielo gastigherà la tua ingratitudine .

Chia. Io non dico di volervi abbandonare . Dico che potrei farlo , volendo . Però , abbiatemi rispetto .

Ruff. Basta ; non so che dire . Il cielo , egli non abbandona mai nessuno . Finalmente la tua fortuna l'ho fatta io . A che t'avrebbe servito lo stare tutto il giorno al balcone , s'io non avessi permesso poi , che le persone venissero in casa ?

Chia. Allora sarei uscita io ; e così

Ruff. E così avresti fatta una bella cosa . Io non t'ho mai impedito di trattare . Solamente con tenerezza di madre t'ho sempre detto di guardarti dagli spiantati .

Chia. In fatti , tutti gli spiantati si conosceranno alla cera .

Ruff. Si riconoscono ai fatti . Quando dopo due o tre visite al più non usano qualche finezza , non regalano qualche bagatella o sono spiantati , o sono spilorci .

Cbia. Bene, bene: già spero, che fra poco sarò fuori di questa professione.

Ruff. Il cielo lo voglia; ma avrai avuta la tua fortuna per opra mia. Dimmi un poco: chi ti avisò, che Valerio passava sotto le tue finestre in un modo, che mostrava vera passione d'amore?

Cbia. Foste voi, è vero: ma poi non lo volevate lasciar venire in casa.

Ruff. Uh! povera sciocca: voleva, che stentasse a venirci; ma premeva più a me che a te, ch'ei venisse; massime quando ebbi saputo, ch'egli era figlio unico di padre ricco.

Cbia. In questo avete ragione; ma sareste da accoppiare, se non foste più accorta di me. Pure quando egli cominciò a parlare di sposarmi, andaste sulle furie, e quasi, quasi.....

Ruff. Oh! sì, quasi, quasi... Che cosa? Quella fu la vera maniera di maggiormente innamorarlo; e tu non sai quel che dici.

Cbia. Non so quel ch'io dica; ma per altro anch'io quando l'ho visto ben bene innamorato, l'ho cominciato a trattare con più sussiego.

Ruff. Diavolo! sarebbe bella: questi sono i primi principj.

Cbia. E chi è stata quella, cha ha trovato il ripiego di dirgli, che assolutamente non venga più di giorno, ma solo nelle ore della notte più tarde; e così aver campo di
non

non privarci di quel po' di bene, che altri amici ci fanno? Chi è stata quella? Io, io, mostrando, che il vicinato mormora, che non vogliamo; che la città ci mostri a dito; e che siamo bensì donne di teatro, ma piene di riputazione, di prudenza, di riguardi ... e mille altre corbellerie. Sono una sciocca?

Ruff. Hai ragione: e in questo ti sei portata bene; ma se hai viscere d'umanità, ti dei ricordare, ragazza mia, ch'io t'ho istruita; io t'ho fatto conoscere il mondo; io t'ho messa sul teatro...

Chia. Voi m'avete procacciata questa bella recita di Milano...

Ruff. Cosa volevi di più? Balzar da Legnago a Milano!

Chia. Per ultima parte.

Ruff. Ma in Opera seria.

Chia. Con venti zecchini di paga.

Ruff. Eh! che non si bada sempre alla paga, ma agl'incerti, alle protezioni, e al farsi conoscere. Non mancano pretesti per colorire, che sei pagata sì scarsamente. Si dice, che è stato un caso impensato; che per un puntiglio hai ricusato un altro teatro; che non hai potuto dire di no alla nobiltà di Milano; che non hai voluto paga, ma ti sei contentata d'una semplice ricognizione E poi si dice tutt'altro, ma non giammai la verità.

Chia. Io so, che non vorrei essere a questo pas-

so, nè a questo segno avvilita, per tutto l'oro del mondo. Sia maledetto il cantare; sia maledetta questa professione, sieno maledetti...

Ruff. Orsù taci; non t'inquietare; non perder la voce per carità. A buon conto, vedi se il ciel ti ha assistita. Se non venivamo a Milano, l'incontro felice del Conte Valerio....

Chia. Eh! che di questi incontri col mio viso se ne trovano per tutto; e intanto se non seguisse questo matrimonio, ho perduto il tempo, ed il credito. Sia maledetto....

Ruff. Taci, taci; vedrai... (*si sente picchiare*) picchiano.

Chia. Non me n'importa un fico. Butassero anche giù la porta.

Ruff. Non riscaldarti, cara la mia figliuola.

Chia. Cara, cara, un... non mi fate dire....

(*si sente picchiare un'altra volta*)

Ruff. Lascia, lascia, ch'io vada a vedere chi è,
(*parte*)

Chia. Andate, andate a rotta di collo. Mia madre è pazza. Non ha condotta; non conosce, e non cerca i miei vantaggi; ma spero, che in questo giorno termineranno i miei guai.

S C E N A II.

Ruffina, Giacinto parrucchiere, e detta.

Gia. (*contrastando con voce alta, e tenendo sempre in testa il cappello*) Vi dico schietto e netto, che un' altra volta se non aprite subito, vado via.

Chia. (*tutta rasserenata*) Oh! Addio, Giacinto caro.

Gia. Addio, ragazza. (*con disprezzo; poi alla madre*) M' avete inteso? Farmi bussare una mezz' ora!

Ruff. Sì, avete ragione; ma vi giuro che non aveva udito.

Chia. Non le credete: è una bugiarda mia madre. Ha benissimo udito; ma era occupata a strapazzarmi, e perciò non è venuta subito.

Ruff. Non è vero niente: tu hai strapazzata me.

Chia. Io non vi ho strapazzata mai.

Ruff. Bricconaccia; mi strapazzi sempre: e poi dici?...

Gia. Orsù finitela; perchè adesso adesso io strapazzo la madre, e la figlia.

Chia. Gran matto, che sei!

Ruff. Sei il gran buffone!

Gia. Gran belle forche, che siete tutte due!

Chia. Oh! giusto così; tutte due! Mia madre sì è stravagante; è....

Gia. (*buttandosi a sedere con aria di sommo possesso*)

sesto) Eh! via, via: *talis matris, talis filias*; e facciamola finita. Presto, presto, da collezione; che oggi debbo pettinare mezzo Milano, e sono già stracco a quest'ora.

Ruff. Sì caro; ve la porto subito. (*va, e poi torna*)

Gia. Che fai Chiaretta?

Chia. Sto bene, se mi vuoi bene. (*con tenerezza affettata*)

Gia. Eh! lascia andare queste smorfie con me. Hai da dire (*contraffaccendola*) sto bene, purchè tu mi pettini bene, e senza esser pagato. Ah! l'indovino io? (*prendendola stretta per mano, e battendovi sopra scherzosamente la sua*)

Ruff. Ecco la collezione. (*porta in un piatto ordinario pane, frutti, e formaggio*)

Gia. (*prende tutto, mangia, e s'intasca*) Oh! queste sono le tenerezze amoroze, che voglio io da voi altre femmine...

Ruff. Che cosa vuol dir: queste femmine?

Gia. Sì, sì (*ridendo*) come volete. Oh! spicciamoci, che ho fretta grande.

Chia. E come, diavolo! hai tanto che fare?

Gia. (*sempre mangiando*) Questa sera v'è festa di ballo; e tutte coteste Signore sono ispiritate per aver il parrucchiere.

Ruff. Poder del mondo! Gran vita stentata è quella di voi altri parrucchieri!

Gia. Oh! stentata, stentata. Abbiamo dei compensi, che pagano d'assai le nostre fatiche.

Chia.

Ebia. Sì, è vero; ma non ostante

Gia. Eh! che non sapete niente voi.

Chia. Sì, sì, Giacinto ha ragione. I parrucchieri hanno de' grandi incerti.

Gia. Incerti! incerti! Vi dico: certi, certissimi, e più certi ancor della paga.

Chia. Già adesso le Signore non vogliono più essere pettinate dalle loro cameriere.

Gia. Senza dubbio. Vogliono essere pettinate da noi, ed hanno ragione. Era una noja per quelle povere Signore il dovere stare tante volte e per sì lungo tempo a testa a testa colle cameriere; e così la nuova usanza di prender noi altri v'ha posto rimedio.

Ruff. Oh! quanto a tal noja, per alcune non può esser vero. Io mi ricordo, che prima di maritarmi serviva una Dama, la quale era da me pettinata, e acconciata di tutto punto. Ella si contentava di star molte ore alla toletta, ma sempre leggendo un qualche libro. Se dunque leggono, non possono annojarsi.

Gia. Ah! ah! adesso il leggere, almeno in quelle ore, ha perduta la lite. Dopo che si usa il farsi acconciar dai parrucchieri, e non più dalle donne, hanno le Signore perduto il gusto alla lettura.

Ruff. Oh! benissimo; così poi si annojeranno.

Gia. No, no; non si annojano; vel dico io.

Ruff. E come passano il tempo?

Gia. Che bella domanda! Discorrendo sempre col parrucchiere. Non è così?

Gia. Certo; sempre con noi.

Ruff. E poi hanno compagnia; hanno persone, che intervengono

Gia. Eh! in quell'ora, l'altre persone contano poco. Se vengon visite di soggezione, non le ricevono. Se arrivano amici di confidenza, sono ricevuti, ma non troppo bene. Elleno badano a noi, non fanno dialogo, che con noi, e anzi da noi vengono spesso interrotti i discorsi di tutti gli altri.

Ruff. In verità, questo è assai.

Gia. Già le Signore sanno, che se alla paga non aggiungessero le finezze, e le cortesi accoglienze, noi certamente non saremmo puntuali giammai. E poi la nostra professione è benemerita ormai di tutto il mondo. Udite, se è vero; e vi parlo con franca sincerità. Alcune di coteste Signore non isdegnano di far all'amore con noi, ed hanno il comodo di vederci ogni giorno senza che il mondo dica; poichè è pronto il pretesto d'essere da noi acconciate. Accade talvolta, che durando anche un pajo d'ore e più una pettinatura, non trovasi il tempo di dir due parole; allora se la Signora è accorta, quando arriva il punto di darsi la polvere, si volge agl'importuni amici, che le stanno intorno, e piena di premura pei loro vestiti, li manda altrove; e allora fra noi si parla liberamente. Ma tali casi sono rari; poichè chi ha prudenza, sfugge di visitare le donne nell'ore della toletta, poichè già quella è l'ora o del-

della rabbia, o degli amori. Altre poi ce ne sono, che scelgono noi per loro intimi segretarj e messaggeri; e così ci colmano di regali, e ci onorano di validissima protezione. E' vero, che potrebbero prevalersi de' servitori; ma io le compatisco: elleno non possono soffrire di vedersi dinanzi agli occhi continuamente i testimonj delle loro debolezze. Noi stiamo loro appresso un po' di tempo soltanto, e poi partiamo; ed elleno in tal guisa sono più quiete. Altri parrucchieri poi, che non fanno nè da amanti, nè da segretarj, si rivolgono intieramente a servire e ad illuminare il proprio principe, istruendolo dei più reconditi fatti, delle più strane avventure, e dei domestici affari di quelle famiglie, alle quali hanno accesso: e questi, come potete ben credere, non mancano di generosi stipendj. Che se un bravo parrucchiere può unire tutte tre coteste fortune, d'aver una donna che l'ami, un'altra che lo impieghi in amorosi messaggi, e un buon avviamento all'orecchio di chi raccoglie novellette segrete beato lui! egli non può più perire. Oh! guardate adesso, se il nostro mestiere è penoso.

Ruff. Queste sono cose, che ai giorni miei non s'usavano.

Chia. E adesso s'usano; ed è finita.

Gia. Per esempio, credete voi, ch'io venissi quì a pettinarvi, e a perdere il mio tempo

po senza tirar un soldo, se non avessi il mio utile da quelli, che vado introducendo in casa vostra? Non sarei già sì merlotto; ma donne di teatro, le ho sempre servite volentieri; prima perchè ci è il modo di ridere; e poi perchè è un porto di mare, ove sempre capita, e sempre sbarcano meraviglie e ricchezze.

Chia. Oh in verità, di me non può dirsi così.

Ruff. Sei ancor principiante; ma il cielo ti aiuterà. Dice bene Giacinto; le virtuose hanno sempre qualche buon incontro.

Gia. Parmi, che il buon incontro l'abbiate già avuto. Se il Conte Valerio vi sposa...

Ruff. Quest'è quello, che le diceva ancor io; ma questa matta pare, che non capisca...

Chia. Per carità, Signora dottoressa, non mi seccate. Capisco, e non capisco; ma non credo, che per una speranza si debba trascurar il sicuro.

Ruff. E chi ti dice, che lo trascuri? Anzi...

Chia. Oh! bene, bene, così siamo d'accordo.

Gia. Addio, bisogna ch'io vada (*alzandosi*) Già vedo che i vostri capegli non istanno male.

Sono aspettato alla locanda quì dirimpetto,

Chia. Da un qualche forestiero?

Gia. Sì, da un Milordo.

Ruff. Un Milordo! D'Inghilterra? (*smaniosa*)

Gia. Certamente, d'Inghilterra.

Chia. No dunque, sarà un Milordo di Londra, D'Inghilterra certo; che sciocchezza!

Ruff. Impertinente? Chi ha neppur domandato, s'egli

s'egli sia di Londra? So bene, che quei di Londra sono Tedeschi, e che i Milordi sono Inglesi, ma già tu sei...

Chia. Eh! che non servono queste inezie.

Gia. Io non so nè di Londra, nè d'Inghilterra; so, che mostra d'esser pieno di denari.

Ruff. } (*tutte due*) Oh! caro Giacinto, fallo venir da noi,
Chia. } nir da noi, fallo venir da noi.

Gia. (*ridendo*) Io credo, che queste sieno le sole cose, nelle quali andiate di perfetta armonia.

Ruff. Lascia, lascia gli scherzi (*accarezzandolo*) e fa che venga Milordo.

Gia. In verità, finchè non mi accarezzate che voi, io non fo venire nessuno.

Chia. (*prendendolo per la mano*) Eh via! bel Giacinto, procuraci questo vantaggio.

Gia. Oh! adesso va bene. Sì, vi servirò. Anzi sentite: appena cotesto Signore è stato fuor di calesso, che ha cominciato a informarsi, se vi sieno in Milano belle donne di teatro; e dove...

Ruff. Cari quegl' Inglesi: benedetti!

Chia. Capperi! sono Signori grandi, e che viaggiano il mondo per qualche cosa.

Gia. Gl' Inglesi saran benedetti, ma siete molto maledette voi altre. In somma gli hanno risposto, che una ve n'era in faccia alla locanda. Ha subito ricercato d'un parrucchiere. Sono stato chiamato io, come quello che è uso a servire i forestieri, che in quella locanda vanno ad alloggiare. Me
gli

gli sono presentato; ed egli tostò (*contraf-
facendo l'uomo serio*) pettinarmi fra un'ora;
e dirmi adesso chi sia quella ragazza, che
canta, e che sta quì in faccia. Io subito
(all'Inglese ancor io) pettinerò, Milord;
e la ragazza si chiama Chiara Pelarini.
Bella? Bella. Ha madre? *oui*. Rigorosa?
Al solito. Basta così, ha risposto; avvisa-
te; fra un pajo d'ore sarò alla sua casa.

Ruff. E non ce lo dicevi?

Chia. E andavate via senza parlare?

Gia. Come volete fare? non avete l'impegno col
Conte Valerio?

Ruff. Che impegno?

Chia. Che Conte Valerio?

Gia. Ma se la faccenda si scopre?

Chia. Troveremo modo d'accomodarla.

Ruff. Oh, oh, se ne accomodano di più belle!
(*poi alla figlia*) Vi ricordate di Legnago?

Chia. Fu più terribile quella di Chioza. Ma
voi intanto, Signor Giacinto, ci avete fat-
to perdere...

Gia. Io non vi ho fatto perder niente. Egli mi
voltò le spalle senza aspettare la mia rispo-
sta; e sono certissimo, che me ne torna
a parlare subito che mi vede. Circa poi a
un po' di ritardo, questo non pregiudica nè
al vostro interesse, nè al mio, poichè an-
zi l'Inglese....

Ruff. Ho capito, ho capito.

Chia. Ho inteso anch'io, ma per pietà, caro Gia-
cinto, non perdiamo più tempo.

Gia.

S E C O N D O. 61

Gia. Ih! Ih! Che smanie! Vado a pettinarlo, e poi ve lo conduco. Ma ricordatevi...

Ruff. Non si parla neppure.

Cbia. Sappiamo il nostro dovere: ma andate; già il Conte Valerio non viene mai, che la notte.

Gia. Addio, addio; vado, e spero di ritornar fra momenti. (*sta per partire*)

Cbia. Ehi! mi raccomando; se accompagnate l'Inglese, trattateci...

Gia. Mi fate torto. Allora siete Signora, virtuosa, madamigella, e che so io?

Ruff. Anch' io poi non vorrei...

Gia. Non dubitate. Avrete i vostri titoli ancora voi. Addio, addio. (*parte*)

S C E N A III.

Ruffina, e Chiara.

Ruff. Che spirito che ha quel ragazzo!

Cbia. Figuratevi! sta quasi sempre con persone nobili. Ma pensiamo a noi. Fra poco verrà l'Inglese. Voglia il cielo, che egli sia generoso...

Ruff. Hai da dire: voglia il cielo, che io gli piaccia. Per altro la generosità degl'Inglese è sicura. Mi ricordo, che ne veniva uno da quella Dama, ch' io serviva...

Cbia. E sempre avete da dire, che avete servito; e sempre: *quella Dama ch' io serviva*. A che motivo dire a tutti, che siete stata a servire? Bell' onore!

Ruff.

Ruff. Io non lo dico a nessuno. Adesso siamo sole.

Chia. E che importava il dirlo al parrucchiere?

Ruff. L'ho detto senza pensarvi. Ma già il parrucchiere non parla.

Chia. Oh! già si sa. Orsù datemi lo specchio, e il rossetto. (*Ruffina va subito e torna*) Chi sa, che non s'accosti il momento, in cui debbo cangiar di stato. L'amore di Valerio non mi fa nè freddo, nè caldo. Lo sposarlo pare una bella cosa; ma finalmente è figlio di famiglia. Suo padre è di fresca età, e pieno, per quanto mi dicono di robustezza e salute. Ma l'Inglese potrebbe... (*alla madre che torna*) Animo; non vi sbrigiate mai. Quanto mi fate aspettare?

Ruff. Signorina cara, non trovava il rossetto: e ormai non ce n'è più. Ne consumi una quantità...

Chia. Via, via; ne consumo quanto me ne bisogna. Per far più presto tenete. (*mette la madre dinanzi a se, che le tenga lo specchio, e in una mano la carta, che contiene il rossetto; poi Chiara prende la zampa di lepre, e comincia a sbellettarsi*) Maledetto rossetto! non s'attacca; è una porcheria.

Ruff. Taci, taci; mi dicono, che il perfetto è quel d'Inghilterra. Devi procurar coll'Inglese...

Chia. Oh che bel consiglio da donna di garbo! Immaginatevi, se voglio perdere il tempo a do-

S E C O N D O. 63

a domandar del rossetto ad un Inglese. In verità non avete un'oncia di giudizio.

Ruff. Sei pur curiosa! Se gli domanda per un di più. Credi, che non sappia ancor io?...
(*si sente picchiare*)

Chia. In verità che picchiano (*con ismania*) Oh! mamma, mamma, sarà l'Inglese senz'altro.

Ruff. (*allegra*) Sì, sì, Chiaretta mia; Giacinto è stato di parola.

Chia. Mettete via tutto, e andate ad aprire. Spiacemi, che non sono colorita, come vorrei.

Ruff. Lo sei, quanto basta; e poi si dice, che sono molte notti, che non puoi dormire; che l'aria di Milano ti fa male...

Chia. Sì, sì, andate, andate.

Ruff. Vado, vado. (*parte*)

Chia. Io certo spero, che questo Inglese s'innamori di me, come io m'innamorerò subito de' suoi regali. Sediamo, sediamo; e prepariamoci a fare il nostro dovere. (*si pone a sedere, assettandosi bene le vesti, la positura, e mettendosi in aria nobile*)

S C E N A IV.

*Giacinto, Fabrizio in abito di viaggiatore
Inglese, Ruffina, e detta.*

Gia. (*che precede, e che entra a salti e riverenze*)
Resti servita Monsù Milord.

Fab. (*si presenta serio sulla porta. Si leva il cappello*)

pello senza più rimetterselo ; e fa una piccola riverenza a Chiaretta)

Cbia. (senza alzarsi, gli rende il saluto)

Ruff. (che seguita Fabrizio, dice) Mi spiace, che viene in una casa: che non è da suo pari: ma ci vuole pazienza. Quando si gira il mondo, bisogna adattarsi a tutto. Se verrà a Bologna in casa nostra... Non fo per dire... Ma Giacinto sa ben egli... Ah! non è vero?

Gia. Verissimo. Hanno una abitazione da Signore. (videndo a parte) (Io non ho mai veduta Bologna, e molto meno la loro abitazione.)

Fab. (guardando la giovane, e accostandosi pian piano) Bella è la casa, quando bello è chi vi abita.

Cbia. (a tali parole si alza, e fa un inchino affettatamente modesto.) (a parte) Che bravi Inglesi! Sono d'un gusto sopraffino.)

Gia. Milord ha ragione. Madamigella Chiara Pellarini è una molto bella Signora. (poi piano a Milord) (Ed è ancor molto savia.)

Fab. (piano a Giacinto con un picciolo sorriso) (Malattia, che facilmente svanisce)

Gia. (Eh, eh, costoro la sanno lunga!) Madama Ruffina sua madre è poi il ritratto della gentilezza.

Ruff. Ah sì! ha girato un po' di mondo; e così s'impara a vivere.

Gia. (piano a Milord) (E sono persone civilissime, sa ella: ma le disgrazie....)

Fab.

S E C O N D O. 65

Fab. (*si volge in fretta, e guardandolo con altro sorriso*) Basta così: tenete: quattro zecchini: godeteli: venite domattina alla locanda per tempo. Partirò assai di buon'ora.

Gia. Le bacio le mani, e la ringrazio umilmente.

Fab. (*ritira la mano, e con disprezzo non vuole, che gliela baci.*)

Gia. (*Se anderò a buon'ora? Vado stanotte a dormire in locanda, acciò non mi scappi. Quattro zecchini per un congresso? Sfido un avvocato a guadagnar altrettanto.*) Milord, le sono schiavo; madama Ruffina, me le rassegnò; madamigella, sono sempre a' suoi comandi, (*parte cantando*)

S C E N A V.

Fabrizio, Ruffina, Chiara e Caffettiere.

Ruff. (*piano a Chiara*) (*Hai veduto? Quattro zecchini.*)

Chia. (*Ma parte domattina!*)

Ruff. (*Basta che tu gli piaccia.*)

Chia. (*Eh! eh! me ne rido. Il colpo è mezzo fatto a quest'ora.*) (*Le due donne avranno osservato la generosità dell'Inglese col parucchiere, e avranno fatti con pulizia quei lazzi muti, che convengono. Ruffina avrà già recata una sedia all'Inglese.*)

Fab. (*in piedi, serio; e veggendosi una sedia di dietro, fa cenno a Chiara, che segga*)

TOM. IV.

E

Chia.

Chia. Perdoni . Segga prima ella .

Fab. (*come sopra*) Accomodatevi .

Chia. Oh ! è impossibile : so il mio dovere .

Fab. (*come indispettito , le rinnuova il cenno*)

Ruff. (*subito*) Via ; ubbidisci monsù Milord .

Chia. (*sedendo*) Ubbidisco , ubbidisco .

Fab. (*sedendo dice a parte*) (Sono in mezzo a due buone galere ; ma presto presto daranno in secco) (*Fabrizio e Chiara seduti . Ruffina in piedi , e dietro alla sedia di Fabrizio , cosicchè Fabrizio resti in mezzo*)

Fab. (*a Ruffina*) Osservate . Deve venire il caffè .

Ruff. Sì Signore , vado subito . (Che bel anello ! Oh caro !) (*va per la porta di mezzo : poi tornerà col caffettiere* .

Fab. (*con gran serietà prende la mano di Chiara per baciargliela . Chiara gliela dà , e anzi l'alza con nobiltà , appunto in atto di farsela baciare*)

Fab. Mi piacete .

Chia. Bontà sua ; ma già gl' Inglesi sono tutti obbliganti .

Fab. No , sono sinceri .

Chia. Oh se sapeste , Milord ! sono proprio trasportata per gl' Inglesi .

Fab. Eh ! buona gente , buona gente . Voi siete Bolognese ; non è vero ?

Chia. Sì , Signore , Bolognese . Bologna è una bella città . I forestieri la lodano , e vi si fermano molto . V'è stata ella mai ?

Fab. Sì , vi sono stato . E' bella : mi piace assai ;
ma

ma i miei viaggi non m'hanno permesso di trattenermivi.

Chia. Le piaccia, o non le piaccia Bologna, io poi sono indifferente; mi basta che non le dispiacciano tutte le Bolognesi; (*con tenerezza affettata*) sarebbe troppa crudeltà.

Fab. No, non son crudele; e voi... (*accosta un poco la sedia e torna a prenderla per la mano*)

Ruff. (*col caffettiere, che reca caffè, e dolci per tre persone*) Ecco il caffè.

Fab. (*si rimette in gran sussiego. Chiara fa lo stesso, mostrando d' avere gran soggezione della madre*)

Fab. Beviamo (*mentre accomoda tre tazze, madre, e figlia parlano insieme*)

Ruff. (*Come va?*)

Chia. (*Benissimo.*)

Ruff. (*Gli piaci?*)

Chia. (*Io lo credo cotto, e stracotto.*)

Ruff. (*Che ti ha regalato?*)

Chia. (*Nulla. Diavolo! è presto*)

Fab. Prendete. (*distribuisce il caffè*)

Chia. Grazie.

Ruff. Obbligatissima. (*tutti tre bevono*)

Fab. (*a Ruffina*) Vostra figlia è garbata.

Ruff. Eh! non fo per dire: non è nata, nè educata per andar sul teatro; ma la cattiva fortuna....

Fab. Non mi parlate di malinconie (*con qualche dispetto*) (*intanto tutti avranno finito di bere, e mettono giù le tazze*)

Fab. (*tira fuori una borsa; con naturalezza fa vedere molto oro; e dà uno zecchino al caffettiere. Madre e figlia fanno lazzi di compiacenza alla vista dell' ora*) Uno zecchino. Andate.

Caff. Subito le porterò il resto.

Fab. Non prendo resti. Andate.

Caff. Ah! Signore; permetta almeno, che con tutto il core.

Fab. Non prendo neppur seccature. Partite.

Caff. (*fa una riverenza, e alla muta s'incammina per partire. Intanto Ruffina in fretta in fretta vuota lo zucchero in una carta, e pigliando dalla sottocoppa anche i dolci, si pone tutto in saccoccia. Poi fa cenno al caffettiere, che vada: ed egli parte*)

Fab. (*guardando fisso in volto Chiara*) Voi siete amabile.

Chia. Ella è tutto cortese, Milord.

Fab. Sento per voi... (*poi si volta dall'altra parte, e si vede al fianco Ruffina, che sta presso alla sua sedia in piedi*) Volete qualche cosa?

Ruff. Niente, Milord, niente. Sto qui per godere anch'io della sua preziosa conversazione.

Fab. Non son venuto per voi.

Ruff. Me l'immagino, ma....

Fab. Ma... ma... ma... ma... anderò via.
(*s'alza*)

Chia. Eh! resti, Milord. Mia madre non m'abbandona mai; ma quando mi vede con uomini

S E C O N D O. 69

mini rispettosì e savj.... (*Fabrizio torna a sedere*)

Fab. Certamente. Sono un uomò onorato. Amo il bel sesso, ma senza mire cattive. Mi piace di star colle giovani; e m'infastidiscono le vecchie; ma la mia onoratezza fa da vecchia, fa da madre, fa da nonna. Chi non si fida, m'offende. (*dice quest' ultime parole, prendendo fuori la scattola d' oro, battendosi sopra la mano, e pigliando gravemente una presa di tabacco*)

Ruff. (*adocchiando la scattola, ed accennandola alla figlia*) Se mi permette....

Fab. Servitevi pure....

Ruff. (*prende tabacco*) Ottimo, squisito!

Fab. Se volete andare in questo momento a Siviglia a comperarne del simile, io vi pago viaggio e tabacco.

Ruff. Con che grazia che dice le sue burle! Farò un viaggio più breve, e andrò....

Fab. Oh! sì, andate, andate....

Ruff. (*a Chiara facendole alcuni cenni, che significano, che si porti bene*) Vado a finire di ricamare quell' abito. (*parte*)

S C E N A VI.

Fabrizio, e Chiara.

Fab. Coteste madri sono nojose.

Chia. La mia poi è qualche cosa di raro. Non mi lascia mai, mai, mai.

Fab. Se restava, io vi lasciava subito.

Cbia. Sa ella quanti ne ha disgustati di quelli, che mi venivano a favorire? E' d' un rigore incredibile.

Fab. Con me avrebbe torto.

Cbia. Oh bella! perchè crede, che sia partita? Conosce benissimo, che Milord è un uomo savio ed onesto; e però mi lascia sola con lui.

Fab. Sono io in pericolo; voi, no.

Cbia. E in qual pericolo si trova ella mai?

Fab. (*con grave sospiro, e tenendo sempre in mano la scattola*) D'innamorarmi.

Cbia. D'innamorarsi! Di me? Eh! Milord, non ho questo merito; e benchè me lo sia inteso dire più volte, pure non ho mai voluto ceder, nè credere.

Fab. Ve l'ha mai detto un Inglese?

Cbia. No: quantunque, come vi dissi, gl' Inglese sieno sempre stati sempre la mia passione, non ho mai avuto occasion di trattarne.

Fab. Quando un Inglese lo dice, nol dice in vano. (*la guarda, poi dà un sospiro, e si accosta*)

Cbia. (*mostrando d' essere agitata*) Per pietà, Milord; o si cangi discorso; o io chiamo mia madre. (*mostrando di mettersi in calma con qualche sforzo*) Che bell'anello che avete! (*gli prende la mano, e guardando l'anello gliela stringe*)

Fab. (*a parte*) (Stringi pure la mano sì; ma l'anello no) L'anello vi è più caro ancor della mano?

Cbia.

Chia. (*mostrando di arrossire*) Io lodo quello, che mi è permesso di lodare; e se potessi spiegarmi!... Milord!... basta...

Fab. Coraggio. Parlate. (*mostra di levarsi l'anello*) L'anello è vostro, se lo gradite; ma io arrossirei di offerirvi sì tenue cosa...

Chia. Oh! Milord, che dite mai? Voi male mi conoscete. Io non sono, come l'altre di nostra professione. Non domando, e non accetto regali. Ho un core, che troppo sconviene alla dura mia condizione. (*mostra di piangere*)

Fab. (*Sarebbe bella, s'io mi sognassi, che costei dicesse davvero; ma no, galeotta! non mi fai paura*) (*a parte*) No, no, cara. Non v'affliggete. Non è vergogna l'accettare doni da una mano, che nulla esige. Calmatevi. Di questo anello non se ne parli mai più. Esso non è degno di voi. Ma se al mio ritorno in casa vostra quest'oggi io ve ne presento un altro assai migliore di questo, madamigella, o accettatelo, o mi chiamerò gravemente oltraggiato.

Chia. (*asciugandosi gli occhi, e singhiozzando*) Farò... tutto quello... che voi vorrete.

Fab. Il vostro pianto mi move. Le vostre maniere mi legano: ma non mi fido di voi.

Chia. Come! Mi fate torto. In che sono io capace d'ingannarvi?

Fab. Parlatemi franca. Rispondete sincera: avete nessuno amante?

Chia. Io? oh! io non ho amanti.

Fab. (*si alza da sedere*) Madamigella, addio!

Cbia. Dove, Milord? E perchè sì presto?

Fab. Fuori di questa casa, ove trovo un bel volto ma un animo poco sincero.

Cbia. Perchè dite questo?

Fab. Perchè è impossibile, che non abbiate amanti; perchè dovete averne; perchè so, che ne avete. (*con serietà e fermezza*)

Cbia. Vi dirò... amante... precisamente... non posso dire d'averlo... Ma non nego...

Fab. (*rimettendosi a sedere*) Via, madamigella; confessatemi la verità. L'Inglese è veritiero, non soffre menzogna.

Cbia. Un giovane cavaliere di questa città... mi ama... ma con buona intenzione...

Fab. (*si alza nuovamente*) Basta così (*le prende la mano, e con serietà rispettosa gliela bacia in atto di partire*) Vi lodo, e vi lascio.

Cbia. Mi lasciate, se taccio; e mi lasciate, se parlo!

Fab. Mi faceva sdegno il trovarvi bugiarda. Ora mi fa cauto il trovarvi impegnata.

Cbia. Eh! che non importa, se qualchedun altro mi favorisce...

Fab. No, no, siccome non soffrirei, che mi fosse rapita neppur una occhiata della mia bella; così non m'è lecito l'essere io seduttore....

Cbia. (*Questi è un uomo singolare; non voglio perderlo*) (*a parte*) Fatemi il piacere d'accomodarvi. (*con premura obbligante*)

Fab. (*si rimette a sedere, ma scostando la sedia*)

dia) Per obbedirvi : ma pochi momenti ancora .

Chia. Se mi lascierete parlare , spero resterete di me contento . (Tentiamo la nostra sorte , e facciamo un bel colpo) (*a parte*)

Fab. Sì , parlate : v' ascolterò . La civiltà così vuole .

Chia. V' ho detto , Milord , che un giovane Cavaliere con buona intenzione mi amoreggia ; ma non vi ho detto tutto .

Fab. Ebbene , proseguite ; v' ascolterò .

Chia. Io non v' ho detto d'amarlo , non v' ho detto di corrispondere alle sue offerte ; non v' ho detto , che voi non mi possiate essere più caro . . . Ah ! che mi vengono i rossori sul viso .

(*si copre col fazzoletto*)

Fab. (A me questo ! ed è la prima volta , che mi vede . Maledettissima strega !) (*a parte*) quando poi l' amor non vi mova ; quando l' amante vostro vi riesca indifferente ; quando sentite per me . . . (*accostando la sedia*) Ah non son sì sciocco per credere sì facilmente . (*scostandosi*)

Chia. No , Milord : non v' inganno . Quando vedessi certo il mio stabilimento con voi , quanto è certa l' inclinazione , che in me avete destata , farei ogni sacrificio per esser vostra .

Fab. (*accostandosi*) Adagio . La passione mi spinge , ma non m' accieca . Se debbo offrirvi condizione migliore , convien , ch' io sap-
pia

più quale sia quella che l'altro Cavalier vi promette.

Cbia. Ve lo dirò! Egli è un giovane di vent'anni incirca...

Fab. (*con un sorriso*) Ah! ah!

Cbia. Perchè ridete?

Fab. Poca età, poca costanza.

Cbia. E' vero: così pensava ancor io. E' ricco.

Fab. Questa è buona cosa.

Cbia. Ma ha il padre vivo.

Fab. Questa è pessima,

Cbia. Alla sua morte è l'erede di tutto.

Fab. Chi spera sull'altrui morte; tardi, o non mai consegue.

Cbia. Avete ragione. L'ho detto più volte ancor io. Ma finalmente poi divento moglie d'un Cavaliere. Lascio la profession del teatro; nè può mancarmi da vivere comodamente. Che ne dite?

Fab. Comodità incerta, infelicità sicurissima. Il giovane s'annoja di voi, e vi perde l'affetto. Voi, non siete più nè dama, nè cantatrice, nè vedova, nè maritata.

Cbia. Ah! quando poi fossi sua moglie, sarei sempre sua moglie.

Fab. Il punto sta, che arrivate ad ottener tanto.

Cbia. Chi me l'ha da impedire?

Fab. Il padre, i parenti, il governo stesso, e tutta la città messa in tumulto per tale disordine. Odiata, in vece d'essere amata: si troveranno in voi que' difetti, che non avete.

te. Le donne vi chiameranno brutta. Gli uomini vi diranno, non brutta, ma niente di raro. Forse uno sfregio; forse uno sfratto; forse chiuso fra quattro mura il vostro sposo, che allora vi riguarderà come l'oggetto di tutto il suo abborrimento. (*vuol partire*) Madamigella, addio: ho detto, ed ho ascoltato quanto basta.

Chia. No, no; fermatevi per carità. Ho avuto in mente anch'io tutte queste riflessioni, ma il desiderio di cangiare stato...

Fab. Sì; ma non cangiarlo in peggiore. Ah! perchè son giunto sì tardi? (*con un sospiro*)

Chia. Perchè tardi?

Fab. Vi trovo il cor prevenuto.

Chia. Oh! quanto poi al core, vi giuro che l'ho in libertà. (*Fortuna aiutami; ormai sono in porto*) (*a parte*)

Fab. Ah! Madamigella. (*con un sospiro*)

Chia. Ah! Milord. (*sospirando anch'ella*)

Fab. Volete venir meco in Inghilterra?

Chia. Piacesse al cielo. Ma, come?

Fab. Voi, e vostra madre verrete con me; e colà giunti... disprezzerò ogni riguardo... supererò le stolte massime e i pregiudizj del mondo... e sarete... sì, sarete... mia moglie...

Chia. Tutto va bene; e conosco, che voi mi amate. Ma datemene una prova. Sposiamoci, e poi partiamo.

Fab. (*s'alza sdegnato*) Come! Voi dubitate di me? Sospettate, ch'io vi manchi? Un Inglese

glese non sopporta sì grave ingiuria. S' io vi sposassi in Italia, e poi vi conducessi alla mia patria, molti forse colà crederebbero finto il nostro matrimonio: biasimerebbero il mio mal costume; darebbero a voi que' titoli, che troppo disdicono alla bell' indole vostra. Io non dipendo da nessuno. Voleva sposarvi in Londra; e così a vista di tutta quella nazione dandovi il grado di moglie mia, evitare le mormorazioni, le calunnie, le satire de' maldicenti; e rendervi in tal guisa rispettabile, e rispettata da tutta l' Isola intera. Ma voi mi credete un vagabondo, un impostore, un bugiardo: ebbene, m' ucciderà la passione; morirò disperato; ma andrò lontano da voi per non soffrir nuovi oltraggi. (*mostra partir con furore*)

Chia. (*si butta sopra una sedia mostrando svenire*)
Ah! per pietà, Milord. Ohimè! movetevi a compassione. V' ho offeso. Il conosco: e ve ne domando perdono.

Fab. (*con gran sussiego*) Via; fatevi coraggio. Non posso resistere. Siete veracemente pentita?

Chia. Sì; lo sono con tutto l' animo. (*quasi piangente*) (Eh! eh! non me lo lascio sfuggire) (*a parte*)

Fab. Avvertite, che bisogna partir domattina per tempo.

Chia. Ah! partirei più volentieri quest' oggi!
(*alzandosi allegra*)

Fab. (*a parte*) (Qui ti voleva) Perché?

Chia.

Cbia. Perchè questa sera sul tardi verrà certamente quell'importuno del Conte Valerio, e farà uno schiamazzo del diavolo, se vi trova, o se discopre alcuna cosa.

Fab. (Che femmina scellerata! Chiama importuno quel misero, che crede d'essere sì teneramente riamato) (*a parte*)

Cbia. Milord, che pensate?

Fab. Penso al modo di liberarvi; e l'ho trovato. Siete disposta a seguire ogni mio suggerimento?

Cbia. Sì; tutto tutto farò.

Fab. Or bene. Io voglio, che di qua partiate, e con buon nome, e coll'essere stimata persino dal padre del vostro passato amante.

Cbia. Ma, come?

Fab. Entriamo da vostra madre. A tutte due svelerò la mia intenzione.

Cbia. Sì, andiamo pure... (*incamminandosi*)
Ma l'Impresario, col quale io sono...

Fab. Quegli è un birbante, che io l'accomoderò o con cinquanta zecchini, o con dodici bastonate.

Cbia. Non replico altro. Oh benedetto! Oh caro! Amato Milord... voleva dire, diletteatissimo sposo. Andiamo, andiam dalla mamma; io vi precedo. (*ed entra*)

Fab. Sì, sì, va pure. In verità non può negarsi, ch'io non abbia conquistata una donna con molto poco. Ho mostrato un anello; ho mostrata una scattola; ho fatto quattro ciarle; non ho speso che cinque zecchini;
e là

e la civetta è caduta. Ma non perdiamo più tempo; e andiamo dalla vecchia a compiere ciò che ho concertato col padrone.

(*entra dove entrò Chiara*)

S C E N A VII.

Solita camera in casa Ripoli.

Eleonora, e Lucinda.

(*sedute vicino al tavolino, e facendo qualche lavoro ognuna d'esse. Lucinda deve essere in abito da casa, senza pettinatura; e con una cuffietta graziosa, stando in aria assai mesta*)

Eleo. Coraggio pure, amata Lucinda. La vostra virtù, la bontà vostra non debbono restare deluse. Il cielo vi provvederà.

Luc. Ah! (*sospirando*) così spero.

Eleo. Lasciate di sospirare. M'intenerite di troppo. Finalmente poi tutti gli uomini non sono morti. Se vi manca quello stolto di mio figliastro...

Luc. Per carità. Signora, non ne dite male. Io non posso sentire...

Eleo. Credete, ch'io volentieri parli così di lui? Ma vi dirò: sono una donna sincera, e do a tutte le cose il lor vero nome. Valerio non era degno d'avervi; molto meno poi era degno, che voi lo amaste; e sareste ben pazza, se non pansaste a cangiare oggetto.

Luc.

Luc. (*asciugandosi gli occhi, quasi di nascosto*)
Sarà impossibile.

Eleo. Impossibile! Ah! ah! vorrei essere io una giovinetta, fresca, e da marito, come siete voi; e non mi perderei d'animo per così poco. Direi: vada al diavolo chi non mi cura; perduto un amante se ne acquistano cento: chi non mi vuol, non mi merita....

Luc. Oh Dio! Valerio ha dunque detto apertamente di non volermi?

Eleo. Io non vi dico, che l'abbia detto; ma chi non è cieco, si avvede, ch'egli a voi poco pensa, e forse nulla. Fate a mio modo, divertitevi, svagatevi, uscite da una passione...

Luc. Ah! Signora, sento di non potere. Questa passione è la prima per me, e sarà l'ultima ancora. Un ritiro...

Eleo. Che ritiro! Che mi parlate di ritiro! Uditte. Io mi son maritata tardi, perchè tardi m'è capitato il partito. Ma se anche non mi fosse capitato mai, io mai non mi sarei ritirata. Oh questa è bella! Noi altre povere donne dovremo o assoggettarci ad un marito, che non ci piace, o andarci a chiuder fra quattro mura? Sono una donna sincera, e vi dico, che se v'è lo stato di piena libertà per gli uomini, vi debbe essere ancor per le donne; e che sono pazze da catena quelle che vanno a chiudersi...

Luc. Ma il mondo vuole così.

Eleo.

Eleo. Benissimo, lo voglia pure; ma se noi tutte fossimo unite, oh! oh! vedreste le cose andare diversamente. Le massime fondate sulla tirannia, sulla ingiustizia, non possono sostenersi, e agevolmente si abbattono. Si domanda ad una misera fanciulla: vuoi marito? Non signore. Dunque vuoi ritirarti dal mondo? Non, Signor; neppur questo. Ma, non c'è mezzo... Come, non c'è mezzo, direi allora? Non possiamo, come voi altri uomini, viver libere, viver sagge, oneste, morigerate nel mondo, fra le allegrie decenti, frequentando le civili conversazioni, intervenendo ai ben regolati spettacoli?... In somma direi quello che si ha da dire; e farei restare con tanto di naso cotesti barbari ed iniqui legislatori.

Luc. Ah! Signora, voi dite bene; ma questa è per ora una debole medicina al mio male.

Eleo. Io poi non so, che dire. Il vostro male proviene da mio marito. (*intanto Ottavia sarà venuto sulla porta dell'appartamento e ascolterà senza essere veduto*)

Luc. Oh! scusatemi. Il Signor Conte vostro marito mi vuol bene, e se potesse...

Eleo. Eh! se potesse, se potesse... Egli è cagione di tutto. Io già sono una donna sincera: il Conte Ottavio è...

S C E N A V I I I .

*Eleonora , Lucinda , e Ottavio , che si fa
innanzi .*

Otta. E' un vecchio pazzo , non è così ?

Eleo. Non , Signore . Voleva dire , che siete un padre troppo buono ; ed io , che sono ...

Otta. Una donna sincera , strappazzo tutti , e voglio sempre aver ragione . Signora Contessa , usate prudenza , e non facciamo altre scene . *(con rabbia)*

Eleo. Che scene ! che scene ! Io non fo scene ; e dico placidamente il parer mio . Ma adesso capisco . Bisogna parlar sotto voce *(e affetta di parlar sotto voce)* Il Signor Contino suo figlio è andato tardi al riposo , perchè ha avuto fuori di casa le solite notturne occupazioni . Il Signor Marchese Filandro poi sarà a dormire ancor egli , perchè i gran cavalieri hanno per costume di non levarsi , che a mezzo giorno . E noi che siamo le serve , dobbiam soffrire e tacere . *(alza la voce)* Sia pur maledetto il momento , che venne in questa casa quel vostro Romano . Egli , sì , egli *(e se Lucinda nol sapeva , ora lo sappia)* tien mano alla pessima condotta di vostro figlio ; egli lo distacca dal fianco di suo padre ; egli coltiva la tresca indegna , che passa ... Ma io non voglio parlare . L'ho
TOM. IV. F det-

detto, torno a dirlo, e sarò di parola: bisogna fingere, bisogna ingannare, bisogna tradire, e così si ha fortuna; ma chi è di animo aperto, schietto, sincero, come io, sempre ha torto, sempre, sempre, e poi sempre. (*prende in furia il suo lavoro, e si ritira*)

S C E N A IX.

Lucinda, ed Ottavio, che restanò guardandosi vicendevolmente e compassionandosi.

Otta. Che ne dite?

Luc. Sono mortificata. (*mestamente*)

Otta. Io lo sono assai più di voi. (*Quella mia moglie, quella mia moglie...*) (*fremendo*)

Luc. Soffrite, Signore. Di tutto il male sono io sola la vera cagione. Lasciate ch'io vada lungi da questa casa, e mi chiuda...

Otta. No, cara la mia ragazza. Non dirmi tal cosa, che troppo mi penetri il core. Quel disgraziato di mio figlio dovrà pagare il fio di tanti tormenti, ch'egli mi fa sopportare.

Luc. Signore, se veramente mi amate, non molestate, non maltrattate il figlio vostro. A costo d'ogni rossore convien pure, ch'io il dica: egli mi è più caro della mia vita medesima.

(*coprendosi il volto*)

Otta. Indegno!... (*singhiozzando*) Senti... senti...

ti... come parla di te questa amabile fanciulla.... Tu la tradisci... ed ella...

Luc. No, no; egli non è interamente colpevole. Bisogna compatirlo, ed io certo lo compatisco.

Otta. S'egli non è colpevole, e chi dunque dovrà essere imputato di sue follie?

Luc. Non v'adirate; e permettetemi, ch'io parli liberamente.

Otta. Sì, gioja mia, parla. Sai, che con me lo puoi fare. Nè severità, nè rigore, nè asprezza alcuna non hai tu in me trovata giammai.

Luc. Oh Dio! anzi non so come esser grata bastevolmente a trattamenti sì dolci. Ma questa volta la materia è un po' delicata per voi.

Otta. No, no, dite, dite. Da voi ascolto tutto.

Luc. La Signora Contessa Eleonora è troppo collerica; è vero; lo conosco ancor io. Ma finalmente poi parla per amore, e per zelo. Ha detto una certa cosa... ch'io non sapeva...

Otta. Che cosa ha detto?

Luc. Valerio sarebbe in qualche modo scusabile, se fosse vero, che quel cavaliere romano l'avesse sedotto...

Otta. Basta, basta; non più. Vi compatisco, perchè non conoscete quel cavaliere. So quanto io possa fidarmene; ed egli anzi è tutto fervido per acchetare le cose, e per ricondurre a voi quello scellerato di mio figlio.

Luc. Ma la Signora Contessa...

Otta. La Signora Contessa (bisogna pur , ch' io lo dica) è una pazza . Ella ha concepito sospetto ; e questo in lei si è accresciuto , perchè il Marchese Filandro... non discende , com' ella , dal cavallo Trojano... Ah ! non mi fate dire ; e state quieta sopra di me . Filandro... Ma ecco lui stesso . Per carità non fate , ch' egli conosca i vostri sospetti .

S C E N A X.

Lucinda , Ottavio , e Filandro , che già è stato fuori di casa , ed entra tutto allegro per la porta di mezzo .

Fil. Signora Contessina Lucinda , Signor Conte Ottavio , sono vostro buon servitore .

Luc. Serva , Signor Marchese .

Otta. Addio , caro amico . (Vedete come è allegro ? Questo è buon segno pel nostro affare) (*a Lucinda*)

Luc. (Il ciel lo voglia)

Otta. Oh ! Lucinda mia , prendete il vostro lavoro , e rientrate nelle vostre camere , State allegra , sapete .

Luc. Ubbidisco

Fil. No , no , se il Signor Conte permette , resti pure la Signora Contessina Lucinda . Mi basta , che pongasi là a quel tavolino . Stia attenta al suo lavoro , e non si mova ,
fin

fin ch'io non mi prendo la libertà di dirglielo .

Otta. Benissimo . Via dunque , cara Lucinda , fate quanto dice il Signor Marchese . Egli è un mio grande amico , cavaliere di garbo , e sommamente onorato .

Luc. (Il ciel lo voglia) *con occhi bassi , e mesta va a porsi presso al tavolino , e lavora*)

Otta. Orbene , che avete a dirmi ?

Fil. Pochissimo ho da dirvi , perchè non voglio perdere il tempo : ma intanto sappiate , che tutto cammina ottimamente .

Otta. Come , cammina ottimamente ? Che vuol dir ? Non capisco . Mio figlio è uscito di casa ?

Fil. No , uscirà fra poco . Io starò sempre al suo fianco : e non passerano molte ore , che sarà Ma non vorrei , ch'egli venisse fuori di camera , e vi trovasse qui meco . E' tardi . Egli non si move , s'io non lo avviso ; e sarà stanco assai d'aspettarmi . Ritiratevi . Lasciate Lucinda dov'è . Vostro figlio , ed io pranzeremo fuori di casa . Spero , che al nostro ritorno sarete tutti contenti .

Otta. Oh quanto mai vi sarò obbligato ! Ma non potreste per mia consolazione dirmi almeno ? . . .

Fil. Sì , è ben giusto : in poche parole sappiate . . . Ma sento moversi nelle camere nostre . Vostro figlio potria soppraggiungere . . . Andate , andate ; e per poco ancora soffrite .

Ott. Vado, ma troppo agitato e confuso. Cielo, a te mi raccomando.

S C E N A XI.

Filandro, e Valerio. Lucinda sempre al suo luogo, poi un servitore.

Fil. Non aveva torto, se mi fidava di Fabrizio. So quanto spirito egli abbia. Il primo colpo è fatto; e gli altri non mancheranno d'effetto. Valerio, Valerio, venite. (*si mette in modo, che Valerio in venire non veda Lucinda*)

Val. (*esce, nè vede Lucinda*) Poder del mondo! Io credeva, che vi foste dimenticato di me. M'avete dato un arresto molto lungo, e nojoso!

Fil. Non vi lamentate, che tutto è stato per vostro bene. Finchè non ho veduta questa camera libera, e voi fuori di pericolo d'incontrar vostro padre, non ho creduto...

Val. Sì; avete fatto benissimo. Ma che cosa abbiamo di nuovo?

Fil. Nuove grandi, nuove strepitose. Vostro padre è sempre in maggiori furie contro di voi.

Val. E che! Si pretenderebbe di violentarmi?

Fil. Che violentarvi? Non son io quì tutto per voi? Vi consiglio solamente di non pranzar stamane in casa vostra. Lasciamo, che si calmi quest'impeto di furore,

Val.

Val. Volentieri: ma dove vogliamo andare?

Fil. Io già per questa mattina mi sono congedato; ed ho fatto dire ai vecchi, che voi pure venite fuori di casa a pranzo con me.

Val. Ma, dove andremo?

Fil. Andremo ad una locanda, dove trattano magnificamente e con pulitezza. Colà parleremo e concerteremo senza soggezione.

Val. Sì, sì, sono contento. Ma voi aspettavate il vostro cameriere.

Fil. Eh! il mio cameriere è venuto stamane, mentre voi eravate nel primo sonno. Ho guadagnata la lite, e tutto è andato benissimo.

Val. Me ne consolo, caro amico (*abbracciandolo*) come se fosse interesse mio proprio. Ma, dov'è il camerier vostro?

Fil. Eh! non pensate a lui. Stanco dal viaggio, egli adesso ha bisogno di riposo.

Val. Lo conoscerei volentieri. So, ch'è un uomo pieno di spirito. Me lo avete detto voi stesso.

Fil. Lo conoscerete, lo conoscerete. (*Vorrei, che venisse questo maledetto viglietto*) Orsù prendete la vostra spada, ed il vostro cappello.

Val. Sì, prendo tutto; e subito torno. (*entra*)

Luc. (*da se*) (*Spiacemi, che nulla posso udire. Ah! sarà meglio per me*)

Val. Eccomi a voi. Se volete che andiamo...

Serv. (*che entra*) Signor Conte, in questo punto è stata portata questa lettera per lei.

Fil. (Buono , buono ; adesso va a meraviglia)
(a parte)

Val. Chi l'ha recata?

Serv. Nol so ; non lo conosco . E' un ragazzotto , che appena me l'ha consegnata , è partito . E disse , che non abbisognava risposta .
(parte)

Fil. Non occorre altro . Andiamo . La leggerete poi .

Val. No ; son curioso . Dentro v'è qualche cosa . Vediamo . (legge la mansione) „ a „ Monsù , Monsù il Conte Valerio Rì „ poli . Sue mani . In casa sua . A lui ” .
Oh ! bella .

Fil. Sarà una birbanteria di qualche pitocco .

Val. Leggiamo . (apre , e legge) „ Monsù . „ Vi rimando il vostro ritratto , perchè di „ voi non ne voglio saper altro ” . (comincia a fremere , mostrando aver capito da chi viene . Filandro nascostamente gode)
„ Non state più a metter piede in casa „ mia ; poichè , poca età , poca costanza . „ Non voglio sfratti , non voglio sfregi . „ E' vero , che un dì sarete padrone ; ma „ chi conta sull'altrui morte , tardi , o non „ mai consegue . Ho fatta la mia fortuna „ na , e non ho bisogno di voi . L' Italia „ non fa per me ; e vado a vivere fra i „ tramontani . La Signora madre dice , „ che mi bastonerà ; se più vi ricevo . „ Serva sua ; e sono . Chiara Pelarini , „ quasi Miledi ” .

Val.

Val. Che imbroglio è questo? Che lettera mi scrive costei?

Fil. Io resto sorpreso; e non capisco niente.

Val. Ah! capisco ben io. Qualcheduno mi tradisce. E' impossibile, che Chiara mi scrivesse, e mi trattasse così, se non foss'ella stata intimorita da minaccie, e da sognati pericoli.

Fil. Ma come c'entra poi il dire, che va a vivere fra i tramontani; che mi figuro voglia significare oltramontani?

Val. Questo sarà per farmi credere, che si allontana di molto; che si allontana per sempre; e ch'io debbo perdere ogni speranza di rivederla. E che significa quel: *quasi Miledi*?

Fil. Non vi stupite di ciò. Se costei ha rivolte le sue mire a qualche trattato di teatro per l'Inghilterra, comincia già da questo punto a considerare se stessa, come una Inglese. Fanno tutte così. Mi ricordo una ragazza di Bagna-Cavallo, che facevasi chiamare la Francesina, solo perchè aveva cantato a Parigi da ultima parte nei cori. Ma, il carattere è suo?

Val. Io non lo so. Lo suppongo. Chi può avere scritto in suo nome? Non ebbi sue lettere mai.

Fil. (Lo so ancor io. Non sa scrivere la virtuosa) (*a parte*) Potrebbe essere una lettera finta.

Val. Ne dubiterei ancor io, se questo ritratto, ch'

ch'era nelle sue mani, non mi togliesse di dubbio. Ah! son fuori di me. Son disperato.

Fil. Eh via, non vi disperate per così poco. Chi sa, che non sia stata forzata a scrivervi in tal guisa, e a rimandarvi il ritratto?

Val. Sì, è vero: ma giuro al cielo: chi l'avrà forzata a tal passo dovrà rendermene soddisfazione.

Fil. Avete ragione. Sarebbe una insolenza, una indegnità... Vi dico ben poi altresì, che s'ella ha scritta sì fatta lettera spontaneamente, è la più iniqua, la più perfida e la più scellerata donna, che viva.

Val. Ella sarebbe tale... Ma no, non è capace. Io per altro sono in una agitazione....

Fil. No, non v'agitate, ch'è inutile. Sangue freddo, animo in calma, e risoluzione ben ponderata. Così far deve chi non vuol commettere errore. Andiamo. Per vostra consolazione, vi dirò, che la locanda, ove andar dobbiamo a pranzare, è dirimpetto appunto alla Chiarina.

Val. Quand'è così, vengo con piacer maggiore.

Fil. L'accidente ha fatto, ch'io scelga tale locanda. Voi non andate da lei, se non di notte; ma nel presente caso è lecito ogni tentativo anche di giorno, per venire in chiaro della verità. Andiamo.

Val. Sì; andiamo. (*s'incamminano verso la porta di mezzo, e s'accorgono di Lucinda.* *Filan-*

S E C O N D O, 91

*landro mostra di restar sorpreso . Valerio mostra ,
e resta veramente confuso)* Oh cielo, che vedo!

Fil. O che gran caso! Riveritela, com'è dovere, e partiamo. Fate, come fo io; Signora Contessina, le son servitore.

Luc. (*si alza un poco, e fa una picciola inclinazione di testa*)

Val. Scusate... non vi avevamo veduta... Vi riverisco umilmente.

Luc. (*move appena il capo, e tirando fuori il fazzoletto si asciuga gli occhi, vogliendosi ad altra parte, e sempre a sedere*)

Val. (*agitato*) Oh Dio!... non mi risponde... e piange...

Fil. Lasciate che pianga... Andiamo... via, (*lo spinge per farlo partire*) (*Lucinda sospetterà di me: non importa. Uscirà fra poco d'inganno*) (*a parte*)

Val. Non vorrei ci avesse uditi...

Fil. E se anche ci avesse uditi, che importa?

Val. Ma quel pianto!...

Fil. Eh! non vi faccia specie il pianto delle donne. Hanno le lagrime pronte ad ogni loro volere.

Val. Ah! non la conoscete. Lucinda non è di quelle.

Fil. Siete stravagante. Chiara non è di quelle, Lucinda non è di quelle. Voi mettete la carestia di donne finte e bugiarde nel secolo della maggiore abbondanza. Andiamo, andiamo. (*No; non sei ancora perfettamente guarito*) (*a parte*)

Val.

Val. Sì, andiamo. Non vorrei averla veduta in questo momento per tutto l'oro del mondo.

Fil. Eh! finitela una volta. (*lo spinge fuori; e volto a Lucinda dice*) Signora ritiratevi, e state allegra. Già incominciaste a vincere. Fra poco sarà compiuta la vostra vittoria. (*e parte frettolosamente, seguendo Valerio*)

Luc. (*guardandogli dietro, s'alza furiosa, e agitata*) No, traditore, t'inganni, se mi credi delusa dalle tue parole. Vedrò piuttosto compiuta la mia vergogna, e la mia disperazione. Il mal consigliato Valerio tornerebbe al mio affetto, e sarebbe interamente ravveduto e pentito. Tu, falso amico, il seduci. Tu tradisci le più belle speranze di questo povero cuore. Tu sei la rovina di una mal accorta famiglia, che incautamente ti stima. La Contessa Eleonora non erra ne' suoi sospetti. Il credulo Ottavio erra bensì nel fidarsi del tuo perverso carattere. Io più non mi trattengo. Bisogna, che il mio dolore si sfoghi. Poco ho udito; ma ho veduto abbastanza. Mi hai voluto presente, per maggiormente schernirmi. Scoprirò tutto all'accieato Conte Ottavio; e se il cielo non mi concede Valerio, mi basterà che almeno punisca un finto amico, un perfido ingannatore. (*entra smaniosa*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

 ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Filandro, e Valerio.

Fil. (*che quasi a forza seco conduce Valerio, il quale è in grandi smanie*) Eh ! quietatevi una volta.

Val. No ; se mi siete amico , lasciatemi partire .

Fil. Vi sono amico più assai che non credete ; e perciò appunto v'impedisco un fallo troppo grave, (*dopo tali parole lo avrà lasciato ; ma l'osserva attentamente*)

Val. Ah ! giuro al cielo uscirò da questo luogo , e andrò a vendicarmi

Fil. (*si oppone mettendosi dinanzi alla porta di mezzo*) No ; non passerete , finchè avrò forza per impedirvelo .

Val. Come ! a me una violenza ? Contro di me voi ancora ?

Fil. Nessuna violenza ; non sono contro di voi . Oprerete a vostro senno . Seconderò le vostre risoluzioni . M'avrete compagno ne' pericoli , che incontrar vorrete . Ma prima tornate in voi stesso . Riflettete , prima di risolvere . Esponetevi a que' pericoli , che non disdicono alla prudenza , all'onore .

Val.

Val. Voi parlate in tal guisa, perchè siete in una fredda indifferenza. Per altro...

Fil. Indifferente non sarò mai, ove si tratti dell'interesse d'un amico. Quanto poi alla freddezza, ch'è propria d'un animo sedato, non nego, e non arrossisco d'averla. Peggio per voi, se fosse il mio furore simile al vostro. Io ora vi compatisco. Fra poco voi mi loderete, e mi sarete obbligato.

Val. Dunque dovrò lasciare impunita l'indignità, l'insolenza?

Fil. Impunita non già. Ma conviene scegliere alla vendetta e tempo, e modi, che sieno opportuni.

Val. Sarei già vendicato a quest'ora, se voi non m'aveste crudelmente tolto sì bel piacere.

Fil. Ed ora il vostro pentimento sarebbe assai maggiore di quel sognato irragionevol piacere.

Val. Come potete chiamare irragionevole una vendetta contro la più iniqua, la più scelerata, la più menzognera donna del mondo?

Fil. Eh via, scusatemi. Voi troppo precipitosamente l'avrete stimata; ed ora troppo alla cieca giudicate male di lei.

Val. Alla cieca! Forse mi sono ingannato, quando il locandiere, parlando degli ospiti che ha nel suo albergo, ha nominato un Inglese; e che bramando noi di conoscerlo, egli ci ha risposto, ch'era andato a far visita
alla

alla Chiaretta cantatrice?... Ah! non m'impedite il passo, se non volete veder-mi....

Fil. (*come sopra*) Ve l'impedirò a costo ancor della vita. Che caso vi fa mai una sì picciola cosa? Questa mattina eravate certissimo, che in casa di Chiaretta non capita mai nessuno; io co'miei dubbj vi ho fatto adirare; ed ora poche parole d'un locandiere bastar potranno a cancellare....

Val. Le parole del locandier unite alla insolente lettera, che m'ha scritta colei, hanno bastevol peso per indurmi...

Fil. A concepire qualche sospetto, siamo d'accordo; ma non a fare tanto schiamazzo, non a infuriarvi sì orribilmente, e non a sacrificare una ragazza, che forse...

Val. Come vorreste difenderla? La lettera, il ritratto rimandatomi, il *quasi Miledi* nella sottoscrizione, la visita dell'Inglese... Ah! tutto tutto la condanna, e discopre la sua reità.

Fil. Guardate, che razza d'uomo son io! Sapete, se io v'abbia sconsigliato da questo amore. Sapete, se io abbia condannata poi fortemente la vostra intenzione di sposarla; se v'abbia messi dinanzi agli occhi i danni, che risentireste dalle mormorazioni del mondo, dall'allontanamento degli amici, dall'odio de' parenti, dallo sdegno e dal dolore di un padre, dalla desolazione di quella vaga ed amabile Lucinda,

da, e da mille altre affannose combinazioni: ma voi m' avete convinto; m' avete descritto un' indole, un costume, una saviezza di giovane, che tuttocchè cantatrice, può meritare e il vostro affetto, e il titolo di vostra moglie. Stamane io vi dissuadeva. Ora sono tutto per lei. Sono contro di voi, se pensate di abbandonarla senza ragione; e non crederò mai, che abbiate il core sì barbaro di voler crederla rea, senza averne più valide prove.

Val. Ma, la lettera, il ritratto?...

Fil. Il quasi *Miledi*, la visita dell' Inglese, sì, tutto pare che la condanni; ma non basta. Favorite d' ascoltarmi con calma. Il ritratto le può essere stato rapito; la lettera può essere o finta, o forzata. Chi dice a voi, che o vostro padre o un qualche parente vostro, scoperta tale amicizia, non abbia nascostamente operato? La visita poi dell' Inglese, o è una calunnia e una invenzione del locandiere, o è vera; lo che certamente non credo. Nel primo caso, ella è innocente. Nel secondo, convien vedere a qual fine sia stata la visita. Chiara è una cantatrice. E' esposta al pubblico colla persona, colle stampe, col nome ch' ella ha di virtuosa. E' ignoto a tutti, che voi la vogliate sposare; e però ognuno ha diritto di accostarsele, e di proporle qualche trattato di recita. Chi dice a voi, che l' Inglese?...

Val.

Val. No, amico: veggio con qual arte amorosa voi mi vorreste confortare; ma non è possibile, ch' io deponga il mio sdegno. Rispondetemi: quando frettolosamente sono uscito dalla locanda, dopo aver inteso che da colei era andato un Inglese, e che deposto ogni riguardo sono andato alla sua casa, ho bussato più volte, nè mai hanno voluto aprirmi; quale giudizio formar potrete?...

Fil. E' facile il giudicarne. Non avranno udito, e perciò...

Val. Non avranno udito! Ho bussato sì gagliardamente, che quasi ho gettata abbasso la porta; e se non venivate a trattenermi, l' avrei certamente atterrata. E poi ho veduta la vecchia, l' indegna vecchia che dietro ai vetri d'una finestra, credendo non essere osservata, ha guardato, si è messa a ridere, e velocemente è fuggita. Che potrete ora rispondermi.

Fil. Dirò colla maggior naturalezza del mondo, ch' elleno benchè innocenti, veggendo il vostro furore, non avranno voluto aprirvi, intimorite e sorprese.

Val. (con impazienza) E quel ridere della vecchia?

Fil. (con pacatezza) Scusatemi: il ridere non fu mai indizio di colpa.

Val. Orsù, comunque siasi, voglio venire in chiaro della verità.

Fil. (abbracciandolo) Oh! adesso sì mi piacete.

Adesso vi riconosco per uomo. Venir in chiaro, e poi allora risolvere. Non dovete andar da lei questa notte?

Val. Certo.

Fil. Ebbene, allora con bella maniera (e se volete sarò con voi) si arriva a scoprire tutto l'arcano; e se è colpevole, si volge altrove il pensiero.

Val. Oh! oh! non la passo così. Voglio, che di me si ricordi, fino che vive.

Fil. Vedete: torniam da capo. Questa non è cosa da uomo savio. Inveire contro una donna!

Val. Avete ragione. So io quel che farò. Il temerario Inglese...

Fil. Bravo; così va bene: io non voleva, e non doveva suggerirlo; ma sopra di lui dovete sfogar l'ira vostra.

Val. Sì; così appunto farò. Colui mi renderà conto colla spada alla mano.

Fil. (*a parte ridendo*) (Povero Fabrizio! staresti fresco; ma spero non vi sarà sangue)

Val. (*dopo avere un momento riflettuto*) Ah! che pur troppo a sì funesto passo doveva condurmi una malnata inclinazione. Perchè fui sordo ai vostri consigli? Perchè fui infedele ed ingrato all'amore della sconsolata Lucinda?

Fil. (*mostrando impazienza*) Eh! date bando a così tristi pensieri. Che dite voi di Lucinda? E' donna, come le altre. Chi sa quale animo ella racchiuda? Sotto quel suo bel vol-

volto, in mezzo alla dolcezza di sue parole, fra i documenti di una bella educazione, modesta, docile, virtuosa, può nascondere anch' ella il suo veleno.

Val. Ah! no, caro amico: Piacesse pure alla sorte!...

Fil. Per pietà, ritiratevi. Ormai avranno terminato di pranzare; nè vorrei, che alcuno di casa vi trovasse quì. Andate alle vostre camere: Sull'imbrunir della notte usciremo insieme.

Val. Sì; voglio esser regolato da voi. Oh Dio! Gelosia, sdegno, amore, rimorsi, m'assediano e mi tormentano per ogni parte:
(*ed entra*)

S C E N A II.

Filandro solo:

Va pure, giovane incauto, ma però amico sempre a me caro. Non è lontana la tua guarigione. Quella stessa troppa bontà del tuo core, che ti fe' sventuratamente traviare, quella stessa dee ricondurti e rimetterti sul più diritto cammino. Già in lui si destan rimorsi. Già con orrore rimira la fallita strada, ch'egli ha battuto finora; e già col desiderio egli aspira a più lodevole meta. Sarà la mia fatica premiata assai dal veder lui felice, Lucinda rasserenata, il Conte Ottavio contento e lieto, e me con

evidenza giustificato contro i più oltraggiosi sospetti. Oh quanto volentieri parlerei adesso al Conte Ottavio, senza che il sapesse sua moglie! Ma che veggo? Viene ella stessa. Non posso evitarla. Ah! non vorrei, ch'ella cimentasse di troppo la mia sofferenza. No: Filandro, sopporta per poco ancora. Sei presso al termine di tanta noja.

S C E N A III.

Eleonora, e Filandro.

Eleo. (nell'uscire dice a parte) (Ecco quì il Cavaliere di bassa lega)

Fil. (a parte anch'egli, e stando indietro assai) (E' quì la nostra matrona romana)

Eleo. (a parte) (Sapeva di sospettar con ragione; ma la povera Lucinda mi ha illuminato ognor più)

Fil. (a parte) (Flemma, e prudenza, se potrò)

Eleo. (si volge appena verso Filandro)

Fil. (subito) Signora Contessa, ho l'onore di rassegnarle la mia servitù. (con rispetto)

Eleo. Signor Marchese, la riverisco devotamente.

Fil. Come sta? Il suo aspetto mi fa giudicar, che stia bene.

Eleo. Benissimo, a servirla (Mi si rimescola tutto il sangue solamente in vederlo) (a parte)

Fil. Troppo gentile, signora. (In verità non so, che cosa dire) (a parte) Abbiamo belle giornate.

Eleo.

Eleo. È vero ; ma credo si vogliono cangiare presto.

Fil. (*a parte*) (Così cominciano le conversazioni coi Principi) Godremo il buono, finchè l'abbiamo.

Eleo. Lo godremo per poco.

Fil. (*a parte*) (Questo è un dialogo da far morire di tedio uno, che lo ascoltasse. Venghiamo a materie più gravi) Ha pranzato bene questa mattina?

Eleo. (*a parte*) (Che tu sia maledetto) Sufficientemente.

Fil. (*con una riverenza*) Me ne consolo.

Eleo. (*con inchino affettato, e sopprimendo la rabbia*) Grazie infinite.

Fil. (*a parte*) (Questa è una dama, che mi odia cordialissimamente) M'è dispiaciuto grandemente il dovermi privare questa mattina dell'onorevole piacere d'essere alla sua tavola, ma la necessità...

Eleo. (*con qualche ironia*) Oh! che dice ella mai? Sa bene; che questa è casa sua; anzi, che deve considerarla, come una locanda, ove si resta, e si parte a suo piacimento.

Fil. (*con serietà*) Signora io non fo simili sbagli. Nè questa è casa mia, nè molto meno posso io riguardarla, come locanda. Resto, perchè l'amorevolezza del Signor Conte suo marito m'obbliga a restare; e quando parto, do que' preventivi avvisi, che vengono suggeriti dalla creanza e dal rispetto.

Eleo. Dice benissimo: quando è avvisato mio

marito, ch'è il padrone di casa, è inutile l'avvisare le donne che in essa convivono...

Fil. Mi perdoni: se il suo servitore ha eseguita a dovere la mia commissione, egli avea ordine d'avvisare il Signor Conte Ottavio, e le sue rispettabilissime dame. Se poi...

Eleo. (con *inchino come sopra*) Grazie infinite: non serve, non serve.

Fil. (con *rivverenza come sopra*) A me basta di non essere mancatore.

Eleo. (a *parte*) (Non posso più. Sento che la mia sincerità vuole uno sfogo)

Fil. (a *parte*) (Me ne anderei pur volentieri)

Eleo. (con *riso ironico*) Anche mio figliastro è stato con lei a pranzo fuori di casa.

Fil. Sì, Signora, (a *parte*) (Or viene il buono) Ha mostrato piacer d'esser meco, ed io l'ho servito della mia compagnia.

Eleo. Ha ragione mio figlio il desiderarla, poichè con essa egli ottiene mille deliziosi passatempi, (come *sopra*)

Fil. (si *fa serio*) Come sarebbe a dire, signora!

Eleo. (con *aria sdegnosa*) Ah! se vivesse o la buona memoria del commendatore mio padre, o quella del generale mio zio, saprei liberamente spiegarmi.

Fil. Felice lei! che può rammentare fra i morti titoli così cospicui; e mi sorprende, che questi non bastino a farla parlar con coraggio. Io per lo contrario, che non posso rammentar fra gli estinti, se non i titoli oscuri del mercatante mio padre e del
me-

medico mio zio; ma che mi veggio presenti le azioni mie stesse, tutte piene di ragionevolezza e d'onore, io, io mi sento intrepido coraggioso a rispondere a quelle oltraggiose imputazioni, che dalla ignoranza, o dalla malizia altrui mi potessero essere addossate... (*poi cangia tuono*) Ma già non siamo nel caso, e queste sono parole buttate al vento. Vuole una presa di buon tabacco spagnuolo?

Eleo. (dispettosa) No, Signore, la ringrazio.... Orsù; sono una donna sincera; e nasca quel che sa nascere, voglio dire l'animo mio. Come potrete rispondere a ciò, che si tocca con mano? Valerio perduto dietro ad una cantatrice. Voi siete il suo più intimo amico. In vece di distoglierlo dall'infame suo amore, il secondate. Mio marito si fida di voi; e voi alla sua fiducia corrispondete con tradimento? Pochi momenti sono (e negatelo, se potete) in questo luogo medesimo pareva, che un lampo di ravvedimento splendesse a rischiarare Valerio, pareva, ch'egli abbandonar volesse l'indegna pratica; e pareva infine, che alla vista di Lucinda egli si fosse intenerito, e commosso. Voi allora.... Ma non voglio darvi il piacer di ripetere quello, che troppo meglio di me già sapete. Ora giustificatevi, signor Marchese, fate pompa del vostro gran talento. Dite, se le vostre massime sariano quali pur sono, quando vi scor-

resse per le vene quel sangue nobile, che non avete. Dite...

Fil. Non più, Signora, non più. Voi diceste abbastanza, ed io v'ascoltai anche troppo. Non crediate, ch'io m'abbassi alla viltà di giustificarmi con chi stoltamente mi accusa...

Elco. (con furore) Come!...

Fil. Favorite. Parlaste? Lasciate, che parli ancor io. Lasciate, che io vi parli con quella libertà, colla quale non ho mai avuto l'ardir di parlarvi. Ma voi siete, che mi costringete a farlo. Qui nessuno ci ascolta; seppure qui non s'aggirano l'anime del commendator vostro padre, e del general vostro zio. Disprezzo i vostri sospetti. L'esito e i fatti sapranno fra poco distruggerli. Sono uomo, e sono uomo d'onore. Voi siete donna, siete Dama, siete matrigna. Ciò vuol dire, che avete un debile intendimento, il quale vi fa travedere; una ambizion radicata, la quale vi fa credere tutto permesso; e un cor duro e gelato, il quale vi fa riguardar in Valerio, non un oggetto di compassione e d'amore, ma d'odio implacabile, e di severo gastigo. Quel fine che voi per alterigia e superbia bramate di conseguire, il bramo fervidamente ancor io; ma per tenerezza e amicizia. Se si fosser battute le strade additate dall'impeto vostro, veduto avreste a qual precipizio sariasi strascinata que-

questa famiglia adoperando i mezzi suggeriti dalla mia calma, e dalle mie fortunate riflessioni si arriverà, quando meno ve lo aspettate, al più perfetto stato di quiete. No; non vo svelarne a voi nè il tempo, nè il modo: nol meritate. Se Lucinda di me si lagna; se anche trema e diffida alcun poco il Conte Ottavio, io li compiango, nè so dolermene. Eglino troppo tormento ricevono dal proprio affanno, perchè si possa soffrire qualche molestia da loro. Ma voi siete una vipera, che lacerata e morde, solo per trarre alimento dall'altrui sangue. Signora, altro io non aggiungo, se disposta siete a lasciarmi in pace. Voi, che vi vantate la donna sincera, eravate degna di ritrovare una volta chi assumesse con pari franchezza il vanto di uomo sincero.

Eleo. (*un po' confusa*) In vece di ragioni non sapete dir, che insolenze.

Fil. Rispondo sempre a norma delle proposte.

Eleo. Mi maraviglio di voi... (*con alquanto più di calore*) Ma già ognuno tratta da quel, che nacque. Altro ci vuole, che comperare la nobiltà.

Fil. Non arrossisco della mia nascita, nè saprei perchè dovessi arrossirne. Quanto poi alla nobiltà comperata, o non havvi vergogna alcuna in tale contratto, o la vergogna non è certamente dal lato del compratore.

Eleo.

Eleo. Sono stanca di tante sciocchezze. M'accorgo, che perdo il tempo a parlare con voi.

Fil. Dovevate accorgervene assai più presto.

Eleo. (*alzando la voce*) Finalmente poi siete in casa mia.

Fil. Questo è un riflesso, che si stringe egualmente ambidue. Ringraziate il cielo, che abbia in me più forza, che in voi.

Eleo. (*sempre con voce alta*) Che cosa fareste?

Fil. Nol so.

Eleo. (*come sopra*) Non lo sapete? Dite, parlate... Ma ecco mio marito, che arriva. Raccontategli tutto; mettete anche in disordine la pace fra noi.

Fil. Voi male mi conoscete; ma vi compatisco, poichè neppur conoscete voi stessa. Un'altra volta abbiate prudenza; e pongasi in un perpetuo silenzio quanto si è detto finora.

S C E N A I V.

Eleonora, Filandro, e Ottavio, che viene in fretta, e servitore.

Otta. Ho udito contrastare, e alzar la voce...
(*poi si ferma tutto a un tratto vedgendo Eleonora*) Ah! c'è mia moglie. Non mi maraviglio più.

Fil. Sì, Signore; appunto fra la Signora Contessa, e me si faceva contrasto sovra un punto, che può dirsi d'astronomia.

Otta.

Otta. (*ridendo verso Eleonora*) Oh! oh! Voi parlate d'astronomia?

Eleo. (*con rabbia*) E perchè non posso parlarne ancor io?

Otta. Eh! servitevi pure. Direte qualche cosa di bello. E quale era il punto in quistione?

Fil. (*che mostrerà d'aver pensato*) (*ridendo*) (E' un po' grossa, ma l'ho trovata) (*a parte*) Parlavasi su la ipotesi, che i pianeti sieno abitati, e particolarmente la luna.

Otta. (*stando a bocca aperta*) Questo poi non lo so in verità.

Fil. Io sono di parer, che lo sieno. La Signora Contessa era di contraria opinione. In fine ingegnosamente m'ha chiesto, se nel caso che la luna sia abitata, io creda, che quel mondo faccia nobiltà. Io le ho risposto di sì; ed ho aggiunto, che tengo anzi per fermo, che quella sia la più antica nobiltà dell'universo; e che i nobili della luna abbiano dati i documenti primi per sostenere con lustro questo sublime grado. Ella, ma con una somma vivacità, si è opposta, dicendo, che assolutamente deve essere più antica la nobiltà di questa terra. In mezzo a tale contrasto siete arrivato voi, ed è finito il discorso. Parliamo d'altro perchè la contesa saria troppo lunga.

Eleo. (*a parte*) (Egli mi deride, e mi risparmia nel tempo stesso)

Otta. (*con impazienza*) Bravi! così mi piace. Parlar

lar di cose erudite. Mi piace di vedere fra voi...

Fil. Oh! io sono consolatissimo, quando mi trovo nella soave compagnia della Signora Contessa. Ella mi onora in un modo, che certamente non merito.

Eleo. (*coi denti stretti*) Fo il mio dovere.

Otta. Oh! benissimo. Lasciamo i complimenti, e la luna. Vorrei sapere... (*a Filandro*)

Serv. Signor Conte, è quì...

Eleo. Pezzo d'asino, a lui le ambasciate, e a me no?

Serv. Scusi; ha ragione. Tornerò da capo. Signor Conte, Signora Contessa, è quì...

Eleo. Che balordo! prima al cavaliere, e poi alla dama? Avanti.

Serv. Non so più come dire.

Otta. (*ad Eleonora*) Volete tacere una volta?

Serv. Dirò così: Signori tutti due, è quì un Milord Inglese, che desidera di riverirli.

Fil. (*a parte*) (Lode al cielo, siamo al termine di questo imbroglio)

Otta. Un Inglese?

Fil. (*fa alcuni cenni ad Ottavio, che dica di sì*)

Eleo. Che gran maraviglia! Se nol conoscete voi, può ben egli conoscere il mio cognome, e la mia famiglia. Chi sa, che non sia un qualche amico della buona memoria o del commendatore mio padre, o del generale mio zio. Dite, che passi.

Serv. Ha seco due donne; e disse, che desiderava d'introdurle.

Eleo.

Eleo. Due donne! sono dame?

Serv. Non Signora. Dai loro vestiti, e da quanto ha detto l'Inglese sono due oneste persone...

Eleo. Bene, bene, basta così. Conte, ricevete voi le due donne, (*poi al servitore*) e tu introduci nel mio appartamento Milord.

(*in atto di partire*)

Otta. (*ad Eleonora*) Eh! state quì, nè fate altre pazzie. (*poi al servitore*) Dì, che entrino tutti. Porta i lumi, e metti da sedere (*servitore parte*) (*si volta a Eleonora*) Per le vostre stravaganze abbiám dovuto far aspettare un forestiere. Questa è una creanza, che si userà forse fra i nobili della luna.

Eleo. Eh! non mi seccate. (*indispettita*)

Fil. Se permettono, io mi ritirerò.

Otta. No; restate pure con noi.

Fil. (*piano ad Ottavio*) (*In poche parole. L'Inglese è il mio cameriere. Le donne sono madre e figlia... se m'intendete. Secondate, e sarete contento. Lasciate, ch'io mi ritiri. Tornerò, quando sarà tempo*)

Otta. (*a Filandro*) (*Buono, buono. Ho capito*)

Eleo. (*intanto passeggia fremendo*)

Otta. (*a Filandro*) Se avete poi qualche cosa da fare, prendete pure il vostro comodo.

Fil. Servo di lor, Signori. All'onore di riverirli. (*entra nelle sue camere, ov'è Valerio, ed entra tutto allegro*)

SCE-

S C E N A V.

Eleonora, Ottavio, poi servitore, che introduce Fabrizio, Chiara, e Ruffina: e altro servitore, che porta due lumi, e accosta le careghe.

Serv. (che precede) Resti servita, Signore.

Fab. (seguito dalle due donne, fa una riverenza gravissima) M' inchino umilmente. (*le donne un po' più indietro fanno una riverenza anch'esse senza parlare*)

Eleo. (fa un inchino senza parlare, e guardando con qualche disprezzo le donne) (Non capisco chi esser possano quelle pettegole)
(*a parte*)

Otta. (riverisce anch'egli) Milord, le sono buon servitore, e desidero di conoscere...

Fab. (sempre gravemente) Io sono Milord Stick, figlio del Colonnello Barlik, che morì nell'ultima battaglia seguita... Ma è inutile tutto ciò: sono un uomo d'onore, che desidera di parlarvi, e che ha impegno di sostenere, e difendere coteste due egregie donne, le quali debbono essere ascoltate...

Otta. Le ascolterò volentieri. Si accomodino. (*tutti sedono*) (Fremo di rabbia all'aspetto di quelle femmine: ma vediamo come finisce) (*a parte*)

Fab. Voi dovete far giustizia, Signore...

Eleo. (con impazienza, e a parte) (E a me nien-

T E R Z O. III

niente!) (*poi alzandosi e facendo un inchino a Fabrizio*) Milord, io sono la Signora Contessa Eleonora sua moglie. (*poi si rimette a sedere*)

Fab. (*s' alza, gravemente riverisce, e dice*) Me ne consolo con lei. (*e torna a sedere*)

Otta. (Ed io me ne dolgo con me)

Fab. Questa è la Signora Chiara Pelarini virtuosa di musica; e l'altra è la Signora Rufina sua degnissima madre.

Eleo. (*fremendo*) (Come! La scellerata seduttrice di Valerio!) (*a parte*) Se mi permettono, vado nel mio appartamento. (*poi piano ad Ottavio*) (Io non istò in compagnia di sì basse persone)

Otta. (*la trattiene e la rimette a sedere*) (Eh! restate qui) (*con ironia*) (L'oro puro non prende macchia)

Fab. Or queste donne ricorrono al Signor Conte Ottavio... Ma è meglio, che parliate voi stessa. (*a Chiara*)

Chia. Come comanda. Dirò dunque con libertà è schiettezza.

Otta. Sì, parlate pur quella giovane. V'ascolto con ogni attenzione. (*con denti stretti*)

Eleo. (*seguita a fremere. Intanto saranno venuti sulla porta delle loro camere Valerio, e Filandro. Valerio a misura che s'inoltrano i discorsi, s'infuria. Filandro lo trattiene. Non sono essi veduti*)

Chia. Sappia dunque, Signor Conte mio riveritissimo, che il Signor Contino suo figlio,
che

che se non erro, si chiama Valerio (in verità so appena il suo nome) dopo molti giri sotto le mie finestre, dopo molti maneggi, dopo molte ambasciate, è riuscito a venire in casa mia; ove, per non fargli una mala creanza, l'abbiamo ricevuto. E' vero mamma?

Ruff. Oh! è verissimo. Non vien nessuno in casa nostra.

Cbia. Ma, vede bene: nella nostra professione non bisogna aver de' nemici; però convien tal volta far quello che non si farebbe. Ma se al cielo piace, finirà questo mestiere per me. (*guardando teneramente Fabrizio, che corrisponde con tenerezza affettata*) Appena venuto in casa nostra il Signor Contino suo figlio, si è protestato innamorato di me. Di ciò non mi sono punto maravigliata, perchè già dappertutto, ove andiamo, mi succede sempre questa seccatura. E' vero mamma?

Ruff. Pur troppo è vero. E' un tormento. Se mia figlia avesse voluto fare la frasca, oh! oh! non avria più bisogno d'andar su i teatri.

Cbia. E così, senta pure. Io allora l'ho discacciato. Ma egli, povero Signore, si è adoperato tanto, ch'è tornato in casa nostra; mi si è buttato ai piedi; m'ha giurato colle lagrime agli occhi un eterno amore; e ha detto apertamente di volermi sposare. Neppur di ciò mi sono niente maravigliata, per-

perchè non è egli il primo, nè il secondo Cavaliere, che avrebbe voluto sposarmi. Ma siamo donne d'onore. E' vero mamma?

Ruff. Oh! questo poi sì, sia lode al cielo.

Chia. E non vogliamo tener mano ad un figlio di famiglia, che dia dispiaceri a suo padre. Però ho voluto prender consiglio, per sapere in qual modo dovessi liberarmene. Questo dignissimo Inglese m'ha suggerito

Ruff. Oh! siamo obbligate assai a Milord Stick,

Chia. Non mi seccate, e lasciatemi dire. Questo dignissimo Inglese, m'ha suggerito di scrivergli un viglietto, e con esso dargli il suo congedo; e mi ha suggerito ancora di rimandargli indietro qualunque cosa, che potesse appartenergli, acciò non creda, ch'io voglia tenere alcuna memoria di lui. Io medesima ho dettato il viglietto a Milord; non volendo esporre il mio carattere, giacchè viglietti miei nessuno si può vantare d'averne. E' vero mamma?

Ruff. Eh! eh! non si fanno queste ragazzate. La mia figliuola, posso giurarlo, non ha mai scritto a nessuno.

Chia. Gli ho inviato il viglietto, e dentro di esso il suo ritratto, che a viva forza aveva voluto donarmi. Io mi credeva dopo ciò d'essere sicura della mia quiete. Indovinate? Oggi dopo pranzo è venuto a bussare alla mia porta; e non volendogli aprire, ha fatto uno schiamazzo, . . .

S C E N A VI.

*Valerio, che Filandro si lascia sfuggire.
Filandro, e detti.*

Val. Ah! femmina menzognera, e scellerata!
Finalmente t'ho conosciuta...

(tutti s' alzano in piedi)

Fil. *(mostrando di trattenerlo)* Fermatevi.

Ott. Temerario, che ardiresti di fare?

Ruff. Vedete, Signore? *(a Ottavio)*

Chia. Bisogna compatirlo. E' il grande amore,
che lo trasporta.

Val. No, non mi trasporta più amore, ma sde-
gno contro femmine perfide, e pentimento
dei miei errori passati.

(poi resta confuso; coprendosi il volto)

Fil. Date bando allo sdegno e seguite le voci
d'un pentimento...

Eleo. Ho taciuto abbastanza: sì, le voci d'un
pentimento, di cui saremo obbligati all'ope-
ra di un Inglese, che non ci conosce, an-
zichè alle vane promesse, ed alle millan-
terie di certi amici...

Ott. *(con rabbia, e a voce alta)* Voi non sa-
pete quello che dite.

Fil. *(a parte)* *(La dama cortese mi vuol
pungere; me ne rido)*

Luc. *(viene sulla porta del suo appartamento, e
resta là non veduta)* *(da se)* *(Che stre-
pito è questo?)*

Val.

Val. Sì, sono pentito. Ho rossore dell'affetto male rivolto verso costei; ho rimorso d'aver afflitto un amoroso padre; son fuor di me per essere stato infedele ed ingrato a quell'amabile, e da me tradita Lucinda.

(torna a restar confuso, come sopra)

Otta. (si asciuga gli occhi, di nascosto)

Luc. (Oh caro! Lucinda sarà la prima a perdonarti, seppur Filandro non ti seduce di nuovo)

(a parte ed asciugandosi gli occhi.)

Val. Ma voglio il piacere almeno di fare contro coteste femmine una vendetta, che serva d'esempio...

Chia. (si mette al braccio di Fabrizio, e lo stesso fa Ruffina) Per carità difendeteci; e ricordatevi, che debbo essere vostra moglie.

Fab. (con gran sussiego) Rispettate una giovane, che deve essere sposa di Milord Stick...

Val. Ebbene, seguirò il consiglio dell'amico mio; e contro di voi rivolgerò la mia collera. Non mi affanna l'aver scoperta la verità, e l'aver ottenuta l'avventurosa sorte di ravvedermi e pentirmi. Ma la menzogna, la calunnia, lo scherno vogliono risarcimento. Fuori di qua, in questo punto medesimo. (a Fab.)

Luc. (a parte) (Oh Dio!)

Otta. (trattennendolo) Fermati caro figlio.

Eleo. (a parte) (Un'altra nuova pazzia)

Fil. Ascoltate mi: e giacchè avete avuta la bontà di rammentare un mio consiglio, seguitelo sì; ma nei modi, ch'io vi dirò.

Eleo. (*a parte*) (Sentiamo il Sig. Cicerone)

Fil. Vendicatevi contro l'Inglese. Opprimetelo, annichilatelo. Io mi unirò con voi.

Val. Come! Avrò la viltà?..

Fil. No, senza viltà. Osservate. Milord, venite quà. Spogliatevi di tutto ciò, che non è vostro, e fate il vostro dovere.

Fab. Lo farò col maggior piacere del mondo. Eccovi un anello, ch'è vostro. Eccovi parimente la vostra scatola. Vi restituisco la borsa cui mancano solamente...

Fil. Basta così, non dite altro.

Fab. E mi spoglio per ultimo dell'inglesismo, e di tutti que' titoli, che non sono miei, ritornando con vero giubbilo nel grado di vostro fido ed affezionato cameriere.

Chi. (*a parte*) (Suo cameriere!)

Ruff. (*a Chiara*) (Quella roba non era sua!)
(*e restano tutte due mortificate*)

Luc. (*a parte*) (O cangiamento felice!)

Eleo. (Io resto attonita e mortificata)

Ota. (*volendo abbracciare Filandra*) Caro Amico, che dirò mai?..

Fil. Niente, niente, Signore. Aspettate anche un momento. Che ne dite? (*a Valerio, che sta pieno di meraviglia*) Sono di parola? Vi par, che l'Inglese sia oppresso, distrutto, annichilato? Vi mantengo anzi

più

più assai, che non vi ho promesso; poi ch'è vi vendico contro le sciagurate femmine ancora. Osservatele: mirate, come quelle due vanarelle si trovino avviliate!

Chia. (*a parte*) (Eh! bisogna farsi coraggio) Non è vero: non siamo punto avviliate. Io non penso nè al Conte Valerio, nè al falso Inglese, nè a tanti, che per invidia ci vorrebbero far del male. Abbiamo protettori, amici, e denaro, che basta per prenderci una soddisfazione.

Otta. Insolente! non alzare la voce, che giuro al cielo...

Serv. (*introduce un uomo col ferale acceso*)

Uomo (*col ferale*) Signora Chiara, sono stato alla sua abitazione; e m'hanno detto, ch'ella è venuta quà. L'impresario le fa sapere, che l'aspetta alle prove, e che se non sarà puntuale, la licenzierà, ne prenderà un'altra; e che se a lei dà venti zecchini, può averne per quindici delle assai migliori di lei.

Ruff. (*a Chiara*) (Ah! siamo precipitate. Andiamo, figlia mia, non perdiamo ancor questi pochi)

Chia. (Sì, andiamo; andiamo. Non salutiamo nessuno. Tornerà Valerio, sì tornerà, tornerà) (*partono precipitosamente, senza salutare*) (*tutti ridono dicendo*) Oh che sguajate! Oh che femmine senza cervello!

S C E N A U L T I M A .

Gli Attori suddetti , partite Chiara , e Ruffina .

Val. (buttandosi ai piedi del padre) Amatissimo padre perdono , pietà per un figlio .

Otta. Non più , non più . L'ho detto , e lo ripeto ancora . Questo tuo errore fu grave , fu pericoloso ; ma siccome fu il primo ancora , così t'abbraccio , ti benedico , e ti perdono . (tutto con tenerezza) (poi si volge ad Eleonora) E voi non gli dite niente ?

Eleo. Cosa volete , ch'io gli dica ? Gli dirò , che abbia giudizio , che sarà meglio per lui .

(aspramente)

Fil. (a parte , e con ironia) (Che nobile dolcezza !)

Val. (a Ottavio) Deh ! Signore , compite le vostre grazie , e impetratemi ancor da Lucinda . . .

Otta. Sì , figlio . Ora la chiameremo .

Luc. (che si fa avanti) Scusate , se troppo ardita prevengo i cenni vostri . Udendo qualche strepito , sono accorsa , e fermatami sulla soglia di quella porta ho veduto , come rinata sia in questa casa quella felice tranquillità , che per molti giorni fu intorbidata . (a Ottavio) (poi a Valerio) Voi non mi parlate di perdono , che troppo m'offendereste . Vi perdonava il mio core , quando m'eravate crudele ; or che mi siete . . . Ah ! non più : dovete avermi intesa abbastanza .

Val.

Val. (*con trasporto, e tenerezza le prende la mano, e gliela bacia senza parlare*)

Otta. Or tutti noi ringraziamo il nostro Marchese Filandro, il saggio amico...

Val. Sì; io più di tutti gli debbo.

Eleo. Il Signor Marchese merita assai.

Fil. No, no, risparmiate di grazia...

Otta. (*in aria ridente, rivolto a Fabrizio*) E a questo bravo Stick, Barlick, noi dobbiamo essere sommamente grati; e ci faremo poi raccontare...

Fil. Cessate dai ringraziamenti. Vi racconteremo poi, se vorrete... Ma intanto, Fabrizio, vanne, e fa tosto quanto ti dissi.

Fab. Ubbidisco; e ringrazio umilmente la bontà di cotesti Signori. (*e parte per la porta di mezzo; poi quasi subito torna accompagnato da un facchino, ed entrano nell'appartamento di Filandro senza che gli altri osservino.*)

Val. Cara Lucinda, non vorrei, che mi credeste tornato ad amarvi, solo perchè mi sono veduto dalla vostra indegna rivale schernito.

Luc. No, amato Valerio; non fo questo torto nè a voi, nè a me. Sono persuasa, che la ragione, non il dispetto, vi abbia mosso ad abborrire una femmina rea, e a ridonarvi tutto ad un'altra, che può vantare almeno la virtù, e l'innocenza. Al nostro saggio amico poi...

Fil. Conosco il vostro bell'animo, e veggo qua-

le esser possa il sentimento di vostra gentile riconoscenza. Per accrescere la consolazione in che siete, vi dirò, che spesso ho veduto in Valerio chiari segni di tenerezza verso di voi, anche in mezzo all'altra perniziosa passione. Egli anzi, prima di ora, saria caduto ai vostri piedi, e vi avrebbe professato e pentimento, e fedeltà. Io l'ho distolto da ciò; e non me ne chiamo scontento, anche a costo d'essermi esposto ad ingiuriosi sospetti. Sarei stato un medico molto inesperto, se ai primi sintomi di guarigione avessi creduto perfettamente risanato il mio infermo. Ho voluto vederlo passare per molte prove, che il liberassero dal funesto pericolo di ricadere, prima di restituirlo alle braccia paterne, agli affetti di una virtuosa fanciulla, alle congratulazioni de' suoi teneri amici. Non tutti forse loderanno questo mio sistema di medicare; ma io nulladimeno sarò sempre di massima, che ove alcun giovane allacciato si trovi da vile oggetto, si debba fare, ch'egli coll'evidenza il conosca spregevole, e degno di risa e di biasimo, anzichè mai rapirglielo colla forza. Nel primo caso egli resta illuminato e guarito: nel secondo, rimane acceso dal puntiglio, dal dolore, dalla disperazione. Presentemente lo credo rimesso nella primiera salute; ed ecco, ch'io il lascio, e mi spoglio della dolce cura di custodirlo, sperando che le
sue

sue riflessioni sopra il passato basteranno a renderlo accorto, costante, e docile per l'avvenire.

Otta. Sì, così speriamo noi tutti. (*e què si vedranno uscir dall'appartamento di Filandro, Fabrizio, che ha alcune robbe più leggiere, e il facchino, che porta un baule, una valigie ec. ed escono per la porta di mezzo*)

Otta. Stiamo allegri. Si facciano le sospirate nozze; e il nostro Marchese Filandro passerà con noi un carnevale. Che vedo? Che è quello, che portano fuori da quelle camere?

Fil. Il mio picciolo equipaggio. (*si sente una frusta, ed un cornetto da posta*)

Otta. Ci volete abbandonare? Come? Perchè?
(*con smania*)

Val. Ci avevate promesso di restare tutto il carnevale con noi.

Luc. Non ci lasciate nei momenti del nostro giubbilo.

Eleo. Non ci private di vostra persona nel tempo delle nostre maggiori obbligazioni.

(*con aria sinceramente cortese*)

Luc. Se mai i miei sospetti...

Eleo. Se disgustato vi avessi... (*con vero dispiacere*)

Otta. (*con sdegno ad Eleonora*) Sarà appunto per cagion vostra.

Fil. No, Signore, perdonatemi. D'uopo è, ch'io parta, per nuove circostanze da me non prevedute, e che mi costringono di ritornare, alla patria. La Signora Contessa non può,

può, e non sa offendere, ed io non dirò mai d'essere stato oltraggiato da lei. Tuttavolta se il perdermi vi dispiace, fate una bella risoluzione, e tutti meco venite a Roma. La mia casa è casa vostra; e il carnevale di Roma non ha di che invidiare il carnevale di Milano. (*a parte*) (Ho imparato a mie spese, ch'è meglio assai essere albergatore, che ospite)

Eleo. (*che sarà rimasta alquanto confusa*) (Ah! ch'io l'intendo pur troppo. Quanto è mai saggio e prudente! In verità è un grand'uomo. Peccato, peccato, ch'egli non sia nato nobile) (*a parte*)

Otta. (*a parte*) (L'offerta di Filandro mi piace. Così allontano mio figlio dal riveder quella strèga. Accetterò; già fra gli amici si va alla libera)

Fil. Ebbene, Signori miei, che risolvete, dopo che avete pensato?

Val. Io dipendo dai voleri del Signor padre: ma non vorrei perdervi così presto.

Luc. Ed io ubbidirò parimente.

Eleo. Quanto a me, sarò molto contenta di prolungarmi il piacere di stare col Signor Marchese Filandro. (*in maniera obbligante*)

Fil. Troppo onore, Signora. (*con rispetto*)

Otta. Sì, caro amico, verremo. Differite la vostra partenza sino a domattina. Partirem tutti insieme.

Val. { (*allegri*) Evviva, evviva.
Luc. {

Eleo.

Eleo. Sono consolatissima .

Serv. (*viene in fretta*) Signor Conte Valerio :
Giacinto parrucchiere , che bramerebbe ...

Val. Vada al diavolo , e se occorre , caccialo giù
dalle scale . (*infuriato*)

Serv. La servo subito . (*correndo via*)

Otta. Intendo , intendo . (*a Filandro*) Sarebb'egli
l'amico!...

Fil. Eh! non pensiamo più a tali malinconie .

Otta. Sì , questa sera si facciano le nozze ; e do-
mattina partiam tutti in allegria .

Val. Sì , partiremo ; ma prima procuriam d'ot-
tenere al saggio Amico ... (*facendosi innan-
zi verso l'udienza*)

Fil. Che cosa? Deh! non proseguite di più . Vo-
lete ottenermi compatimento? Questo è
inutile il domandarlo , perchè sono certo d'
averlo da ascoltatori per loro natura gene-
rosi , e benigni . Volete forse ottenermi
degli applausi? Questi io so di non meri-
tarli ; ma se anche li meritassi , sappiate ,
ch'essi debbono venire spontanei , nè mai
strappati a forza dalle preghiere , o dall'
adulazione . Chi vide , ed udì i casi nostri
giudichi liberamente ; poi col silenzio , o
colle voci pronunci la nostra inappellabil
sentenza .

Fine della Commedia .

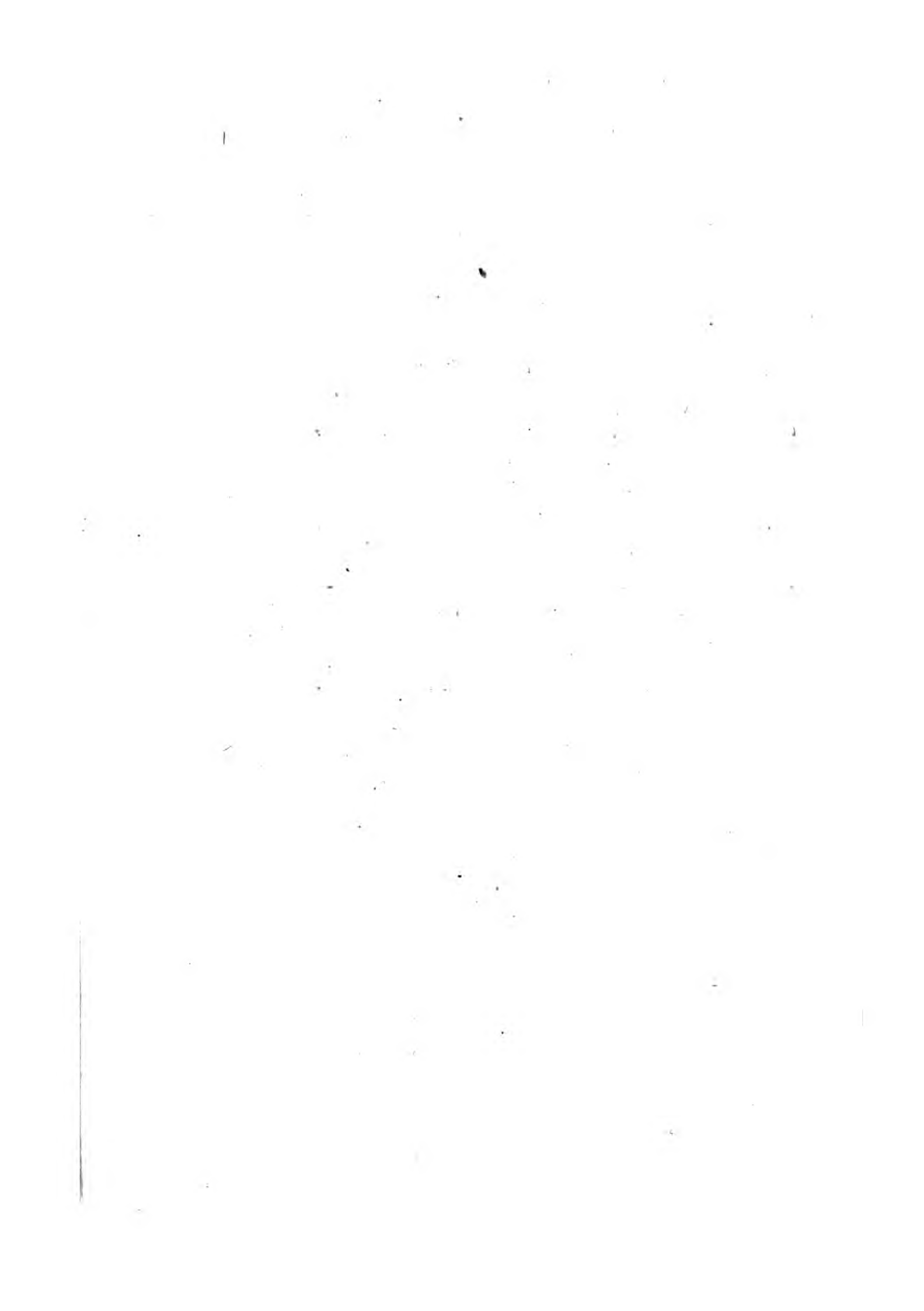
I L
SAGGIO AMICO

PARTE SECONDA.

DI TRE ATTI IN PROSA.

*Otia si tollas , periere Cupidinis arcus ,
Contemptaque jacent , & sine luce faces .*

Ovid.



PREFAZIONE.

SE pur è piacere ed onore l'esser lodato da lodate e lodevoli persone, credo che sarà piacere ed onore l'essere ancora da biasimevoli persone biasimato. Nella prima di queste due commedie gustai questa dolcissima compiacenza, e volli prolungarmela per questa seconda. Quindi impresi con essa di mordere la nobil' arte del Ciccisbeismo, e di spargere il vituperio e lo scherno su gl' illustri soggetti che la professano. Ravviso fra loro i Flori che corteggiano, e i Valerj balordi che soffrono, anzi approvano le proprie mogli corteggiate.

Per chi non porta livrea, o non vive di mensuale stipendio che è egli questo bel termine di servente? Che significa egli il servire una dama? Chieggo umilmente d'essere istruito, ma che l'istruzione sia sincera, e che le definizioni non sieno involute di parole oscure ed equivoche.

Avrò somma consolazione di sapere ciò che vaglia in fatti un cavaliere servente,
e ciò

e ciò che precisamente pensar io debba d'una maritata servita. La mia ignoranza su questo punto è cieca, ed è fors'anche invincibile.

Non so se fosse leggier vantaggio alla società, alle famiglie l'abolir il mal uso de parrucchieri, e la perfida moda de' cavalieri serventi, Ma due commedie potranno esse mai tanto? No, nol potran certamente. Si accetti dunque il mio buon volere; poscia le leggi per una parte, e per l'altra una educazione migliore correggano, ed emendino, e purghino da queste due introdotte maligne pesti quelle infelici case che tutto giorno ne vengono sconvolte ed infettate. E come potrà dirsi che l'educazione non v'abbia la massima colpa? Ad ogni momento in cui una zittella o voglia apparir troppo gaja, o voglia parlar troppo libera, o voglia troppo intervenire a' spettacoli, non si sente la meschina intuonar all'orecchio:

„ Nò, figlia mia, non è opportuno ancora; raffrenati; sta contegnosa e modesta; non abborrire le mura della tua casa. Quando sarai maritata, potrai allora darti bel tempo, potrai condurti a

„ tuo

„ tuo senno, saranno tutti per te i teatri, i balli, i ridotti; allora ” ... allora che cosa?

E non è questo un preparare imprudente e malizioso ogni possibil sciagura sulle spalle d'un mal avventurato marito?

Sì, lo chieggo a voi, genitori incauti e malvagi, e vi dico in faccia ciò che ben dovete sentirvi nell'animo.

Ma in vece di rispondermi, voi mi guardate accigliati?

P E R S O N A G G I.

IL CONTE OTTAVIO RIPOLI.

IL CONTE VALERIO *suo figlio.*

LA CONTESSA ELEONORA *moglie di Ottavio, e matrigna di Valerio.*

LA CONTESSA LUCINDA ORTAGNI.
maritata col Conte Valerio.

IL MARCHESE FILANDRO ONESTI.

DON FLORIO CIRILLI, *nobile napoletano.*

DONNA FLAVIA, *sua sorella.*

PABRIZIO, *cameriere di Filandro.*

GIACINTO, *prima parrucchiere, ed ora servitore di Don Florio.*

Servitori.

La Scena si finge in Roma, in casa del
Marchese Filandro.

IL

131
IL SAGGIO AMICO

PARTE SECONDA

DI TRE ATTI IN PROSA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con porta in mezzo, e quattro porte laterali, ammobigliata con sedie, tavolino da scrivere, tavolieri da gioco, ed un cembalo sopra cui alcuni libri.

La Contessa Lucinda seduta al cembalo suonando; il Marchese Filandro, ch'entra per la porta a mano manca, che si suppone esser d'ingresso al di lui appartamento; e fermasi ad ascoltare. Lucinda termina la sua suonata; e subito

Fil. Bravissima! Evviva; così mi piace.

Luc. (che non lo aveva veduto) Ah! voi mi avete sorpresa.

Fil. Scusate di grazia, Signora Contessina, il mio ardire; e attribuitelo al piacere d'ascoltarvi, e di vedere...

Luc. (alzatasi dal cembalo) Voi scherzate. In casa vostra...

I 2

Fil.

Fil. Appunto, perchè in casa mia, debbo rispettar tanto più queste camere, che voi vi degnate d'occupare; nè mi ci debba inoltrare, senza chiederne prima...

Luc. Eh via! lasciamo le cerimonie, se non volete....

Fil. Sì, lasciamole pure, come v'aggrada; io lo desidero al pari di voi; poichè desidero di potermi congratulare sinceramente del modo giocondo ed utile, nel quale impiegate le vostre ore....

Luc. Di questo piacevole modo, onde impiego il mio tempo, io ne ho a voi tutto l'obbligo.

Fil. No, no, scusatemi; ne avete tutto l'obbligo ai rari talenti vostri.

Luc. Ah! che questi, seppure ne possiedo qualcuno, restavano per me infruttuosi, senza il soccorso de' vostri saggi consigli!

Fil. Piacesse al cielo, che i miei consigli fossero stati, se non saggi, almeno felici; e avessero potuto contribuire alla vostra tranquillità!

Luc. Impareggiabile amico, tutta la nostra famiglia riconosce da voi ogni suo bene; ed io in maniera più particolare da voi riconosco quella soave calma, in cui l'animo mio si ritrova, e la piena cognizione di quegli errori da' quali mi sento interamente disciolta.

Fil. Dunque il cembalo, i libri...

Luc. Sì, lo confesso con vero giubbilo; il suo
no,

no, la lettura, qualche lavoro m'occupano in guisa tale, che nulla in me più si desta di quei pensieri, i quali dall'ozio soltanto vengono suggeriti e fomentati; e mi è forza il deplorare, ed abborrire il costume di tante pazzelle, le quali invanite da qualche freschezza di gioventù, e dal brio d'una passeggera vivacità altro coltivare non sanno, se non lo studio delle ridicole mode, l'arte di acquistarsi effeminati corteggiatori...

Fil. Di grazia, Signora Contessina, lasciam di mordere gli altrui costumi; e pensiamo soltanto a correggere i nostri proprj, se difettosi; o a mantenerli, se buoni. La più pungente satira, che far si possa della condotta altrui, è il contrapporne ad essa una migliore.

Luc. Sì, dite bene; ed io vi ringrazio, che mi rechiate ogni giorno alla mente massime tanto lodevoli. Ma, oh Dio! e vorrà la sorte maligna, che dai consigli amorosi co' quali reggete la pace di nostra famiglia, debbano a voi derivare mai sempre ingiurie, danni e disturbi gravissimi.

Fil. (*con ilarità*) Eh! non pensate a sì frivole cose, e lasciate, ch'io mi compiaccia di adempiere, come posso, agli obblighi di vero amico.

Luc. Come mai potrei non pensare a quanto sofferto avete per nostra cagione? Nel tempo di vostra dimora in Milano, qua-

li insulti non sopportaste in casa nostra dall'umore bisbetico della Contessa Eleonora, dai sospetti del Conte Ottavio mio suocero, e persino dalla mia medesima diffidenza?

Fil. Non si parli più del passato...

Luc. No, no; non parlerei del passato, sapendo che il rammentarlo offende la generosa vostra amicizia, se il caso presente non mi richiamasse tutto al pensiero. Potrò non rammaricarmi della dura circostanza, in cui vi trovate, di perdere forse per cagion nostra quei vantaggi, che da matrimonio cospicuo vi possono essere procacciati?

Fil. Nulla è per me il perdere una tale fortuna, qualora indegni sieno i mezzi per conseguirla. Se andranno deluse le concepite idee di tal matrimonio, non deve essere il rammarico nè dal canto mio, nè dal vostro; ma e rammarico, e rossore si convengono solo a quel mal nato Cavaliere...

Luc. E' vero; non so negarlo: Don Florio Cirilli merita ogni disprezzo; e le sue mire son degne d'esser detestate e abborrite; ma la sua innocente sorella qual colpa aver può mai?...

Fil. Neppur io ardisco di crederla interamente colpevole. La stimo; l'amo ancora. Dirò di più; parmi di poter credere d'esserne riamato; ma sarei un amico ben debole, se non sapessi sacrificare qualche tenero affetto alla sincera amicizia, che ho
per

per voi, pel marito vostro, e per la vostra famiglia. L'onore di avervi tutti ospitati in casa mia, merita d'essere compensato da un atto, che non lasci dubbiosi i sentimenti della mia stima. In somma...
(voltandosi verso la porta di mezzo) Che vuoi, Fabrizio?

S C E N A II.

Fabrizio, ch'entra per la porta di mezzo, tenendosi alquanto in dietro, e avendo in mano una lettera e detti.

Fab. Null'altro, che consegnarle questa lettera recata or ora da un servitore di casa Cirilli.

Fil. Dammela. Aspettano forse pronta risposta?

Fab. Sì, Signore; ed è per questo, che ho avuto l'ardir d'innoltrarmi. Chieggo perdono, Signora Contessa....

Luc. Caro Fabrizio, sai pure quanto volentieri ti veggo, e quanto ti sono obbligata.

Fab. Oh Signora! troppa bontà, nè saprei...

Fil. *(dolcemente)* Basta, basta, Signor ceremoniere: ritirati, e ti chiamerò quando occorra.

(Fabrizio fa un'umile riverenza, e parte)

S C E N A III.

Lucinda, e Filandro colla lettera in mano.

Luc. Che buon uomo, che egregio servitore è mai quegli!

Fil. Confesso il vero ancor io, egli è assai raro; ma forse tale non sarebbe al servizio di qualche altro padrone.

Luc. Ma quali mai sono i suoi difetti?

Fil. Quelli, che inseparabili sono dalla sua condizione: facilità a prendersi troppa domestichezza con chi non deve; inclinazione a crederci sommamente necessario; e soverchia voglia di penetrare quello ancora, che non appartiene al suo impiego.

Luc. Egli vi ha per altro egregiamente servito in ogni incontro.

Fil. Ciò vuol dire, ch' egli è fedele e capace; e ch' io gli commetto ciò, ch' è proprio di sua capacità e di sua fede, premiandolo, e riprendendolo a proporzione.

Luc. Parmi, che quando per la vostra lite lo spediste a Torino...

Fil. Quando l' ho spedito a Torino, altro non gli ho commesso, che recare alcune mie lettere con diligenza, ed essere sollecito a rendermi avvertito dell' esito di quella lite. Tutto era già bene incamminato.

Luc. Io non posso non ammirarvi in ogni azione vostra. (*poi sorridendo*) Ma l' azione, che
in

In voi più dell'altre ora ammiro, è il vedervi stare quì meco a discorrere d'un servitore, tenendo freddo freddo nelle mani quella lettera, che secondo ogni apparenza dovrebbe esser d'una giovane, che vi ama, e che voi non negate di riamare. In verità, Signor Marchese, io mi compiaccio più assai d'essere vostra amica, che vostra amante.

Fil. Male mi conoscete, Signora Contessa; so adempiere con pari esattezza ai doveri dell'amicizia, e a quei dell'amore. Ma qualunque siasi il caso dell'amor mio, non posso prescindere dall'amicizia, che mi rende dolce lo stare con voi; nè dalla semplice creanza, che non permette l'aprire e leggere all'altrui presenza una lettera.

Luc. Quand'è così, o ritiratevi tosto alle vostre camere, o di quà parto io medesima per lasciarvi affatto libero. Non voglio rendere sì dannoso uffizio a donna Flavia; e benchè io ne detesti il fratello, non posso non apprezzare...

Fil. Sì, apprezzate pur donna Flavia, che anche io la credo meritevole d'essere apprezzata; ma non lascio già di temere, ch'ella alcun poco secondi le indegne mire di Don Florio suo fratello (*con ira*). Egli troppo ben me n'accorgo, mi ha accarezzato, m'ha persino promessa in isposa la sorella sua, mostrando di farlo per vero affetto verso di me. Ma ciò è stato a solo

lo fine d'ottenere così più libero accesso in casa mia, di meglio acquistare l'amicizia di vostro marito, e tentare, sotto l'aspetto di semplice corteggio, d'indurre l'animo vostro a detestabili amori. Tutto sul cominciare parve innocente anche a voi; ma poscia riconosceste l'inganno. Vedrete, che arriveremo a scoprire....

Luc. (*in atto di partire*) Io non v' ascolto di più: troppa compassione mi fa quella giovane. Io le sono amica, nè ho coraggio di crederla complice del fratello. O leggete la lettera, o ch'io parto.

Fil. No, restate. La leggerò; e poichè fra gli amici tutto deve esser comune, la leggeremo insieme; troppo sicuro, che in essa nulla v'ha, che possa far arrossir chi la scrisse.

Luc. (*ricusando*) Eh! ch'io non pretendo...

Fil. Non dico, che il pretendiate; ma son io stesso, che vi prego d'udirne la lettura.

Luc. Farò, come volete: ma affrettatevi. Leggete, rispondete, e levate di pena una volta quella meschina, che aspetterà con impazienza la vostra risposta.

Fil. Eh! quanto al rispondere, potrei farlo anche prima di leggere. Già mi figuro benissimo, quali cose quì si contengano. Sono quasi certo, ch'ella mi scrive un amoroso rimprovero, perchè jeri non fui a visitarla; che passò in molto affanno tutta la giornata; che il fratello è non meno di lei
agi-

agitato, temendo ch'io possa avere ricevuto qualche dispiacere nella sua casa; che mi amano, che mi stimano; ch'io sono un grand' uomo ... Ora vedrete, se le mie congetture sieno fallaci. (*apre la lettera, la scorre coll'occhio; poi dice*) Udite pure senza ritengo; essa è appunto, quale me la figurava. (*legge*)

„ Filandro Amatissimo.

„ Di casa or'ora.

- „ Dopo avere vissuto tutto il giorno di jeri
 „ in una continua agitazione, non mai
 „ veggendovi comparire, ho miseramente
 „ trascorsa la notte con non minore inquietudine; e appena apertesì le mie finestre
 „ mi sono posta a scrivervi queste due righe. Mio fratello, che si portò alla vostra casa, a cui fu negato l'ingresso col dirgli, ch'eravate tutti usciti; e che vede me priva delle vostre pregiate visite,
 „ mi carica di rimbrotti, e crede, ch'io sappia la cagione di così strani cangiamenti. Un qualche mal termine, dic'egli, sarà stato usato in casa nostra al Marchese Filandro. Egli vi rispetta, come sapete, vi ama, e tutto darebbe piuttosto che perdere il vostro affetto. Venite dunque, quanto più presto potete, ad assicurar lui di vostra amicizia, ed a riprotestare costante amore alla vostra,
 „ Flavia Cirilli.

Fil. (*che nel leggere avrà con sorrisi e crollar di capo,*

capo, guardando anche di tempo in tempo Lucinda, dato a conoscere, ch'egli non si fida di tali espressioni, e che aveva già preveduto l'argomento della lettera, si volge a Lucinda) Ah! che ne dite? Non son io stato indovino?

Luc. Sì, è vero: la lettera è quale l'avevate preveduta; ma ciò nulla toglie alla sincerità di chi l'ha scritta.

Fil. A me certamente non toglie l'occasione di sospettarne alcun poco. S'ella è d'accordo col fratello, come pur temo...

Luc. In verità, che ho sdegno contro me stessa d'aver ricusata la di lui visita; mentre per mia cagione...

Fil. Non dite altro, se non volete mortificarmi. Mi fate torto se credete, che io apprezzi i miei vantaggi più del vostro decoro.

Luc. No, no, questo non crederò mai; ma rispondete...

Fil. Sì, risponderò; e in poche parole mi sbrigo... (accorgendosi, che ci è il bisognevole per iscrivere) anzi permettete, ch'io qui prestamente scriva la breve risposta. Voi divertitevi per un momento col cembalo.

Luc. Fate pure, come v'aggrada.

(e va a suonare mentre Filandro scrive)

Fil. (dopo aver terminato) Se vi degnate d'udire...

Luc. Eccomi, eccomi; mi fate una grazia, ammettendomi a tanta confidenza.

(si è già alzata dal cembalo)

Fil.

Fil. (*legge*)

„ Gentilissima donna Flavia .

Luc. (*con impazienza e compassione*) E perchè non le dite ; „ Amatissima ?

Fil. Perchè non piacemi di dir bugie .

Luc. Ella vi scrisse pure : „ Amatissimo ?

Fil. Forse per una ragione contraria alla mia .

Luc. Non credete, ch'ella vi ami ?

Fil. Ho l'animo alquanto dubbioso .

Luc. E voi non l'amate ?

Fil. Sì, ma con qualche riserva .

Luc. Leggete, leggete .

Fil. (*legge*) „ Oggi sarò alla vostra casa . In „ essa non ho ricevuto da voi, nè dal Sig. „ Don Florio vostro fratello, se non fa- „ vori distinti . Il modo mio di pensare è „ costante ; e a norma di questo si regola „ ogni mia azione . Non dubitate dunque „ del mio affetto, quando nessun di voi „ due mi dia cagione di dubitare del vo- „ stro . L'onore, e la sincerità escluder „ debbono tali sospetti . In fatti io gli es- „ cludo nel dirmi .

„ Vostro

„ Filandro Onesti .

(*a Lucinda nell'atto, che piega, e sigilla*)

Che ne dite ?

Luc. Non è lettera certamente che possa troppo piacere, nè che consolar possa .

Fil. Scusatemi : se hanno l'animo illibato ; la lettera mia non può esser più dolce ; ma quando poi uniti fossero a prendersi gioco di

di me, allora s' accorgeranno dalla lettera stessa, ch'io non sono nè cieco, nè tollerante.

Luc. E' scritta però in equivoci modi.

Fil. Gli equivoci, che vi sono, li spiegherò a loro chiaramente, quando sia tempo. Intanto vado a rispedire il messaggiero, e ad ultimare alcuni miei piccioli affari. Signora Contessa, all' onore di rivedervi fra poco.

Luc. Sempre cara mi sarà la vostra compagnia.

Fil. Sarà per me onorevole sempre la vostra.
(*parte per la porta di mezzo con la lettera*)

S C E N A IV.

Lucinda sola, che passeggia pensosa, poi dice:

Incauta ch'io fui! Cedere sì facilmente alla seduzione dell' esempio, ed accettare da stolta quegli omaggi, che vogliansi decantare per innocenti, quando in fatti... Ma, sia lode al cielo, e alla saviezza di quell' amico sì raro: a tempo ho aperti gli occhi; e se alcun pregio di Don Florio cominciava a guadagnare l' animo mio, l' aver conosciute le sue scorrette intenzioni me ne ha interamente alienata. Così potessi riparar que' danni, a cui si espone il Marchese Filandro: potessi rendere un po' ragionevole la Contessa Eleonora; men debole il Conte Ottavio mio suocero; e più illuminato

nato ed accorto uno sposo , che mi ama ;
 ma che troppo ama ancora gli allettamenti ,
 e gl'inviti del mal costume ! Non m'ingan-
 no . (*guardando verso l'appartamento presso
 l'imboccatura del teatro a mano destra*) Ei
 viene : si celi la mia agitazione .

S C E N A V .

Valerio, e detta.

Val. Cara Contessa , che fate mai così sola ?

Luc. Non sono che pochi momenti , che trovo-
 mi sola . Il Marchese Filandro finora è sta-
 to quì meco .

Val. In verità non capisco . Siete giovane : nul-
 la vi manca ; ci troviamo in una città ma-
 gnifica ; fra pochi giorni dobbiam tornare
 alla patria ; e voi state quì o sola , o al
 più coll' amico ; non vi curate nè delle co-
 se più rare , nè delle allegre compagnie .

Luc. Perdonatemi , carò sposo , non potete dire
 così . Ho veduto con ammirazione tutto
 ciò che c'è di più bello in questa città ;
 ed ho goduto nel carnevale...

Val. Oh troppo sarebbe ! Nel carnevale tutti stan-
 no in allegria , e che voi unica aveste do-
 vuto inchiodarvi in casa a piangere vostra
 nonna ! Ma dopo il carnevale pare , che
 per voi debba essere finito il mondo .

Luc. Sarebbe gran male , se dopo gli strepitosi
 divertimenti mi piacesse di vivere quieta ,
 solitaria talvolta , occupata ancora ?...

Val.

Val. Eh! che quiete, che solitudine! Che dite mai? L' avere in casa persone di spirito, che si trattengono co' loro discorsi, non è già cosa, che disturbi la quiete; e se resta interrotta la solitudine, vuol dire, che togliesi così una noja.

Luc. Oh! io non m'annojo collo star sola. E poi v' accorderò, che l' avere un circolo di spiritose persone è sommamente utile e dilettevole; ma non sono persuasa, che persone veramente dotte e di spirito vogliano fissare un circolo, che abbia per centro una donna. Pur troppo siam condannate o a vivere solitarie, o a ricevere gli sfaccendati e gli oziosi.

Val. Cara Contessa mia, non pensate, e non parlate da dottoressa. Ciò non conviene nè alla vostra età, nè al vostro sesso.

Luc. Caro marito, facciamo ognuno di noi a nostro modo: e il primo, che si conosce in errore, lo confessi, ed accetti il partito dell' altro. Quanto a me, quel cembalo, quei pochi libri...

Val. Sì, sì, tutto quello, che volete: suonate, leggete; fate da giovane quella vita, che neppur mia matrigna, benchè vecchia, sarebbe capace di fare; ma sappiate, ch'io v' amo con tenerezza, e però ho a sdegno di non vedervi risplendere nel gran mondo, come il vorrebbero le facultà nostre, e la nostra condizione. Sappiate, ch'io non voglio essere mostrato a dito nè per satrapo,
nè

nè per geloso; e sappiate per ultimo, che l'aver voi negato jeri di ricevere la visita di Don Florio Cirilli è stato a me di sommo dispiacere. Quegli è un cavaliere; distinto per nascita, per aderenze, per garbatezza. Mi onora di sua amicizia. Mi ha colmato di mille favori. Deve essere cognato del Marchese Filandro, a cui siamo sì fortemente obbligati; e questo riflesso solo bastar dovrebbe per indurvi a trattar con Don Florio in modi assai più cortesi e gentili.

Luc. Quanto poi a Don Florio dispensatemi pur dal riceverlo...

Val. Ch'io vi dispensi dal riceverlo! Dopo tutto quello, che vi ho detto in suo favore, e in prova della mia stima per lui, volete, ch'io vi dispensi!... Contessina amatissima, non mi disgustate... Ma, e perchè tanto l'abborrite, dopo che mostravate pur di gradirlo nel carnevale? Dite, parlate.

Luc. (*imbarazzata, a parte*) (Ah! certo Filandro mi biasimerebbe, s'io palesassi la verità) vi dirò: sono persuasa, ch'egli s'annoj della mia conversazione... ch'egli venga per complimento...

Val. No, no, s'egli s'annojasse, non verrebbe a visitarvi.

Luc. Ma s'egli è sì distinto per la garbatezza, come diceste voi stesso, deve saper fare atti civili ed umani, benchè gli sieno molesti.

Val. Orsù, ve lo condurrò io. Non voglio perdere per cagion vostra l'amicizia d'un cavaliere sì degno.

Luc. Non so che dire. Chi mi verrà presentato da voi sarà sempre da me accolto in faccia vostra con ogni maggior riguardo. Bramo troppo di compiacervi.

Val. Che siate benedetta! E appunto così mi piacete. Ricordatevi, che me lo avete promesso.

Luc. Quello, che v'ho promesso, vel manterrò esattamente. Voi pure abbiate a memoria le mie parole.

Val. Sì, sì: ch'io ve lo conduca, e il riceverete con ogni maniera...

(rumore di dentro dell'appartamento più vicino al fondo del teatro, a mano destra)

S C E N A VI.

Contessa Eleonora, la cui voce si sente, e che contrasta col Conte Ottavio. Lucinda, e Valerio.

Eleo. (di dentro) Anche voi con la vostra flemma siete insoffribile.

Val. Mia matrigna, che con la solita melodia tormenta l'infelice mio padre.

Luc. (con sorriso) Voi, che sì poco apprezzate una moglie quieta, potreste barattare con lui.

Val. Per pietà, lasciamo gli scherzi, che or non è tempo. Ma aspetto di vedere comparir qui

quì quella furia della Contessa Eleonora; e ho rabbia di non poterla evitare.

Luc. Lasciate, ch'ella si sfoghi. Finalmente poi ciarla, grida, schiamazza, e nulla più.

Eleo. (*ch' esce inviperita*) Non si può, non si può assolutamente, non si può resistere. M'è toccato un uomo di stucco, una statua, un marmo che di nulla si cura, che non si muove per nulla, e che fa della moglie quel conto, che si farebbe d'un cane da caccia. Oh! buon giorno, Lucinda; addio, Valerio; non vi aveva osservati.

Luc. } Signora Contessa, le sono serva.

Val. } Signora madre, la riverisco divotamente.
(*le baciano la mano*)

Eleo. (*sempre infuriata*) Avete un padre, lasciate, che ve lo dica, fatto apposta per far disperare chi ha la disgrazia di viver con lui. Non sa dove abbia la testa, non ha convenienza per chi dovrebbe averla, e basta mostrar premura d'alcuna cosa, perch'egli se ne mostri affatto indifferente.

Luc. Tutti hanno i suoi difetti.

Val. Bisogna compatire talvolta.

Eleo. (*come sopra sempre*) Sì, sì, sono discreta; so compatire; e nessuno nasce perfetto. Il cielo ci vuol mortificare, lasciando a tutti una porzione di pregiudizj, e di errori. Comincio dal conoscer me stessa, e confesso ch'io avrò più di venti difetti; voi altri ne avrete seicento, mio marito nè avrà dieci mila; e però mi vado rassegnando

S C E N A III.

*Don Florio, ch' esce incontrandosi in Giacinto,
e Filandro.*

Flor. Scusate, caro Marchese Filandro, se ho indugiato ad esser con voi; ma l'affollamento di lettere m'ha per tal modo occupato...

Fil. Ella risparmi meco ogni menomo complimento. Nè il voglio, nè il merito. Io sapeva benissimo, che questo era giorno di posta; ma ciò non ostante non ho voluto mancare di venire a riverirla.

Flor. (*con sorriso*) E di venire ancora a rivedermia sorella; non è vero?

Fil. Così è in fatti: due doveri per me egualmente indispensabili.

Flor. Troppo compito! Spiacemi, che mia sorella è sortita.

Fil. Già me l'hanno detto. Spero di ritrovarla poi in casa mia. Frattanto se mi permette, passerò con lei alcuni momenti.

Flor. Mi fate onore e piacere. Giacinto, accosta due seggiole. Poscia vanne; e quelle lettere chiuse, che troverai sul mio tavolino, consegnale al servitore, che subito le porti alla posta.

Gia. (*che avrà accostate le seggiole, dice*) Eccellenza sì, non mancherò di servirla. (*partendo*) (Mi sento addosso un tremore, che pro-

propriamente mi toglie la forza alle gambe.
Il cielo me la mandi buona)

Flor. Sediamo.

Fil. Come comanda. (siedono)

Flor. Eh! via, Marchese amatissimo, imitate la familiarità, colla quale vi tratto. Il risponder con *Lei* a me, che vi do sempre del *Voi*, è un rimprovero, col quale mi rinfacciate la mia soverchia domestichezza. Siamo amici. Dobbiamo esser cognati. Parmi dunque, che tutto si unisca a farci usare scambievolmente e frasi, e modi pienamente liberi e franchi. Vi prego, o cangiate stile, o il cangierò io.

Fil. No, no, per ogni titolo io deggio obbedirvi, e già vedete, che vi obbedisco; desiderando che questo atto di mia rassegnazione vi dimostri ognor più, quanto io vi stimi, e quanto di schietta sincerità io esiger debba da voi.

Flor. Sincerità da me! Potete forse dubitarne? Quali maggiori prove aver volete, che vi amo, e che vi apprezzo, dell'avervi scelto per mio cognato, dell'esser io stato il primo ad offrirvi la sorella, dell'affrettar io medesimo il giorno di tali nozze? Ma voi sicuramente scherzate, e non è possibile...

Fil. No, Don Florio, non ischerzo; nè sarei capace di scherzare sopra sì importante materia. Mi è assai cara ed onorevole la parentela con voi. I miei natali non nobili, e la piena ricordanza, che ne conservo (sen-

sa Eleonora, che gliela porge con aria nobile, ma gentile; Valerio bacia la mano a Flavia, che gliela lascia baciare con indifferenza; Florio va per baciare la mano anche a Lucinda, la quale con tutta naturalezza si volge altrove, e chiama verso la porta del suo appartamento)

Luc. Ehi! Balestra, portami la mia tabacchiera.

Flor. *(rimasto confuso)* (Ah! tanto rigore mi accende ognor più)

Eleo. *(a parte con derisione)* (Lucinda avrà letto forse, che Penelope non si lasciava baciare la mano). Orsù, giacchè l'accidente vuole, che abbiamo un po' di buona compagnia, facciamone uso, e parliamo di qualche cosa. *(il servitore chiamato avrà portata la tabacchiera a Lucinda)*

Val. Sì, discorriamola, e profittiamo dell'onore, che ci fa il Signor Don Florio, e della sua allegra conversazione.

Flor. L'onore, sono io, che il ricevo, trovandomi fra sì distinte persone; ma la mia allegria non può esser molta, poichè ho ragion di temere, che la mia presenza sia molesta.

Eleo. Voi fate torto al vostro merito, ed alla cognizione, che tutti ne abbiamo.

Otta. Potete esser certo del nostro buon core.

Fil. E' inutile, ch'io parli, mentre questa non è più casa mia. *(con serietà obbligante)*

Val. Sapete, caro Don Florio, quanto v'ho detto per l'accidente di jeri. Mia moglie conosce il vostro merito, sa benissimo... Dite, dite voi stessa, Lucinda.

Luc.

Luc. Io dirò in poche parole, che ho sempre rispettati gli amici veri di mio marito.

Flor. Fra questi mi pregio d'essere certamente. (*alquanto confuso*) Ma, che vuol dire, Filandro, che mia sorella a voi vicina sta così taciturna?

Fil. Vorrà dire, ch'io non sono atto a farla parlare.

Fla. Anzi con voi solo parla il mio core, quando anche il labbro si tace. (Oh Dio! l'amore mi trasporta)

Fil. Non può pronunciarsi un più gentil complimento. (Quale contrasto in me destano l'amicizia, e l'amore!)

Val. (Io non son quieto, finchè non ho parlato a Filandro)

Otta. Sediamo; che starem meglio.

Eleo. Il suggerimento è spiritoso.

Otta. A me basta, ch'esso sia commodo. (*siedono tutti in un canapè, Eleonora, Filandro, Flavia. Nell'altro dirimpetto, Ottavio, Lucinda, Florio, e Valerio. Lucinda sta somamente contegnosa*)

Eleo. Che cosa abbiamo di nuovo?

Flor. Nulla per verità. Il carnevale terminato fa rimanere in una oziosa quiete per molti giorni.

Eleo. E' verissimo; si passa da un grande strepito ad un silenzio quasi universale.

Otta. Io poi mi trovo bene in ogni tempo dell'anno.

Eleo. Eh! voi, finchè non va fuor di moda il

mangiare, e il dormire, starete sempre benissimo.

Otta. Se questa moda cessasse, credo, che staremmo tutti assai male.

Luc. (a *Flor.* che si era accostato a parlarle sotto voce, risponde forte) Oh! io del carnevale ho perduta ogni memoria, e ora sono anzi più contenta, e tranquilla.

(*Florio* è rimasto mortificato. *Flavia*, e *Filandro* si vanno parlando piano. In *Flavia* si conosce vera passione amorosa. In *Filandro* si deve conoscere amore, e incertezza.)

Fla. Sarei anch'io indifferente, che terminasse il carnevale, se non venisse tolto il piacere del teatro.

Otta. Vi do ragione, perchè piace moltissimo anche a me.

Fil. Certo è, che quello è un divertimento, che può giovare, e dilettere nel tempo stesso.

Flor. Di questo io ne convengo, massime considerando a quanta decenza è stato in pochi anni ridotto.

Eleo. Ne sono appassionatissima anch'io. E non so trovar luogo, dove la conversazione si faccia con maggiore vivacità.

Val. Veramente piace anche a me quel girare i palchetti; trovarsi or colla dama, or colla cittadina; ascoltar istoriette galanti; raccontarne...

Luc. Scusatemi, caro marito; questo è un divertirsi da scioperato; nè potrò mai credere, che voi vogliate essere uno di quelli.

Val.

Val. Oh bella davvero! Che cosa si va a fare al teatro? Dite, dite voi, Filandro.

Fil. Quello, che si va a fare al teatro, è inutile, ch'io il dica, poichè già ognuno lo vede. Dirò quello, per cui vado io. Io vado ad udire con attenzione le opere or mediocri, ora eccellenti de' varj Autori. Fo plauso, quando parmi, che sia meritato. Taccio, o parlo sotto voce; nè mai col mio cicaleccio ardirei di essere molesto a quelli, che vogliono ascoltare.

Val. A me non dà l'animo di far tanto.

Otta. Io sono d'accordo col Marchese Filandro.

Luc. Anch'io in verità.

Flor. Pare anche a me, che il Sig. Marchese abbia ragione.

Fla. Non si può dire diversamente.

Eleo. Siate pur tutti d'accordo; ma per questa volta, che forse sarà la prima, e l'ultima, io approvo l'opinione di Valerio. Dacchè sono al mondo, non ho mai udito il principio nè d'un opera, nè d'una commedia, nè d'una tragedia; e toltine alcuni pezzi quà e là, non ho mai avuta pazienza di stare attenta una mezz'ora. Come si può mai ascoltare con flemma tutta un'opera in musica? E' impossibile.

Fil. Veramente quanto all'opera in musica, ne convengo ancor io. E' impossibile il sopportare l'inviluppo di tante strane, e tanto mostruose inverisimiglianze; ma allora siamo nel caso di rispettare l'attenzione degli altri

ascoltatori, e di non disturbarli col nostro strepito. Quanto poi alla tragedia, e alla commedia, direi... (*Fabrizio, e un servitore, ch'entrano portando il caffè*)

Otta. Oh! beviamo il nostro caffè, e lasciamo questo argomento, sul quale ci sarebbe troppo da dire.

Luc. (*a Flor. come sopra*) Signore, parmi vi sia stato detto anche da mio marito, ch'io era allora impedita.

Flor. (*s'alza con impeto e mortificato*) Servirò io queste Dame. (*riempie le tazze, e le distribuisce alla Contessa Eleonora, a Lucinda, a Flavia, a Ottavio. Valerio, e Filandro se lo prendono da se. Lucinda prende la tazza, che le porge Florio con maniera civile; e nell'atto ch'egli si ricerca in saccoccia*)

Luc. Mio marito, datemi il vostro fazzoletto bianco.

Val. Tenete. (*e glielo dà*)

Flor. (*che stava per darle il proprio*) Vi serviva io, Signora.

Luc. Grazie, grazie: mi prevalgo di questo.

Fla. (*a parte*) (Quanto è mai avveduta!)

Eleo. (*a parte*) (Che dilicatezza ridicola!)

Fil. (*a parte*) (Come sa ben difendersi la Contessa Lucinda!)

Val. (*a parte*) (Veggio sparsa per tutto una serietà, ch'io non capisco)

Luc. (*forte a Florio, che le ha parlato piano*)
Quando ella non possa dormir la notte, lasci di bere il caffè, e ritroverà il sonno,

Otta.

Otta. Io poi dormo perfettamente, se ne bevessi anche un barile.

(tutti avranno terminato di bere, e rimettono le tazze)

Fil. (*s'alza da sedere*) Comandino queste dame, qual giuoco si debba far preparare.

Eleo. Dica la Signora donna Flavia.

Fla. Perdoni, Signora; dica pur ella.

Eleo. Io nol dirò certamente.

Fla. Benissimo, il dica dunque la Signora Contessa Lucinda, e sia ella...

Eleo. (*subito*) Dirò io, dirò io: giochiamo all'ombre.

Luc. (*a parte*) (Ella temeva di perdere la sua gran preminenza)

Otta. Sì, sì, fate due partite d'ombre; che io starò a vedere con piacer sommo.

Fil. (*verso la porta di mezza*) Ehi! preparate due partite d'ombre.

(vengono i servitori, e preparano)

Eleo. Giocheremo in una io, Don Florio, e Lucinda. Nell'altra donna Flavia, Valerio, e Filandro. Ho distribuito bene?

Flor. (*contento*) Ottimamente.

Fla. A meraviglia.

Eleo. Pare, che Lucinda, ed il Marchese Filandro non approvino.

Fil. Non può mai dubitarsi del mio compiacimento. (*in modo obbligante per Flavia*)

Luc. E dubitar non si deve della mia rassegnazione. (*in modo poco obbligante per Florio*)

(*si mettono tutti a' loro posti*)

Val.

Val. (*piano a Filandro*) (Che avete che mi parete serio, e turbato?)

Fil. (Nulla, nulla, caro amico: badiamo al nostro gioco) (*s'incammina al suo posto*)

Luc. (*che trova un momento per dir piano, e in fretta a Filandro*) (State attento, Marchese Filandro: si macchina un nero inganno)

Fil. (Non temete di cosa alcuna: so il mio dovere) (*e dopo ciò si trovano tutti collocati, come si è detto*)

Eleo. (*nello svolger le carte*) Sono carte nuove, o vecchie?

Luc. Mi sembrano nuove.

Flor. Sembrano nuove anche a me.

Otta. (*ch'è in piedi vicino ad Eleonora*) Siete cieca? Quelle sono carte buonissime.

Eleo. Non cerco, se sieno buonissime; dico, che non sono nuove. Ehi!

Fab. (*che viene subito*) Comandi.

Fil. (*ad Eleo.*) Ha bisogno di qualche cosa? (*in atto di servirla*)

Eleo. Non v'incomodate, Signore. (*poi a Fabrizio*) Portaci un mazzo di carte nuove.

Fab. La servo subito; mi pareva, che quelle fossero...

Eleo. Sì, ottime per voi altri servitori. Andate, andate. (*Fabrizio avrà prese le carte, sarà partito, e subito ritornato con altro mazzo, e fa lazzi di stringersi nelle spalle*)

Otta. (*che s'impazienta, accostasi all'altro tavolino, dove giocano quietamente, e dove dai gesti si deve sempre capire l'amore di Flavia*

per

S E C O N D O. 203

per Filandro, e la forza, che fa Filandro a se stesso per non ceder troppo alla passione)

Oh! son quì a vedere questi altri giocatori eccellenti.

Fla. In verità, io ne so poco; e poi stasera la mia testa non regge troppo all'applicazione.

Otta. Voi non meritate d'applicarvi al giuoco; ma bensì ad un amante, ch'è tutto degno di voi.

Fla. Così fossi io degna della sua stima!

Fil. Se parlate per me...

Otta. Oh bella! E per chi deve parlare? Per me? Eh! giovani amabili, sì, sì state bene insieme. Pare, che il cielo v'abbia fatti per accompagnarvi.

Val. Veramente non si può dare una coppia meglio assortita.

Fil. *(risponde con una inchinazione di capo)*

Fla. *(fa lo stesso; e poi subito si volge altrove, asciugandosi gli occhi di nascosto)*

Otta. *(buonamente)* Che avete, ragazza mia?

Fil. *(è alquanto commosso)*

Fla. Niente, niente, Signore. Un raffreddore di capo, che mi è assai molesto. (Ah! che pur troppo durerò poca fatica a fingere di star male) *(a parte)*

Val. *(a parte)* (Quì ci sono degl'imbrogli, che non capisco. Non veggio l'ora di trovarmi solo con Filandro)

Flor. *(a Flavia)* Vi sentite poco bene?

Fla. *(con isforzo)* Veramente non sono contenta di me stessa: ma passerà; givochiam pure.

Eleo.

Eleo. Me ne dispiace. Se nulla v'occorre...

Luc. Se aveste bisogno di ritirarvi...

Fil. (agitato) Io non fo alcuna offerta, poichè potete liberamente comandare.

Otta. La mia camera è tutta per voi.

Eleo. Gioè la nostra.

Otta. Sì, sì, come volete.

Fla. Rendo grazie a tutti; ma spero, che passerà.

Flor. (a parte) (Mia sorella dispone a meraviglia la sua finzione)

(in tutte e due le partite avranno sempre giuocato. Ottavio va ora ad un tavolino, ora all'altro. Si veggono atti di galanteria in Florio verso Lucinda, e di sommo ritegno in questa)

Eleo. (ad Ottavio, che le è vicino) Ditemi, con queste carte entrereste, o fareste cascariglio?

Otta. (le guarda un momento e poi) Io farei cascariglio senza esitare.

Eleo. Dunque entro.

Otta. (impazientandosi) A che serve, che domandiate consiglio?

Eleo. Oh bella! per far a modo mio con più gusto.

Otta. Fate quello, che volete, che non m'importa. (e va all'altro tavolino)

Fla. Mi do.

Val. V'acetto.

Fil. (pensa esaminando le proprie carte) V'acetto anch'io, Signora.

Otta.

S E C O N D O . 205

Otta. Eh! chi non l'acetterebbe questa gentile fanciulla?

Fla. (*con tristezza*) Forse nessuno, Signore. In fatti il Signor Marchese Filandro ci ha pensato sopra non poco.

Fil. (*con qualche imbarazzo*) Signora, nel gioco ancora conviene, ch'io faccia l'obbligo mio. Che se parlate poi in altro senso, non so come potesse piacervi d'essere amata e apprezzata alla cieca, e senza riflessione.

Fla. Sì, avete ragione. (*Anche la sua rigidità m'innamora*) (*a parte*)

Fil. (*a parte*) (*Qual pena soffro nel raffrenare il mio amore! Ma mi stanno impresse l'ultime parole di Lucinda, e temo d'un tradimento*)

Eleo. (*che già avrà dati varj indizj di trovarsi scomoda nella seggiola*) Ehi! Ehi!

Fab. (*che viene*) Signora, Signora.

Eleo. (*si alza*) Per carità, cangiami questa seggiola. E' dura a un segno, ch'io non posso sedervi sopra. (*poi a parte con la solita amarezza*) (*In questa casa non c'è d'antico altro, che i mobili*)

Otta. (*fa moti d'impazienza. Florio vorrebbe ridere di ciò con Lucinda, ma ella sta seria*)

Fil. (*che ha udito, e che vede Fabrizio imbarazzato a trovare un'altra carezza*) Animo, Fabrizio, non ti perdere per così poco; e portale un cuscino. (*Fabrizio va, e torna col cuscino. Eleonora si rimette a giocare*)

Val. (*mortificato*) Perdonate l'incomodo umore di mia matrigna.

Fil.

Fil. (*con sorriso*) Che dite mai, caro Valerio? Tocca alla Signora Contessa Eleonora il perdonare l' incomoda durezza delle mie seggiole.

Eleo. Ehi! Fabrizio.

Fab. (*che stava per partire*) In che debbo servirla?

Eleo. Porta due candele più lunghe. Queste sono sì corte, che m'abbruciano la faccia.

Fab. (*nell'atto, che va a prenderle*) (*Se credessi, che l'abbruciassero davvero, per bacco! non le cambierei*)

(*tornerà subito, e farà il cambio*)

Otta. Voi mettereste sossopra il mondo intero.

Eleo. Parmi, che in casa d'amici si debba parlare con libertà.

Otta. (*con grande impazienza*) Sì, con libertà, ma con creanza ancora, e con discretezza. Voi sempre dite d'essere la donna sincera; e parmi piuttosto, che siate...

Fla. Ohimè! (*e resta come svenuta*)

Fil. (*con agitazione*) Che c'è, Signora? Vi vien male? (*s'alza*)

Val. (*alzatosi anch'egli*) Certamente. Bisogna soccorrerla.

Otta. Oh povera ragazza, quanto me ne dispiace!

Eleo. Vien male a donna Flavia? Che può mai essere? (*alzatasi anch'ella, e così gli altri*)

Luc. Amica, fatevi animo. Sarà qualche passeggero giramento di capo.

Flor. Ella non è soggetta veramente ad alcun male; e resto molto sorpreso... (*Non può*)

può fingere con più naturalezza) (*a parte*)
(*tutti sono intorno a donna Flavia per aiutarla*)

Fla. Spero, che sarà nulla. Non è, che un semplice attacco di convulsione. (*abbattuta*)

Eleo. (*smaniosa*) Noi stiamo quì tutti balordi, senza farle alcun giovamento. Debbo suggerirvi io, Signor Marchese Filandro, quello che dovete fare? Fate allestire una carrozza; mandate a prendere un medico, un chirurgo; io già sono una donna sincera. Quando vien male a una dama, parmi, che non si debba stare colle mani alla cintola. Se fosse una serva...

Orta. (*con rabbia*) Animo coraggio: dite qualche cosa di bello. La salute d'una serva non deve importare, come quella d'una dama? Che differenza c'è nella pasta?

Eleo. (*con disprezzante riso*) Ah! sì, sì; non pensava alla pasta.

Fil. Eh! mi scusino: questo non è tempo di contrastare. Ma il medico, e il chirurgo per tali leggieri sconcerti non si chiamano.

Eleo. Non replico altro. (*con ironia*) Voi, che siete nipote d'un medico, che fu così rinomato, saprete quello, che dite.

Fil. (*con rabbia trattenuta*) Signora, il rinomato medico mio zio aveva rimedj per tutti i mali, fuorchè per uno solo.

Eleo. Per la pazzia; non è così?

(*mostrando di prenderla per se*)

Fil. (*con ossequio*) Non, Signora: per le convulsioni. Però spero, che donna Flavia si rimetterà presto con soccorsi assai semplici.

Luc.

Lucinda, Ottavio, Valerio, e Florio sono tutti attorno a Flavia)

Luc. Par, che respiri un po' meglio.

Otta. Sì, lode al cielo non è più tanto abbattuta.

Val. Coraggio, donna Flavia; un po' di riposo vi risanerà interamente.

Fla. *(con languore)* Così credo ancor io; poichè adesso mi sento oppressa da una universale stanchezza.

Flor. Ebbene dunque. Facciam vedere, s'è venuta la nostra carrozza, e lasciatevi condur meco a casa.

Fla. *(come sopra)* In verità, ch'è impossibile, ch'io mi mova; e più poi, che io soffra per ora lo scotimento d'una carrozza.

Flor. Si prova; e quando poi non si possa...

Eleo. A che servono mai queste prove, che possono pregiudicarle? Resti qui questa notte donna Flavia; e domattina poi...

Flor. Oh! Signora, perdoni. Non conviene...

Eleo. Come, non conviene! Poter del mondo, se non so adesso le convenienze, non le saprò mai più. Ella resti qui. Dorma con Lucinda. Valerio andrà a dormir con Filandro. Voi, Don Florio, restate qui a dormire voi pure; e potete esser messo in quell'appartamento *(accennando quello, di cui non ancora si è fatto uso)* che ora non serve a nessuno... Ma, Marchese Filandro, voi tacete; e io dico tutto quello, che dovrete dir voi.

Fil. Ed ecco appunto la ragione, per cui noi dico

dico io. Voi, Signora, avete disposto sì bene, che non saprei qual cosa aggiunger di più. Ehi!

Fab. (*che viene*) Signore.

Flor. Caro amico, quest'è troppo disturbo, Lasciate che tenteremo d'andare a casa in una vostra carrozza.

Fil. Nol permetterò certamente. (*poi a Fabrizio*) Il Signor Don Florio dormirà questa notte in quell'appartamento. Fallo servire.

Fab. Sarà obbedita. (*parte, e poi tornerà portando due lumi all'appartamento per Florio*)

Ott. Via, donna Flavia. Vi trasporteremo alle camere di Lucinda.

Fla. Non potrò mai ringraziarvi abbastanza di tanta amorevolezza. (Inorridisco, pensando, ch'io tento d'offendere questa onorata famiglia) (*si alza sostenuta da Ottavio, e da Lucinda*)

Luc. Venite, venite con me. Vedrete, che domattina sarà passato ogni vostro malore.

Flor. (*a Lucinda*) Signora, vi professo la più viva obbligazione.

Luc. Ed io vi professo, che per donna Flavia sarei disposta a qualunque dimostrazione d'affetto. (*poi piano a Filandro*) (A notte un po' avanzata aggiratevi per questa sala. Si prepara un oltraggio: impeditelo)

Fil. (*piano a Lucinda*) (Fidatevi della mia vigilanza) (*poi a parte*) (Ah non vorrei, che anche lo svenimento fosse un inganno!) Vi auguro felice riposo. (*a Flav. e a Luc.*)

Fla. Ah! non so, se mi riuscirà di goderne.

Luc. Ne godrete, sì, ne godrete. Serva devota.

Otta. Addio, mie care.

Flor. Notte felice.

Val. Dormite bene.

Eleo. Buona notte; buona notte. A rivederci domani.

(Flavia, e Lucinda entrano nel loro appartamento, e chiudono la porta)

Flor. (Pare che tutto sia favorevole a' miei disegni)

Otta. Riverisco lor signori, e mi ritiro ancor io.
(ed entra)

Eleo. Andiamo, andiamo; m'inchino a chi resta.
(ed entra anch'ella serrando la porta)

Fil. Signor Don Florio, mi rincresce, che sarà malamente servita...

Flor. Voi tornate ai complimenti, e in tempo, che a me solo toccherebbe... Orsù, lasciamoli affatto. Io vado all'appartamento, che destinato m'avete, e ve ne sono tenuto. Fabrizio *(il quale si trova in iscena per servire)* fatemi il piacere di rimandare la carrozza e i servitori, quando verranno; ma quando verrà il mio cameriere, introducelo nell'appartamento, ove sono, e là sia pronto ad ogni bisogno.

Fab. Eseguirò i suoi comandi.

(e sta indietro)

Fil. Voi Valerio, fate un cambio assai meschino; ma per una notte si può soffrire.

Val.

S E C O N D O . 211

Val. Eh! che la vostra compagnia m'è sempre cara .

Fil. Cara , sì me ne lusingo : ma il presente confronto mi fa troppo scomparire . Signor Don Florio , a riverirla .

Flor. (*nell'atto, ch'entra nel proprio appartamento*)
Buon amico di cotesti cavalieri .

(*entra*)

Fil. (*a parte*) (Ah mentitore ! non lo sei di nessuno) Andiamo , Valerio .

Val. Caro Filandro , or che siam soli... (*con premura*)

Fil. Saremo soli anche nelle mie camere ; e vi saremo più liberi .

Val. Vorrei sapere ...

Fil. Vi dirò tutto , ed è tempo , che tutto sapiate .

Val. Dunque c'è qualche guai?...

Fil. Nulla , nulla di male . State quieto , e venite con me .

Val. Vengo , ma pieno d'agitazione .

Fil. Fra poco sarete pieno di quiete . Fabrizio , fa quanto t'ha ordinato Don Florio ; e per questa notte non coricarti . Si può aver bisogno di te .

Fab. S'accerti pure , che il sonno non tradirà la mia diligenza .

Fil. Andiamo . (*prende per mano Valerio*)

Val. Sono nelle vostre braccia , ma calmate presto la mia inquietudine .

Fil. Sì , sì , non dubitate . (Così potessi calmar la mia , la quale pur troppo non ha rimedio)

dio) (*a parte, ed entrano nell'appartamento di Filandro*)

Fab. (resta in iscena)

Fine dell' Atto Secondo.

L'orchestra farà una sinfonia intera, e non strepitosa. In tanto Fabrizio va rimettendo i mobili ed altre cose a suo luogo. Spegne i lumi, lasciandone acceso uno solo. Va guardando fuori della porta di mezzo, mostrando, che aspetta qualcuno, ch'è il cameriere di Florio. Finalmente nel terminarsi la sinfonia, comincia:

AT.

 ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fabrizio solo, che si è messo a sedere.

Fab. **G**ran susurri, e sconvoglimenti in questa casa! L'animo troppo buono del mio padrone gli cagiona dei disturbi, che potrebbe risparmiarsi. (*dopo qualche pausa*) Ah! io poi non vi debbo entrare. (*altra pausa*) Non vi debbo entrare? Vi debbo entrare benissimo. Egli mi paga; ed io lo servo. Questo non è, che un contratto; e quando corra il salario da lui a me, e si mantenga la prontezza in servire da me a lui; noi siamo del pari. Ma, e se io nel servirlo prendo ancora a volergli bene: se lo amo, come si amerebbe un fratello: se lo rispetto come se fosse mio padre? Ciò non ha, che far col contratto; ma nessuno me lo può impedire. Lo amo precisamente colla maggior tenerezza del mondo; e mi spiace di vederlo inquietato dall'altrui molestia. Guardate: va anche a venir male a quella buona damina di donna Flavia. Il padrone ne sarà afflittissimo. Era pur meglio, che fosse venuto male a Don Florio. Colui è un cavaliere, che ha un ceffo, che non mi piace. Meglio poi di tutto saria

stato, che fosse venuto male per l'ultima volta a quella seccatrice della nobilissima Contessa Eleonora. Ho sempre nelle orecchie la sua maledetta voce; e vorrei piuttosto... Ma parmi d'udire fermarsi una carrozza. (*sta ascoltando*) No, non m'inganno. Andiamo a licenziarla, e ad introdurre il cameriere, s'è venuto.

(*s'incammina*)

S C E N A II.

Fabrizio, e Giacinto, che arriva tutto tremante.

Fab. Giacinto! (*con molta sorpresa*) Che fai tu qui?

Gia. Ah! per carità... Non lo so nemmeno io.

Fab. Come in Roma! Come in questa casa!

Gia. (*sempre tremante*) In Roma, per mia disgrazia; e in questa casa, per mia rovina.

Fab. Per tua rovina certamente. Vanne, vanne; qualunque cosa tu cerchi qui, io non ti posso permettere di restare. Guai, se lo sapesse il mio padrone!

(*lo vuole spingere fuori*)

Gia. Eh! il tuo padrone lo sa.

Fab. Come! lo sa?

Gia. Sì, egli sa, che sono in Roma; che servo Don Florio.

Fab. Sei al servizio di Don Florio? In qualità di che?

Gia. Di cameriere.

Fab.

Fab. E da quando in qua?

Gia. Da jeri.

Fab. Eh ch'è impossibile. Egli aveva un altro cameriere. *(in atto di respingerlo)*

Gia. Benissimo. Ha licenziato quello, ed ha preso me. Che ordine hai avuto?

Fab. *(con maraviglia)* Di rimandar la carrozza, e i servitori.

Gia. E d'introdurmi nell'appartamento, ove sarà Don Florio il mio padrone.

Fab. Oh questa è buona! E come sai tu, ch'io abbia avuto quest'ordine?

Gia. Lo sapeva fino da oggi, che tu dovevi averlo.

Fab. Sempre meglio! Sapeva dunque Don Florio, che doveva venir male a sua sorella stasera?

Gia. Io non ti posso rispondere nulla di più, perchè non so altro. Insegnami l'appartamento del padrone, e non mi tener quì a morir di paura, se mai uscisse qualcuno della famiglia Ripoli.

Fab. Sta quieto, e senza timori per ora. Tutti dormono. Vado a rimandare i servitori, e la carrozza. T'introdurrò dal padrone; ma prima voglio, che ci divertiamo con quattro ciarle. *(C'è dell'imbroglio; e quasi quasi comincierei a capire)* *(a parte, ed entra per un momento)*

Gia. Io so, e non so. Vorrei tacere, e vorrei parlare. Fabrizio mi ammazza d'interrogazioni. Ho una paura, che mi fa gelare il

sangue; e saria molto meglio, che fossi presso al padrone. Se potessi conoscere, quale di queste quattro porte introduce. Due sono chiuse; e due aperte. Le chiuse condurranno agli appartamenti, dove sono le donne; e le altre...

Fab. Oh! son quì.

Gia. Oh! non me ne importa niente.

Fab. Importa bene a me. Ho desiderio di sapere i tuoi casetti passati, e presenti. Il Signor Don Florio, non è molto tempo che si è ritirato; ed è difficile, che abbia bisogno di cosa alcuna per ora. E poi siamo sì vicini... Contami, contami: perchè hai lasciato Milano?

Gia. Perchè ho dovuto lasciarlo.

Fab. Forse le faccende tue andavan male?

Gia. Anzi perchè andavano troppo bene.

Fab. Io non intendo.

Gia. In somma, ho avuto lo sfratto. M'intendi adesso?

Fab. Sì, t'intendo; ma la cagione vorrei sapere.

Gia. Eh! maledetto Stick, e Barlick, se tu sapessi quante imprecazioni t'ho fatte.

Fab. Che c'entro io in ciò? Io procurai di servir bene il padrone; e quando partimmo di Milano, quello era un affare finito.

Gia. S'era finito per voi altri, non fu già finito per me; che anzi allora principiarono le mie disgrazie.

Fab. E come mai?

Gia. Ti dirò tutto in un fiato; e poi lasciarmi
an-

andar dal padrone, che così sarò un po' più quieto.

Fab. Sì, sì, ti lascio subito.

Gia. Dopo l'avventura della cantatrice io restai universalmente screditato. I mariti, gli amanti mi guardavano di mal occhio, e con diffidenza. Aggiungi, che uno sciagurato poeta (forse perchè amareggiato ancor egli contro qualche parrucchiere) ha data al pubblico una commediaccia, nella quale erano messi in vista i vizj tutti della nostra professione. E a dirtela, non so, come si permettano certe rappresentazioni...

Fab. (con ironia) In verità hai ben ragione. Dirò, come dice il Signor Marchese: si potrà porre in ridicolo il medico, l'avvocato, il cavaliere, la dama: si potrà esporre le enormità degli uomini grandi, dei sovrani; ma i parrucchieri bisogna rispettarli; sono persone...

Gia. No, no, quelli che condannavano la commedia, non dicevano, che si dovessero rispettare i parrucchieri, ma bensì le signore, ch' erano dai parrucchieri servite.

Fab. Ho udito parlar mille volte di quella commedia, ed ho udito il mio padrone, che n' era molto parziale, difenderla, e dire: se le signore vogliono essere rispettate dagli altri, comincino dal rispettar se medesime; e non diano gli argomenti alle scene, se non vogliono trovarvisi esposte. Seguita, seguita.

Gia.

Gia. Seguìto, e finisco presto. Un indiscreto marito s'insospettì, che la pettinatura della moglie andasse troppo alla lunga. In fatti un giorno ci sorprese, e ci trovò in atto di conversazione, e bevendo insieme il caffè con tutta la più perfetta domestichezza. Mi diede improvvisamente un pajo di calci, che fecero balzar la chicchera all'aria, e rovesciarsi il caffè sull'abito della signora, la quale si mise a gridare, mostrando di gridar solamente per l'abito sporcato, e correndo a farsi ripulire dalle sue cameriere, che già erano sempre lontane. Io intanto cercai di fuggire; ma l'infuriato marito m'era alle spalle con un bello, e grosso bastone. Per fortuna, mi viene alle mani il fiocco e tutto intriso di polvere glielo getto sulla faccia; cosicch'egli acciecatò almen per un poco, e costretto a tener gli occhi serrati mi lascia tempo allo scampo, e in due salti mi trovo fuori di quella casa. Ricorro ad una mia buona protettrice, a cui recar io soleva certi viglietti di un suo occulto adoratore, ma il diavolo volle, che il suo cavalier servente palese, accortosi di quella tresca, e della mia mediazione m'aspettasse al varco; e quando vide appressarmi alla casa della sua bella, mi si fe' incontro, e con parole obliganti mi disse, che o cessassi dall'accostarmi mai più a quella porta, o che m'avrebbe fatto accoppiare. Prudentemente mi
riti-

ritirai, e fui tosto a ricorrere contro di lui, e ad accusarlo di prepotenza ai Giudici criminali, presso i quali io aveva un libero accesso. Ma quì pure mi fu contraria la sorte. Il marito da me acciecatò col fiocco aveasi scossa dagli occhi la polvere, ed era ricorso contro di me, dichiarandomi insidiator del suo onore; cosicchè mi trovai caldamente consigliato da un messo della curia a partir di Milano nel termine di due ore. Convenne rassegnarsi, e partii. Il resto lo sai, e lo vedi. Lasciami andar dal padrone; che ho indugiato anche troppo. (*queste ultime parole in fretta*)

Fab. Ti ringrazio del bel racconto. Ma di Chiaretta che avvenne?

Gia. Oh! tu mi fai morir d'impazienza. Chiaretta si sposò di nascosto con un ballerino figurante; e fuggì via da sua madre. La madre pianse, si disperò, tentò, ma indarno, di riavere la figlia; e diceva a tutti, ch'ella s'era ben avveduta, che la figlia faceva all'amore con lui, ma che non mai avrebbe creduto, ch'ella commettesse l'indegnità di sposarlo... Ne vuoi sapere di più? Lasciami andar dal padrone, e insegnami per carità le sue camere.

Fab. Ma, come sei quì?

Gia. (*con impazienza*) Oh! per verità non so altro; e se sapessi di più, te lo direi.

Fab. Taci. Odo qualche rumore. Vanne, vanne
ne

ne pure alle camere del tuo padrone.

(*glielo accenna con molta fretta*)

Gia. (*anch' egli in fretta, e nell'entrare*) Sia ringraziato il rumore, che mi fa entrare in luogo un po' più sicuro.

Fab. Non c'è stato rimedio a penetrar da colui alcuna cosa. (*sta con attenzione*) Senz' altro il mio padrone è ancora alzato.

S C E N A III.

Filandro, che trattiene Valerio, e detto.

Fil. Eh! calmate il vostro furore.

Val. No, no; lasciate piuttosto, ch'io lo sfoghi.

Fil. Voi volete far, ch'io mi penta... Ritirati, Fabrizio. Ti chiamerò fra non molto. (*Fabrizio si ritira*) Voi volete far, ch'io mi penta di avervi svelato un segreto...

Val. E perchè non palesarmelo prima d'ora?

Fil. Dite piuttosto, perchè non ve l'ho sempre taciuto?

Val. Sì; era meglio il tenermelo sempre celato. (*con qualche sforzo per andare alle camere di Florio, e Filandro lo trattiene*)

Fil. Fermatevi, ed ascoltatevi. Non credo, che abbiate a lagnarvi d'avermi ascoltato altre volte. Non già perchè io vanti prudenza superiore alla vostra; ma perchè ogni uomo, che spinto sia dal furore, diviene bisognoso dell'altrui consiglio; e ogni uomo tran-

tranquillo può essere forse capace di somministrarglielo. Io non mi pento, no, nè d'aver taciuto finora, nè di avere finalmente parlato. Tacqui, quando doveasi.

Val. (*con furor grande*) Sì taceste, quando dovevate parlare. Perchè non avvisarmi sul bel principio del tradimento, che sotto il velo dell'amicizia mi tramava Don Florio? Perchè non discoprirmi gli scellerati amori, che passavano fra lui e mia moglie? Perchè lasciar inoltrar la tresca a tal segno di dovere noi stessi soffrire, che passi una notte nella medesima casa con noi quell'uomo ribaldo e malvagio, il quale tenta?.. vi compatisco, se sacrificar non volevate nè l'amore, che avete per donna Flavia, nè le vantaggiose nozze, che vi si preparano; ma potevate con un semplice avviso prevenirmi del mio pericolo, e delle insidie apprestate; che noi col pronto partire avremmo messo in sicuro il nostro decoro senza recare danno alcuno ai vostri vantaggi.

Fil. (*che di tempo in tempo avrà fatto cenno a Valerio, che abbassi la voce, dice con calma*)
Avete terminato di dire?

Val. (*sempre come sopra*) Sì, ho terminato di dire, poich'egli è tempo solo di operare.
(*in atto di voler entrare da Don Florio*)

Fil. (*trattenendolo*) Sì, operate; ma con avvedutezza, e con senno. Ascoltatevi per pochi momenti, e poscia resterà libera ogni azion vostra. So, che non merito da voi

un

|

to procurate di non essermi tanto vilmente inferiore. Così è: io sono ora da più di voi; poichè la mia onoratezza è illibata, la mia condotta non merita alcun rimprovero, non ho il rimorso d'aver violata alcuna legge. Ma voi violaste quelle dell'amicizia, dell'ospitalità, dell'onore. Vi faceste giuoco dell'ingenuità di Valerio, del candore di Lucinda, della mia per altro sempre sospesa credenza. Rendeste la sorella vostra vittima della vostra sfrenata passione; vi abbassaste ad offrirla a chi dovea ricercarla, e barbaramente l'avviliste ad essere il prezzo de' vostri perfidi divisamenti. Dov'è Don Florio Cirilli? Dov'è l'illustre Cavaliere? Dov'è l'uomo? (*a queste parole Florio si butta a sedere*) Io non ravviso in voi, che un corpo senza ragione, senz'anima; e che vive a guisa de' bruti, cui l'istinto solo serve di guida, e di regola.

Flor. (*penetrato*) Ah per pietà cessate dal rinfacciarmi un fallo; la cui rimembranza mi rende afflitto, e disperato!

Fil. (*più dolcemente*) Lodo l'afflizion vostra: essa certamente non è fuor di tempo; ma la disperazione non conviene nè alle circostanze presenti, nè a voi medesimo; poichè mostrate d'essere veracemente pentito. Al rimedio; Signor Don Florio, al rimedio. Poco manca allo spuntare del giorno.

Flor. Sorella troppo crudele! Perchè non ricusar di

A T T O R I.

IL SIGNOR SIRVAN,

VALVILLE, *suo figlio.*

IL SIGNOR FRANVAL, *padre.*

FRANVAL, *figlio.*

DORVIGNI, *agente di Sirvan.*

GERMANO, *antico domestico, affezionato a Valville.*

CARLO, E } *Servitori di Sirvan.*
LUIGI

DUE AFFITTUARJ *di campagna.*

CLEMENTINA, *figlia di Sirvan.*

GIULIA, *donna di qualche età, affezionata a Clementina.*

Altri Servitori della casa.

Alcuni Soldati.

La Scena è nel castello del Signor Sirvan, mezzo miglio in circa lontano da una picciola città di Provincia.

CLE-

CLEMENTINA E DORVIGNI:

D R A M M A

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

A T T O P R I M O.

Il teatro rappresenta un appartamento elegantemente mobigliato; sulla destra una porta che conduce alle stanze di Clementina, sulla sinistra l'appartamento destinato al Signor Franval; nel fondo una porta a due battenti, per la quale si va alle stanze del Signor Sirvan. Sulla scena uno scrittojo a man destra degli attori. L'ora è fralle sei e le sette della sera.

S C E N A P R I M A.

Dorvignè solo, e posto a sedere allo scrittojo.

Dor. **N**on ho la testa a segno; non so precisamente ciò ch'io mi faccia. (*resta un momento coi gomiti appoggiati sullo scrittorio, e col volto nascosto dalle mani. Dopo un profondo sospiro dice*) Bisogna resolver così... La necessità mi costringe... Sì, Clementina, bisogna fuggirvi... cara Clementina! bisogna rinunziarvi per sempre. (*ri-*

R 3

pi.

piglia la penna) Ah! proseguiamo... tutto ciò v'è benissimo; non mi si potrà rimproverar cosa alcuna... ma e di me, e di me? (*gettando la penna sulla tavola*) Infelice! Non dovevi prima conoscerti? Tu, che fosti dalle sventure perseguitato sin da fanciullo dovevi tu forse arrischiarti... nò... il cuor mio s'è trovato colpito, strascinato... io non me ne accorgeva. Ho riflettuto poi, sì, ma non era più tempo... (*dopo qualche silenzio vivacemente, e alzandosi*) E' tempo ancora di sottrarmi al pericolo che mi minaccia, è tempo ancora fuggendo da questa casa di rendere ad essa quella pace ch'io ne ho sbandita... e che potrei mai sperare restando qui? Armare una giovinetta contro tutti i doveri suoi; farla ribelle agli ordini di suo padre; precipitar me interamente, e precipitare lei stessa coltivando l'errore che ci aveva sedotti; strapparla dalle braccia paterne, e accompagnar la sua sorte a quella d'uno sventurato, il quale benchè innocente, non si vede niente meno trattato come un reo, rigettato dal seno della propria famiglia, cacciato lungi dal padre suo, dimenticato dagli amici; d'uno sventurato per cui il dolore è divenuto un sentimento continuo... fuggiamo... il deggio... o padre mio!... quanti rimorsi dovete voi avere nell'animo! (*piega molte carte*) Partiamo... Nessuno ha diritto sulla mia libertà... E il mio cuore!... E

orri-

Giu. Pur troppo l'aveva io preveduto... quando m'accorsi del vostro amore. Mille volte la mia mente conobbe i pericoli che vi sovrastavano. Condizione, fortune, nascita, tutto vi diceva che voi non potevate mai aspirare a Clementina; tutto doveva tenerla forte contro di voi; e tutto m'obbligava per ogni titolo a tradire il vostro segreto. Non l'ho tradito, ho taciuto; la mia tenerezza per quella fanciulla ch'ho allevata, i suoi pianti, le sue suppliche, la stima che voi m'avete ispirato, l'amicizia che vi professo... tutto m'ha sedotta. Voi nutivate una vana speranza, ed io incauta abbracciava una chimera che vi prometteva la felicità... l'infausto evento ha distrutto ogni lusinga; esso ben tardi m'illumina sul fallo mio... me lo rinfaccierò sinchè vivo: Voi, e Clementina dovete non cessar mai di rinfacciarmelo. Una parola vi avrebbe trattenuti sull'orlo del precipizio; e se questo or s'apre sotto i passi vostri, non si può accusarne che la sola mia debolezza.

Dor. Ve lo ripeto, Giulia; sono io di tal nascita che pretendere posso Clementina... Se il destino fosse stato men barbaro in perseguitarmi, ella non avrebbe giammai arrosito di portare il nome di sposa mia... non posso spiegarmi di più... ma voi avete ragione... tutto concorre a separarci... cederò alla mia sorte... E si sa al-
me-

vostra probità è quella che imploro; da essa sola posso ottenere qualunque cosa.

Dor. (con fermezza, ma con un sospiro) Farò il mio dovere.

S C E N A III.

Dorvignè solo.

Dor. (colle braccia incrociate, e nel volto impresso sommo dolore e turbamento d'animo. Resta un momento immobile, poi si butta a sedere. Non s'intervompe il suo silenzio che da alcuni sospiri soffocati; e alzandosi con vigore) No, non sarò testimonio della felicità del mio rivale... Una tale idea troppo mi spaventa. E chi è egli mai? Chi è quell'uom fortunato che mi rapisce tutto ciò che amerò sino al respiro estremo? Egli, mi dicono, nacque in Grenoble... Suo padre lo conduce quà... Suo padre certamente lo ama molto. Egli vuol felice suo figlio, poichè per lui ha chiesto Clementina, poichè a lui dà per isposa quanto mai natura formò di più perfetto. Ah padre mio! se voi non foste stato sì cieco, se non foste stato sì debole per una matrigna crudele, avrei potuto pretendere, come oggi questo giovane l'ottiene, avrei potuto pretendere d'esser felice. Voi avreste prevenuto il mio rivale. Dalle vostre mani avrei ricevuto Clementina. Mi avreste dato più del-

Dor. (*sconvolto e agitato*) Sì... benissimo... poiché sono là fuori (*ritornando in se stesso*) fateli... entrare... adesso... li riceverò.
(*a parte*) Procuriamo di vincere il mio turbamento.

Lui. (*a parte osservandolo*) Questo giovane da qualche tempo in quà ha qualche cosa per la testa... (*fa alcuni passi per uscire e poi torna*) Signore; sapreste dirmi se il Signor Valville sia tornato a casa? Suo padre lo domanda.

Dor. (*con distrazione*) Chi? Valville?... il fratello di Clementina?

Lui. Sì, il fratello di Clementina... (*a parte*) Ma, a che diavolo mai pensa quest'uomo?

Dor. (*sempre preoccupato col pensiero*) Non l'ho veduto da jeri sera.

Lui. Siccome questo castello non è lontano che un quarto di lega dalla città, e che forse vi sarà egli andato, tornerà allora di cena.
(*vedendo che Dorvignè non gli risponde*) (*a parte*) Oh! v'è del male, e del mal grande in quel cervello. (*alli affittuarj*) Entrate, Signori, entrate. Il Signor Dörvignè vi sbrigherà subito. (*parte guardando Dorvignè, e mostrando sorpresa in vederlo tanto distratto*)

SCE-

stri sudori, ma ch'ella spesso tradisce le nostre speranze. Non esigerete che quelli che la coltivano vi diano molto, quando non avranno ricavato nulla... Voi sarete il loro padre, ed eglino vi benediranno. Ah perchè mai tutti i ricchi non rassomigliano a voi?

Dor. Vi ringrazio, amici miei, ma questo ritratto che fate, è il ritratto del Signor Sirvan. Disgraziatamente per voi altri, egli non poteva far a meno di questo denaro. Non resta già a lui; lo ha promesso ad un amico.

S. Aff. Oh! in tal caso poi non mi rammarico più.

Dor. (*parlando nel corso di questa scena ha già fatte le ricevute, e le dà loro*) Ecco la vostra ricevuta... sì, è questa... ed ecco l'altra a voi.

P. Aff. Obbligatissimo.

S. Aff. Per qualche tempo saremo quieti.

Dor. Non partirete già questa sera?

S. Aff. No certamente; è troppo tardi, siamo a notte ... domani allo spuntar del giorno.

P. Aff. Ma noi vi disturbiamo, mentre avrete di molti affari. Addio, Signor Dorvignì.

S. Aff. Ci raccomandiamo a voi.

Dor. Addio, miei cari, state bene.

SCE-

rarla ad essi; ma ho combattuto, ho trionfato, eglino sono felici, e la felicità loro è tutta opera mia. Così dirà a se medesima Madamigella Sirvan, in veggendo il suo sposo, i suoi figli, il padre suo. Sarà tranquilla, si ricorderà di me, nè mai se ne ricorderà che con qualche sentimento di stima.

Cle. Eh! amico, no, non siete riuscito nel vostro intento.... avete anzi meglio associata la buona opinione ch'io aveva di voi, nè avete punto indebolito il mio amore.

Dor. Madamigella...

Cle. (*con uno sforzo manifesto*) Farò di tutto per vincermi.... dispero di ottenere tanto; ma non mancherò d'adoperare ogni sforzo. (*con tenevissimo affetto*) E voi?... Voi!... Di voi che sarà?

Dor. Son sempre aperte all'uomo onesto lecite strade onde sottrarsi all'indigenza. Già la guerra è accesa. Ho servito nel militare altre volte; servirò ancora. Sò che la fortuna che acquistasi nel mestiere dell'armi è tarda, ed è qualche volta più apparente che solida; sò che spesso il coraggio resta dimenticato; ma sempre lodevol cosa sarà il servir la sua patria, quand'anche poi si dovesse un giorno tacciarla d'ingratitudine.

Cle. Ebbene; allontanatevi, fuggitemi, servite la patria vostra; ma abbiate cura della vostra vita. Essa mi sarà sempre cara. Ricordatevi di Clementina, la quale si ricorderà sem-

rità.... que-
... non gliela

Non l'abbando-
di lei... Conso-
derò sempre tutto
per me... Ditele...
momento si scosterà
ne sino alla morte...
io.... il mio affanno
po.... ma non posso
io.

N A X.

Giulia sola.

...entina! Le sue lacrime m'
sta abbastanza... Eglino non
più.

C E N A XI.

Giulia, Germano.

...a, e dov'è mai il Signor Valville?
l'ora che suo padre lo domanda.
non lo so. L'ha fatto più volte questo
non tornar a casa che a notte avanzata...
...id non era il suo solito. Il vostro padro-
...aro Germano, prende cattiva piega.

S 4

Ger.

giamo, fuggiamo, senza esporsi a interrogazioni.... Le mie robe mi saranno rimandate.... fosse pur egualmente sicura la mia quiete, e la quiete di Clementina!.. Portiamo quel denaro alla cassa, e facciamo aver la chiave al Signor Sirvan, allorch' io.....

S C E N A IX.

Dorvignè, Giulia.

Giu. Il Presidente è arrivato, e scende ora dal calesse. Quest' è l'appartamento che il nostro padrone gli assegna. Forse vi verrà fra momenti.... Voi così lo vedrete, e potrete sapere....

Dor. *(era in piedi dinanzi allo scrittojo aperto, quando Giulia è entrata; aveva egli due sacchetti di denaro sopra un braccio, e stava per prenderne altri due, quando ascoltando Giulia, e cedendo al timore, getta i sacchetti nello scrittojo, lo copre senza chiuderlo, vi lascia la chiave, e con somma agitazione dice a Giulia nel darle la lettera scritta poc' anzi)* Ah Dio! nò... non posso... Giulia... fate-mi il piacere di consegnar questa lettera a Madamigella Sirvan.

Giu. In nome vostro?

Dor. Sì.

Giu. In quest' istante medesimo?

Dor. *(con smaniosa agitazione)* No, no.... Oh!

Giu.

Ger. Se il Signor Sirvan, rigoroso com'è, lo sapesse, si sentirebbe un bello strepito... Non ne parlate..., Forse qualche pazzia di gioventù.... Per bacco! Vedete poi che voglia dire il non concedere ai figli una discreta libertà?... L'eccesso del rigore è per essi tanto dannoso quanto la troppa condiscendenza.

Giu. Sapete che cosa voglia da lui suo padre?

Ger. Vuole ch'egli parta con me alle cinque ore della mattina per andare incontro al suo futuro cognato il figlio del Signor Fraval... poichè finalmente si è arrivato a sapere il nome di questo sposo incognito per tanto tempo. Un affar d'onore l'aveva obbligato a celarsi; ma tutto è stato già accomodato, ed ora il mistero saria inutile.... Ma questa che suona è la campanella della tavola: anderanno a cena. Giulia, a rivedersi.

Giu. Addio, Germano. (*sola*) Corriamo dalla padroncina. Bisogna aver compassione di quel cuore sensibile e sventurato; e disporla a poco a poco al colpo orribile che sono costretta a recarle.

Fine dell' Atto Primo.

AT.

sa? E per prezzo delle mie cure, mi riducete alla più cruda disperazione?

Cle. (*abbracciandola con tenerezza*) Cara amica, dolce amica mia, (*con voce bassa, e con timidezza*) egli non ha cenato qui? non sapete dov' egli sia?

Giu. Nò.

Cle. Giulia avete parlato con lui? (*Tutte domande fatte da persona che trema di sapere quello di che mostra brama d'essere informata*)

Giu. Sì, Madamigella.

Cle. Nè vi ha detto ove andasse?

Giu. Non ne sò nulla.

Cle. Ch' egli non sia ancora partito?

Giu. Non crederei.

Cle. (*dopo qualche silenzio, durante il quale ella osserva Giulia con occhio fisso, e con la maggior disperazione*) Ah, Giulia, Giulia! non lo vedrò più. (*si getta fralle braccia di Giulia, che teneramente la stringe*)

Giu. Madamigella...

Cle. (*comincia ad essere in qualche delirio*) Si vuole ch'io sposi Franval... Egli arriverà domani; fra tre giorni si esigerà da me ch'io lo segua all'altare...

Dor. Bisogna indurvici, non c'è rimedio.

Cle. (*con voce alta*) Nò: giammai, giammai. Son disperata. (*più moderatamente*) Dorvignì mi aveva messa in qualche quiete... Quanto è mai possente la voce della virtù sopra d'un cuor virtuoso!.. e certo la virtù mia non ha nulla da rimproverarsi. (*ta-*

padre, nè dell' appoggio ch' egli dà alle sue pretensioni sopra di voi. Degli uomini generosi se ne trovano. Chi sa che questi non lo sia.

Cle. (*calmandosi un poco*) Ebbene, voglio lusingarmi ch' egli abbia compassione di me, che da mio padre ottenga di sciogliere il trattato, o almeno di differire un matrimonio ch' io ravviso con tutto l' orrore? Mio fratello è seco lui legato d' amicizia strettissima... m'è venuto a dir questo, momenti sono... si conoscono sin dall'infanzia... Me infelice! Valville mio fratello non sapeva che fosse questo suo sì caro amico quello a cui er' io destinata. Se l'avesse saputo, senza dubbio avrebb' egli adoperato il poter suo sopra di lui per dissuaderlo da questo parentado... Ma Valville mi ajuterà, mi gioverà, lo pregherò, lo scongiurerò d' intenerire il Signor Franval, e di moverlo a pietà della miserabile mia situazione... Mio fratello è anche a tavola?

Giu. Sì, Madamigella, ed anzi m'è parso vederlo d' un tristissimo umore.

Cle. Mio padre è tanto rigido... Non ostante la bontà del suo cuore, e la sua tenerezza per noi, ha qualche volta dei trasporti così fieri... sono così terribili gl' impeti suoi, ch' egli ci ha sempre ispirato più timor che fiducia... Ah! s' egli avesse avuto pietà per sua figlia, se le mie lagrime gli avesser toccato l' animo, io non sarei
nell'

S C E N A II.

Clementina, Giulia, Sirvan, Franval.

Sir. Non s'è veduto il Signor Dorvignò... Si sa dove sia?

Giu. No, Signore.

Sir. (*a Franval*) Egli è il mio agente... Voi non avete bisogno del denaro questa sera... Domattina avrete tutta la somma; ve la conterà Dorvignò: debbe averne ricevuta oggi una porzione.

Fran. Non ci è fretta alcuna. Domani, dopo domani, non abbiate perciò, caro amico, la menoma inquietezza. La compera che voglio fare m'avvicina a voi sempre più, ed ecco perchè mi stà grandemente a cuore; ma alcuni giorni di ritardo nulla ponno pregiudicare al contratto. (*accostandosi a Clementina*) Mi pare, Madamigella, che voi non stiate troppo bene.

Sir. Eh! non è niente, non è niente. Andate, andate alle vostre stanze.

Fran. Quel suo aspetto, non può negarsi, è interessantissimo. (*Clementina guarda Franval con occhio smarrito, fa un gesto che dinota il disordine delle sue idee. Rientra in se stessa, s'accosta a suo padre, a cui prende la mano con ardore, gliela bacia, lo guarda, sospira, e parte con Giulia*)

SCE.

|

tina monterete a cavallo con Germano. Soprattutto, vi prego, non ci sia pigrizia,
Val. Obbedirò ai cenni vostri.

Sir. (a *Franval*) Andiamo, amico.

Fran. (a *Valville*) Signore, vi riverisco. (escono tutti due, *Valville* gli fa una riverenza, e resta solo)

S C E N A V.

Valville solo.

Val. (passeggia alcuni momenti in silenzio, e con aspetto agitato) Non ci veggo riparo... Non mi si offre alla mente nulla che giovi... Eppure receder non posso; è impegnata la mia parola d'onore... Ma per quale fatalità, io che non ebbi questa passione giammai, mi sono lasciato trasportare così... Un momento d'ozio... amicizie, pratiche, che avrei dovuto fuggire... Ah che in vero da noi, da noi dipende l'impedire i cominciamenti del vizio; ma dopo il primo passo egli ci strascina, ci sottomette, nè più ci lascia tornar addietro... Se giungo a trarmi da questo abisso, mai più, mai più non avrò a dolermi d'un simil fallo... E bisogna ch'io parta domattina... Oh cielo! che deggio fare? A qual partito m'appiglierò?

SCE.

Dor. Egli mi odiava.

Fran. Che avevate voi fatto?

Dor. Avevo difeso le mie ragioni contro una matrigna implacabile.

Fran. Oh cielo! Guardami... Quelle tue fattezze....

Dor. Sfigurate dal tempo, e dalla disperazione son esse riconoscibili?

Fran. Sarebbe mai vero?... Franval... Che! Saresti tu?... Ah! parla... rispondimi...

Dor. Che volete sapere?

Fran. Se debbo riguardarmi come il più sventurato di tutti i padri?..

Dor. (*cadendo a suoi piedi*) Mi perdonerete?

Fran. (*con un grido*) Ah, ch'egli è desso!

Dor. (*in ginocchio dinanzi a lui, e stendendogli le braccia*) Eccovi la vostra vittima.

Fran. (*abbracciandolo con trasporto*) Figlio mio! O cielo! Te dunque ora stringo alle mie braccia?

Dor. Ah caro padre, v'ho pur ritrovato!

Fran. Ma, o Dio! allorchè il pentimento d'una madre moribonda ti ha, giorni sono, disculpato presso di me; allorchè io riconosco la mia ingiustizia; allorchè pur ti riveggo, si prepara il tuo supplizio, e sei destinato all'infamia...

Dor. Ah! che io non ho meritata l'infamia niente più di quello ch'io meritassi una volta l'odio vostro, e la crudele maledizione, colla quale mi avete fulminato.

Fran. (*sommamente sconvolto e disperato*) Tu mi traf-

a rintracciare il Signor Sirvan. Oh! se avete veduto com'era agitato... Noi ci eravamo allontanati per rispetto. Ci ha fatti accostare; e ci ha detto „ Amici, egli è „ mio figlio... Non è reo; nè... non lo molestate... Abbiate pietà di me... abbiate „ pietà di lui. ” E' partito in fretta; aveva il volto tutto bagnato di lagrime... e noi non sappiamo cosa significhi ciò.

Giu. Suo figlio! Dov'è suo figlio!

Lui. Così egli ci ha detto.

Giu. Gran Dio! Sarebbe possibile che terminassero i nostri affanni... Ah! Germano che arriva.

S C E N A II.

Luigi, Germano, Giulia.

Giu. Siete già tornato?

Ger. (*da corriere, con gli stivali e frusta*) Sì; il mio padrone, ed il giovane Franval stanno per arrivare. Io gli ho preceduti. Saranno qui fra mezz'ora.

Giu. Dopo che siete partito, sono accadute in questo castello cose, cose da stordire... Clementina, sapete, è quasi morta.

Ger. O cielo!

Giu. E l'avreste voi mai creduto?... Dov'è?

Ger. Dite, dite.

Giu. Là, in quello scrittojo v'era una grossa

Q U I N T O. 329

a tutto ciò che m'è caro... Quel padre che per sì lungo tempo mi ha perseguitato coll'odio suo, e che ora disingannato m'apre il suo seno, e mi ridona la sua tenerezza... egli è appunto Franval.

Gle. (*dopo un momento di silenzio, con voce fioca, e forzandosi a ranimarsi; dice a Giulia*)

Egli non perirà. (*a Dorvignè*) La vostra sorte si cangerà tosto... Un padre che possa salvar il figlio; se fosse anche colpevole, non l'abbandona giammai.

Dor. Ma potrà egli salvarmi?... E' corso dietro al Signor Sirvan... Nol veggo tornare... Il ricorso contro di me è già fatto... gl'indizj mi condannano; e se il cielo non prend'egli la mia difesa, io son perduto.

Cle. (*con somma energia*) Nò, il mio cuore si ravviva; ho racquistata la mia ragione; sento che nell'animo la speranza or mi rinasce... Non ponno i miei presagj ingannarmi. La fortuna è sazia di tormentarci... Il cielo ha voluto provarvi; siete vicino al trionfo.

Dor. (*con ispavento*) Qual rumore è mai questo?

Cle. (*con la maggior veemenza*). Ve l'ho già detto; le nostre disgrazie son terminate.

Q U I N T O. 331

Fran. (*e Sir. insieme*) Che dite?... Che dic' egli?

Val. (*e Ger.*) Salvate l'innocente... Son' io...
Son' io...

Val. (*proseguendo*) Padre mio, ascoltate...
Dorvignè non ha colpa nessuna... vostro
figlio, sì vostro figlio...

Sir. Mio figlio!...

Val. Sì questa notte, mentre tutti dormiva-
no... io solo...

Ger. Ah! Son' io ben più colpevole di lui!

Sir. Parlate... Sù vià, parlate...

Val. Jeri ho giocato; ho perduto. Avevo im-
pegnata la mia parola d'onore. Io vi te-
mo; non sapevo come soddisfare... ero
disperatissimo. Ho violentato quest'uomo
onesto col minacciarlo di ammazzarmi da
me medesimo, e l'ho costretto ad ajutar-
mi nel mio delitto... Voi dormivate; tut-
to era quieto; era aperto quello scrittojo;
ne ho levato il denaro che v'era raccolto;
sono partito avanti quattr'ore della matti-
na; son corso a compiere al mio impegno.
Son poi rimontato a cavallo, e sono anda-
to incontro a Franval, (*accennando il gio-
vane*) a cui ho narrata la mia perdita,
la mia vergogna, e il mio fallo... La
sua generosa amicizia già stava per rime-
diare a tutto... arrivo... mi vien detto
che Dorvignè... oh Dio! l'innocente in
pericolo; ed io solo sono il colpevole! Pa-
dre mio, gastigatemi, non abbiate riguar-
do alcuno ad un figlio che vi disonora; tra-

**PROSEGUE IL CATALOGO
DE' SIG. ASSOCIATI VENETI**

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabetto.

Agazzi Illustr. Sig. Bernardino Segretario di Ambasciata in Madrid

Angiolini Illustr. Sig. Giambattista

Astolfi Sig. Antonio

Cavagnis Sig. Gasparo

Lippomano N. D. Cecilia nata Dolfin

Paico Sig. Panajoti

Pavini Sig. Luigi

Pepoli N. V. Co. Alessandro

Verlato Reverend. P. D. Giampaolo Ab. della Carità

**PROSEGUE IL CATALOGO
DE' SIG. ASSOCIATI FORASTIERI**

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabetto.

Bay Illustr. Sig. Av. Antonio

Baldi Reverend. Sig. D. Giuseppe Arciprete di Anzola

Barberis Sig. Carlo Domenico

Ba-



1870

1871

1872

1873